MARCO LUCCHETTI

STORIA SEGRETA DEL MOSSAD

Dalla cattura di Eichmann allo spionaggio internazionale,
tutti i retroscena dell'agenzia di intelligence
più impenetrabile al mondo

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

MARCO LUCCHETTI

STORIA SEGRETA DEL MOSSAD

Dalla cattura di Eichmann allo spionaggio internazionale,
tutti i retroscena dell'agenzia di intelligence
più impenetrabile al mondo

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

862

Prima edizione ebook: luglio 2024
© 2024 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-8531-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini
per The Bookmakers Studio editoriale, Roma

Marco Lucchetti

Storia segreta del Mossad

Dalla cattura di Eichmann allo spionaggio internazionale,
tutti i retroscena dell'agenzia di intelligence più impenetrabile al mondo

Newton Compton editori

A Vittorio, grande esperto
dei conflitti arabo-israeliani

Indice

Prefazione

Introduzione

I servizi segreti israeliani

Organizzazione e breve storia del Mossad

L'organizzazione
Divisione dei servizi
Divisione operativa
Divisione per le Operazioni speciali
Katsa e agenti
Un po' di storia

Reclutamento, addestramento e armi

Reclutamento
Addestramento
Krav Maga
Le armi del Mossad

Le operazioni famose

Operazione Lino (1948)
Operazione "ingegnere" (1954)
Operazione Pigmalione (1956)
La cattura di Adolf Eichmann (1960)
Operazione Tigrotto (1960-1962)
Operazione Damocle (1962-1964)
Il boia di Riga (1965)
Operazione Diamante (1965-1966)

Operazione Smicha (1970-1973)
Operazione Camaleonte (1971)
Operazione Ira di Dio (1972-1973)
L'attentato a Golda Meir (1973)
L'affare Lillehammer (1973)
Operazione Jonathan (1976)
I cioccolatini di Haddad (1977)
Il Principe Rosso (1979)
Operazione Opera (1981)
Operazione Fratelli e Operazione Mosè (1979-1985)
Operazione Gamba di legno (1985)
Notizie da Tripoli (1985)
L'affare Kaniuk (1986)
Operazione Lezione introduttiva (1988)
Progetto Babilonia (1990)
Operazione Salomone (1991)
Missione a Malta (1995)
Operazione Meshal (1997)
Con le mani nel sacco (1998)
Operazione fuori dagli schemi (2004-2007)
Caccia a Imad Mughniyeh (2008)
Operazione Schermo al plasma (2010)
L'uccisione di Mohammed Zouari (2016)
Il programma nucleare iraniano e i documenti rubati a Teheran (2017-2018)
Abu Muhammad al-Masri (2017), Aziz Asbar e Fadi Mohammad al-Batsh (2018)

XXI secolo

Il Mossad e l'Italia

Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi

Meir Dagan
Tamir Pardo
Isser Harel
Eli Cohen
Victor Grayevski
Peter Malkin
Michael Harari
Rafi Eitan

Yehudith Nissiyahu
Fritz Bauer
Otto Skorzeny
Walter Rauff
L'Angelo
Ada Sereni

Informatica e tecnologia

Il virus Stuxnet
Unità 8200
Il drone

Il Mossad e i media: cinema, serie TV e romanzi

I romanzi
Serie TV
Film

Conclusioni

Appendici

Il caso "Exocet"
I costi di un corso
L'autista
Danimarca
Il caso Pollard
Carlos
La Brigata ebraica
Irangat
Cariche israeliane

Glossario

Ringraziamenti

Bibliografia essenziale

Prefazione

Dici Mossad ed evochi fitte trame di spionaggio. Nei film, nella cronaca, nella storia, nei romanzi, nelle serie televisive. Pare che un'opera di fiction, o anche no, non possa risultare esaustiva senza almeno una citazione o un protagonista relativo ai servizi segreti israeliani, che in un modo o nell'altro rientrano sempre in un copione legato alla politica internazionale. E non dovrebbe stupire, in effetti: Israele è al centro. Al centro di tutto. È un ponte tra Oriente e Occidente. È stato il promotore della caccia ai nazisti, per la quale serviva un servizio segreto sofisticato ed efficiente, che potesse muoversi in incognito ovunque nel mondo. È stato un ago della bilancia durante la Guerra fredda. È stato, è e sarà il baricentro intorno al quale si sviluppano i contrasti geopolitici della delicata area mediorientale.

È quindi comprensibile che uno Stato non tanto grande, seppur dotato di efficiente esercito, in lotta con i vicini e col proprio passato, si sia dotato di un servizio segreto che tutti gli altri guardano come modello cui tendere e da imitare. E come tutto ciò che è al centro dell'attenzione mondiale, il Mossad è oggetto di ampie speculazioni, di luoghi comuni, di confusione, che un libro divulgativo sull'argomento deve avere l'obiettivo di dirimere. Di solito il lettore generalista, che incontra il Mossad nelle cronache, si pone più domande di quante ne possa soddisfare leggendo articoli. Che differenza c'è tra Mossad e Shin Bet? Il Mossad è davvero invincibile? È nato con la formazione dello Stato israeliano o c'era qualcosa di simile già prima? Oppure è arrivato dopo, quando i responsabili del Paese si sono resi conto di dover affidare gran parte della sicurezza della nazione alla

cosiddetta “guerra parallela”, quella sottotraccia? Che ruolo ha avuto il Mossad nella Guerra fredda?

Che rapporti ha avuto l’Italia col Mossad? Come recluta gli agenti il Mossad? E a quale tipo di addestramento sono sottoposti? Devono essere dei superuomini o fa affidamento anche su persone “normali”? Come operano davvero? Che equipaggiamenti usano? E ancora: ci sono altri film, romanzi e serie TV sull’argomento, oltre a quelli di maggior successo?

Ebbene, a tutte queste domande Marco Lucchetti risponde, in modo chiaro e agile, tramite quello che potrebbe essere definito, per la sua esaustività, un manuale sul Mossad, se non fosse anche scritto in modo fluido e quasi narrativo. C’è tutto. Almeno, tutto quello che serve per soddisfare le curiosità che sorgono quando si vede un film o una serie televisiva e si desidera approfondire l’argomento. E si tratta di un testo utile anche a chi ne sa già di più, perché mette ordine, chiarisce sigle e concetti, elenca e illustra operazioni, protagonisti, strumenti, armamenti e modalità operative; e non lo fa disseminando informazioni lungo il testo, bensì dedicando a ciascun argomento una sezione, per poter facilitare il lettore nella ricerca della singola curiosità da soddisfare. Le operazioni descritte sono tante, ma l’elenco, per forza di cose, è probabilmente incompleto, e per quelle più recenti non può essere aggiornato se non a volo d’uccello, per via della segretazione cui sono ancora sottoposte; ma rende bene quanto gli interventi del Mossad abbiano influito sul corso della storia degli ultimi ottant’anni. E c’è perfino una sezione riguardante l’Italia, i cui destini si sono intersecati col Mossad più di quanto si sia portati a pensare.

Quando un saggio divulgativo, come questo, istruisce senza fatica, allora vale la pena accantonare una serie TV o un romanzo, per qualche sera, e farsene rapire. Di sicuro, di fronte agli accadimenti internazionali o alla prossima opera di fiction saremo maggiormente in grado, dopo la lettura, di apprezzarne le dinamiche…

Andrea Frediani
Roma, 6 maggio 2024

Introduzione

Aldo Musci e Marco Minicangeli introducono il loro *Breve storia del Mossad* con una riflessione di Walter Laqueur, storico e giornalista ebreo-polacco naturalizzato statunitense: «Fin dal primo giorno in cui gli uomini cominciarono a raccogliere informazioni in merito alla potenza e alle intenzioni dei clan e delle tribù vicini, sono esistite le spie e l'arte – o la scienza – dello spionaggio. E fin dall'inizio della raccolta e analisi delle informazioni sono esistite le critiche in merito alla loro utilità ed efficacia»[1]. Come non dare ragione ai due autori, ma soprattutto a Laqueur, prolifico scrittore specializzato in storia del terrorismo, dell'intelligence, dell'Unione Sovietica e del Medio Oriente, conoscitore di tutte le problematiche riguardanti le questioni ebraiche, avendo tra l'altro perso i genitori durante l'Olocausto.

Lo spionaggio è quindi descritto, a buon diritto, tra i mestieri più antichi del mondo, ma nel corso della sua storia si è evoluto parimenti allo sviluppo della società umana e si è istituzionalizzato nel tempo, diventando a tutti gli effetti un'attività governativa, anche se ha mantenuto, nell'ambito di determinate mansioni, un certo grado di segretezza. Ovviamente.

Secondo la definizione moderna, quindi, un servizio segreto è un'agenzia governativa operante ai fini della salvaguardia degli interessi nazionali, rivolta alla raccolta di dati di intelligence, i cui compiti e poteri possono variare notevolmente da un Paese all'altro, estendendosi, in alcuni casi, a poteri particolari di polizia. Per questo motivo anche la polizia segreta può essere considerata, alla stregua delle agenzie di intelligence, un servizio segreto. I poteri e i doveri di questo tipo di organizzazione governativa

possono quindi essere in parte segreti e in parte no, sia che operi apertamente in patria e segretamente all'estero, o viceversa. Per lo stesso motivo, oggi, gli Stati non dispongono di un unico servizio segreto, che si occupa di tutti i compiti nell'ambito dell'intelligence, ma di più agenzie, sulla carta coordinate e in collaborazione tra di loro, nella realtà spesso in conflitto. Ci sono quindi agenzie che si occupano di spionaggio all'estero o di controspionaggio, che possono dipendere sia da un ente militare che da apparati civili dello Stato. Gli ambiti di interesse sono vari, non riguardando solo problematiche militari, con l'attività di antiterrorismo che ha acquistato con il passare del tempo sempre maggiore rilevanza.

Tra le agenzie di intelligence più famose, il Mossad, probabilmente, si colloca in cima alla lista. E quando sentiamo parlare del Mossad, pensiamo subito ai celebri e temuti servizi segreti israeliani. Ma il Mossad non è l'unica agenzia di intelligence dello Stato di Israele, che dispone di altre organizzazioni dedite allo spionaggio. Le principali sono: l'Aman, preposto alla raccolta di informazioni in ambito militare; lo Shin Bet, che si occupa della sicurezza interna del Paese e dei territori palestinesi, Cisgiordania e Striscia di Gaza; il Mossad, incaricato delle operazioni all'estero. Mentre lo Shin Bet si occupa di controspionaggio – l'attività di intelligence preposta a raccogliere informazioni e a prevenire e contrastare operazioni di spionaggio, sabotaggio e terrorismo, omicidi e altre attività di intelligence condotte da o per conto di potenze, organizzazioni o individui stranieri (come l'FBI negli Stati Uniti e l'MI5 nel Regno Unito) –, il compito del Mossad è lo spionaggio, l'ottenere la conoscenza di segreti da rivali o nemici (ma spesso anche da amici) per conseguire vantaggi militari, politici o economici. Omologhi del Mossad, solo per fare alcuni esempi, sono la CIA americana e l'MI6 britannico.

Nell'immaginario collettivo, ingigantito da mass media, film e romanzi, il Mossad è un'organizzazione leggendaria, efficientissima, infallibile, costituita da agenti di entrambi i sessi dotati di poteri quasi simili a quelli dei supereroi dei comics, belli, spietati, sexy e invincibili. Che la realtà, almeno leggendo le rivelazioni di alcuni katsa del Mossad fatte a Vared

Ramon[2], sia spesso simile a quella raccontata nei film di spionaggio è probabilmente vero, ma è anche vero che dietro all'agenzia di intelligence ci sono uomini e donne in carne e ossa, con tutta la loro professionalità ma anche i limiti e la fallibilità umana. Nel corso degli anni gli agenti segreti israeliani hanno raccolto informazioni di fondamentale importanza e sventato innumerevoli minacce per il proprio Paese, ma sono andati anche incontro a clamorosi insuccessi, hanno provocato incidenti diplomatici e sono stati accusati di torture e crimini ingiustificati. Negli anni Novanta del secolo scorso l'Istituto ha affrontato un decennio di profonda crisi operativa e strutturale, superata grazie alla direzione di Meir Dagan, che riorganizzò completamente il Mossad riportandolo ai livelli di eccellenza per cui era diventato famoso. Nonostante il condiviso mito che ne esalta l'infallibilità, il Mossad è quindi fallibile come tutti i servizi segreti del mondo.

Parlare del Mossad significa, praticamente, raccontare la storia di Israele: il rapporto tra lo Stato israeliano e il suo servizio di spionaggio è talmente stretto che ripercorrere le operazioni di intelligence di questi ottant'anni equivale ad analizzare la storia del Medio Oriente dal 1945 a oggi. Parlare del Mossad significa raccontare storie di uomini, spesso straordinari, coraggiosi e fedeli al proprio Paese e alla propria gente, ma anche di individui corrotti, incapaci e opportunisti. Si tratta di una storia che si dipana tra fatti militari, intrighi politici, opportunità economiche, convenienze collettive e personali, una storia di guerra, di omicidi, di salvataggi estremi, di sacrificio, di sesso e di soldi. Ma soprattutto è una storia segreta, di cui possiamo conoscere, e raccontare, solo quello che ci è permesso sapere tra segreti di stato, fatti desegretati (dopo anni di attesa), denunce anonime, archivi più o meno censurati, memorie di ex-agenti, mezze parole di ex-leader politici e atti di commissioni d'inchiesta ufficiali. E anche quando questi fatti sono passati alla storia, il dubbio che non tutta la verità sia stata rivelata rimane sempre.

È una storia che parte da lontano, dai primi decenni del secolo scorso, e che ci porta ai nostri giorni. È una storia che non è ancora finita e di cui, quindi, non si può raccontare la conclusione, compito ingrato per uno

storico (è un po' come scrivere un romanzo giallo senza indicare un colpevole, perché al momento della pubblicazione l'assassino non è stato ancora scoperto), che ama, a differenza del giornalista o dell'opinionista, poter chiudere il cerchio degli avvenimenti e mettere la parola fine all'argomento trattato. E l'incompletezza di questa storia non è dovuta solo al fatto che gli avvenimenti di cui si compone sono ancora in atto e in divenire, ma anche dall'impossibilità di conoscere quanto realmente accaduto, data la scarsità e poca affidabilità delle fonti, spesso ritenute dagli interessati ancora un segreto di stato.

In questi quasi cento anni di storia, l'attività e i mezzi a disposizione dei servizi segreti sono enormemente cambiati. Pensate solo al telefono cellulare, con tutte le sue possibili applicazioni, al computer e al Web. Anche le armi sono migliorate e gli uomini si muovono e agiscono in maniera diversa, più consona ai tempi e alle tecnologie a disposizione. Questo non significa che le cose funzionino meglio e siano fatte meglio. Oggi, per un agente che lavora all'estero, in un Paese straniero, tra nemici pronti a ucciderlo o a giustiziarlo se catturato, è sicuramente tutto più difficile: controllare documenti, segnalare dati o informazioni è diventato questione di un attimo e i tempi morti per agire sono divenuti praticamente insufficienti (tranne che per i protagonisti di *Mission Impossible*!). Confondersi e mascherarsi con l'ambiente esterno è più complicato, nonostante la cosiddetta globalizzazione abbia abituato l'occhio e l'udito a un coacervo di razze umane, linguaggi e religioni riscontrabili quasi ovunque. Il Mossad aveva un vantaggio, che oggi sta andando perduto: la maggior parte dei suoi uomini, nei primi decenni della sua storia, erano nati e cresciuti insieme alle popolazioni arabe e quindi ne parlavano perfettamente la lingua e i vari dialetti e ne conoscevano usi e cultura; era facile per loro inserirsi senza farsi scoprire. Oggi gli israeliani, se anche conoscono l'arabo, lo imparano a scuola, e non è la stessa cosa. Motivo per cui gli agenti operano sul campo soprattutto nei Paesi occidentali, mentre in quelli arabi devono ricorrere ad agenti reclutati sul posto, con tutti i problemi di affidabilità immaginabili. Ecco quindi il ricorso sempre

maggiore alle tecnologie, come virus informatici, o l'uso dei droni per raccogliere informazioni o eliminare il bersaglio. E il Mossad in questo è forse il migliore, perché bisogna tenere conto che i sistemi di comando e controllo, le *war rooms*, i procedimenti per la raccolta di informazioni e le tecnologie degli aerei senza pilota, o droni, di cui adesso si servono gli americani e i loro alleati sono stati in gran parte sviluppati in Israele.

Eppure non è la stessa cosa. L'uomo sul campo si muove e ha sensazioni diverse da quelle di un pur efficiente operatore che utilizza una tastiera a distanza guardando immagini limitate e non sempre di buona qualità. La storia del Mossad è costellata di omicidi, il più possibile mirati e limitati, con tutti i rischi e le conseguenze valutabili e gestibili in loco. L'utilizzo sempre più diffuso degli attacchi a distanza, le cui conseguenze o i cui margini di intervento in caso di imprevisti sono impossibili da prevedere o da programmare, ha sì inciso sulla diminuzione di incidenti per quanto riguarda i propri operativi, ma ha incrementato il numero delle "vittime collaterali", degli innocenti che per sbaglio sono coinvolti in questi attacchi. E questo non è un problema solo per il Mossad, ma anche per tutte le agenzie di intelligence del mondo. La "globalizzazione", e quindi la possibilità diffusa di avere a disposizione tecnologie e armamenti moderni, ha migliorato le qualità tecniche, addestrative e operative del "nemico", elevandolo quasi al proprio livello. Il Mossad, oggi, non si trova più ad affrontare sprovveduti, ma avversari professionalmente preparati e addestrati, spesso, proprio dagli stessi israeliani.

Lo spionaggio governativo, quello cioè di un servizio di intelligence dipendente da uno Stato sovrano, dovrebbe agire ai limiti della legge ordinaria, anche se spesso, nella realtà, si trova al di fuori di essa. Il Mossad, come tutte le agenzie di intelligence dei Paesi democratici, gode di benefici e privilegi stabiliti da leggi e normative create ad hoc (come la dipendenza diretta dal premier, unico responsabile delle azioni dell'Istituto), ma questo non significa che il Parlamento, soprattutto nei momenti di maggiore conflitto tra le varie rappresentanze politiche, non eserciti, se non un vero controllo, almeno il diritto di metterne sotto inchiesta le operazioni.

Nonostante ciò, nel mondo dell'intelligence, la legge ordinaria assume senso e importanza solo quando si viene scoperti e arrestati: anche in questo caso però gli accordi fra governi con il conseguente scambio di prigionieri, o favori di altro tipo, possono sistemare le cose senza neanche arrivare a un processo o alla costituzione di una commissione d'inchiesta. Purtroppo, ogni democrazia non può fare a meno dei servizi segreti e «anche la più pulita, può permettersi di essere tale solo conoscendo informazioni che non si potrebbero mai ottenere in maniera legale»[3]. Domande, dubbi e scrupoli sono tanti: quando, nel nostro caso, ma vale anche per gli altri servizi, il Mossad agisce all'estero «si può avvalere di collaborazioni esterne date da organizzazioni illegali se non addirittura terroristiche? È autorizzato a farlo? Può agire in questo modo senza il beneplacito dei dirigenti superiori? Chi è autorizzato ad autorizzare? E, soprattutto, un agente sul campo può decidere cosa è lecito e cosa non lo è autonomamente? Fino a che punto è quindi ammesso spingersi e quali sono i limiti della legittimità formale di queste azioni? Tutto è sintetizzato nella frase *necessitas legem non habet*. Quando è in gioco la vita o il successo di un'operazione in cui si è impegnati è necessario scendere a compromessi di tutti i tipi con chiunque. Fare, non fare o disfare e con chi farlo, è legato al principio di necessità che giustifica, in presenza di circostanze eccezionali, la violazione o la deroga del diritto normalmente vigente. Per l'attuale governo, e anche per tutti quelli che lo hanno preceduto a prescindere da quale forza politica sia maggioranza, la sicurezza dello Stato e la prevenzione contro il terrorismo debbono essere salvaguardate a ogni costo»[4], perché hanno la precedenza su tutto e quello che conta è il risultato, non come è stato ottenuto.

Nel caso di Israele, ogni giorno, anche più volte al giorno, il primo ministro riceve rapporti contenenti informazioni riservate dai direttori delle varie agenzie di intelligence e, dopo essersi consultato con i ministri direttamente interessati (solitamente quello della Difesa e dell'Interno) e con i vertici militari e della polizia, prende le decisioni, dà le direttive, autorizza chi di dovere. A questo punto gli agenti operativi hanno piena libertà decisionale e di movimento nell'ambito della loro missione, come,

per esempio, acquistare armi sul posto dalla malavita locale invece di farsele spedire da casa. Questa discrezionalità è necessaria per operare in territorio nemico, così come è necessario avere degli alleati sul posto che possano dare assistenza e logistica, non importa che si tratti di organizzazioni più o meno legali, ma conta che siano avversarie di chi è al potere e che abbiano quindi interesse a collaborare con chiunque possa fare danno a quello che è il nemico comune. In cambio della loro collaborazione sul territorio si danno varie forme di assistenza: denaro, armi, munizionamento, esplosivi e addestramento. Per quanto riguarda le attività su territori di nazioni considerate amiche, capita spesso di dover agire con la massima delicatezza al fine di non creare incidenti. Naturalmente questi problemi, definiti "incidenti diplomatici", capitano in continuazione e non sempre vengono soffocati sul nascere da accordi tra i rispettivi governi e tra le agenzie di intelligence. Qualche soffiata ai giornali, qualche inchiesta parlamentare magari per pulirsi la coscienza o tacitare l'opinione pubblica del momento… Ci piacerebbe un mondo migliore, ma poi la realpolitik ha sempre il sopravvento.

Lo spionaggio è comunque argomento del diritto internazionale: la Convenzione dell'Aia (sia quella del 1899 che del 1907) definisce le condizioni che devono verificarsi perché un dato individuo possa essere riconosciuto come spia e non possa essere condannato, anche se colto in flagrante, senza un regolare processo. La maggior parte degli agenti segreti risulta essere costituita da funzionari distaccati presso le rispettive ambasciate all'estero e inseriti nel loro organigramma, solitamente come attaché culturali, con tanto di status e passaporto diplomatico. Alcuni di loro sono agenti dichiarati, volutamente noti al controspionaggio del Paese ospitante. I cosiddetti agenti operativi in un territorio ostile celano invece la loro reale identità dietro a un'attività di copertura, per poter godere di maggiore libertà di movimento, ma rinunciano così alla copertura diplomatica e alle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra: se un diplomatico commette un reato, viene espulso come persona non gradita; quando invece una spia che agisce senza copertura diplomatica viene colta

sul fatto, è arrestata e condannata (ma un accordo tra Paesi, anche nemici, si può sempre trovare). Se ciò accade nelle democrazie, il soggetto può (sperare di) godere della protezione stabilita dalla Convenzione dell'Aia. Nei Paesi dove non c'è rispetto dei diritti umani, la spia sparisce (lavori forzati, tortura, uccisione senza processo…), sempre che non si riesca a scambiarla con qualche agente catturato dalla parte avversa. Lo spionaggio, quando è svolto contro lo Stato di cui si è cittadini, è generalmente perseguito come reato di tradimento e, in alcuni Paesi, punito con l'ergastolo o la pena di morte. A volte le spie, o presunte tali, catturate, subiscono processi pubblici e condanne pubblicizzate davanti all'opinione pubblica dello Stato vittima e internazionale, per motivi propagandistici o per ottenere vantaggi politici indiretti.

Di tutte queste tematiche legate all'intelligence non è assolutamente facile parlare, soprattutto quando c'è di mezzo il Mossad. Il binomio Israele-Mossad richiama subito a considerazioni politiche, ideologiche e religiose che riguardano accadimenti mai conclusi o risolti in un'area del globo determinante per gli equilibri internazionali. Mai come oggi parlare di israeliani e palestinesi divide la platea, quasi fosse un derby calcistico, come se ci fosse per forza la necessità di doversi schierare fermamente con una delle due parti, senza comprendere il problema alla base e senza volere realmente trovare una soluzione. Non è compito di questo lavoro dare giudizi, schierarsi o cercare una soluzione. Ho cercato di parlare di storia, di riportare fatti acclarati o accertati da documenti ufficiali e da fonti ormai consolidate nell'ambito della comunità storica internazionale e considerate affidabili. Spero di essere riuscito, al di là dell'inevitabile opinione personale che ho cercato di non riportare in queste pagine, a mantenere quell'imparzialità e quel distacco che ogni storico dovrebbe avere.

Nonostante quel che si può pensare, non esistono molti lavori storici sul Mossad, a parte alcuni classici che, però, cominciano a essere un po' datati. Sicuramente, come già accennato, il problema principale è la difficoltà di reperire fonti affidabili, ufficiali e aggiornate e di raccontare una storia che andrà, nel breve termine, ulteriormente aggiornata.

Lavoro difficile, si diceva, spesso condito da “se” e “forse” o da “si dice” e “probabilmente”. Come viene spiegato fin da subito, Mossad significa letteralmente “Ufficio”, “Istituto” e così viene chiamato dagli addetti ai lavori: ho deciso quindi di alternare le varie definizioni per non essere troppo ripetitivo e rendere più scorrevole la lettura. Per identificare gli agenti del Mossad (quelli che noi chiamiamo gli agenti segreti per antonomasia), invece, troverete solo il termine *katsa*: si tratta della definizione originale, perché nel mondo dell’intelligence israeliana l’“agente” è un’altra cosa, come verrà spiegato. Un’altra difficoltà incontrata è stata quella di definire con una qualche certezza i limiti di competenza entro cui si muovono le varie agenzie di intelligence israeliane. Non è stato facile, e a volte non è stato possibile, dal momento che le varie responsabilità si sovrappongono, gli ambiti spesso si confondono (una sorta di continuo conflitto d’interessi, simile a quello che accade in Italia, dove l’attività di Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza spesso sembra sovrapporsi e ostacolarsi) e le collaborazioni, anche durante la stessa operazione, sono numerose, rappresentando spesso la norma più che l’eccezione.

Per prima cosa, quindi, ho pensato di presentare le organizzazioni israeliane di intelligence che operano sul territorio nazionale e all’estero, con le distinzioni e gli ambiti di responsabilità previsti, almeno sulla carta. Segue poi la descrizione della struttura organizzativa e funzionale del Mossad con una breve storia dell’Istituto: quello che troverete solo accennato in questa breve storia verrà raccontato dettagliatamente nei capitoli riguardanti le operazioni più famose e i personaggi, e nelle appendici. Il capitolo successivo è dedicato ai metodi di arruolamento, di addestramento e alle armi utilizzate dai katsa. Segue poi il racconto delle operazioni più importanti, compresi i flop più clamorosi, del Mossad dal 1948 ai nostri giorni (ricordandoci sempre che di quanto accaduto negli ultimi dieci anni si sa ancora molto poco). Ritengo che la descrizione delle missioni operative sia la strada migliore per conoscere la vera storia del Mossad e per farsene un’idea. A seguire troverete le brevi biografie di

alcuni personaggi che hanno influenzato la storia dell'Istituto, scelti tra katsa, direttori famosi e collaboratori esterni (gli agenti), anche di dubbia fama. Un capitolo è dedicato ai rapporti tra i servizi di intelligence israeliani e l'Italia, nazione che ha rivestito un'importanza fondamentale per Israele non solo a livello strategico, ma anche per l'ausilio che ne ricevette fin dal secondo dopoguerra nell'ambito dell'Aliyah Bet e dell'addestramento dei primi reparti speciali israeliani. L'ultima parte, spero divertente ed esaustiva, È dedicata all'immagine che del Mossad ci hanno offerto cinema, televisione e carta stampata. Un elenco, con tanto di trame, protagonisti e curiosità storiche e artistiche di film, serie TV e romanzi che hanno come protagonisti i katsa dell'Ufficio. Nelle appendici sono presentati alcuni argomenti che possono integrare ulteriormente la storia del Mossad. Il glossario, che ritengo essenziale, è voluminoso, ma spero rimanga utile. Per quando riguarda la bibliografia, mi sono limitato ai titoli che ritengo essenziali, anche per non tediare il lettore con una serie di saggi pubblicati solo in lingua inglese e di cui non è facile reperirne copia.

Un'ultima precisazione sul termine "palestinese", che ritorna spesso nel testo, e sulle sue varie eccezioni. La Palestina era ed è solo una definizione geografica, in attesa della tanto sospirata creazione dello Stato palestinese: fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, prima della creazione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), con il termine palestinesi si identificavano gli ebrei che abitavano la Palestina (l'attuale Israele, Striscia di Gaza e Cisgiordania), quella rimasta sotto il mandato britannico fino al 1948, e non la Palestina storica, intesa come la grande area geografica che comprendeva anche l'attuale Siria, Libano, Giordania, Iraq e parte dell'Arabia Saudita settentrionale. Gli altri, quelli che oggi chiamiamo i palestinesi, erano definiti arabo-palestinesi.

[1] W. Laqueur, *Un mondo di segreti*, Rizzoli, Milano 1986, p. 22.
[2] «Globi», 11 settembre 2012.
[3] M. Sfaradi, *Mossad – Commissione d'inchiesta*, Amazon 2024, p. 12.
[4] *Ibidem*.

I servizi segreti israeliani

Dici "servizi segreti israeliani", e pensi subito al Mossad, ma la realtà è diversa, perché ogni nazione dispone di più agenzie di intelligence, ognuna con i propri specifici compiti. Gli Stati Uniti hanno la CIA (*Central Intelligence Agency*), che si occupa di spionaggio all'estero, e l'FBI (*Federal Bureau of Investigation*), responsabile del controspionaggio e dell'antiterrorismo; il Regno Unito ha l'MI6 (*Secret Intelligence Service Section 6*), l'agenzia di spionaggio per l'estero, quella dello 007 James Bond, e l'MI5 (*Security Service Section 5*), l'ente per la sicurezza e il controspionaggio. E così via. Anche Israele dispone di una comunità di servizi segreti (*Israel Intelligence Community*, IIC), istituiti dal governo fin dal momento della fondazione dello Stato avvenuta nel 1948, perché si occupino di controspionaggio, come elemento centrale per la sicurezza della nazione, di spionaggio all'estero, di antiterrorismo e di ricerca degli ex criminali di guerra nazisti.

In realtà le origini dei servizi segreti israeliani si possono rintracciare già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta del secolo scorso, quando la Palestina era sottoposta al Mandato britannico. Quindi, già prima della fondazione dello Stato d'Israele, l'Haganah (1921-1948), principale formazione paramilitare degli insediamenti ebraici in Palestina (che sarebbe poi stata integrata nelle Forze di difesa israeliane, l'IDF), disponeva di un servizio di intelligence, noto come Shai e specializzato nell'infiltrazione tra gli arabi. Nel 1938, inoltre, nacque il Mossad LeAliyah Bet (Istituto per l'immigrazione B), che doveva occuparsi di favorire l'immigrazione degli ebrei in Palestina, illegale secondo le leggi del Mandato britannico. Dopo la

nascita di Israele, i servizi furono riformati e, alla fine degli anni Quaranta, nacquero tre istituti che ancora oggi costituiscono le principali agenzie di intelligence dello Stato ebraico: il Mossad, responsabile del coordinamento e delle operazioni speciali all'estero, compresi antiterrorismo, caccia ai nazisti e protezione di tutti gli ebrei nel mondo; l'Aman, deputato allo spionaggio militare, anch'esso comprensivo dell'antiterrorismo; lo Shin Bet (o Shabak), incaricato della sicurezza interna, di qualsiasi tipo. Le rispettive competenze dei tre organi si sono in alcuni momenti sovrapposte (in origine, per esempio, l'Aman aveva compiti molto vasti, non esclusivamente militari) e oggi non sono note al pubblico. Tutte e tre le agenzie di intelligence sono comunque state coinvolte nelle guerre contro i Paesi arabi, nel conflitto con i palestinesi e in numerose altre operazioni. A queste tre organizzazioni si affiancano altre due agenzie di intelligence, il Servizio informazioni e intelligence della Polizia israeliana (*Mishteret Iisarel*, o semplicemente *Mishtara*), che garantisce la sicurezza e l'ordine interno allo Stato d'Israele e l'antiterrorismo, e il Centro di ricerche politiche del ministero degli Esteri.

Il Mossad (letteralmente "Istituto", integralmente *ha-Mosád le-Modi'ín u-le-Tafkidím Meyuhadím*) è l'agenzia per l'intelligence e le operazioni speciali. Risponde direttamente al primo ministro e, per quel che si sa, è stato protagonista di centinaia di operazioni finalizzate alla raccolta di informazioni, all'uccisione di militanti nemici e all'infiltrazione di spie. Dal 1953 al 1963 il Mossad fu diretto da Isser Harel, considerato il padre dell'intelligence israeliana, che guidò l'agenzia nella sua azione più famosa, la cattura in Argentina del gerarca nazista Adolf Eichmann, che fu condotto in Israele e poi condannato a morte da un tribunale. Nello stesso periodo il Mossad riuscì a infiltrare un suo agente, Eli Cohen, ai vertici dell'establishment politico della Siria, ricevendo informazioni preziosissime fino al 1965, anno in cui Cohen fu scoperto e condannato a morte mediante impiccagione. Tra le operazioni è nota la rappresaglia effettuata dopo l'attentato alle Olimpiadi di Monaco del 1972, nel corso delle quali un commando palestinese aveva catturato e ucciso undici atleti israeliani.

Dopo i Giochi Olimpici, il Mossad eliminò numerosi militanti di Settembre Nero che riteneva collegati al massacro, ma commise un errore in Norvegia nel 1973, uccidendo un innocente che somigliava all'obiettivo e creando così un incidente diplomatico. Tre anni più tardi le informazioni raccolte dal Mossad furono essenziali per l'attuazione e il successo dell'Operazione Entebbe, la liberazione di ostaggi detenuti in Uganda. Talvolta il Mossad ha operato anche in Italia. Nel 1986, per esempio, alcuni agenti rapirono a Roma Mordechai Vanunu, un ex dipendente della centrale nucleare di Dimona, che aveva rivelato alla stampa informazioni segrete sulla bomba atomica israeliana. Per quanto riguarda gli anni più recenti, si può presumere che le attenzioni dell'agenzia siano rivolte soprattutto ai Paesi ostili, come l'Iran. Ma vedremo tutto più dettagliatamente…

Aman è acronimo di *Agaf Hamodi'in*, cioè "sezione di intelligence". Anche se indipendente dalle tre forze armate, risponde direttamente al capo di stato maggiore della difesa e fa comunque parte dell'IDF. Si stima che sia il servizio segreto israeliano con il maggior numero di dipendenti, ma il dato esatto non è noto. L'Aman ha realizzato numerosissime azioni di spionaggio, ma è stato anche responsabile di un grave fallimento, conosciuto come l'"affare Lavon" (1954): alcuni agenti fecero esplodere degli ordigni a basso potenziale in Egitto presso edifici di proprietà statunitense e britannica, allo scopo di far ricadere la colpa sugli estremisti egiziani e minare la credibilità del Cairo. L'operazione, però, fu scoperta e in Israele provocò un terremoto politico. Oggi l'Aman, per quello che è noto, è diviso in diverse sezioni, tra le quali l'Unità 8200, specializzata in spionaggio elettronico e guerra nel cyberspazio, e reparti per le singole forze armate. Tra i direttori dell'agenzia vi sono stati Chalm Herzog, presidente di Israele dal 1983 al 1993 (nonché padre dell'attuale presidente Isaac Herzog), ed Ehud Barak, premier negli anni 1999-2001.

L'Aman è costituito da: un corpo di intelligence, il principale organo di raccolta e analisi di intelligence dello stato maggiore dell'IDF, che comprende anche l'agenzia israeliana di intelligence dei segnali, nota come Unità 8200; il dipartimento per la sicurezza delle informazioni, la principale

unità di sicurezza delle informazioni e controspionaggio, responsabile di impedire che le informazioni riservate vengano compromesse da elementi non autorizzati; il dipartimento di ricerca, la principale sezione di analisi delle informazioni selezionate dalle unità di raccolta, responsabile della formulazione di valutazioni tattiche, strategiche e operative per riferire sulla probabilità di guerra ai decisori militari e politici, compreso il primo ministro; la direzione dell'Air Intelligence, l'unità di intelligence dell'aeronautica israeliana; la Naval Intelligence Division, l'unità di intelligence della marina israeliana; il Combat Intelligence Collection Corps, l'unità di intelligence delle forze di terra israeliane: noto anche come Field Intelligence Corps, è incaricato di raccogliere informazioni di combattimento ed è responsabile delle unità di intelligence dal livello di battaglione fino all'intera Forza (a causa della necessità di raccogliere informazioni di combattimento e di mantenere reti di informazione, quest'ultimo è un dipartimento in continua espansione); il Sayeret Matkal, la principale unità delle forze speciali dell'IDF, direttamente subordinata all'Aman; le unità di Intelligence dei quattro Comandi Regionali (Centro, Nord, Sud, Fronte Interno).

Lo sviluppo storico dell'IIC ha destinato all'Aman una serie di attività e compiti che, in Occidente, sono convenzionalmente al di fuori dell'ambito dell'intelligence militare, come la responsabilità in questioni politiche e altri affari marcatamente non militari. Il motivo è dovuto in gran parte alla dipendenza di Israele dall'IDF, l'organizzazione più efficiente, collaudata e funzionale di cui disponeva nei primi anni della sua esistenza come Stato. L'Aman assunse quindi funzioni che normalmente sarebbero state gestite da altre agenzie di intelligence, con la conseguente difficoltà di riesaminare la posizione assunta dagli organi di tale struttura per trasferire e riassegnare alcune aree strategiche, politiche e non militari a un'autorità di intelligence civile.

L'Unità di ricognizione dello Stato Maggiore (precedentemente Unità 269 o Unità 262), più comunemente conosciuta come *Sayeret Matkal*, è considerata uno dei principali, e migliori, reparti delle forze speciali

israeliane. Si tratta di un'unità di raccolta di informazioni sul campo, che conduce ricognizioni profonde dietro le linee nemiche per ottenere informazioni strategiche, ma che è spesso incaricata di un'ampia varietà di operazioni speciali, spesso clandestine, tra cui operazioni segrete, ricerca e salvataggio in combattimento, antiterrorismo, salvataggio di ostaggi, humint, guerriglia e guerra irregolare, penetrazione a lungo raggio, "caccia all'uomo", ricognizioni speciali oltre i confini di Israele. Il *Sayeret Matkal* è modellato sullo Special Air Service (SAS) dell'esercito britannico, da cui ha preso lo stesso motto, *Who Dares Wins* ("Chi osa vince"). Essendo direttamente subordinato alla divisione Operazioni speciali della direzione dell'Intelligence militare dell'IDF, il *Sayeret Matkal* ha iniziato ufficialmente a operare nel 1962, anche se il suo embrione risale al 1954 con l'Unità 101 e poi l'Unità 504 dell'Aman. Tra le prime operazioni concluse ci fu una ricognizione dettagliata della penisola del Sinai, che si sarebbe rivelata fondamentale durante la Guerra dei sei giorni. Dopo il 1967, con l'incedere del terrorismo arabo da parte dell'OLP, l'unità iniziò a sviluppare le prime tecniche al mondo di antiterrorismo e di salvataggio di ostaggi. A partire dall'Operazione Isotope (salvataggio degli ostaggi sul volo Sabena 571 del 1972), il *Sayeret Matkal*, che fino a quel momento era un'unità segreta, venne alla ribalta come un reparto di "paracadutisti d'élite". Pur dipendendo direttamente dall'Aman, collabora con le altre agenzie di intelligence israeliane: accanto agli uomini del Mossad ha partecipato nel 1973 all'Operazione Primavera della Gioventù, nell'ambito dell'Operazione Ira di Dio, durante la quale furono uccisi alcuni leader terroristici di Settembre Nero a Beirut. Il *Sayeret Matkal*, sempre collaborando con l'Istituto, ha compiuto con successo il raid su Entebbe nell'ambito dell'Operazione Thunderbolt e la ricognizione con raccolta di campioni di terreno fondamentale per la realizzazione dell'Operazione Orchard, il bombardamento del reattore nucleare siriano nel 2007.

Shin Bet è l'acronimo di *Sherut haBitahon haKlali*, "Servizio di sicurezza generale", abbreviato anche in Shabak. È responsabile della sicurezza interna, compresi i territori palestinesi, e tra i suoi compiti principali

figurano il controspionaggio, la raccolta di informazioni su potenziali minacce interne e la protezione dei leader e dei luoghi sensibili. Lo Shabak è diviso in tre aree operative.

1) Il dipartimento arabo, responsabile principalmente delle attività di antiterrorismo legato al mondo arabo presente sul territorio israeliano, alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza.

2) Il dipartimento Israele e stranieri, precedentemente denominato dipartimento per gli affari non arabi. Comprende il dipartimento per il controspionaggio e la prevenzione della sovversione nel settore ebraico, noto anche come dipartimento ebraico. È responsabile della prevenzione dello spionaggio e della lotta contro gli estremisti che compiono azioni, come il terrorismo, contro Israele e lo Stato democratico. Inizialmente le sue preoccupazioni erano rivolte contro il blocco comunista, ma in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica, l'attenzione è stata rivolta quasi interamente verso l'attività terroristica araba iniziata nei primi anni Settanta del secolo scorso.

3) Il dipartimento di sicurezza protettiva, responsabile della protezione di individui e luoghi di alto valore per il Paese, come funzionari governativi, ambasciate, aeroporti, luoghi di culto e strutture di ricerca. Lo Shin Bet, pur essendo un'agenzia di sicurezza, non fa parte del ministero della Difesa israeliano: il suo capo, come nel caso del Mossad, risponde direttamente al primo ministro.

I compiti dello Shabak sono la salvaguardia della sicurezza dello Stato, la denuncia di reti terroristiche, l'interrogatorio di sospetti terroristi, la fornitura di informazioni per operazioni antiterrorismo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, il controspionaggio, la protezione personale di alti funzionari pubblici, la messa in sicurezza di importanti infrastrutture ed edifici governativi e la salvaguardia delle ambasciate israeliane all'estero e delle compagnie aeree israeliane.

Diretto da Isser Harel (poi a capo anche del Mossad) fino al 1952, nel corso degli anni lo Shin Bet ha ottenuto successi molto importanti. Nel 1956, per esempio, riuscì a ottenere una copia del discorso con il quale il

leader sovietico Kruscev condannò i crimini di Stalin. Gli uomini dello Shin Bet, nel 1967, riuscirono a infiltrare un doppio agente-israeliano (Rif'at al Gamal/Jacques Bitton), che fornì all'Egitto false informazioni sui piani di battaglia di Israele: basandosi su quanto riferito dall'agente, gli egiziani lasciarono gran parte dei loro aerei al suolo, che furono così distrutti sulle piste nelle prime ore del conflitto dai cacciabombardieri con la stella di Davide. L'Operazione Yated, come fu conosciuta in seguito, è uno degli inganni di maggior successo nella storia dell'intelligence israeliana.

Dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, lo Shin Bet si è occupato soprattutto del controllo dei territori palestinesi, attraverso il monitoraggio dell'attività terroristica in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, cadute sotto il controllo israeliano. Nel 1984, l'agenzia fu coinvolta nell'affare Bus 300 (o Kav 300): quattro militanti palestinesi avevano dirottato un autobus, ma i due sopravvissuti furono giustiziati subito dopo la cattura da parte di alcuni membri dello Shin Bet. Il direttore Avraham Shakom fu costretto alle dimissioni e, tre anni dopo, in seguito ad altri accadimenti e alle tante critiche, fu istituita la Commissione Landau, incaricata di indagare sui metodi di interrogatorio dello Shabak. Già nel 1968 la Croce Rossa aveva accusato gli agenti di torturare i reclusi: nel 1987 la commissione parlamentare riconobbe che venivano usate pratiche del tipo «tenere i prigionieri in posture atrocemente scomode, coprire la testa con sacchi sporchi e maleodoranti, utilizzare la torture dell'acqua e privarli del sonno». La commissione, affiancata dai gruppi israeliani per i diritti umani, criticò l'organizzazione e stabilì le linee guida per regolamentare quali forme di pressione fisica potevano essere usate sui prigionieri. In anni più recenti le accuse sono state rilanciate da Amnesty International e dall'organizzazione israeliana B'Tselem, nonostante lo Shabak affermi di servirsi solo di metodi di pressione psicologica: il rapporto ufficiale del 1995 di Miriam Ben-Porat, reso pubblico nel 2000, ha mostrato invece che la pratica degli interrogatori andava ancora ben oltre la «moderata pressione fisica» autorizzata dalla Commissione Landau.

Dopo l'Operazione Alluvione al-Aqsa da parte di Hamas nell'ottobre del 2023, Ronen Bar, direttore dello Shin Bet, si è assunto la responsabilità di non avere saputo prevenire l'attacco. Il momento di maggior crisi dello Shabak è però considerato l'assassinio di Yitzhak Rabin, primo ministro di Israele. Era il 1995 e l'agenzia di intelligence non riuscì a proteggere il capo del governo dal radicale israeliano di destra Yigal Amir, autore dell'attentato. Lo Shin Bet aveva scoperto i piani di Amir e un agente fu inviato a controllarlo, ma riferì che l'estremista non rappresentava una minaccia. In seguito all'omicidio il direttore dello Shabak, Carmi Gillon, si dimise e la commissione d'inchiesta ufficiale Shamhgar, istituita per indagare sull'assassinio del primo ministro, sottolineò le gravi carenze nell'organizzazione interna dell'unità di sicurezza personale.

Nel 2007, lo Shin Bet ha lanciato la sua campagna di reclutamento pubblico attraverso un sito web (www.shabak.gov.il) e acquistando annunci online in Israele e all'estero per «attrarre programmatori di computer di alto livello» per la divisione informatica. Il 18 marzo 2008 è stato annunciato che il sito ufficiale dello Shabak avrebbe offerto anche un blog in cui quattro dei suoi agenti avrebbero discusso in modo anonimo su come erano stati reclutati e che tipo di lavoro svolgevano. L'iniziativa faceva parte di un tentativo per attrarre lavoratori high-tech nel dipartimento IT dell'agenzia. Secondo il «Jerusalem Post» del 17 marzo 2008 in "L'agenzia di sicurezza Shin Bet lancia il blog": «Il sito web e il blog mirano a promuovere un'immagine pubblica più accessibile e positiva per i servizi segreti, da tempo associati ad attività oscure, sotto copertura e persino violente».

Dal 1952, quando fu sciolto il Mossad LeAliyah Bet, è in funzione il Nativ, deputato a facilitare l'emigrazione degli ebrei dai Paesi del blocco sovietico. L'agenzia è ancora attiva, sia pure per compiti diversi. Tra il 1957 e il 1986 è stato attivo anche il Lekem, un ente per la raccolta di informazioni tecnico-scientifiche, che negli anni Ottanta si rese responsabile di spionaggio ai danni degli Stati Uniti attraverso il reclutamento di un agente americano, Jonathan Pollard. Nel 1986, quando Pollard fu arrestato dalla polizia statunitense, il Lekem fu smantellato.

Anche se agenzie come il Mossad e lo Shabak rispondono direttamente al primo ministro e non dipendono dalla Knesset, il Parlamento monocamerale di Israele, esiste comunque una possibilità di controllo e supervisione parlamentare sulla comunità dell'intelligence (IIC), che è effettuata dalla sottocommissione del Comitato per gli affari esteri e la difesa (Foreign Affairs and Defense Committee), che sovraintende alle questioni chiave relative agli affari esteri e alla difesa dello Stato d'Israele, compresa la stesura della legislazione, la supervisione sui relativi ministeri governativi e sull'intera forza di sicurezza israeliana e l'approvazione dei loro bilanci. Tra il 1963 e il 2004, la questione riguardante la struttura adeguata dell'IIC e le questioni relative alla divisione delle responsabilità e della giurisdizione tra Aman, Shabak e Mossad, nonché il format di lavoro delle tre agenzie in relazione al primo ministro e ai ministri, sono stati esaminati da cinque commissioni parlamentari ufficiali e ispezionati dal Controllore dello Stato di Israele. Lo stesso governo è stato incaricato in diverse occasioni, soprattutto dopo esperienze traumatiche, ma anche per semplice routine, di esaminare i problemi e proporre raccomandazioni.

La divisione del lavoro tra i rami dell'intelligence israeliana (Aman, Shabak e Mossad) nell'attuale struttura dell'IIC è normalmente stabilita su base geografica. Ci sono segmenti, anche ampi, che si interfacciano e si sovrappongono tra le organizzazioni. È naturale, quindi, che il livello di coordinamento e di cooperazione interregionale abbia subito in passato profonde carenze che hanno sicuramente ostacolato l'efficacia del lavoro di intelligence su diversi fronti. Gelose dei propri privilegi, le agenzie hanno avuto difficoltà nell'adeguarsi alla necessità di condividere reciprocamente le informazioni e di sincronizzare alcune attività. Rimangono aperte e da discutere le questioni controverse riguardanti la divisione delle giurisdizioni e i confini settoriali interregionali: in un documento noto come la *Magna Carta*, i vertici dei tre servizi hanno cercato di arrivare a un qualche accordo. La commissione che ha indagato sulla rete di intelligence dopo la guerra in Iraq di inizio secolo ha sostenuto che (nel 2004) «nonostante il consolidamento storico dell'attuale struttura IIC, e nonostante i vantaggi

ottenuti dal dipartimento ricerca dell'Aman e dell'Unità 8200, è finalmente giunto il momento di ristrutturare» la rete di intelligence per riformare l'attuale struttura dell'IIC e arrivare ad avere tre o quattro servizi di intelligence indipendenti accanto al Consiglio di Sicurezza nazionale, con la distinzione basata sulle rispettive sfere di responsabilità di ciascun servizio:

- Aman (IDF), la cui giurisdizione deve consistere principalmente sull'intelligence militare, ossia allertare la leadership politica e le forze di sicurezza della possibilità di una guerra, stimare i mezzi del nemico e identificare i potenziali obiettivi durante una guerra o un conflitto minore militare.
- Mossad, incaricato di sventare gli attacchi provenienti dall'estero, comprendere e valutare a livello strategico la stabilità dei regimi, comprendere l'intelligence industriale-scientifica-tecnologica e nucleare, nonché contrastare e combattere il terrorismo globale.
- Shabak, il cui compito è quello di garantire la sicurezza dello Stato, dei suoi cittadini e dei suoi organi costituzionali, contro il terrorismo palestinese e altre forme di terrorismo e contro la sovversione interna.
- Consiglio di Sicurezza nazionale per valutare le condizioni globali in base all'intelligence generale e preparare risposte nazionali e di sicurezza.
- Servizio SIGINT, predisposto a fornire a tutte le agenzie l'intelligenza SIGINT.

Organizzazione
e breve storia del Mossad

«Si sa che c'è un immenso bisogno di sicurezza e si sa che c'è un'organizzazione chiamata Mossad. In Israele ufficialmente non esiste, eppure tutti ne sono a conoscenza. È il compendio, il vertice di tutto. Ci si rende conto che è un'organizzazione avvolta nel segreto e una volta dentro si esegue qualunque ordine, nella convinzione che dietro ci sia una super magia che prima o poi verrà debitamente spiegata. È una cosa molto radicata in chi vive e cresce in Israele»[1].

L'organizzazione

Il Mossad, come abbiamo spiegato, è l'agenzia nazionale di intelligence dello Stato d'Israele, una delle principali entità della comunità di intelligence israeliana. Focalizzato sulle operazioni all'estero, è responsabile della raccolta di informazioni, delle operazioni segrete, dell'antiterrorismo e della caccia ai nazisti. Il Mossad assolve quindi al compito di studiare e prevenire, attraverso una fitta rete di informatori e operatori specializzati e mediante un'intensa attività di spionaggio,

qualunque cosa possa compromettere la sicurezza nazionale israeliana e quella degli ebrei nel mondo.

Il suo direttore, conosciuto come capo o *ramsad*, risponde direttamente e unicamente al primo ministro. L'identità del direttore generale del Mossad è sempre stata segreta fin dal primo aprile 1951, (giorno in cui l'Istituto divenne ufficialmente operativo) e il suo nome in codice era "S". Nel marzo del 1996, in seguito alla profonda crisi attraversata dalla comunità dell'intelligence israeliana dopo l'assassinio di Rabin, il premier Shimon Peres nominò ufficialmente come direttore il generale Danny Yatom. Da quel momento l'identità del *ramsad* è divenuta nota anche all'esterno dei servizi e dell'apparato governativo del Paese.

Secondo le ultime stime, il budget annuale dell'agenzia è di circa 2,73 miliardi di dollari e i suoi dipendenti sono circa 7.000. Il primo motto dell'agenzia era: «Per mezzo dell'inganno faremo la guerra»; quello attuale è: «Dove non c'è guida, una nazione cade, ma nell'abbondanza di consiglieri c'è sicurezza»[2]. Il quartier generale del Mossad è a Tel Aviv e il suo nome completo è *HaMossad leModi'in ule Tafkidim Meyuchadim*, in italiano "Istituto centrale per l'intelligence e per le missioni speciali". Dagli addetti ai lavori è chiamato semplicemente l'Istituto o l'Ufficio: la prima regola che si insegna alle reclute è proprio quella di non pronunciare mai il nome "Mossad".

Il Mossad è ufficialmente un servizio civile e non utilizza gradi militari (anche se i livelli di struttura sono a essi parificati, soprattutto per quanto riguarda lo stipendio). Il personale israeliano deve avere svolto il servizio di leva obbligatoria (in pratica quasi tutti i cittadini) e i membri scelti per le unità operative speciali sono spesso arruolati direttamente dall'esercito. Il Mossad, sia per le operazioni di intelligence che per quelle sul campo, coopera e svolge azioni in collaborazione con i vertici e i reparti speciali dell'IDF e degli altri servizi segreti israeliani, l'Aman e lo Shabak (Shin Bet). La sua struttura è ufficialmente pianificata e classificata secondo un preciso organigramma.

Il Mossad, infatti, è organizzato in divisioni, guidate ognuna da un direttore che equivale a un maggiore generale delle Forze di difesa israeliane (IDF). La struttura, nel suo complesso, è diretta dal comandante in capo (*ramsad*), che dispone di un proprio ufficio e di un executive officer (*X.O*) come braccio destro, a sua volta fornito di un proprio ufficio. *Ramsad* e *X.O* sono ufficialmente collegati con l'ufficio coordinamento, che dispone l'attività dei comandanti di divisione, e cioè il comandante dei servizi, il comandante operativo e il capo della divisione Operazioni speciali.

Divisione dei servizi

Dal comandante dei servizi dipendono cinque dipartimenti: Tecnologia, Documenti, Ricerca, Storia e Amministrazione. Dal comandante operativo dipendono lo *Tsomet*, il *Tevel*, lo *Tsafririm*, il *Neviot*, lo *Yahalomin*, la Sicurezza e l'Accademia, nonché le sezioni *Saifanim* (dipartimento che si interessa dell'OLP) e *LAP* (*Lohamak Psichlogit*, che si occupa di guerra psicologica, di propaganda e disinformazione), quest'ultima in collegamento con il comitato di redazione. I due comandanti, a loro volta, sono collegati in linea ufficiale diretta con i seguenti dipartimenti: Tzahal (*ha Tsva haHagana le Yisrael – Tzahal* o *Zahal*, "L'armata di difesa d'Israele", conosciuta anche come IDF, Israel Defense Forces, l'insieme delle forze armate dello Stato d'Israele), Psicologia, Poste e comunicazioni, Servizi speciali, Computer. Questi dipartimenti rappresentano il contatto con l'esterno dell'Istituto, in particolar modo con Polizia, Shabak, militari (IDF) e Servizi bancari (visa, American Express e Diners: nel giugno del 2017 il Mossad ha aperto un *venture capital fund* per investire in startup high-tech allo scopo di sviluppare nuove tecnologie informatiche. I nomi di tali startup tecnologiche finanziate dall'Istituto non vengono naturalmente pubblicati).

Divisione operativa

Lo *Tsomet* (oggi *Meluchka*), o dipartimento raccolta, è responsabile delle operazioni all'estero e del reclutamento e della gestione dei katsa, che operano sotto varie coperture, comprese quelle diplomatiche e non ufficiali. Questo reparto gestisce direttamente il quartier generale per l'Europa e ha un numero di sezioni (o stazioni) che coprono le diverse aree del globo terrestre. Ognuna di esse ha un ufficiale responsabile sul posto che, a sua volta, controlla un certo numero di agenti.

Lo *Tsomet* ha un comandante da cui dipendono un ufficio di segreteria, un ufficio programmazione operazioni e l'executive officer, a sua volta a capo dell'ufficio finanziamento operazioni, di quello responsabile delle comunicazioni, dell'ufficio intersicurezza e del coordinamento. L'ufficio coordinamento predispone l'attività del dipartimento computer e delle tre principali sezioni: Sezione israeliana (o Sezione A) con gli uffici Spagna, Egitto e quello che raggruppa Cipro, Algeria, Marocco e Turchia; Sezione B con gli uffici Italia (stazioni di Roma e Milano), Germania (stazioni di Amburgo e Berlino) e Austria; Sezione C con gli uffici Inghilterra (stazione di Londra), Francia (stazioni di Parigi e Marsiglia), Scandinavia (stazione di Copenaghen) e Belgio-Olanda (stazione di Bruxelles).

Il *Tevel* (in seguito *Kaisarut*) organizza l'attività degli addetti ai rapporti esterni presso le ambasciate di Israele. Si tratta di uomini ufficialmente noti e accreditati come personale del Mossad presso le autorità locali.

Lo *Tsafririm* (che significa "brezza mattutina") è il reparto che organizza le comunità ebraiche al di fuori di Israele e collabora alla creazione delle strutture. Una delle funzioni del Mossad è infatti quella di assicurare protezione a tutti gli ebrei nel mondo e di raccogliere tutte le informazioni e la collaborazione che essi possono fornire.

Il *Neviot* (un tempo *Keshet*) sovraintende alla sorveglianza elettronica, alla raccolta di informazioni da oggetti inanimati (es. intercettazioni telefoniche e di messaggi tramite installazione di apparecchiature di ascolto) e si occupa delle effrazioni. Questo reparto è stato uno dei primi del Mossad a

reclutare le donne (una ne è anche divenuta il capo), a cui sono state affidate le attività di sorveglianza, intercettazioni telefoniche, incursioni edilizie, copiatura di documenti e simili. Le ragioni del servizio misto all'interno dell'unità sono pratiche: il movimento di coppie di genere misto suscita meno sospetti di quello di un gruppo composto esclusivamente di uomini. Si è poi scoperto che le donne superano i loro colleghi maschi in numerosi campi operativi. L'età media di reclutamento nel *Neviot* è inoltre significativamente più bassa per le donne rispetto agli uomini.

Il ruolo delle donne non è però riservato, all'interno del Mossad, solo al Neviot: Aliza Magen-Halevi è stata la prima donna a ricoprire il ruolo di capo di un ufficio europeo dello *Tsomet* e poi di capo della divisione Risorse umane del Mossad e della direzione delle Operazioni, fino a divenire vicedirettore dell'Istituto sotto i direttori Shabtai Shavit e Danny Yatom.

Lo *Yahalomin* ("diamante") è l'unità che si occupa di comunicare con gli agenti all'interno dei Paesi-bersaglio.

L'Accademia (chiamata anche l'Università), la cui sede si trova nella Midrasha, si occupa dell'addestramento dei katsa.

Dipartimenti fondamentali sono quelli delle Risorse umane, il dipartimento per l'Azione politica e le relazioni diplomatiche (che tiene i rapporti con i servizi d'informazione dei Paesi amici e con le nazioni che non hanno relazioni diplomatiche con Israele) e il dipartimento tecnologico, che sviluppa le tecnologie che supportano le operazioni del servizio. Il più importante dipartimento non operativo è quello della Ricerca, che centralizza e analizza tutto il materiale raccolto dai Servizi e produce rapporti con scadenza settimanale o mensile. Il dipartimento è composto da quindici reparti, ognuno dei quali studia una particolare area del globo terrestre: Stati Uniti, Canada ed Europa occidentale, America Latina, gli Stati che formavano l'Unione Sovietica, Cina, Africa, Magreb (Marocco, Algeria, Tunisia), Libia, Iraq, Giordania, Siria, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Iran. Una sedicesima sezione, "Nucleare", si occupa esclusivamente del problema atomico.

Il comandante operativo ha contatto ufficiale diretto con la Polizia, lo Shabak e il ministero degli Esteri.

Divisione per le Operazioni speciali

Vi è poi la divisione per le Operazioni speciali, che dipende direttamente dallo *X.O* attraverso l'ufficio coordinamento. Conosciuta anche come *Metsada* (in seguito ribattezzata *Komemiute*), è un'unità altamente operativa, rappresentando in pratica il braccio armato del Mossad. A essa sono affidate le operazioni di sabotaggio e l'eliminazione degli obiettivi selezionati. Al suo interno è organizzata un'unità d'élite, composta da combattenti addestrati alle uccisioni, praticamente dei killer ad alto profilo: si tratta del *Kidon*, che significa "baionetta". I membri del *Kidon* provengono solitamente da vari reparti dell'esercito israeliano, di preferenza dalle forze speciali.

Cesarea è invece l'unità di copertura del Mossad che si occupa di addestrare e gestire spie in tutto il mondo, principalmente nei Paesi arabi. Fondata nei primi anni Settanta da Mike Harari, utilizza una vasta rete di agenti negli Stati arabi, più diffusamente in Medio Oriente, per raccogliere informazioni e sorvegliare attuali e futuri obiettivi. Anche *Cesare*a utilizza *Kidon* per proprie missioni di omicidio e sabotaggio.

Cesarea è l'equivalente del centro di Attività speciali (CAS) della CIA, che veniva definito divisione Attività speciali prima della sua riorganizzazione e cambio di nome nel 2016. La CIA conduce le sue missioni paramilitari top secret, compresi gli omicidi mirati, attraverso il gruppo per le Operazioni speciali, che è parte del CAS e ha alcune somiglianze con il *Kidon*. Diversamente dal Mossad e dalle altre organizzazioni di intelligence israeliane che hanno un certo margine di autonomia nel decidere l'obiettivo da eliminare, la CIA utilizza uno strenuo processo legale a più livelli, coinvolgendo l'ufficio del consiglio generale dell'agenzia, il ministero di Giustizia statunitense e l'ufficio del consiglio legale della Casa Bianca.

L’esecuzione di un’operazione concernente un omicidio mirato da parte della CIA dipende dall’autorizzazione presidenziale, rilasciata con un documento legale redatto dall’ufficio del consiglio generale della CIA e dal dipartimento di giustizia. L’autorizzazione presidenziale fornisce l’autorità legale con cui l’agenzia può eseguire la sua missione omicida. Un processo di revisione che coinvolge diverse agenzie, condotto principalmente dai giuristi del dipartimento di giustizia, dalla Casa Bianca e dalla CIA, deve avere luogo prima che il presidente firmi l’autorizzazione. La maggior parte di questi omicidi mirati coinvolgono l’uso di droni.

All’interno del Mossad l’identificazione di un obiettivo da eliminare coinvolge in genere diversi elementi a livello istituzionale e organizzativo, compresa la leadership politica. L’obiettivo può essere, innanzitutto, identificato anche da altri servizi militari o degli interni israeliani, tramite la rete di collaboratori ebrei nel mondo, mediante altre operazioni di spionaggio, nonché da servizi d’intelligence alleati. Una volta identificato l’obiettivo, il Mossad valuta se sia necessario ucciderlo, quali siano i reali benefici e il modo migliore per farlo. Quando l’unità specializzata ha terminato la sua ricerca sull’obiettivo, porta i risultati alla dirigenza della commissione per i servizi di intelligence, che comprende i direttori delle organizzazioni di spionaggio israeliane, il *Varash* (*Vaadan Rashei Ha-sherutim*). Il *Varash* discute dell’operazione e apporta suggerimenti, ma non ha l’autorità legale per approvarla, che possiede solo il primo ministro. Il premier, per ragioni politiche, solitamente preferisce non prendere da solo una tale decisione e quindi coinvolge uno o due ministri per approvare l’operazione: quasi sempre È presente il ministro della Difesa. Ottenuto il via libera, l’operazione torna al Mossad per la pianificazione e la sua esecuzione, che può richiedere settimane, mesi o anni, a seconda dell’obiettivo.

La procedura sembra essere questa, come racconta Victor Ostrovsky, ex Mossad, nel suo *Attraverso l’inganno*, scritto insieme a Claire Hoy. Alla casa madre di Tel Aviv arrivano le relazioni su un individuo sospettato di avere preso parte ad azioni che minano la sicurezza di Israele e l’incolumità

di cittadini israeliani o di ebrei nel mondo. I dati vengono decodificati e analizzati e, se i sospetti vengono provati, le osservazioni finali arrivano sul tavolo del capo del Mossad, dove viene presa in considerazione la proposta di inserire l'individuo nella "lista delle esecuzioni" in via urgente o lasciandolo in "lista d'attesa". La richiesta è poi inviata dal capo del Mossad all'ufficio del primo ministro: il numero dei nomi sulla lista varia in base all'ampiezza delle attività terroristiche anti-israeliane. La decisione di uccidere richiede l'approvazione personale del premier israeliano: il nominativo indicato come bersaglio viene "raccomandato" all'ufficio del capo del governo, il quale a sua volta demanda il giudizio a uno speciale comitato giudicante talmente segreto da essere ignoto anche alla Suprema corte di giustizia del Paese. Il comitato è formato da personale dei servizi di sicurezza, militari e funzionari del ministro della Giustizia: agisce come un tribunale militare, processa i terroristi in contumacia, tiene udienze in posti diversi, spesso in case private. Per ogni caso viene cambiato sia il personale che il luogo. Due avvocati vengono assegnati al caso, uno come rappresentante dello Stato, l'accusa, l'altro come rappresentante della difesa, anche se l'imputato non sa niente del processo in corso. Il tribunale decide sulla base delle prove la colpevolezza dell'accusato: se viene dichiarata, e normalmente quando si giunge a questo punto la colpevolezza è acclarata, il comitato può ordinare di portare il terrorista in Israele, anche rapendolo, per sottoporlo a un regolare processo oppure, nel caso il "trasferimento forzato" sia impossibile o l'individuo troppo pericoloso, ucciderlo alla prima occasione. Per procedere all'esecuzione è indispensabile la firma del primo ministro.

Secondo Ronen Bergman, autore del best-seller *Uccidi per primo* (*Rise and Kill First*), fino al 2000, anno della seconda Intifada nei territori occupati, Israele ha commesso più di 500 omicidi mirati, causando la morte di più di un migliaio di persone: quasi tutti i morti erano obiettivi specifici, mentre poche sono state le vittime innocenti come "danno collaterale". Durante la seconda Intifada le operazioni condotte sono state più di 1.000, di cui 168 concluse con successo. Da allora fino al 2018 Israele ha condotto

almeno altre 800 operazioni con lo scopo di uccidere appartenenti ad Hamas, leader militari nella Striscia di Gaza, membri dell'ISIS, scienziati, politici e militari soprattutto siriani e iraniani. Si stima invece che Barack Obama, in qualità di presidente degli Stati Uniti, abbia autorizzato 353 operazioni di omicidi mirati, soprattutto per mezzo dei droni. Il suo predecessore George W. Bush ne autorizzò 48.

Normalmente gli Stati mantengono una separazione tra le unità di intelligence che raccolgono informazioni e le unità operative che utilizzano queste informazioni per condurre missioni clandestine. Negli Stati Uniti, per esempio, le unità di operazioni speciali della *Delta For*ce e del *Seal Team Six* fanno parte del JSOC (*Joint Social Operations Command*, il "Comando congiunto delle operazioni speciali", incaricato dello studio dei requisiti e delle tecniche delle operazioni speciali, dell'inter-operabilità e della standardizzazione degli equipaggiamenti, della pianificazione, conduzione di esercitazioni e addestramento e dello sviluppo di tattiche delle operazioni speciali congiunte) e non della CIA o dell'intelligence militare. In Israele, invece, le unità per le operazioni speciali sono sotto il diretto controllo delle agenzie di intelligence Mossad e Aman, senza contare la Sayeret Matkal ("Unità di ricognizione dello Stato Maggiore"), reparto speciale militare dell'IDF, la principale unità israeliana con compiti di ricognizione speciale direttamente subordinata all'Aman e alle dipendenze dello stato maggiore dell'IDF. Lo scopo è quello di tradurre immediatamente (o quanto prima possibile) le informazioni raccolte in azioni, anche in tempo di pace e senza attendere un possibile conflitto. Israele usa continuamente l'intelligence per sviluppare attacchi delle forze speciali dietro le linee nemiche nella speranza di scongiurare una guerra totale. Le attività della comunità dell'intelligence (in gran parte Shin Bet e Mossad) sotto il controllo del primo ministro si svolgono senza alcuna supervisione da parte del Parlamento israeliano, lo Knesset, né da parte di alcun organo esterno indipendente: la "sicurezza dello Stato" viene usata per giustificare un gran numero di azioni e operazioni che, in quasi tutti i Paesi, sarebbero

oggetto di procedimenti penali (anche se nella realtà quasi ogni intelligence pianifica ed esegue omicidi mirati e operazioni speciali!).

C'è poi l'*Al*, l'unità segreta di katsa che lavorano sotto copertura negli Stati Uniti. Sempre secondo Ostrovsky, l'*Al* è analogo allo *Tsomet*, ma non cade sotto la giurisdizione del comandante di quel dipartimento, perché risponde direttamente al *ramsad*, il capo del Mossad e, in sottordine, allo *X.O*. A differenza delle altre unità dell'Istituto, non opera dall'interno dell'ambasciata israeliana, ma mediante stazioni supersegrete collocate in case d'appoggio che comunicano direttamente con Tel Aviv. I katsa dell'*Al* sono tra i più esperti e sono suddivisi in tre squadre, inquadrate ognuna come una stazione. Ufficialmente il Mossad ha una sola stazione per i rapporti esterni a Washington: gli Stati Uniti sono un Paese amico e quindi esiste un accordo per cui l'intelligence israeliana non vi può operare. Se un katsa viene trovato a spiare negli USA, non gode di nessuna immunità diplomatica e finisce in prigione. I katsa dell'*Al* sono gli unici dell'intera organizzazione che usano passaporti americani, cosa vietata dagli accordi tra i due Paesi e dalle regole dell'intelligence: mai operare in un Paese usando un'identità di copertura della nazionalità del Paese in cui ci si trova. La norma prevede infatti che non ci si finga mai, per fare un altro esempio, inglesi in Gran Bretagna o francesi in Francia, dal momento che è troppo facile per le polizie locali di certi Paesi controllare rapidamente i documenti.

Katsa e agenti

Il Mossad opera con personale israeliano (i veri e propri dipendenti dell'Istituto) e con tutta una serie di collaboratori reclutati all'estero e pagati per le loro prestazioni. Diverse sono le figure professionali, che vanno dai semplici funzionari, informatici e impiegati agli operativi, quelli che nell'immaginario collettivo sono chiamati agenti segreti e svolgono l'attività di spia.

Il *katsa* (*ktsin issuf*, "ufficiale dei servizi segreti", letteralmente "ufficiale di collegamento" o "di reclutamento") è quello che negli altri servizi di intelligence chiameremmo "agente segreto". In pratica è un ufficiale dell'intelligence sul campo, un funzionario del Mossad competente che recluta agenti nemici in tutto il mondo e gestisce gli agenti per raccogliere clandestinamente informazioni. Nell'ambito dei katsa esistono i cosiddetti "combattenti", le spie vere e proprie, israeliani inviati all'estero sotto copertura totale. I combattenti lavorano in coppia, uno dislocato nel Paese-bersaglio, l'altro nel Paese-base, ma tenendosi sempre a stretto contatto. Non vengono compiute azioni di spionaggio ai danni dei Paesi amici (o almeno così dovrebbe essere), come la Gran Bretagna, ma queste nazioni possono essere sede di una ditta che costituisce l'attività di copertura. Quando il combattente opera nel Paese-bersaglio, utilizza la copertura e riceve tutto l'appoggio che gli serve dal combattente del Paese-base. I cosiddetti "volanti" sono invece katsa di stanza in Israele pronti a "volare" in vari Paesi per brevi periodi di tempo, a differenza degli altri katsa che operano stabilmente all'estero. Così scrive Ostrovsky alla fine degli anni Ottanta: «L'identità di questi combattenti è cambiata con il passare degli anni e con gli stessi cambiamenti intercorsi in Israele. Una volta il Mossad aveva uomini che lavoravano nei Paesi arabi per lunghi periodi, ma spesso la loro permanenza si protraeva troppo e finivano con il bruciarsi. Per questo compito ci si serviva dei cosiddetti "arabisti", cioè di israeliani capaci di parlare e comportarsi come veri arabi. Nei primi anni di vita del nostro Paese, quando dai Paesi arabi immigrarono in Israele molti ebrei, c'era abbondanza di arabisti. Ora non è più così e l'arabo che si impara nelle scuole non è più considerato sufficiente per una perfetta copertura»[3]. Per questo motivo i combattenti fingono nella maggior parte dei casi di essere europei e svolgono realmente la professione di copertura, solitamente un'attività di import-export. La maggior parte di queste ditte hanno sede in Canada e il contatto tra i katsa combattenti e il Mossad è garantito proprio da un ufficiale di collegamento (un altro katsa) che coordina non più di quattro o cinque unità operative.

I combattenti sono reclutati tra la popolazione israeliana senza caratteristiche specifiche, se non quelle che li portano a superare l'addestramento. Possono essere medici, avvocati, ingegneri, professori universitari, semplici lavoratori o militari (naturalmente tutti devono avere svolto il servizio di leva obbligatorio). Rimangono in servizio per quattro anni, ricevono uno stipendio medio per il tenore di vita israeliano, più un'indennità di servizio su un conto all'estero. I combattenti non raccolgono informazioni di valore strategico, la cosiddetta "intelligence diretta" (movimenti fisicamente registrabili o attività che si possono osservare direttamente, come per esempio spostamenti di armamenti o di truppe o preparativi di guerra in porti e ospedali), ma informazioni chiamate "di fibra", quelle non registrabili, tipo le condizioni dell'economia, le chiacchiere della gente, la valutazione delle opinioni comuni. Alcuni di loro sono esperti finanziari che analizzano l'andamento di tutte le ditte e i mercati, trasmettendo le informazioni all'ufficiale di collegamento.

Vi sono poi i *kidon*, katsa che prendono il nome dalla piccola unità speciale interna al *Metsada*. Si tratta dei sicari, i killer, il cosiddetto "lungo braccio della giustizia d'Israele". Sono solitamente divisi in tre gruppi di circa dodici elementi ciascuno, due dei quali esercitano in patria, mentre il terzo si trova all'estero in missione. Secondo le migliori regole dei servizi segreti, non sanno nulla del resto dell'attività del Mossad e non conoscono i veri nomi dei loro compagni.

Alcuni katsa, a turno, insegnano all'Accademia. Esiste anche la figura dello *junior katsa*, la cosiddetta recluta che ha appena finito il corso di addestramento base e che sta svolgendo servizio presso il quartier generale del Mossad, in attesa di iniziare il secondo corso di Intelligence.

Il cosiddetto "agente", nel Mossad, non è la spia come comunemente la intendiamo, ma un individuo che viene reclutato e che non diventa un dipendente diretto dell'Istituto. Il Mossad ne ha decine di migliaia in tutto il mondo, tra operativi e silenti. Gli agenti "neri" sono gli arabi, i "bianchi" sono i non-arabi. Gli agenti "di allarme" sono agenti strategici che hanno il compito di informare di preparativi di guerra, come, per esempio, il medico

di un ospedale siriano che nota l'arrivo di nuove forniture di anestetici e farmaci o un impiegato portuale che osserva l'aumento delle attività sulle navi da guerra.

Sono membri del Mossad anche i *kaisarut*, gli addetti ai rapporti esterni presso le ambasciate di Israele che prendono il nome dal proprio ufficio. Sono uomini dell'Istituto conosciuti in quanto tali alle autorità locali, con le quali hanno rapporti ufficiali (e probabilmente non solo). Da loro, e chiaramente dall'ufficio centrale, che una volta si chiamava *Tevel*, dipendono intere sezioni operative estere, come il *Malat* (che si occupa dell'America Latina) e il *Dardasim* (il sottodipartimento del *Kaisarut* che si occupa delle relazioni con Cina, Africa ed Estremo Oriente) e la collaborazione con il *Nativ* (l'agenzia che raccoglieva informazioni sull'Unione Sovietica e facilitava l'emigrazione degli ebrei dai Paesi del blocco sovietico. Oggi l'agenzia è ancora attiva anche se con compiti diversi).

Il *katam* è invece il funzionario con compiti speciali e il *bodel* l'intermediario, portatore di messaggi fra le ambasciate e le case d'appoggio o fra le diverse case d'appoggio. Può anche non essere un dipendente dell'ambasciata israeliana locale.

Ci sono poi numerosi collaboratori reclutati e attivi abitualmente all'estero, quasi mai israeliani e solo a volte ebrei, come il *baldar* (il corriere), le *bat leveyha* (accompagnatrici donne senza mansioni erotiche. Sono spesso donne del Paese dove si svolge l'operazione, non necessariamente ebree, assunte temporaneamente come agenti ausiliarie), i *falach* (piccoli agricoltori arabi abitanti nel Libano reclutati dai servizi militari israeliani come agenti di basso livello), il *marat* (l'ascoltatore), il *molich* (il camminatore, una persona reclutata non per il proprio valore, ma per arrivare a qualcun altro), l'*oter* (un arabo pagato per facilitare il controllo su altri arabi, usato spesso nelle operazioni di reclutamento) e il cosiddetto "esperto con maniglie" (termine usato per descrivere un professionista in ambito esterno allo spionaggio e/o all'intelligence che viene aggregato a una missione per individuare documenti o materiali di sua

competenza. Le maniglie sono una metafora per indicare il modo di maneggiare tali documenti sia dall'esperto che dalla squadra del Mossad che lo "trasporta" all'interno dell'obiettivo. "Con maniglie" è una metafora: si riferisce per esempio a "un pacchetto" trasportato dalla squadra del Mossad all'interno dell'obiettivo).

I collaboratori più importanti, fondamentali, del Mossad sono però i *sayanim* (singolare *sayan*), termine usato per definire gli ebrei che collaborano volontariamente con Israele da altri Paesi. Non sono pagati e aiutano l'Istituto solo per un senso di patriottismo nell'ambito dello spionaggio e della disinformazione, manipolazione e propaganda. I sayanim sono persone ripartite a tutti i livelli e tutte le classi sociali della società, presenti nei governi, nei parlamenti, nel settore dell'economia e dei media, ma anche in ogni altro tipo di mestiere. Vengono reclutati sul campo dai katsa per fornire supporto alle operazioni del Mossad: se un sayan gestisce un'agenzia di noleggio auto, può aiutare gli uomini dell'Istituto a noleggiare qualsiasi tipo di veicolo con documentazione "arrangiata"; se un katsa necessita di un nascondiglio, può ricorrere a un sayan per trovare un rifugio sicuro, e così via. La rete dei sayanim è potente e diffusa, tanto da consentire al Mossad di operare con un budget limitato pur conducendo operazioni, anche complesse, in tutto il mondo. I sayanim possono avere la doppia cittadinanza ma di norma non sono cittadini israeliani. Molti sayanim sono reclutati tra gli studenti, soprattutto quelli universitari iscritti presso le università all'estero: vengono chiamati *bodlim*.

Ci sono poi molti, spesso nemici, che collaborano con il Mossad senza neanche saperlo, o almeno così affermano alcuni ufficiali di collegamento. Non si tratta di uno scherzo: molte operazioni vengono attribuite al Mossad dai nemici di Israele anche quando non hanno nulla a che vedere con i servizi di intelligence israeliani. Accusare il Mossad di qualunque cosa accada, per assurdo può tornare utile a Israele perché, anche se in apparenza ne mina la reputazione, ne accresce la temibilità strategica.

Non necessariamente legato alle attività di intelligence è, come lo definisce sempre Ostrovsky, il "cavallo": si tratta di un funzionario di

livello superiore che aiuta i suoi protetti a salire la scala gerarchica all'interno del Mossad. In pratica la raccomandazione che ti protegge e ti fa promuovere.

Nello *Tsomet* gli uffici devono stare al servizio delle rispettive stazioni e non viceversa: il capo di una stazione ha lo stesso grado di un caposettore e se necessario, ha la facoltà di scavalcarlo, rendendo conto direttamente al capo del dipartimento. Il comandante della stazione ha contatto ufficiale diretto con l'ambasciata israeliana del Paese in cui opera e dispone di un executive officer (*X.O*) che dirige la sicurezza, la sezione computer, le comunicazioni, i *marat*, l'ufficiale addetto agli armamenti e all'occultamento e il responsabile della corrispondenza diplomatica. Il comandante ha un ufficio a disposizione e dirige i *katsa d'assalto*, i *katsa*, i *bodlim*, l'addetto alle case d'appoggio, il registro *sayanim* e i finanziamenti. I *katsa* possono avere contatti diretti non ufficiali con i *bodlim*. La casa d'appoggio, chiamata nel Mossad anche "appartamento operativo", è un appartamento o casa unifamiliare acquistata o presa in affitto per convegni segreti e in qualità di base operativa.

Si ritiene, ovviamente, che esistano altri dipartimenti tuttora segreti…

Un po' di storia

Al momento della risoluzione 181 del 29 novembre 1947 con cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sanciva la spartizione della Palestina tra palestinesi (gli ebrei che avrebbero dato vita allo Stato di Israele) e gli arabo-palestinesi (quelli che oggi chiamiamo palestinesi), il Mossad non esisteva ancora. Esistevano diverse organizzazioni clandestine e semi-clandestine che operavano per l'Yishuv, la comunità ebraica

insediata in Palestina fin dal principio del XX secolo, ben prima della costituzione dello Stato di Israele e della prima Aliyah. La principale di queste organizzazioni paramilitari sioniste era l'Haganah (letteralmente "La Difesa"). Fondata nel 1920 proprio per difendere la presenza dell'Yishuv durante il mandato britannico in Palestina, fu formalmente sciolta nel 1948, quando venne integrata come componente principale nelle Forze di difesa israeliane (IDF) poco dopo la dichiarazione d'indipendenza.

L'Haganah fu costituita unificando le numerose milizie ebree già esistenti (Bar-Giora, Zion Mule Corps e Jewish Legion, queste ultime due combatterono come reparti dell'esercito britannico durante la prima guerra mondiale) allo scopo di difendere gli insediamenti ebraici dagli attacchi arabi, come successe durante le rivolte di Nebi Musa del 1921, di Giaffa del 1921, di Palestina del 1929, ancora quelle di Giaffa del 1936 e la Grande rivolta araba che imperversò tra il 1936 e il 1939.

I membri dell'Haganah agivano sotto il controllo dell'Agenzia ebraica, l'ente governativo ufficiale responsabile della comunità ebraico-palestinese durante il mandato britannico. Fino al termine della seconda guerra mondiale, le attività dell'Haganah furono moderate, in conformità con la politica dell'*havlagah*, una sorta di strategia dell'autocontrollo che portò alla separazione tra i membri dei gruppi paramilitari moderati e quelli più radicali. Si crearono così nel 1931 l'Irgun (*Irgun Tzvai Leumi*, "Organizzazione Militare Nazionale") e, nel 1940, la Lehi (acronimo di *Lohamei Herut Israel*, "Combattenti per la Libertà d'Israele"), meglio nota come Banda Stern, due gruppi paramilitari sionisti considerati dai britannici e dalle stesse organizzazioni ebraiche come entità a matrice terroristica. Non che l'Haganah non commettesse i suoi misfatti: nel 1940 alcuni suoi militanti sabotarono il transatlantico di costruzione francese *SS Patria*, utilizzato dagli inglesi per deportare 1.800 ebrei a Mauritius. La bomba doveva solo danneggiare e bloccare la nave nel porto di Haifa, ma il *Patria* affondò, uccidendo 267 persone e ferendone 172, tutti ebrei!

Durante il periodo tra le due guerre mondiali, come parte della sua politica di sostegno a uno Stato ebraico in Palestina al fine di facilitare

l'emigrazione di massa ebraica dal proprio territorio, la Seconda Repubblica polacca (7 ottobre 1918-6 ottobre 1939) fornì addestramento militare e armi ai gruppi paramilitari sionisti, tra cui l'Haganah. Gli inglesi esercitarono forti pressioni sul governo polacco perché interrompesse le consegne di materiale bellico, ma gli acquisti clandestini da parte dei sionisti continuarono fino all'invasione tedesca della Polonia. I membri dell'Haganah venivano addestrati in un campo militare a Rembertow, un sobborgo di Varsavia, insieme ai militanti del Betar, un movimento giovanile sionista revisionista di destra, fondato a Riga, in Lettonia, nel 1923. Legato all'Irgun, durante la seconda guerra mondiale il Betar, oltre a essere presente nella rivolta del ghetto di Varsavia del 1943, fornì numerose reclute ai reparti ebrei che combatterono nell'esercito britannico e ai gruppi sionisti che si rivoltarono contro gli inglesi nella Palestina mandataria. Si stima che a questi corsi di addestramento abbiano partecipato circa 8.000-10.000 militanti provenienti dai gruppi paramilitari ebraici.

Negli anni del conflitto, i membri dell'Haganah decisero per la cooperazione attiva con il Regno Unito non solo nel caso di un'invasione della Palestina da parte delle forze dell'Asse attraverso il Nordafrica, ma anche contribuendo alla creazione di alcuni reparti combattenti da affiancare all'esercito britannico. Il primo fu il Palmach (*Pplug Mahatz*), fondato come forza combattente d'élite dell'Haganah nel maggio del 1941. Il suo scopo era quello di difendere la comunità ebraica palestinese da due potenziali minacce, l'occupazione della Palestina da parte degli italo-tedeschi in caso di vittoria sui britannici in Egitto, e l'attacco da parte delle popolazioni arabe agli insediamenti ebrei nel caso di abbandono della Palestina da parte dell'esercito inglese. Inizialmente si trattava di un centinaio di uomini, che, affiancati a commando inglesi e australiani, compirono azioni di sabotaggio in Siria e Libano contro i francesi di Vichy. Nel 1948, allo scoppio della prima guerra arabo-israeliana, il Palmach contava oltre 2.000 uomini e donne divisi in tre brigate combattenti e unità ausiliarie aeree, navali e di intelligence. Altrettanto famosa è la Brigata ebraica (vedi Appendici), un corpo militare reclutato tra ebrei Yishuv della

Palestina mandataria e comandato da ufficiali anglo-ebrei, che si distinse in combattimento nell'Italia centro-settentrionale tra il 1944 e il 1945 e i cui membri avrebbero costituito il nucleo delle future IDF.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, però, i britannici rifiutarono di revocare le restrizioni sull'immigrazione ebraica che avevano imposto con il *Libro Bianco del 1939*. Ebbe così inizio l'insurrezione ebraica contro le autorità britanniche in Palestina, con sabotaggi di ponti, ferrovie e navi utilizzate per deportare gli ebrei immigrati clandestinamente e considerati illegali. Contemporaneamente, grazie anche alla collaborazione della Brigata ebraica e delle autorità (o più propriamente dei servizi segreti) italiane, si implementò proprio l'arrivo clandestino in Palestina degli ebrei della diaspora. Alla fine del 1947, dopo la spartizione della Palestina da parte delle Nazioni Unite, l'Haganah si dimostrò la più efficiente forza combattente tra quelle costituite dagli ebrei palestinesi, capace di uscire sempre vincitrice dagli scontri contro le milizie arabe durante quella che è chiamata la guerra civile palestinese. Denominata anche la "Guerra civile del 1947-1948 nella Palestina mandataria", questo conflitto rappresentò la prima fase della guerra del 1947-1949 e scoppiò subito dopo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 29 novembre 1947, adottò una risoluzione che raccomandava l'adozione del Piano di spartizione della Palestina (risoluzione 181). Poco dopo l'inizio della guerra del 1948 (prima guerra arabo-israeliana o Guerra d'indipendenza israeliana), l'Haganah venne fusa con altri gruppi paramilitari e riorganizzata nelle Forze di difesa israeliane, l'IDF.

Sempre durante la seconda guerra mondiale, ed esattamente nel 1940, fu fondato lo Shai (acronimo di *Sherut Yediot*, "Servizio informazioni"), il ramo dell'Haganah specializzato in intelligence e controspionaggio. In quegli anni, lo Special Operations Executive britannico fornì all'Haganah armi, addestramento e finanziamenti in cambio di esperti linguistici e operatori. I veterani della POSH (abbreviazione di *Plugot Sadeh*, forza d'attacco d'élite dell'Haganah durante la guerra araba del 1936-1939) e i membri della Shai furono così addestrati dagli inglesi nelle tecniche dei

commando per poter compiere operazioni speciali e di intelligence: la scuola fu denominata ME 102 e fu istituita da istruttori provenienti dall'MI4, un dipartimento della direzione britannica dell'Intelligence militare, Sezione 4, parte del War Office e responsabile della ricognizione aerea e dell'interpretazione della stessa.

Sconfitta la Germania nazista, gli obiettivi primari dello Shai fino al 1948 furono la promozione di uno Stato ebreo indipendente, l'infiltrazione negli uffici del mandato britannico per tenere informata la leadership ebraica e sionista circa le intenzioni inglesi in Palestina, la raccolta di informazioni politiche che potevano essere usate come propaganda, la penetrazione nelle fazioni arabe e antisioniste in Palestina e all'estero, la sicurezza per le operazioni di contrabbando di armi e per l'immigrazione clandestina organizzate dall'Haganah. Lo Shai era anche responsabile dell'agenzia interna di sicurezza Ta'as, dell'industria clandestina di munizionamento e dell'organizzazione per l'approvvigionamento di armi e munizioni, il Rekhesh. Nell'aprile del 1946 fu nominato capo dello Shai David Shaltiel, già ufficiale comandante del distretto dell'Haganah a Gerusalemme, agente dell'intelligence e futuro diplomatico. Nel 1948 gli successe Isser Be'eri (Isser "il grande"), uno dei responsabili della riorganizzazione dei servizi segreti israeliani dopo l'indipendenza dello Stato di Israele.

Nel 1948, ultimo anno di attività prima di trasformarsi nell'Aman, lo Shai poteva contare su uno staff di 68 membri, più 60 agenti ebreo-britannici e 80 arabi, con un budget di spesa di 700.000 dollari dell'epoca all'anno. Tra i tanti agenti dello Shai ci furono Reuven Shiloah (primo direttore del Mossad, 1949-1953) e Nahum Admoni (direttore del Mossad dal 1982 al 1989). Lo Shai fu solo una delle agenzie di intelligence istituite da David Ben-Gurion, capo dell'Agenzia ebraica dal 1935, il principale fondatore dello Stato di Israele e il suo primo primo ministro. Oltre allo Shin Bet, al Mossad e alle forze di intelligence della polizia, Ben-Gurion creò anche il Mossad LeAliyah Bet.

Il Mossad LeAliyah Bet (letteralmente "Istituto per l'immigrazione B") era una branca dell'Haganah nel periodo finale della Palestina mandataria

britannica, ma continuò la sua attività anche nei primi anni dello Stato di Israele. Operò dal 1938 al 1952, con l'incarico di facilitare l'immigrazione ebraica nella Palestina britannica e poi in Israele. Fu finanziato direttamente dall'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC) e non era soggetto al controllo dello Stato ebraico, gestendo autonomamente il proprio dipartimento Aliyah. Con il termine Aliyah ("ascesa") si intende l'immigrazione degli ebrei della diaspora verso la Terra geografica di Israele o la regione della Palestina moderna, che comprendeva l'attuale Israele, la Striscia di Gaza, la Cisgiordania e una piccola parte di Sinai, Transgiordania (l'attuale Giordania) e Siria. Tradizionalmente descritto come "l'atto di salire" (verso la città santa ebraica di Gerusalemme), trasferirsi in Terra d'Israele o "fare l'aliya" è uno dei principi fondamentali del sionismo. La Legge del Ritorno approvata dal Parlamento israeliano nel 1950 conferisce a tutti gli ebrei della diaspora, così come ai loro figli e nipoti, il diritto di trasferirsi in Israele e acquisire la cittadinanza israeliana sulla base del collegamento alla propria identità ebraica.

Per comprendere meglio il significato di Aliyah, è utile chiarire esattamente cosa sia la "diaspora". Diaspora è una parola di origine greca che significa "dispersione", intendendo quella di popoli che, costretti ad abbandonare le loro sedi di origine, si disseminano in varie parti del mondo (dal *Vocabolario Treccani*). Il termine è ormai usato principalmente in riferimento al popolo ebraico, che subì una prima diaspora nel VI secolo a.C., quando fu deportato in massa in Babilonia (il cosiddetto "esilio babilonese") e poi, nel 135 d.C., quando – dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Adriano –, gli ebrei furono dispersi in tutti i territori dell'impero romano e nei paesi confinanti. Per gran parte della loro storia, quindi, la maggior parte degli ebrei ha vissuto nella diaspora al di fuori della Terra d'Israele, divenendo soggetti a persecuzioni, espulsioni ed esodi. Alla fine del XIX secolo, il 99,7% degli ebrei del mondo viveva al di fuori della regione originaria, la Palestina, ma, nonostante il suo valore storico come aspirazione nazionale per il popolo ebraico, solo pochissimi "fecero l'aliya" prima del sorgere di un risveglio nazionale tra gli ebrei, con

lo sviluppo del movimento sionista. L'immigrazione su larga scala degli ebrei in Palestina iniziò quindi solo a partire dal 1882. Dalla Dichiarazione di Indipendenza israeliana del 1948, più di 3 milioni di ebrei hanno "fatto l'aliya" e, secondo i dati del 2014, Israele e i territori occupati da Israele contengono circa il 42,9% della popolazione ebraica mondiale. Gli arabo-palestinesi (i palestinesi odierni), che nel 1948 erano 1,38 milioni, alla fine del 2011 sono diventati 11,2 milioni, di cui 5,6 milioni vivono nella Palestina storica (il trend di crescita previsto al 2020 era di 7,2 milioni secondo *Infopal*, *Palestinian-Italian News* del 14/05/2012).

Gli Yishuv si riferivano all'immigrazione legale come Aliyah Alef (Alef è la prima lettera dell'alfabeto ebraico), mentre l'immigrazione clandestina veniva chiamata Aliyah Bet (dalla seconda lettera dell'alfabeto, Bet). Alla fine del 1938, a causa delle pressioni da parte delle popolazioni arabe contro le ondate di immigrazione sionista in Palestina, il governo britannico promulgò il cosiddetto *Libro Bianco del 1939* per regolamentare e ridurre l'immigrazione ebraica. I sionisti e le organizzazioni ufficiali e paramilitari ebraiche decisero quindi di non conformarsi più alle normative britanniche.

Il Mossad LeAliyah Bet, anche se operativo dal 1938, fu fondato ufficialmente il 29 aprile del 1939. Fortemente voluto da David Ben-Gurion, allora a capo dell'Agenzia ebraica, fu creato proprio per operare nell'ambito del movimento *Ha'apala*, nome in codice dato all'immigrazione illegale verso la Palestina degli ebrei, la maggior parte dei quali erano rifugiati in fuga dalla Germania nazista e, successivamente, sopravvissuti all'Olocausto. L'attività dell'agenzia di intelligence, diretta da Shaul Avigur, uno dei suoi fondatori, si concentrò inizialmente ad Atene, per poi spostarsi a Parigi.

Nei primi anni dopo la sua creazione, il Mossad LeAliyah Bet operò con un certo successo, organizzando lo spostamento via nave, con più di 50 crociere, di 20.000 immigrati in Palestina. Allo scoppio della seconda guerra mondiale dovette però sospendere la sua attività, che riprese solo nell'agosto del 1945. Da quel momento e fino alla fondazione dello Stato di Israele, partendo soprattutto dall'Italia (grazie all'operato dell'ebrea-romana

Ada Sereni e alla tacita compiacenza del governo italiano), 64 navi con oltre 70.000 immigrati clandestini ebrei raggiunsero le coste della Palestina mandataria. La nave più famosa fu la *Exodus 1947*, che trasportò in un solo viaggio 4.515 sopravvissuti alla Shoah. Oltre che via mare, anche se su scala ridotta, il Mossad LeAliyah Bet riuscì a fare entrare immigrati ebrei perfino via terra, attraverso il mondo arabo. Furono circa 100.000 gli ebrei clandestini che presero parte con successo alla Aliyah Bet.

Il 29 novembre 1947, il Piano di partizione della Palestina elaborato dall'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine) fu approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a New York. La risoluzione 181 dell'Assemblea Generale prevedeva la creazione di uno Stato ebraico e di uno arabo, con Gerusalemme sotto controllo internazionale. Il rifiuto del piano da parte dei Paesi arabi portò alla nascita dello Stato di Israele, che fu dichiarata unilateralmente il 14 maggio 1948. Il giorno seguente le truppe britanniche si ritirarono definitivamente dai territori del mandato e, sempre il 15 maggio, gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Iraq e Giordania attaccarono il neonato Stato ebraico.

L'offensiva venne bloccata dall'esercito israeliano che respinse le forze arabe costringendole a ritirarsi. La guerra si concluse con l'armistizio di Rodi del 1949, i cui accordi stabilirono le linee provvisorie di tregua che vennero rispettate fino alla Guerra dei sei giorni del 1967. Circa 711.000 arabi lasciarono il territorio israeliano e si stabilirono in Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania e Striscia di Gaza. La Giordania (che si chiamava ancora Transgiordania) annesse la Cisgiordania, mentre l'Egitto occupò la Striscia di Gaza. Israele annesse la Galilea e altri territori a maggioranza araba conquistati durante la guerra appena conclusa.

Con la fondazione dello Stato di Israele, il Mossad LeAliyah Bet terminò il suo compito, ma servì come base per l'agenzia Lishkat Hakesher (Ufficio di collegamento), nome in codice Nativ ("sentiero"), creata nel 1953 per portare in Palestina ebrei provenienti dal blocco sovietico, dai Paesi arabi, dall'Iran e da altri Paesi del mondo. La guerra del 1948-1949 era stata vinta, lo Stato d'Israele era vivo, ma la pace in Medio Oriente non era stata

raggiunta. I Paesi confinanti, Egitto, Siria, Libano, Giordania, Arabia Saudita e Iraq, ai quali andava aggiunta la Libia, non avevano riconosciuto lo Stato di Israele e, così agendo, avevano creato i presupposti perché non si realizzasse neanche lo Stato arabo-palestinese previsto dalla risoluzione 181 delle Nazioni Unite (l'accettazione della formazione di una nazione palestinese avrebbe infatti automaticamente obbligato gli arabi a riconoscere anche Israele). Rimaneva quindi in atto una condizione di guerra, anche se non combattuta in modo convenzionale.

Il premier Ben-Gurion non poteva quindi accontentarsi di un'intelligence costituita solo da un servizio segreto militare, l'Aman, e da un'agenzia di controspionaggio, lo Shin Bet. Aveva bisogno anche di un'organizzazione civile, che si occupasse di spionaggio all'estero, soprattutto a danno dei Paesi arabi, e che andasse a sostituire tutta una serie di organizzazioni come lo Shai e il dipartimento politico dell'Agenzia ebraica. Venne così creato l'*Ha-Mosád le-Modi'ín u-le-Tafkidim Meyuadím* ("Istituto per l'intelligence e le operazioni speciali"), popolarmente noto come Mossad, per gli addetti ai lavori semplicemente l'"Istituto". Fu fondato ufficiosamente il 13 dicembre 1949 come Istituto per il Coordinamento su raccomandazione proprio di David Ben-Gurion, che incaricò Reuven Shiloah, il suo primo direttore, di organizzarne la struttura e stabilire le direttive per il suo operato.

Con la creazione del Mossad, che sarebbe stato riorganizzato e incorporato nell'ufficio del primo ministro nel marzo del 1951, data ufficiale della sua costituzione, i servizi di intelligence israeliani andarono a costituire quel "tridente" che, in pratica, sopravvive anche oggi: l'Aman, il braccio dell'intelligence militare che fornisce informazioni all'IDF, lo Shin Bet, responsabile dell'intelligence interna, del controterrorismo e del controspionaggio, e il Mossad, che si occupa di attività clandestine oltre i confini del Paese. La fondazione del Mossad lasciò quindi tutte le attività diplomatiche ufficiali al ministero degli Esteri, l'intelligence militare, l'analisi dell'intelligence e la valutazione delle informazioni alla divisione Intelligence delle Forze di difesa israeliane, controinsurrezione e

controspionaggio all'interno del Paese al Servizio di Sicurezza e intelligence criminale alla Polizia. Tutte le attività segrete e lo spionaggio all'estero furono assegnati al Mossad.

Il capo del Mossad, la cui identità è stata tenuta segreta per molti anni, era direttamente responsabile nei confronti del primo ministro ed era presidente del comitato di coordinamento di tutti i capi dei servizi segreti israeliani. Fu quasi naturale che nel 1952, per rinforzare il sistema, Isser Harel (Isser "il piccolo"), già capo dello Shin Bet, fu nominato anche direttore del Mossad, diventando così uno degli uomini più potenti del Paese per i successivi dieci anni. La scelta era chiara, affidare il futuro di Israele a un esercito e a un'intelligence forti più che alla diplomazia. «Da quel momento in poi la politica estera e di sicurezza israeliana sarebbe stata decisa giostrando fra Tel Aviv – dove si trovavano l'alto comando militare, il quartier generale dell'intelligence (collocato nelle ex case dei Templari) e il ministero della Difesa, e dove Ben-Gurion trascorreva gran parte del tempo – e Gerusalemme, dove il ministero degli Esteri era ospitato in un gruppo di case prefabbricate. Tel Aviv aveva sempre la meglio»[4]. Ben-Gurion, quindi, manteneva tutte le agenzie sotto il proprio controllo diretto, il Mossad e lo Shin Bet nella sua veste di primo ministro, l'Aman, invece, come ministro della Difesa in carica. Una concentrazione di potere politico e "clandestino" enorme, che fu comunque tenuta nascosta all'opinione pubblica israeliana fino agli anni Sessanta del secolo scorso, perché Ben-Gurion vietò a chiunque di ammettere, e soprattutto di rivelare, che esistessero tutte queste organizzazioni. Non si poteva nominare il Mossad, perché era impossibile ammetterne l'esistenza. Ciò permise a Ben-Gurion di impedire la creazione di una base giuridica per le operazioni dell'agenzia: nessuna legge definì infatti gli obiettivi, i ruoli, le missioni, i poteri o il budget, né i rapporti tra le varie organizzazioni di intelligence israeliane. «In altre parole, l'intelligence israeliana occupò fin dall'inizio un regno delle ombre, adiacente alle istituzioni democratiche del Paese eppure da esso separato»[5]. Le attività della comunità di intelligence – parliamo soprattutto del Mossad – si svolgevano sotto il diretto controllo del primo ministro senza alcuna

supervisione da parte della Knesset, il Parlamento israeliano, né da parte di alcun altro organo esterno indipendente. La "sicurezza dello Stato" giustificava un gran numero di azioni e di operazioni che, nel mondo comune, sarebbero state oggetto di procedimenti penali e di lunghe incarcerazioni. Parliamo della costante sorveglianza dei cittadini a causa della loro appartenenza etnica o politica, dei metodi di interrogatorio comprensivi di tortura e detenzione prolungata senza che fosse stata comminata alcuna pena, di atti di spergiuro nei tribunali e di fronte a commissioni di inchiesta parlamentari, di occultamento della verità ad avvocati e giudici e, soprattutto, degli omicidi mirati.

La legge israeliana, tranne rarissimi casi, come la sentenza eseguita dopo la condanna a morte comminata in un processo pubblico all'ex ufficiale delle SS, nonché criminale di guerra e programmatore dell'Olocausto, Adolf Eichmann, non prevede la pena di morte, ma Ben-Gurion riuscì a conferire a se stesso (e quindi ai primi ministri che gli succedettero), l'autorità di ordinare esecuzioni extragiudiziali.

La giustificazione di queste modalità di azione era che qualsiasi approccio diverso dal segreto più assoluto avrebbe potuto portare a una situazione di minaccia per l'esistenza stessa dello Stato di Israele, in effetti circondato solo da Paesi che volevano la sua distruzione e che non erano disposti in alcun modo ad accettare la sua presenza in Palestina. Israele aveva ereditato dal mandato britannico un sistema legale che comprendeva alcuni provvedimenti da applicare in caso di stato d'emergenza, come l'imposizione dell'ordine e il soffocamento di ogni tipo di ribellione e, importantissimo, l'obbligo per i media di sottoporre qualsiasi servizio che riguardasse attività di intelligence o dell'esercito a una censura militare: in pratica si è trattato di una censura totale su praticamente tutto il materiale, dal momento che lo stato di emergenza è in vigore in Israele ininterrottamente dal 1948 a oggi. Ben-Gurion, comunque, creò un comitato di editori composto dai direttori delle agenzie di stampa e radiofoniche (si sarebbero in seguito aggiunte quelle televisive e Internet), davanti al quale, ogni tanto, si presentava lui stesso o un suo portavoce per condividere

qualche brandello di informazione, tanto per tacitare i giornalisti e soddisfare l'opinione pubblica. Quando però i media servivano per propagandare alcune operazioni di grande effetto, come il rapimento di Eichmann o il raid di Entebbe, allora le informazioni erano più dettagliate e numerose. Tra grandi libertà democratiche e operazioni segrete, si sviluppò il moderno Stato di Israele.

L'ambizioso statuto del Mossad fu, in pratica, redatto da Isser Harel. Scopo dell'organizzazione, secondo gli ordini ufficiali, era la raccolta segreta di informazioni strategiche, politiche e operative al di fuori dei confini del Paese; eseguire operazioni speciali fuori dal territorio di Israele; sventare lo sviluppo e l'acquisizione di armi non convenzionali da parte di Stati ostili; prevenire attacchi terroristici contro Israele o obiettivi ebraici al di fuori di Israele; sviluppare e mantenere intelligence e legami politici con Paesi che non intrattenevano relazioni diplomatiche con Israele; portare in Israele gli ebrei provenienti da Paesi che si rifiutavano di lasciarli partire e creare reti per la difesa degli ebrei che si trovavano ancora in quei Paesi; dove e quando era possibile, dare la caccia, catturare o eliminare gli appartenenti, politici e militari, al disciolto partito nazista e alle SS, incriminati o anche solo sospettati di crimini di guerra ed esecutori della Shoah. In pratica il Mossad assunse l'incarico non solo di proteggere tutti i cittadini israeliani in patria e all'estero, ma anche di fare da sentinella alle comunità ebraiche sperse nel mondo. Circondato da 21 Paesi arabi nemici, e con un'opinione pubblica internazionale già divisa su chi appoggiare nello scenario mediorientale, Israele decise che la miglior difesa era l'attacco e non necessariamente quello militare ortodosso. Spionaggio, sabotaggio e infiltrazioni di reparti speciali in territorio nemico dovevano prevenire qualsiasi mossa gli avversari avevano anche solo progettato di mettere in atto contro Israele. Così, mentre molte nazioni già consolidate mantenevano una separazione tra le diverse unità di intelligence che raccoglievano informazioni per condurre missioni clandestine, fin dall'inizio le forze speciali israeliane furono parte integrante delle sue agenzie di intelligence.

Nonostante le definizioni formali dei rispettivi ambiti di attività, ci sono voluti comunque anni e alcune lotte intestine tra i vari servizi di intelligence israeliani per stabilire tra di loro i confini esatti entro cui muoversi. All'inizio, l'intelligence militare, l'Aman, continuò a mantenere un'unità speciale che operava con agenti oltre la frontiera e fu responsabile dell'incauta attivazione, nell'estate del 1954, della sua rete di spionaggio in Egitto, che si concluse con un fiasco che divenne noto come l'affare Lavon. Uno scandalo pubblico interno scoppiò quando si scoprì che Harel aveva ordinato, probabilmente a uomini del Mossad, l'installazione di apparecchi di registrazione degli uffici dei leader del partito di sinistra israeliano, il MAPAM, che seguiva una politica filosovietica, sospettandolo di attività sovversive. D'altra parte, nel 1956, i katsa del Mossad riuscirono a ottenere una copia completa del famoso discorso che Nikita Kruscev tenne al XX Congresso del partito comunista sovietico e in cui furono denunciati gli orrori commessi da Stalin durante la sua dittatura. La copia fu condivisa con la CIA, che diede inizio a un vantaggioso e continuo rapporto di collaborazione con il Mossad.

Negli anni in cui fu direttore, Isser "il piccolo" conquistò una grande influenza personale su alcuni politici chiave israeliani, che gli permisero di compiere alcune operazioni non convenzionali e drammatiche all'estero, come il ritrovamento e il salvataggio di un giovane ebreo che era stato rapito in Israele dal nonno ultraortodosso e portato all'estero per essere cresciuto secondo rigide tradizioni religiose. L'operazione più famosa compiuta sotto il suo comando, quella che probabilmente ha dato maggior lustro al Mossad, fu eseguita nel 1960, con la cattura di Adolf Eichmann, il colonnello delle SS che aveva organizzato la "soluzione finale", la deportazione e lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Eichmann, fuggito alla giustizia ma unanimemente riconosciuto come criminale di guerra, fu ritrovato a Buenos Aires, rapito, trafugato in Israele, processato davanti al mondo, condannato a morte e giustiziato nel 1962. Nel 1963, Harel fu oggetto di severe critiche da parte di Ben-Gurion per la sua risposta al coinvolgimento di alcuni scienziati tedeschi ex nazisti nei

falliti tentativi di sviluppare missili a lungo raggio da utilizzare contro Israele. Lo scandalo internazionale che ne seguì (alcuni scienziati furono uccisi dal Mossad), e il desiderio di Ben-Gurion di sviluppare migliori relazioni con la Germania occidentale, costrinsero il premier a licenziare Harel, al quale una volta aveva accordato il titolo di *memuneh*, "colui che comanda".

Nei primi decenni della sua storia, in un periodo che può essere collocato tra il 1952 e il 1967, il Mossad operò soprattutto nei confronti dei Paesi arabi, occupandosi sempre meno della caccia ai nazisti e dell'immigrazione degli ebrei in Israele, che raggiunse il suo apice con l'Operazione Mural (centinaia di bambini ebrei emigrarono dal Marocco senza le proprie famiglie) e l'Operazione Yachin, l'impresa che tra il 1961 e il 1964 favorì la partenza di oltre 97.000 ebrei sefarditi sempre dal Marocco verso Israele. Il governo di Gerusalemme pagò 500.000 dollari alle autorità marocchine in cambio dei migranti ebrei, circa cento dollari a persona per i primi 50.000, 250 dollari ciascuno per i successivi.

Durante gli anni Sessanta, il Mossad sviluppò stretti rapporti con il SAVAK, il servizio di intelligence persiano dipendente dallo scià e sostenne la popolazione curda nella sua ribellione contro il regime militare di Baghdad: furono questi gli anni in cui l'Istituto si guadagnò la fama di agenzia di intelligence tra le più efficienti del mondo, consolidando i rapporti con molte altre agenzie nazionali come la CIA statunitense e i servizi segreti britannici.

Tutti gli uomini del Mossad erano stati militari e avevano combattuto nelle prime guerre arabo-israeliane. Molti di loro avevano in gioventù militato nell'Haganah, ma anche nella Banda Stern e nell'Irgun. Alcuni erano nati in Palestina, altri provenivano da Paesi esteri, altri ancora erano stati ragazzi sopravvissuti all'Olocausto. Tanti di loro avevano raggiunto alti gradi nell'IDF e, di conseguenza, molti dei capi del Mossad successivi ad Harel erano stati generali dell'esercito. L'uomo che sostituì Isser "il piccolo" fu il generale Meir Amit, in precedenza direttore dell'intelligence militare. Amit fu capo del Mossad dal 1963 al 1968 e tra i suoi successi va annoverato il

complesso lavoro di acquisizione e di depistaggio compiuto dal Mossad alla vigilia della Guerra dei sei giorni. La vittoria che Israele ottenne è considerata ancora oggi una delle più sorprendenti e studiate nel campo della storia militare, ma le conseguenze che ebbe sugli Stati e sulle popolazioni gravano sul Medio Oriente ancora oggi. Nel 1967 Israele era nato da soli 19 anni, creato al termine di quella che gli israeliani chiamano la Guerra d'indipendenza e che invece gli arabi definiscono la *nakba* (letteralmente "la catastrofe"). Nei suoi primi anni di vita, Israele si trovò a dover costruire un apparato statale, un sistema economico e una forza militare partendo praticamente da zero, senza contare che, essendo circondato da nemici che volevano distruggerlo, aveva dovuto affrontare, e vincere, anche un'altra guerra nel 1956 (la seconda guerra arabo-israeliana, combattuta nell'ambito della cosiddetta Crisi di Suez). Nel 1967 la tensione tra Israele e i suoi vicini arabi era tornata alle stelle e il governo di Gerusalemme aveva avvertito l'Egitto che un'altra chiusura dello Stretto di Tiran alle navi israeliane, come era successo nel 1956, sarebbe stata considerata un *casus belli*. A maggio, naturalmente, il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser annunciò la chiusura dello Stretto e mobilitò l'esercito lungo il confine con Israele, ordinando il ritiro di tutto il personale dell'UNEF (la Forza di emergenza delle Nazioni Unite che si trovava nel Sinai dalla fine della guerra del 1956 per garantire il cessate il fuoco).

Il 5 giugno 1967, alle 7.45 del mattino, mentre le forze dell'ONU lasciavano la zona, la quasi totalità dell'aviazione israeliana lanciò una serie di attacchi aerei preventivi contro aeroporti egiziani e altre strutture militari, secondo i piani redatti grazie alle informazioni reperite dal Mossad. Le forze egiziane furono colte di sorpresa e la flotta aerea fu praticamente distrutta al suolo. Tutto fu studiato nei minimi dettagli per rallentare e impedire il contrattacco egiziano: l'orario fu scelto appositamente perché in quel momento si teneva il cambio della guardia (una delle informazioni carpite dal Mossad) e si decise di colpire per prime le piste di atterraggio per impedire agli aerei egiziani di decollare. I bombardamenti durarono diverse ore, ininterrottamente, e alla fine della giornata l'aviazione egiziana

aveva perso l'85% della propria forza aerea, cioè circa 300 velivoli. L'attacco del primo giorno condizionò tutti gli eventi successivi. Il 6 giugno, garantita la supremazia aerea, le forze di terra israeliane invasero la penisola del Sinai e occuparono la Striscia di Gaza, che era sotto controllo egiziano, e la Cisgiordania. La sera del 6 l'esercito israeliano iniziò l'occupazione di Gerusalemme Est, dove si trovavano i luoghi sacri della religione ebraica, che completò la mattina del 7 giugno dopo il ritiro delle forze giordane.

Nel Sinai, dopo una certa resistenza iniziale, Nasser ordinò l'evacuazione della penisola, che fu interamente occupata dagli israeliani entro il sesto giorno del conflitto. La Giordania, che aveva stipulato un patto difensivo con l'Egitto appena una settimana prima dell'inizio della guerra, vide distrutta la sua aviazione nello stesso modo in cui era andata perduta quella egiziana e ritirò le truppe dalla Cisgiordania. Il quinto giorno la Siria si unì alla guerra bombardando le posizioni israeliane nel Nord del Paese, ma anche la sua aviazione fu annientata e l'esercito dovette abbandonare le alture del Golan che furono occupate dall'IDF. Gli israeliani erano perfettamente a conoscenza dei piani difensivi siriani sul Golan grazie alle informazioni ricevute qualche anno prima dalla famosa spia del Mossad Eli Cohen. L'8 giugno Egitto e Giordania concordarono il cessate il fuoco e il giorno dopo furono imitati dalla Siria: l'armistizio fu firmato l'11 giugno 1967. La guerra era finita dopo appena sei giorni (tre in più di quanto pensavano gli israeliani!): sul campo erano rimasti 1.000 soldati di Gerusalemme e 20.000 arabi, di cui 15.000 egiziani caduti durante la ritirata dal Sinai. Al momento della cessazione delle ostilità Israele aveva conquistato le alture del Golan in Siria, la Cisgiordania annessa alla Giordania, compresa Gerusalemme Est, la penisola egiziana del Sinai e la Striscia di Gaza occupata dall'Egitto, tutti territori che, a parte la città vecchia di Gerusalemme, non aveva mai rivendicato. Da un giorno all'altro, Israele si era trasformato in una potenza occupante. Lo sfollamento della popolazione civile a seguito della Guerra dei sei giorni avrebbe avuto conseguenze che sarebbero durate nel tempo. Tra i 280.000 e i 325.000

palestinesi fuggirono o furono espulsi dalla Cisgiordania, rifugiandosi quasi tutti in Giordania, con tutti i problemi che ne seguirono. 100.000 furono i siriani che lasciarono le alture del Golan. Nasser si dimise dopo la sconfitta, ma fu reintegrato a seguito di una serie di proteste in tutto l'Egitto. All'indomani del conflitto, l'Egitto chiuse il Canale di Suez fino al 1975, creando i presupposti che portarono alla crisi energetica degli anni Settanta e alla crisi petrolifera del 1973 in seguito alla Guerra dello Yon Kippur.

La Guerra dei sei giorni ebbe pesanti conseguenze sia sulla pace che sulle guerre che si sarebbero combattute in seguito in quello scacchiere: la conquista del Sinai, in qualche modo, pose le basi per la futura pace tra Israele e l'Egitto, firmata nel 1979 proprio in cambio della restituzione della penisola. La sconfitta del 1967 e la morte di Nasser nel 1970 misero fine al progetto militare e politico del panarabismo, ma diedero la «spinta a un'ideologia espansionistica legata ai movimenti della destra religiosa che prima del 1967 era praticamente inesistente»[6]. In Cisgiordania, la cui occupazione israeliana durò fino al 1994 e causò sicuramente disagi e sofferenze per milioni di palestinesi, si trovavano infatti moltissimi luoghi descritti nella Bibbia, il libro sacro dell'ebraismo, motivo per cui diversi leader religiosi ebraici ritennero di avere il diritto di occuparli. L'occupazione legittimò la fondazione di colonie israeliane in tutta la Cisgiordania, fenomeno che è proseguito per decenni. Al 2017 si stima che nelle colonie israeliane in terra palestinese vivesse circa mezzo milione di persone e che la loro diffusione è considerata ancora oggi uno dei principali ostacoli per le prospettive di pace tra israeliani e palestinesi… uno dei tanti.

Dopo la guerra del 1967, il Mossad concentrò gran parte delle sue risorse per contrastare le attività terroristiche palestinesi. Era un primo cambiamento di rotta: l'antiterrorismo diventava lo scopo principale dell'Ufficio, rubando spazio all'attività di spionaggio rivolta contro i Paesi arabi. Tra il 1972 e il 1973 i "combattenti" del Mossad colpirono gran parte dei vertici di Settembre Nero, che ritenevano coinvolti nel massacro degli atleti israeliani ai Giochi Olimpici di Monaco di Baviera del 1972. Un'altra impresa di spicco fu l'uccisione a Tunisi di Khalil al-Wazir (Abu Jihad),

vice di Arafat e responsabile degli affari militari dell'OLP. Nel corso degli anni, l'Istituto riuscì anche a collocare le sue spie in numerose posizioni di rilievo nelle capitali arabe, come il già citato Eli Cohen che, fingendosi un imprenditore siriano, sviluppò stretti rapporti con l'élite di Damasco e riferì informazioni preziose a Tel Aviv prima di essere arrestato e impiccato nel 1965. Altri due famosi successi del Mossad furono, nel 1966, il "furto" del nuovissimo aereo da combattimento sovietico MiG-21 che, pilotato da un asso dell'aeronautica irachena, atterrò intatto in un aeroporto israeliano e, nel 1969, la "sottrazione" di tre navi lanciamissili dal porto francese di Cherbourg. Le navi erano state costruite su commissione per Israele, ma trattenute dalle autorità francesi dopo che, in seguito alla guerra del 1967, il presidente Charles de Gaulle aveva dichiarato l'embargo di tutte le forniture militari nei riguardi di Gerusalemme. Quello fu anche l'anno della cattura a Roma da parte del Mossad del tecnico nucleare Mordechai Vanunu, che aveva rivelato alla stampa britannica i segreti sul programma nucleare israeliano.

Alla vigilia della Guerra dello Yom Kippur, nell'ottobre del 1973, il Mossad avvertì tempestivamente il proprio governo dell'imminenza di un'offensiva egiziana contro la linea Bar-Lev, ma l'intelligence militare non prese sul serio l'avvertimento, con tutte le conseguenze che ne derivarono e la quasi sconfitta per Israele.

L'incapacità dell'Aman di effettuare una valutazione corretta in occasione della guerra del 1973 portò alle dimissioni del direttore del Mossad Zvi Zamir (1968-1974) e ad alcuni cambiamenti nel mandato delle varie agenzie di intelligence israeliane. Al Mossad e al ministero degli Esteri venne così aggiunta un'unità per la ricerca e la valutazione delle informazioni, con il compito di valutazione incrociata e verifica. Nel luglio del 1976, comunque, l'Istituto recuperò la sua reputazione grazie all'audace raid di Entebbe, nome in codice Operazione Thunderbolt. Dopo un'intensa raccolta di informazioni sul posto da parte degli uomini dell'intelligence, le truppe speciali israeliane assaltarono il terminal dell'aeroporto ugandese salvando i passeggeri tenuti in ostaggio.

Nel 1979, secondo Mordechai Vanunu, lo scienziato che aveva lavorato nella centrale nucleare di Dimona e che fu successivamente catturato a Roma dal Mossad nel 1986, gli israeliani aiutarono il Sudafrica a far esplodere una bomba atomica nell'oceano Indiano, sopra le isole disabitate di Prince Edward e Marion, in violazione dell'embargo internazionale in vigore contro il regime di Pretoria. Un aiuto incomprensibile nei riguardi di una nazione non propriamente amica e che si era sempre schierata contro Israele. Probabilmente era un pretesto per infiltrare alcuni katsa incaricati di eliminare Alan Kidger, un uomo di affari di Johannesburg, ritenuto colpevole di avere venduto a Iran e Iraq la tecnologia necessaria per costruire armi chimiche che rappresentavano una potenziale minaccia per Israele.

Durante gli anni Ottanta, la raccolta di intelligence del Mossad nei confronti dei Paesi arabi contribuì alla realizzazione degli attacchi aerei israeliani al quartier generale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e contro il reattore nucleare iracheno di Osiraq. Nell'aprile del 1988, una squadra del Kidon si infiltrò nella residenza di Abu Jihad a Tunisi e lo uccise. Due anni dopo, nel marzo del 1990, un'altra squadra di sicari del Mossad uccise nel suo appartamento di Bruxelles Gerard Bull, uno scienziato canadese a capo del programma di armamento iracheno. Meno riuscito fu il coinvolgimento dell'Istituto nell'affare Iran-Contra, dove fungeva da intermediario tra Stati Uniti e Iran. Agli inizi del 1988 il Mossad iniziò a collaborare proficuamente e regolarmente con i servizi segreti britannici e le loro unità speciali. I katsa avevano individuato tre membri dell'ira (Irish Republican Army), responsabili del traffico d'armi con gli arabi, con i quali i terroristi irlandesi avevano stretti rapporti, in particolare con gli Hezbollah del Libano del Sud. Gli uomini del Mossad decisero di allertare i colleghi dell'mi5, che, assistiti dagli israeliani, si misero sulle tracce degli irlandesi. Questi ultimi, giunti in Spagna, fecero perdere le loro tracce, ma un katsa del Mossad li scovò a Marbella mentre stavano preparandosi a trasportare in Libano armi ed esplosivi. Il katsa avvertì la polizia spagnola che a sua volta lasciò mano libera agli inglesi. Fu

un reparto del sas britannico (lo Special Air Service) che intervenne eliminando i tre irlandesi.

Il Mossad è stato coinvolto anche in numerose operazioni di non intelligence, soprattutto per quanto riguarda le relazioni politiche clandestine e le comunità ebraiche in pericolo nel mondo. I katsa del Mossad intrapresero trattative segrete con leader egiziani, giordani, libanesi e di altri Paesi arabi molto prima che il trattato di pace con l'Egitto del 1979 fosse firmato. Oltre agli ebrei marocchini, gli uomini dell'Istituto aiutarono anche altre comunità ebraiche della diaspora a organizzare la propria difesa contro chi le perseguitava e a favorirne l'esodo, come nel caso degli ebrei etiopi che fuggirono in Israele attraverso il Sudan.

L'insuccesso di Lillehammer, dove i killer del Mossad uccisero per sbaglio un innocente al posto del terrorista di Al-Fatah, con conseguente scandalo internazionale, e il fallimento dell'intelligence israeliana nel prevenire l'attacco egiziano in Sinai, entrambi datati 1973, insinuarono però negli uomini del Mossad l'idea di non essere più infallibili. Fu un piccolo cancro che esplose circa vent'anni dopo, in una situazione politica e militare logorata dalla guerra civile in Libano e dall'Intifada. E questo nonostante fosse stato colto un importante successo con la firma del Trattato di pace israelo-giordano, nel 1994, che diede il via a una serie di relazioni politiche ed economiche tra i due Paesi e di collaborazione tra le rispettive agenzie di intelligence. Tra il 1995 e il 1998 si registrarono infatti alcuni clamorosi fallimenti che causarono e giustificarono importanti mutamenti ai vertici dell'Istituto (e non solo) e nuovi assetti organizzativi. Tre eventi in particolare minarono fortemente la fama e la fiducia del Mossad: il primo fu il fallito tentativo di assassinare ad Amman il 4 ottobre 1997 Khaled Meshal, capo dell'Ufficio politico di Hamas, utilizzando una sostanza altamente tossica. Israele, colto con le mani nel sacco, in risposta alle forti pressioni degli Stati Uniti e della Giordania, che dal 1994 era un Paese amico e che non poteva accettare un attentato compiuto nella propria capitale, dovette inviare un medico per somministrare l'antidoto e salvare Meshal. La vicenda causò non solo il deterioramento delle relazioni israelo-

giordane, ma anche un tumulto negli ambienti politici di Gerusalemme (il primo ministro era Benjamin Netanyahu, al suo primo mandato); il secondo evento fu l'arresto di alcuni katsa nel febbraio del 1998, colti in flagrante dalla polizia svizzera mentre cercavano di piazzare delle microspie nelle cantine di una palazzina di Berna; infine, il terzo, le false e tendenziose notizie fornite dal capostazione dell'agenzia del Mossad a Damasco, che risultò poi legato alla destra ultranazionalista, riguardanti i movimenti delle truppe siriane in Libano, informazioni che stavano per scatenare una guerra tra i due Paesi.

Questa crisi fu aggravata anche dall'assassinio del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, avvenuto il 4 novembre 1995 per mano di un estremista religioso ebreo, Ygal Amir. Non era compito del Mossad provvedere alla sicurezza del premier, né prevenire attacchi terroristici provenienti dall'interno, entrambi di competenza dello Shabak. Tuttavia, l'episodio fu talmente grave che tutta la comunità dell'intelligence israeliana si sentì colpevole per non essere riuscita a prevenire e scongiurare l'attentato. Il Mossad, al di là dei problemi strutturali, soffriva inoltre dello stesso sbandamento che aveva colpito tutti i servizi di intelligence occidentali dopo la fine della Guerra fredda e dell'incapacità di adattarsi alle esigenze dei nuovi scenari (con la comparsa accanto all'OLP di altri acerrimi nemici come Hamas ed Hezbollah) e di utilizzare tecnologie più recenti e innovative.

In quegli anni alti funzionari del Mossad furono coinvolti nel processo di pace con i palestinesi, compito non proprio specifico per un servizio di intelligence: i direttori Danny Yatom (1996-1998) ed Efraim Halevy (1998-2000), insieme al capo dello Shin Bet Israel Hasson, iniziarono ad apparire sui media nei ruoli insoliti di negoziatori di pace non ufficiali. Poiché queste attività esponevano il capo del Mossad al pubblico, il governo israeliano decise di rendere pubblici i nomi dei direttori passati e futuri. Era l'inizio della svolta, portata avanti con decisione dal primo ministro Ariel Sharon quando, nel 2002, nominò direttore del Mossad il generale Meir Dagan al posto di Amiram Levine.

Dagan, un amico di lunga data di Sharon e militare con lui nell'IDF, è stato sicuramente l'uomo del rilancio, rimanendo al timone dell'Istituto per un decennio. Con lui il Mossad tornò l'efficientissimo servizio di intelligence di una volta, raggiungendo i vertici mondiali nel campo dell'informatica e della tecnologia, settori in cui negli anni precedenti era rimasto indietro rispetto alle altre agenzie. Alla luce del nuovo scenario internazionale seguito all'attentato delle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001, il Mossad rivide i suoi obiettivi. L'Egitto e la Giordania potevano considerarsi ormai due Paesi amici; la nuova Russia stava diventando una minaccia per l'appoggio che dava ai nemici di Israele; la posizione dell'OLP in Cisgiordania e dell'Arabia Saudita sembrava più moderata, ma la minaccia di Hamas nella Striscia di Gaza e di Hezbollah nel sud del Libano si era fatta più sostanziosa. La Siria rimaneva il nemico, al quale se ne era aggiunto uno ancora più mortale, l'Iran. La guerra civile in Siria seguita alla "primavera araba" del 2011 vide sorgere un altro formidabile avversario da combattere, lo Stato islamico (quello che noi conosciamo semplicemente come ISIS).

Il Mossad, pur continuando la sua politica di omicidi mirati nei confronti dei vari leader di Hamas ed Hezbollah, si concentrò su quella che riteneva la principale minaccia per Israele, l'eventuale attacco nucleare da parte della Siria e della Repubblica islamica iraniana. Il primo fu sventato nel 2008 con il bombardamento della presunta centrale nucleare siriana costruita con l'appoggio dei nordcoreani. Anche gli iraniani, divenuti i nemici giurati degli israeliani e degli ebrei nel mondo, furono fermati, una prima volta quando le centrali atomiche iraniane furono bloccate e danneggiate per via informatica, attraverso Internet, grazie a un virus realizzato dagli hacker del Mossad insieme agli americani. Una seconda volta, nel 2017-2018, i katsa riuscirono a introdursi in un magazzino a Teheran e a trafugare materiale e documenti compromettenti che provavano l'esistenza del progetto nucleare militare iraniano. Israele ha condiviso le informazioni con i suoi alleati, compresi i Paesi europei e gli Stati Uniti. Il Mossad era comunque già stato accusato di avere assassinato sei scienziati

iraniani coinvolti nel programma nucleare di Teheran: Meir Dagan non si prese mai la responsabilità (il merito secondo il suo punto di vista) degli omicidi, ma si compiacque del fatto che queste "defezioni" avessero spaventato altri scienziati nucleari iraniani inducendoli a chiedere di essere trasferiti a progetti civili. Probabilmente ci fu il Mossad anche dietro l'esplosione della base militare della Guardia rivoluzionaria iraniana avvenuta il 12 ottobre 2011, dove rimasero uccise 18 persone tra cui il generale Hassn Tehrani Moghaddam, comandante del programma missilistico iraniano. Sembra che la base contenesse missili a lungo raggio a propulsione liquida del tipo Shahab-3, sviluppati in Iran su progetto nordcoreano.

L'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 ha però nuovamente messo Israele, come nella guerra del 1973 e nell'attentato a Rabin nel 1995, di fronte alla propria vulnerabilità e alla fallibilità dei propri servizi segreti.

---

[1] C. Hoy, V. Ostrovsky, *Attraverso l'inganno*, Interno Giallo Editore, Milano 1991, p. 52.

[2] Proverbi, 11,14.

[3] C. Hoy, V. Ostrovsky, *Attraverso l'inganno*, cit., p. 77.

[4] R. Bergman, *Uccidi per primo*, Mondadori, Milano 2018, p. 53.

[5] R. Bergman, *Uccidi per primo*, cit., p. 53.

[6] B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001, p. 415.

Reclutamento, addestramento e armi

Reclutamento

Alla fine del 2014, il Mossad ha cambiato volto e ha messo online il nuovo sito (www.mossad.gov.il) scritto in inglese, francese, ivrit (ebraico), russo, persiano e arabo, al fine di spingere "chiunque" ad aderire, offrendo informazioni e notizie. Il testo presente sulla pagina web specifica che il lavoro presso il Mossad «richiede creatività, ricca esperienza di vita, capacità di motivare e guidare le persone, capacità di affrontare una realtà in cambiamento e capacità di condurre progetti innovativi». Per il Mossad, tradizionale perno di un'intelligence basata su pochi agenti scelti, super selezionati e fidati, si è trattato di una svolta epocale, lasciando intendere che è iniziata una stagione diversa e tutti, israeliani e non, attraverso il sito, potranno «vedere l'invisibile e fare l'impossibile» come si legge nell'introduzione.

Un tempo bisognava recarsi in un'ambasciata israeliana, fare richiesta e, nel caso, compilare un bizzarro questionario per poi incontrare un misterioso reclutatore in un imprecisato palazzo nel cuore di Tel Aviv. Dal 2014 sembrerebbe bastare un click del mouse per accedere all'Istituto, perché, secondo quanto ha detto Tamir Pardo, ramsad in quel periodo: «Un capitale umano qualitativamente preparato è il segreto del nostro successo. Dobbiamo continuare a reclutare i migliori elementi, così che il Mossad

continui a eccellere per difendere lo Stato di Israele e garantirne la sicurezza».

Il Mossad non è solo missioni segrete: molto probabilmente i nuovi arruolati via Internet sono destinati a lavori di tipo "cibernetico" e amministrativo ed è difficile che vengano mandati in giro per il mondo come katsa, anche se il video di presentazione del sito online non lo esclude a priori, con la voce fuori campo che sollecita: «La tua immaginazione è la nostra realtà. Unisciti a noi per vedere l'invisibile e fare l'impossibile».

Sembra uno scherzo, ma la nuova strategia, oltre alla possibilità di individuare giovani interessanti, risponde anche a esigenze di sicurezza. Con le nuove tecnologie e la considerevole diffusione di videocamere, è diventato pericoloso permettere l'ingresso di estranei nelle ambasciate israeliane. Il nuovo metodo di assunzione, che secondo gli esperti non presenta alcun rischio, contribuisce a ovviare a tali problematiche. E poi, come sostiene l'ex agente Gad Shimron, autore del libro *Mossad Exodus*: «Il Mossad stava diventando un network di vecchietti, con amici che invitano amici e familiari. Un esterno aveva poche chance di entrare».

Nel febbraio del 2015 mi trovavo a Tel Aviv ospite dell'amico Samuel Rocca, professore di Storia dell'architettura presso l'Università di Haifa. Il dottor Rocca, grande esperto di storia militare e di fortezze del Medio Oriente, è un ebreo italiano nato a Roma che, terminati gli studi dell'obbligo, si è trasferito e stabilito in Israele. Immediatamente ha dovuto prestare il servizio militare nell'IDF. Mentre mi faceva da guida nella Gerusalemme moderna, con tanto di visita dettagliata del King David Hotel, quello dell'attentato del 1946, mi raccontava che due dei suoi figli (un maschio e una femmina gemelli) avevano appena compiuto 18 anni e sarebbero partiti da lì a pochi giorni per il servizio di leva. Erano contentissimi, come sembrerebbe per tutti i giovani israeliani, non solo perché servivano il loro Paese, ma perché, ovviamente, uscivano di casa e affrontavano una nuova avventura. Funziona così laggiù: terminata la scuola (a diciotto anni e non a diciannove come in Italia), ci si deve arruolare, uomini, donne e residenti anche se non cittadini israeliani. Sono

esclusi i chassidim (gli ebrei ortodossi caratterizzati dalla particolare capigliatura e dall'abbigliamento), perché non riconoscono lo Stato d'Israele (dal quale sono però mantenuti in quanto dediti solo allo studio delle sacre scritture) e i cittadini israeliani arabi e musulmani, a meno che non vogliano arruolarsi volontariamente. Questi giovani possono accedere agli studi universitari solo al termine del servizio militare, della durata minima di tre anni, due per le donne. Solo poche facoltà, come storia, sono accessibili prima dell'arruolamento, ma in questo caso, ottenuta la laurea, il neo-dottore deve prestare servizio come ufficiale per almeno sette anni.

Compiuto il proprio dovere nei riguardi dello Stato, alcuni si raffermano, altri tornano alla vita civile, iscrivendosi all'università o iniziando a lavorare spesso in settori in cui possono sfruttare le specializzazioni ottenute durante la leva. Tutti, indifferentemente, entrano a far parte della Riserva. Mentre l'Amman, che fa parte dell'IDF, può utilizzare come personale i giovani durante il servizio di leva, il Mossad ricorre invece, soprattutto per il reclutamento dei futuri katsa, ai riservisti a disposizione. Questi ultimi sono già stati sottoposti all'addestramento militare, requisito necessario per accedere al corso intensivo del Mossad; operatori informatici e agenti vari non israeliani vengono invece arruolati secondo criteri non necessariamente collegati alla loro preparazione militare e alle loro capacità fisiche.

Il reclutamento dei katsa è molto selettivo, dal momento che il loro numero è limitato a poche decine di operativi nel mondo. Negli anni i metodi d'accesso sono cambiati: inizialmente bisognava inoltrare la richiesta presso un'ambasciata israeliana o statunitense, oppure passare attraverso le forze armate, meglio se l'esercito. Oggi, come abbiamo visto, il Mossad ha deciso di sveltire le operazioni aprendo un proprio profilo Facebook e un sito Internet dove è possibile fare domanda. Alcuni vengono invece contattati direttamente dall'Istituto dopo che il loro curriculum è stato a lungo vagliato da computer e personale qualificato dell'intelligence. Altro non è dato sapere, se non fosse per qualche ex katsa che ha raccontato la propria esperienza in un libro, spesso sotto falso nome. Uno di questi,

forse il più famoso, è Victor Ostrovsky (il nome sembrerebbe quello vero), ebreo canadese arruolato nel Mossad che, dopo avere lasciato l'Istituto, ha deciso di raccontare la sua esperienza in *Attraverso l'inganno*, scritto insieme alla giornalista Claire Hoy. Niente di eclatante per quanto riguarda le missioni da lui compiute, ma fondamentale per conoscere i metodi di arruolamento, addestramento e operatività delle più famose spie del mondo. Si parla degli anni Ottanta (oggi Ostrovsky ha più di settant'anni) e non ci è dato sapere, quindi, quanto le cose siano cambiate nel corso degli anni successivi. Ci affidiamo così alla sua esperienza.

Victor si arruolò a 18 anni nell'esercito israeliano, diventando dopo nove mesi sottotenente della polizia militare, l'ufficiale più giovane di tutta l'IDF. Prestò servizio sul Canale di Suez, sulle alture del Golan e lungo il fiume Giordano, praticamente sui tre confini caldi, quelli rispettivamente con Egitto, Siria e Giordania (e in quest'ultimo caso nel periodo in cui la monarchia giordana stava liquidando l'OLP: gli israeliani permisero ai carri giordani di attraversare il confine con Israele per circondare i palestinesi e massacrarli. I giordani erano allora ancora nemici degli israeliani, ma l'OLP era considerato più pericoloso). Nel novembre del 1971, scaduta la ferma di tre anni, Ostrovsky si congedò e tornò in Canada. Non venne richiamato in occasione della Guerra dello Yom Kippur del 1973, ma fece ritorno in Israele nel 1977 per arruolarsi in marina.

Giunto alla base di Shalishut, fu interrogato in un piccolo ufficio da uno sconosciuto, che gli propose di servire Israele meglio di quanto avrebbe potuto fare come marinaio. Il nominativo di Victor era stato selezionato dal computer in quanto corrispondente a certi requisiti: si trattava solo di affrontare una serie di prove per vedere se era adatto. Ostrovsky accettò e, due giorni dopo, fu convocato in un appartamento di Harzilya, dove si trovò di fronte lo psicologo della base navale. L'incontro doveva rimanere segreto e le quattro ore successive furono dedicate ai più disparati test psichiatrici. Da quel momento seguirono una serie di incontri al Caffè Scala di Tel Aviv, dove un tale dal nome Ygal lo sottopose a domande di ogni tipo e alla compilazione di questionari su tutti gli argomenti immaginabili. Victor

sospettava che si trattasse del Mossad e ormai era desideroso di entrarne a far parte. Fu così che alle domande fatidiche: «Vi sembra che uccidere qualcuno per il vostro Paese sia una cosa negativa? Credete che la libertà sia importante? C'è qualcosa più importante della libertà?»[1], diede le risposte più ovvie e prevedibili per poter essere accettato. Poi iniziarono le visite mediche presso la base militare, dieci per l'esattezza (compresa quella odontoiatrica), ognuna in una stanza diversa con un dottore diverso, con lui che era l'unico a dover essere controllato. Poi altri quattro mesi di sedute varie, senza che gli interlocutori rivelassero il loro scopo né per chi lavorassero. Infine Ygal gli spiegò che l'addestramento si sarebbe svolto in Israele, ma non a casa, anche se gli sarebbe stato permesso di vedere la moglie una volta ogni due o tre settimane. Poi sarebbe stato mandato all'estero, dove avrebbe visto molto più raramente la famiglia: condizioni non accettabili per Ostrovsky, anche se promise di pensarci su. Per otto mesi Ygal tormentò telefonicamente Bella, la moglie di Victor, perché fosse presa la decisione: il Mossad aveva ormai selezionato il canadese per il Kidon, l'unità operativa del Metsada (la divisione Operazioni speciali) che si occupa dei rapimenti, delle operazioni di sabotaggio e delle uccisioni dei nemici di Israele. Poi silenzio per più di quattro anni.

Nel 1981 Ostrovski lasciò la marina militare e aprì uno studio di grafica. Nell'ottobre del 1982 arrivò un telegramma con un semplice numero di telefono da chiamare il martedì successivo e chiedere di Deborah. Gli fu dato così un indirizzo al primo piano del Hadar Dafna Building, una torre di uffici a Tel Aviv in King Saul Boulevard, che in seguito scoprì essere la centrale del Mossad. Dopo tutti questi segreti, degni di una *spy story* che si rispetti, lo aspettava un ufficio aperto al pubblico, con tanto di bar, con la targhetta "Servizi di sicurezza – reclutamento". Victor fu chiamato in una stanza e un tipo simpatico, seduto dietro una scrivania, aprì uno schedario, gli diede un'occhiata e disse: «Stiamo cercando gente. Il nostro compito principale è quello di salvare gli ebrei in ogni parte del mondo. Pensiamo che tu potresti farlo. Siamo come una famiglia. È un lavoro duro e potrebbe essere pericoloso, ma non posso dirti altro prima che tu sia stato sottoposto

a certi test. Dopo ogni serie di test sarai chiamato, se ne sbagli qualcuno sei out. Se li superi verrai a conoscenza dei particolari della prova successiva. Se sbagli o sei scartato, non devi contattarci di nuovo. Non c'è processo d'appello. Noi decidiamo e questo è quanto. Mi sono spiegato? […] Se sei d'accordo, ti voglio qui alle nove, fra due settimane, e cominceremo la serie di test».

Così fu e il primo giorno Victor si trovò in compagnia di altri nove candidati, alcuni erano donne. Era la prima volta che venivano testate anche delle donne, ammesse alle selezioni a causa di pressioni politiche, per vedere se ce l'avrebbero fatta. L'Istituto, in realtà, non aveva nessuna intenzione di permettere che una donna diventasse katsa: in Israele c'erano donne combattenti e operanti nei servizi di intelligence, ma il katsa è un'altra cosa. La motivazione non era però la sfiducia nella capacità delle donne di affrontare compiti di questo tipo, semplicemente il principale obiettivo del Mossad sono gli uomini, arabi soprattutto. Gli arabi possono essere adescati da una donna, ma non lavorerebbero mai per lei e non si farebbero mai reclutare da donne. Ci sono state eccezioni, naturalmente, come Sylvia Raphael, agente del Mossad di origine sudafricana, condannata per omicidio per il suo coinvolgimento nell'affare di Lillehammer durante l'Operazione Ira di Dio.

Le persone interpellate solitamente sono migliaia (sembra quasi cinquemila per ogni selezionato finale) e si tiene un corso ogni tre anni circa in modo da riunire un massimo di quindici persone. Certe volte lo finiscono tutti, altre volte nessuno: non c'è un numero minimo determinato, se nessuno è all'altezza, niente katsa e arrivederci al prossimo corso. La scelta ricade sugli individui più adatti, non necessariamente i migliori, ma dotati di talenti molto specifici e selezionati da agenti in servizio attivo.

I candidati prescelti sono sottoposti a test di ogni tipo, questionari da compilare con domande personali, cultura generale, attualità politica, controllo dell'inglese parlato e scritto, con tanto di accenti ed espressioni di uso comune attuali. Nel caso di Ostrovski (ma sicuramente è così per ogni altro candidato), superati tutti i test, e prima dell'ultimo, il capo del

reclutamento chiese di parlare con la moglie Bella: sei ore di interrogatorio in cui le fu chiesto tutto il possibile su di lei, familiari compresi, e su Victor, nonché su cosa pensava realmente di «Israele e il suo posto nel mondo. Assisteva anche lo psichiatra, come osservatore silenzioso»[2].

Poi la prova finale, tre o quattro giorni in compagnia degli istruttori presso un albergo di lusso fuori Tel Aviv. I candidati si presentano con un nome fittizio di loro invenzione, con tanto di curriculum della nuova identità. Bisogna entrare nel nuovo personaggio, sapere improvvisare, intrufolarsi nel palazzo indicato dagli istruttori e nel giro di pochi minuti apparire sul balcone in compagnia del proprietario (sconosciuto fino a un attimo prima) con un bicchiere d'acqua in mano, riuscire a farsi dare i nomi di qualche cliente dalla riluttante reception di qualche albergo famoso, sorvegliare senza farsi scoprire, memorizzare dettagli, persone, targhe, avvenimenti in mezzo al pubblico senza dare nell'occhio, avvicinare le persone e attaccare bottone e così via. Se arrestati dalla polizia (anche questo è chiaramente organizzato dall'Istituto senza che i candidati lo sappiano), mantenere il punto, confermare la falsa identità, non tradirsi, neanche sotto coercizione.

La mattina dell'ultimo giorno, si tiene un incontro di durata variabile dai cinque ai venti minuti con il proprio istruttore, che chiede come sono andate le cose e poi a casa, senza risposta alcuna. Dopo due settimane, improvvisa, la telefonata che ti ordina di presentarti in ufficio il giorno dopo, molto presto: «Ero dentro. Ora cominciava la vera prova»[3].

Addestramento

Ostrovsky continua il suo racconto. Siamo a metà degli anni Ottanta, ma tutto fa pensare che l'addestramento dei katsa, a parte attrezzature e

informatica più moderne, non sia cambiato di molto.

Dopo un periodo di sei mesi di impiego come scribacchini e archivisti presso la sede del Mossad a Tel Aviv, le reclute, circa una quindicina (ma come abbiamo già sottolineato non c'è un numero fisso minimo), una mattina vengono trasportate su di un bus in un palazzo di due piani chiamato l'Accademia. Si tratta della Midrasha, la scuola del Mossad, dove li attendono due anni di durissimo addestramento.

Dopo le presentazioni di rito con il direttore dell'Accademia, in cui si spiega come le reclute siano state selezionate tra migliaia di candidati e come non ci siano aliquote predeterminate di concorrenti (tutti possono essere presi ma anche nessuno, se non si risulta qualificati al cento per cento) ecco la prima regola: nessuno dovrà mai pronunciare il nome Mossad. Per tutti è l'Istituto, al massimo l'Ufficio. Gli istruttori non sono insegnanti, ma personale del servizio attivo che dedica parte del proprio tempo all'Accademia, per poi tornare sul campo. Insegnano alle reclute non considerandole studenti, ma futuri collaboratori e colleghi. L'istruzione è un interscambio di conoscenze basate sull'esperienza degli istruttori e la flessibilità verso qualche nuova idea delle reclute.

Si inizia con il corso di sicurezza interna, in cui viene ribadito come anche "i muri hanno orecchie" e come quindi bisogna essere prudenti e prestare attenzione a ogni minimo dettaglio. Sarà evidente che le reclute non lavorano per una banca o in una fabbrica: per evitare problemi e acquietare la curiosità di familiari e amici, dovranno raccontare di lavorare presso il ministero della Difesa e di non poterne parlare. Altre regole comprendono il non poter stringere nuove amicizie senza permesso e non poter parlare dell'Ufficio al telefono, pena severe punizioni. Ogni tre mesi le reclute sono sottoposte alla macchina della verità e, ogni volta che tornano dall'estero, a un test. Questo è il momento in cui i futuri katsa ricevono il loro tesserino con tanto di foto e in cui consegnano tutti i loro documenti e quelli di mogli e figli, compresi passaporti e carte d'identità.

Il corso principale del primo anno è articolato su quattro argomenti principali: NAKA, APAM, materie militari e copertura.

NAKA è l'abbreviazione per sistema unificato di scrittura. Si tratta di un sistema di scrittura standard del Mossad per operazioni e rapporti informativi. In pratica le relazioni devono essere scritte in quel modo e soltanto in quello, così come i rapporti. Lo studio e l'apprendimento del NAKA sono fondamentali proprio perché il principale obiettivo dell'agenzia è la raccolta e la comunicazione di informazioni. Gli istruttori scherzano sull'argomento, sostenendo che se una recluta fa qualcosa ma non la documenta, è come se non l'avesse fatta. Se invece non fa nulla ma la documenta, è come se l'avesse fatta. Di pari passo all'apprendimento del NAKA, si svolge anche il corso sulla sicurezza personale.

L'APAM (acronimo di *Avtahat Paylut Modienit*) è l'attività per la sicurezza dello spionaggio e serve per procurare al katsa isole di pace e di sicurezza per potere svolgere il proprio lavoro in modo adeguato e restare sotto controllo. Si impara il pedinamento, prima in gruppo, poi individualmente, come ci si mescola tra la folla, si individuano i punti di vantaggio (i punti dove ci sono ragioni logiche per fermarsi e da cui si può controllare il tragitto percorso senza essere scoperti), come si sparisce, la differenza tra il pedinamento in un'area "veloce" (strade affollate dove bisogna tallonare) e in un'area "lenta", il concetto di "spazio e tempo" (cioè saper valutare la distanza che qualcuno coprirà in un certo tempo). Una volta imparato a pedinare, si deve apprendere come scoprire se si è pedinati: il sistema è detto "procedura del percorso", in cui i cadetti studiano a memoria le mappe di alcune città per preparare percorsi, saperli abbandonare e riuscire a indicare se qualcuno li ha seguiti e chi è quel qualcuno. Solo alla fine dell'esercitazione viene svelato se effettivamente uno, qualcuno, tutti o nessuno delle reclute è stato pedinato. «Capire se non si era seguiti era importante quanto capire che lo si era. Se uno pensa di essere seguito e in realtà non lo è, non può continuare. In Europa, per esempio, se un katsa diceva di essere seguito, la sede sospendeva le operazioni per un mese o due finché si riusciva a controllare. È molto pericoloso dire di essere seguiti, perché viene subito fuori la questione di chi ci sta pedinando e perché»[4]. Se si è effettivamente pedinati, bisogna cercare un punto di

vantaggio, identificare l'inseguitore, controllare mentre si riorganizza e poi rompere tutti i fattori di coincidenza, variare cioè, anche drasticamente, l'itinerario programmato. È fondamentale non cercare di seminare l'inseguitore, per poterlo invece tenere sotto controllo. L'APAM è fondamentale e non c'è spazio per errori: se non lo si supera in modo soddisfacente, per quanto si possa essere competenti in altri settori, si è fuori.

Nelle materie militari si approfondiscono tutte le tematiche sull'esercito, l'aeronautica e la marina, compresi tutti i loro armamenti. L'insegnamento è allargato alle basi militari israeliane, ai Paesi vicini, alle loro strutture politiche, religiose e sociali. Queste lezioni sono solitamente tenute da professori universitari.

Lavorare sotto copertura significa non essere quello che si è o si sembra: un katsa che sta raccogliendo informazioni o che sta reclutando un agente non si presenta, ovviamente, come uomo del Mossad. Un katsa deve essere flessibile, capace di cambiare identità anche più volte al giorno ed essere ogni volta un'altra persona. A istruire le reclute sono chiaramente katsa esperti, che spiegano che una buona copertura è quella con una vasta rete di possibilità: «Se qualcuno vi chiede cosa fate e voi dite "il dentista", questa è una buona copertura. Tutti sanno cos'è un dentista. Naturalmente se qualcuno apre la bocca e richiede il vostro aiuto, allora siete nei guai!»[5]. Il corso di copertura prevede quindi molta pratica, per imparare a costruirsi una data personalità e apprendere una professione in breve tempo (uno dei motivi per cui sono preferiti i lavori di import-export). Con i katsa più esperti si verificano le storie di copertura delle reclute attraverso conversazioni a ruota libera. Nel corso si studiano le città, imparando a parlare di ognuna di esse come farebbe chi ci ha vissuto, ma anche il vino, l'etichetta necessaria a stare a tavola con personaggi importanti, per imparare a ordinare i diversi piatti e saperli mangiare. Si studiano programmi televisivi d'attualità trasmessi dalle reti televisive di tutto il mondo, dai telegiornali alle serie TV, comprese sigle musicali e colonne sonore.

Terminati questi corsi, lo step successivo è imparare a reclutare. Si tratta di una fase particolare dell'addestramento, inizialmente meno selettiva, perché le reclute devono necessariamente esercitarsi a contattare e trattare con la gente e hanno ancora margine per sbagliare (cosa che non accadrà nell'attività reale). In contemporanea i futuri katsa seguono un ciclo di lezioni che riguardano una delle principali attività del Mossad, quella di vendere e fornire armi (si parla anche di carri armati, aerei e motosiluranti) a forze governative o a gruppi rivoluzionari, a seconda di quali siano gli interessi di Israele. È capitato che, come nel caso dello Sri Lanka, il Mossad non solo abbia venduto armi a entrambe le parti, ma che abbia anche addestrato gruppi di ribelli tamil e reparti delle forze governative, a loro insaputa (il problema era solo logistico e organizzativo: si trattava solo di non addestrarle nello stesso periodo di tempo e nello stesso luogo, dal momento che il Mossad addestra reparti stranieri solo ed esclusivamente in Terra d'Israele).

In questa fase dell'addestramento le reclute fanno conoscenza con il PAHA, la sezione di *Paylut Hablanit Oyenet*, "attività ostile di sabotaggio", in cui si raccolgono quotidianamente le informazioni sull'OLP e sulle altre organizzazioni terroristiche. Si tratta di una carta geografica del mondo di più di 30 metri di larghezza, esclusi Artico e Antartide, che sovrasta un certo numero di computer. Gli addetti sono tutti esperti ed è uno dei migliori dipartimenti di ricerca dell'agenzia, con compiti di analisi operativa. Ostrovsky ricorda la mappa divisa in riquadri luminosi: quando si digitava, per esempio, la voce "Arafat", sulla carta si accendeva una luce nella zona in cui si trovava in quel momento il leader palestinese; se si digitava "Arafat, tre giorni", si accendevano tutti i luoghi dove il capo dell'OLP era stato nei tre giorni precedenti. E Arafat è solo uno dei milioni di nomi contenuti nel computer principale del Mossad, che preleva direttamente dal computer del PAHA quelli considerati ostili. Negli anni Ottanta i computer dell'Istituto erano di marca Burroughs, mentre quelli militari e delle altre branche dell'intelligence erano IBM. Probabilmente oggi sono tutti di progettazione e fabbricazione israeliana. Ogni minimo

dettaglio viene vagliato: «La prima cosa che fa chi ci lavora [nel PAHA], quando viene il suo turno, è di richiedere una panoramica completa dei movimenti nelle 24 ore; ottiene così un quadro dei luoghi frequentati da quelli dell'OLP nelle 24 ore precedenti. Se c'era, per esempio, un campo dell'OLP nel Nord del Libano e un agente aveva notato l'arrivo di due camion, l'informazione veniva subito inoltrata. Il passo successivo era scoprire cosa c'era nel camion. I contatti con l'agente erano quotidiani o anche orari, a seconda del luogo e della minaccia potenziale per Israele.

L'esperienza mostra infatti che eventi apparentemente innocui sono spesso il segnale premonitore di altri più grandi. In un'occasione – prima della Guerra del Libano [quella del 1982] – fu segnalato da un agente che un carico di carne di manzo di buona qualità era stato portato in un campo dell'OLP in Libano, una cosa mai successa prima. Il Mossad sapeva che l'OLP aveva in programma un attacco, ma non aveva idea di quando. Il carico di carne glielo fece capire. Era per una cena di festeggiamento [propiziatoria prima dell'attacco]. Sulla base di questa informazione, il comando navale israeliano scatenò un attacco preventivo, eliminando undici guerriglieri dell'OLP mentre stavano salendo sui canotti pneumatici [alla volta delle spiagge d'Israele]»[6].

Arriva poi uno dei momenti più attesi, la consegna delle armi personali. All'epoca di Ostrovsky si trattava della leggendaria Beretta calibro 22, la pistola preferita dai katsa del Mossad. Bisogna chiarire subito che solo nei film gli agenti segreti portano sempre un'arma, anche quando vanno al bagno o fanno sesso. A meno che non si partecipi a una qualche operazione speciale, sono pochi i katsa che effettivamente portano la pistola in servizio. Quando si è all'estero in missione, è meglio non farsi trovare con un'arma addosso (soprattutto in Gran Bretagna dove è illegale girare con una pistola) a meno che non si sia realmente in pericolo e si sia pronti a usarla: a questo punto, nella migliore tradizione del Mossad, bisogna sparare per primo e per uccidere.

Una volta consegnata l'arma, anche se tutte le reclute hanno esperienza militare sul campo, bisogna fare pratica con frequentazione assidua e

regolare presso i poligoni militari a disposizione dell'Istituto e con esercitazioni specifiche in ricostruzioni urbane e in interni. I katsa utilizzano pallottole standard o dum-dum (quelle a frammentazione) e viene consigliato loro di sparare il maggior numero possibile di colpi sul bersaglio: quando questo è a terra, bisogna sparare un ultimo colpo alla tempia a distanza ravvicinata per essere sicuri che il bersaglio non possa più nuocere. La pistola si tiene nei pantaloni, sul fianco, motivo per cui la Beretta calibro 22, prima, e la Glock, oggi, sono le armi perfette, riposte eventualmente, ma è una scelta del katsa, nella fondina. Il movimento ideale di estrazione è quello di girarsi e piegarsi verso il basso istantaneamente per offrire il minor bersaglio possibile. Se si è seduti, magari in un ristorante, si può tirare fuori la pistola lasciandosi cadere all'indietro con la sedia e sparando da sotto il tavolo, oppure dando un calcio al tavolo e contemporaneamente sparando. Durante l'addestramento con le armi gli istruttori insegnano che la sopravvivenza del katsa ha la precedenza su tutto, anche su chi si trova in mezzo alla sparatoria per caso ed è uno spettatore innocente: quando si tratta di uccidere per non essere uccisi non ci sono altre priorità se non quelle di proteggere "la proprietà del Mossad" e bisogna imparare a dimenticare remore morali o scrupoli. Terminato il lungo addestramento e ottenuta l'abilitazione alle armi, queste vengono messe momentaneamente da parte perché si torna alle lezioni teoriche, a quelle di pedinamento e alla mimetizzazione.

Una lezione importante è quella che riguarda i documenti, come passaporti, carte d'identità, carte di credito e patenti automobilistiche. Il documento più importante è, naturalmente, il passaporto. Nel periodo che va dagli anni Sessanta fino alla fine dei Novanta, quindi nel periodo descritto da Ostrovsky (oggi le cose sono inevitabilmente cambiate), ne venivano utilizzati di quattro tipi.

1) Di prima qualità, quello trovato o rubato, che si utilizzava solo per essere mostrato e non per l'identificazione. Oggi con i passaporti elettronici è più difficile utilizzarlo, ma un tempo venivano cambiati foto, nome, ecc. Era un passaporto che non avrebbe resistito a un esame completo e veniva

usato soprattutto dagli ufficiali del Neviot durante le esercitazioni di addestramento o nel corso di un reclutamento. Se si trattava di un passaporto utilizzato più volte (con foto e nome diversi, il cosiddetto "usa e getta"), sul foglio di accompagnamento era indicato dove il documento era stato usato in precedenza, per evitare che venisse utilizzato di nuovo nei luoghi dove era già stato mostrato.

2) Quello per le operazioni sul campo, che serviva per interventi brevi in Paesi stranieri, senza però essere utilizzato per l'attraversamento delle frontiere, perché in questo caso i katsa preferiscono utilizzare documenti di identità veri. Il passaporto falso era portato sigillato all'interno della valigetta diplomatica, inviolabile in tutte le parti del mondo. Il passaporto poteva quindi essere consegnato a un katsa in un altro Paese da un bodel o da un messaggero.

3) Di seconda categoria, il cosiddetto passaporto perfetto, costruito sulla base delle storie di copertura dei katsa ma senza che ci fosse dietro una persona reale.

4) Il passaporto di prima categoria era simile a quello di seconda, con una storia di copertura vera alle spalle, ma era intestato a una persona reale che avrebbe potuto confermare la storia. Il documento era in grado di superare qualunque ispezione ufficiale, compreso un controllo da parte del Paese di origine.

Sempre negli anni Ottanta (ma probabilmente anche ai nostri giorni) i passaporti erano confezionati con carta di tipo particolare, identica a quella utilizzata nei vari Paesi per i propri documenti. Il Mossad possiede una piccola fabbrica e un laboratorio chimico nel seminterrato dell'Accademia che confeziona vari tipi di carta per passaporti: i chimici analizzano la carta dei documenti autentici e scoprono la formula esatta per produrre fogli di carta che riproducono esattamente quelli desiderati, soprattutto canadesi, tra i più difficili da replicare ma tra i preferiti dall'intelligence israeliana. In una grande stanza magazzino, la carta per passaporti di quasi tutti i Paesi del mondo e numerosi passaporti originali in bianco sono contenuti a temperatura e umidità costanti. Accanto si trovano anche molti documenti

d'identità autentici: infatti a molti immigrati in Israele viene chiesto di donare il proprio passaporto per la causa ebrea. Questi passaporti, dopo essere stati computerizzati, vengono divisi secondo la nazionalità e le città e conservati in appositi scaffali chiamati "la biblioteca", per essere utilizzati alla bisogna. Il Mossad, ovviamente, possiede anche una raccolta di timbri e firme che applica ai suoi passaporti, per renderli credibili. Vi sono timbri veri e falsi, questi ultimi spesso ottenuti grazie alla collaborazione della polizia israeliana che, durante i controlli, a volte trattiene i passaporti per qualche giorno e li restituisce solo dopo averli dettagliatamente fotografati. Il katsa deve conoscere ogni dettaglio contenuto nel passaporto che sta utilizzando, indipendentemente dal tipo, per evitare di tradirsi e per rendere plausibile la propria copertura.

Dopo il corso sui documenti, le reclute vengono istruite su tutto quello che riguarda l'Islam: la vita quotidiana, le varie sette, la storia, le abitudini, le feste, ciò che è permesso e ciò che è vietato e cosa i musulmani realmente fanno. È poi la volta di conoscere l'attività dei bodlim (singolare bodel), gli incaricati del trasporto di informazioni dalle case di appoggio alle ambasciate o tra le varie case. I bodlim, addestrati anch'essi nelle tecniche di pedinamento, usano per le loro missioni le valigie diplomatiche e sono garantiti dall'immunità diplomatica. Il loro compito principale è quello di recapitare passaporti e documenti vari ai katsa e di consegnare rapporti alle ambasciate, perché ai katsa non sempre è concesso, data la segretezza del loro compito, di entrare nelle varie ambasciate di Israele. I bodlim sono solitamente giovani intorno ai 25 anni, reclutati tra gli studenti israeliani che hanno servito in unità combattenti e che sono quindi affidabili. Sono considerati il livello più basso del servizio, che svolgono per non più di due anni: il guadagno non è male per degli studenti e, per alcuni di loro, vi è la speranza di essere selezionati per l'Accademia.

A completamento del corso di pedinamento vi è quello sul Mishalism, ovvero, nel linguaggio dei servizi, l'addestramento su nascondigli e cassette per lasciare, e ricevere, lettere e messaggi. Sono quattro le regole base da seguire: impiegare meno tempo possibile per sistemare il messaggio, farlo

passare inosservato, scegliere un nascondiglio facilmente individuabile e continuare a utilizzare lo stesso nascondiglio il più a lungo possibile. Il corso prevede anche l'insegnamento dell'individuazione di quei nascondigli facili da raggiungere ma difficili da scoprire, i cosiddetti "slick" (grucce per attaccapanni, stipiti delle porte, "tasche" create in quotidiani e libri). Viene poi insegnato tutto sulle serrature (come forzarle senza lasciare traccia), lezione agevolata dal fatto che le migliori serrature al mondo vengono realizzate in Israele e che lì vengono ordinate e acquistate (a volte con progetti esclusivi) da Paesi amici come Gran Bretagna e Stati Uniti.

Di tutti i corsi, come abbiamo già accennato, il più importante è quello sul reclutamento degli informatori, forse il compito principale di un katsa. Ogni katsa, infatti, deve crearsi una propria rete di informatori, sfruttando i sayanim, gli ebrei che collaborano volontariamente con Israele da altri Paesi, e i potenziali nuovi agenti. Ci sono migliaia di sayanim (singolare sayan) nel mondo, soprattutto in Europa e nelle Americhe, tanti in servizio, molti di più in lista d'attesa. I katsa approfittano della lealtà dei sayanim per disporre di un gruppo di persone in grado di fornire i servizi necessari e, nello stesso tempo, di tacere perché fedeli alla causa. I sayanim non ricevono compenso, venendo solo rimborsati delle spese vive. La disponibilità di personale, nel caso dei sayanim, è infinita: ci sono milioni di ebrei reclutabili senza alcun rischio, disposti a lavorare e raccogliere informazioni per il Mossad e a offrire sostegno pratico senza mai trovarsi in pericolo o conoscere esattamente la reale entità del proprio aiuto. Il problema sorge quando bisogna reclutare cittadini stranieri non ebrei, soprattutto nei Paesi bersaglio, quelli arabi per intenderci. La maggior parte dei diplomatici di questi Paesi, per fare un esempio, non possono essere reclutati in patria, ma solo all'estero, presso le loro ambasciate, e lo stesso vale per molte delle informazioni più delicate: è infatti più facile reperire informazioni o contattare personale siriano, sempre per fare un esempio, a Parigi attraverso l'ambasciata siriana in Francia, che non a Damasco. E questo vale per Arabia Saudita, Iran, Iraq, Yemen, Egitto, Libia e altri Paesi arabi. Se si vuole arrivare agli alti funzionari, ancora oggi, bisogna andare

in Inghilterra e negli Stati Uniti, perché è lì che lavorano o studiano. I loro piloti si addestrano in Europa e in Nordamerica e molte delle loro unità speciali vengono istruite presso le scuole e i reparti d'élite del mondo occidentale. Sono quindi questi i luoghi dove è molto più facile, e meno pericoloso, reclutare gli agenti.

Esistono due tipi di agenti: i "bianchi", i non arabi, che sono reclutati direttamente dai katsa ma potrebbero non sapere di lavorare per il Mossad; i "neri", gli arabi, più difficili da reclutare perché sottoposti, all'estero, a controlli e misure di sicurezza da parte dei loro servizi. Se scoperti, per i primi potrebbe essere prevista, dai rispettivi Paesi di origine, la condanna con conseguente reclusione (nel caso siano ebrei possono rifugiarsi in Israele), per i secondi sono previste la tortura e la morte. Lo stesso vale per i katsa: se smascherati in Europa o in America, al massimo vengono espulsi, se invece sono scoperti nei Paesi bersaglio, sono uccisi o, nel migliore dei casi, condannati a morte in attesa che qualcosa accada.

Per reclutare un agente ci sono tre esche fondamentali: i soldi, le emozioni, come la vendetta o l'ideologia, e il sesso. Prima di dare il via a qualsiasi operazione si deve definire la situazione finanziaria del soggetto preso in esame. Non si deve, per esempio, ricoprire di soldi chi non ne ha, per non destare dei facili sospetti. Il denaro, probabilmente, è il mezzo migliore, perché quando un katsa l'ha consegnato e l'altro lo ha preso, significa che il reclutamento è avvenuto: nessuno dà soldi per niente e chi li riceve sa di dovere dare qualcosa in cambio. La vendetta è una buona motivazione, ma può non essere affidabile sul lungo periodo. Una volta compiuta, l'agente può cambiare idea o non essere più disponibile a continuare la collaborazione. L'ideologia può funzionare, ma è difficile trovare il soggetto adatto nella realtà mediorientale, dove i contrasti non sono basati su idee politiche, come poteva succedere durante la "guerra fredda" tra NATO e Patto di Varsavia. Il sesso può essere un'ottima motivazione, ma non può sostituire il denaro e, nel caso dei Paesi arabi, ha dei limiti. Nel mondo arabo le donne non svolgono attività decisionali in ambito politico e militare e quindi la possibilità che donne influenti vengano reclutate tramite

il sesso da parte di un maschio avvenente è praticamente nulla. È più facile con gli uomini arabi, ma all'estero, dove, nonostante i controlli, possono godere di una maggiore libertà lontani dalle proprie famiglie. «Il reclutamento è come buttar giù un masso da un colle. Noi usiamo la parola "leadarder" per indicare l'azione di stare sulla cima di un colle e spingere giù un masso. Ecco che cos'è il reclutamento. Tu prendi qualcuno e lo porti poco per volta a fare cose illegali o immorali. Lo spingi giù dal colle. Ma se è uno tutto d'un pezzo, non ci riuscirai. Non potrai usarlo. Lo scopo complessivo è di usare la gente. Ma per riuscirvi devi plasmarla. Se hai di fronte un tipo che non beve, non sbava per il sesso, non ha bisogno di soldi, non ha problemi politici, ha una vita felice, non riuscirai a reclutarlo. Si lavora con i traditori. Un agente è un traditore, per quanto cerchi di rendere ragionevole la sua scelta. Hai a che fare con gente della peggiore risma. Dicevano sempre che noi non ricattiamo la gente. Non abbiamo bisogno di farlo, la manipoliamo. Nessuno dice che sia un lavoro simpatico»[7].

I primi due anni sono finiti. Ora gli junior katsa (non più cadetti ma non ancora katsa) vengono assegnati a un qualche dipartimento presso il quartier generale dell'Istituto, dove svolgono un periodo di lavoro e di addestramento al computer prima del secondo corso di intelligence. Sono giorni in cui si tengono anche numerose esercitazioni, mettendo in pratica quanto appreso fino a quel momento. Si hanno i primi contatti con i "combattenti" e si comincia a conoscere più profondamente l'attività del Komemiute e del Kidon. I più fortunati (o i più bravi) riescono a svolgere una proficua trafila passando dal dipartimento ricerca al Kaisarut e infine allo Tsomet, dove addestrano e affinano le loro capacità a fianco dei colleghi più esperti e migliorano il proprio curriculum. Dopo circa sei mesi, gli allievi tornano all'Accademia per il corso ufficiali di intelligence operativa: spesso chi raggiunge questo livello viene affiancato dagli uomini che sono giunti a questo step durante i corsi precedenti, se sono troppo pochi, infatti, non vale la pena di completare l'addestramento solo con loro. Solitamente viene proiettato un film della Mossad Productions, intitolato *Tutto per un piccolo chiodo*, in cui si racconta come la guerra fu persa per la

mancanza di un chiodo nello zoccolo del cavallo del comandante dell'esercito. Si tratta di inculcare tra i futuri katsa la convinzione che ogni particolare trascurato può mettere a repentaglio la riuscita di un'intera operazione. Nelle operazioni la preparazione è fondamentale. Ogni dettaglio va studiato a tavolino e poi, se possibile, verificato con uno o più sopralluoghi. Le informazioni nei dossier sono una base indispensabile, ma è sempre meglio vedere con i propri occhi. La strada, il palazzo, i negozi, la densità del traffico. L'apertura di un piccolo cantiere stradale, i lavori in corso, possono stravolgere i piani, bloccare la ritirata. Le sorprese sono pericolose, e bisogna cercare di evitarle, soprattutto quando si tratta di scegliere la via di fuga e capire come meglio nascondere le tracce e garantirsi il tempo necessario per uscire dal Paese o tornare alle proprie basi locali.

A seguire, si tiene il corso generale di finanza internazionale, dove si impara a gestire un'azienda, a fare acquisti, a conoscere le strutture manageriali e i rapporti fra dirigenti e azionisti, per servirsene come copertura nel corso delle operazioni. Il corso di scienza aziendale dura per tutto il periodo finale di addestramento, con lezioni settimanali e numerosi test. Contemporaneamente inizia il corso pratico su come manovrare un agente reclutato, come approcciarlo, come usare i vari documenti d'identità e, persino, come sopprimerlo nel caso le contingenze lo rendessero necessario (ricordate, la sopravvivenza del katsa ha la priorità su tutto e tutti!). A questo punto l'addestramento alle armi riprende ed è molto più intensivo, con percorsi di guerra ed esercitazioni con gli elicotteri che vanno a sostituire la normale attività fisica e il jogging. Si insegna anche il "repelling", la tecnica di scendere lungo il fianco di un edificio sospesi a una corda spingendosi leggermente in fuori, lasciandosi cadere un poco e spingendosi fuori di nuovo fino a giungere a terra, e la "salta e spara", per colpire un dirottatore all'interno di un autobus pieno di civili. E ancora si torna al reclutamento: viene spiegato quello che in gergo è chiamato il "mutuo reclutamento", il reclutamento di un agente in comune con un servizio segreto alleato, pratica che il Mossad ama poco. I servizi israeliani

insegnano invece a “rubare” un agente a qualche agenzia alleata, reclutandolo in comune e in seguito spostandolo a un nuovo teatro operativo, fornendogli istruzioni separate e segnalando infine all’agenzia alleata di avere perso il contatto con l’agente in comune. La procedura è semplice ed è il katsa a decidere: se l’agente in comune è affidabile, basta offrirgli subito il doppio di quanto già percepisce.

Anche la parte teorica è fondamentale, con lo studio approfondito di vecchi casi o di operazioni svolte dal Mossad. Le esercitazioni consistono nel riconsiderare le varie operazioni per eventualmente migliorarle, superarne i difetti e scoprire cosa non avesse funzionato o fosse stato tenuto nascosto. Un esempio è lo studio dell’assassinio del presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy, avvenuto il 22 novembre 1963 a Dallas. Per il Mossad è sempre risultato chiaro che Lee Harvey Oswald non era in grado di portare a termine l’attentato da solo e le esercitazioni che gli uomini dei servizi israeliani allestirono grazie a tutti i filmati a disposizione dell’attentato, le foto della zona, i dati topografici, le immagini aeree, i manichini di cui si servirono, le armi e i proiettili identici a quelli impiegati lo dimostravano.

Il corso generale di tecnica fotografica era un tempo molto importante: si imparava a usare vari apparecchi e a sviluppare pellicole di ogni tipo. Oggi, con i telefoni portatili, scattare fotografie ad alta qualità e risoluzione è uno scherzo, così come inviarle immediatamente via Internet ai propri responsabili. Le fotografie possono diventare un eccellente mezzo di reclutamento, nel caso raffigurino qualcosa che sarebbe meglio non mostrare. Altro corso fondamentale è un ciclo di lezioni sulle polizie europee, di cui si deve ricordare ogni cosa. Bisogna avere poi conoscenza degli ordigni nucleari e delle centrali dei Paesi-bersaglio dove si sospetta vengano costruiti. Viene poi insegnato a compilare un rapporto scritto con tanto di “copia per file”: si tratta di una copia di una lettera strettamente riservata che si mette in una busta sigillata e si inserisce in un file del computer, dove resta sigillata ma su cui il destinatario deve apporre la propria firma per dimostrare di averla letta. La data viene ovviamente

registrata. Se un katsa dovesse avere detto ai suoi superiori che, per esempio, i siriani avrebbero attaccato la settimana successiva e l'avvertimento fosse stato ignorato, il katsa avrebbe una copia del suo rapporto per dimostrare che lui aveva avvertito e segnalato l'informazione.

Dopo tre anni, si accede finalmente all'esercitazione conclusiva, che dura tre settimane e di cui non si sa molto, se non che avviene sul campo e in Israele. Chi diventa katsa viene assegnato, solitamente, all'estero, chi non supera il corso rimane comunque nel Mossad come impiegato, esperto di comunicazioni o di altro.

Krav Maga

Bagaglio tecnico essenziale per i membri del Mossad è la conoscenza e la pratica del *Krav Maga*, espressione che, in ebraico moderno, significa letteralmente "combattimento a contatto ravvicinato", "combattimento a corta distanza". Sviluppato per l'IDF, le Forze di difesa israeliane, deriva da una combinazione di tecniche utilizzate nell'aikido, nello judo, nello jiujitsu, nel karate, nella boxe e nel wrestling, ma adattate alle situazioni del mondo reale e orientate alla massima efficienza. Il concetto originale del *Krav Maga* è quindi quello di sfruttare le tecniche più efficaci e pratiche di altri stili di combattimento (originariamente boxe europea, lotta e combattimento di strada) e renderle rapidamente insegnabili ai soldati arruolati. La filosofia del *Krav Maga* enfatizza l'aggressività e la simultaneità dell'azione difensiva e offensiva, semplificando le tecniche e i movimenti appresi dai vari stili di combattimento in modo da renderli il più possibile semplici ed efficaci durante un combattimento senza regole.

Come tutte le arti marziali (anche se gli istruttori preferiscono definirlo un sistema di difesa personale e, in fase avanzata, un combattimento corpo a corpo), il *Krav Maga* incoraggia il praticante a evitare lo scontro fisico. Se ciò è impossibile o pericoloso, favorisce la conclusione del combattimento nel modo più rapido e aggressivo possibile. Gli attacchi sono mirati alle parti più vulnerabili del corpo, come occhi, naso, collo o gola, plesso solare, inguine, costole, ginocchio, piede, dita e fegato, e possono infliggere ferite permanenti o causare la morte dell'avversario. L'attacco deve essere preventivo e l'eventuale contrattacco deve essere rapidissimo: in tutti e due i casi bisogna continuare a colpire l'avversario fino a renderlo inoffensivo. Viene insegnato, mentre si affronta la minaccia, a utilizzare colpi semplici e facilmente ripetibili, mantenendo allo stesso tempo la consapevolezza dell'ambiente circostante per cercare vie di fuga e scoprire eventuali ulteriori aggressori, e utilizzare qualsiasi oggetto a portata di mano per colpire l'avversario. A tutto ciò si deve aggiungere la preparazione per fronteggiare nemici armati anche con armi da fuoco, come pistole e fucili. Il *Krav Maga* è un sistema eclettico che non ha cercato di sostituire le tecniche efficaci già esistenti, prendendo dal karate e dalla boxe i colpi; da judo, aikido e lotta gli atterramenti, le proiezioni, le fughe da strangolamenti e le prese; dal judo e dal wrestling il lavoro a terra; dall'aikido le difese con armi a mani nude.

Oltre a un addestramento fisico importante, la formazione del combattente prevede una preparazione psicologica per affinare la consapevolezza situazionale, sviluppare la comprensione ambientale, insegnare a interpretare la psicologia di uno scontro di strada, identificare potenziali minacce prima che si verifichi un attacco, insegnare i metodi fisici e verbali per evitare la violenza ogni volta che sia possibile, controllando ogni impulso avventato e attaccando solo quando necessario.

A metà degli anni Trenta i pogrom scoppiati in Cecoslovacchia cominciarono a minacciare anche gli ebrei di Bratislava. Imre "Imi" Lichtenfeld, un ebreo di origine ungherese leader di un gruppo di pugili e lottatori ebrei, guidò i suoi compagni in azioni ritorsive contro i nazisti

cecoslovacchi che devastavano i quartieri ebraici. Esperto di lotta e campione di pugilato, si accorse però che il combattimento di strada era diverso dallo sport di contatto disciplinato dai regolamenti. Fu così che iniziò a sviluppare un sistema di combattimento che sarebbe sfociato nel *Krav Maga*. Divenuto una minaccia per i nazisti, quando i tedeschi occuparono Bratislava, fuggì con la famiglia nella Palestina mandataria e si unì immediatamente all'Haganah.

Nel 1944 Lichtenfeld iniziò ad addestrare i combattenti israeliani, curando la forma fisica e insegnando nuoto, lotta, uso del coltello e difesa contro gli attacchi con il coltello. Sotto di lui passarono gli uomini del Palmach (forza d'élite dell'Haganah e precursore delle unità speciali delle Forze di difesa israeliane) e del Palyam (gli incursori subacquei del Palmach). Nel 1948, formato lo Stato di Israele, Imre divenne istruttore capo di idoneità fisica e *Krav Maga* presso la IDF School of Combat Fitness, perfezionando e sviluppando nei seguenti vent'anni il suo metodo unico di autodifesa e combattimento corpo a corpo. Dopo il ritiro di Lichtenfeld nel 1976, gli subentrò Eli Avikzar come capo sezione *Krav Maga*: con lui l'addestramento al combattimento corpo a corpo divenne obbligatorio nell'IDF, per poi allargarsi alle forze di polizia e al personale dell'intelligence. Come abbiamo visto la maggioranza dei membri del Mossad provengono dalle forze armate o dalle varie polizie e quindi sono già addestrati nel *Krav Maga*, che continuano a praticare anche nell'Accademia.

Oltre al *Krav Maga* utilizzato dalle forze speciali israeliane e dalle unità della fanteria regolare, sono state sviluppate delle varianti adottate dalle forze dell'ordine israeliane e dalle organizzazioni di intelligence. Esiste anche un *Krav Maga* adattato per uso civile con tanto di classificazione mediante cinture colorate, basato sul sistema di classificazione dello judo. Il *Krav Maga* "civile" contempla tre situazioni: evitare lo scontro, se il pericolo viene percepito come lieve; scappare, se esistono tempo e distanza per farlo; reagire, utilizzando per questo qualunque oggetto a disposizione o, in alternativa, il proprio corpo. Nel caso in cui si scelga il combattimento,

il praticante «necessita di un allenamento adeguato sia mentale che fisico, in quanto la mente condiziona il fisico così come l'allenamento condiziona la mente. Dunque in caso di aggressione è necessario il collegamento della percezione del pericolo al cervello e il trasferimento della decisione a corpo con la conseguente reazione. L'identificazione di un evento è tanto più rapida quanto più è vario l'allenamento. Il cervello riconosce infatti con maggiore velocità eventi dai quali è già stato sollecitato. Tanto più è corretta l'identificazione, tanto più sarà veloce la decisione e quindi la reazione»[8].

Come dice il suo inventore, Imi Lichtenfeld, la conoscenza del *Krav Maga* è importante nella vita «perché si possa camminare in pace (*So that one may walk in peace*)»[9].

Le armi del Mossad

L'equipaggiamento militare di Israele comprende una vasta gamma di armi, veicoli corazzati, artiglieria, missili aerei, elicotteri e navi da guerra. Molti di questi armamenti e materiali vengono acquistati all'estero, molti altri sono invece di costruzione israeliana o subiscono miglioramenti nelle officine e fabbriche israeliane.

Durante la Guerra d'indipendenza del 1948, il neonato Stato di Israele dovette equipaggiare le proprie forze con materiale vario e raffazzonato. Si trattava per la maggior parte di residuati bellici risalenti al secondo conflitto mondiale offerti o comprati in giro per il mondo, spesso clandestinamente, in barba alle limitazioni degli armamenti imposti dal mandato britannico sulla Palestina e all'embargo da parte della Lega araba. Solo a partire dagli anni Cinquanta l'IDF iniziò il processo di standardizzazione, basandosi

soprattutto sull'equipaggiamento militare francese: fino alla Guerra dei sei giorni (la guerra arabo-israeliana del 1967), il principale fornitore delle forze armate israeliane fu infatti la Francia che però, proprio al termine di quella guerra vittoriosa, cessò la collaborazione militare imponendo l'embargo sulle armi. Ai transalpini subentrarono gli Stati Uniti d'America. Sono quelli gli anni in cui Israele comincia a vendere le sue armi a molti Paesi grazie alla superiorità tecnologica di alcuni suoi prodotti, tutti sperimentati sul campo. Oggi le tecnologie aerospaziali ed elettroniche applicate agli armamenti progettate e costruite in Israele sono tra le migliori del mondo.

Oltre alle armi acquistate all'estero e ai prodotti nazionali, Israele gestisce e mantiene in funzione grandi scorte di materiali bellici ed equipaggiamenti di fabbricazione sovietica catturati agli eserciti arabi nel corso dei vari conflitti arabo-palestinesi.

Il Mossad, ovviamente, utilizza solo alcune armi leggere, con predominanza di pistole e mitragliette. In alcuni casi, solitamente nel corso di operazioni congiunte con reparti speciali, vengono impiegati anche fucili d'assalto come l'AK47 Kalashnikov, che gli israeliani possiedono in gran numero come preda bellica delle guerre arabo-palestinesi e dei combattimenti contro palestinesi e terroristi.

La Beretta

La Beretta della serie 70 è una pistola semiautomatica di fabbricazione italiana prodotta durante tutti gli anni Sessanta e Settanta, inizialmente in calibro 7,65 Browning con un caricatore monofilare da 8 colpi. Pur mantenendo le caratteristiche estetiche delle pistole Beretta, somiglia alle tedesche Walther PP e PPK. Furono in seguito realizzate la variante 70S calibro 9mm corto e la 71, fino alla 75, calibro .22 LR, con il fusto in lega leggera e un carrello più sottile rispetto alla 70. Le varianti calibro .22 si differenziano per dimensione e foggia dell'impugnatura, numero di colpi

contenuti nel caricatore (8 o 10), per la tacca di mira fissa o regolabile e per la lunghezza della canna, 90 o 150 mm. A detta degli esperti la *Beretta 70/71* è stata una delle migliori pistole semiautomatiche mai realizzate.

Il calibro .22 della Beretta non era stato progettato per fungere da arma di difesa personale per militari o polizia, ma la pistola dimostrò la sua efficacia come arma a distanza ravvicinata, attirando l'interesse di alcuni operativi del governo israeliano. Infatti, grazie al design e alla semplicità costruttiva, era incredibilmente precisa e facile da usare. Nonostante il calibro ridotto, dava agli operatori la sensazione di poter uscire vincitori da qualsiasi scontro a fuoco. Divenne così l'arma preferita dagli ufficiali del Mossad e dagli "sky marshal", termine con cui si designa un agente di polizia di stato o privato che opera sotto copertura su un volo commerciale allo scopo di prevenire e contrastare un dirottamento aereo. Fu proprio nel 1968, dopo l'ennesimo dirottamento di un aereo di linea della El Al, la compagnia di bandiera israeliana, da parte dei terroristi palestinesi, che il governo di Gerusalemme decise di aumentare la sicurezza aerea piazzando a bordo dei velivoli gli sky marshal. Si trattava di un programma segreto e mai pubblicizzato, in cui si impiegavano veterani israeliani armati.

Il 18 febbraio 1969, un *Boeing 720-058B* volo El Al 432 fu attaccato da quattro militanti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina mentre si preparava al decollo dall'aeroporto di Kloten, a Zurigo. L'aereo era in viaggio da Amsterdam a Tel Aviv con scalo in Svizzera. Molti membri dell'equipaggio e passeggeri rimasero feriti (uno di loro morì in seguito) e l'aereo fu gravemente danneggiato. Il disastro completo fu evitato grazie all'intervento di Mordechai Rahamim, lo sky marshal. L'ex soldato del Sayeret Matkal, accortosi di quanto stava accadendo, corse nella cabina di pilotaggio e fece fuoco sugli aggressori proprio con la sua *Beretta .22*. Poi, attraverso il portello d'emergenza, saltò sulla pista innevata e continuò la sparatoria con i terroristi. Uccise il loro capo e tenne a bada gli altri tre fino all'arrivo della polizia elvetica, che prese in custodia i terroristi sopravvissuti. Rahamim non si limitò a questa impresa: l'8 maggio del 1972 partecipò al salvataggio dei passeggeri del volo Sabena 571 dirottato

nell'aeroporto di Lod, a Tel Aviv. I commando israeliani del Sayeret Matkal che parteciparono all'operazione travestiti da meccanici erano guidati da Ehud Barak, futuro primo ministro d'Israele. Rahamin utilizzò ancora la sua *Beretta 71*, con la quale uccise uno dei terroristi. Le forze israeliane dimostrarono una volta di più che non è necessario essere equipaggiati con armi di grosso calibro per fermare terroristi e criminali. La *Beretta 71 .22* poteva essere utilizzata per sparare rapidamente e con precisione più colpi nelle parti vitali del corpo umano. Era un'arma praticamente senza rinculo, poco rumorosa e facilmente controllabile in caso di fuoco rapido. Erano poi poche le possibilità che un proiettile calibro 22 causasse danni collaterali significativi all'interno della cabina affollata di un aereo di linea. Probabilmente nessun gruppo di professionisti armati ha mai usato una pistola calibro 22 con la stessa efficacia degli operatori del Mossad e degli sky marshal israeliani.

La Glock

La *Glock 17* è una pistola che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha completamente rivoluzionato la storia delle armi corte.

Gaston Glock, il suo inventore, probabilmente non avrebbe mai pensato che la sua pistola sarebbe diventata non solo un successo di inusitate dimensioni a livello planetario, ma addirittura un fenomeno di costume, trascendendo in un certo senso la sua funzione pratica. Quella del progettista austriaco fu infatti una scommessa, basata però su un'approfondita conoscenza tecnica, anche se non specificamente connessa al campo delle armi, e tecnologica, oltre che su una innata capacità di capire e anticipare le esigenze della piazza. Glock aveva capito che il mercato era maturo per la comparsa di un'arma economica e funzionale, in cui rusticità e affidabilità «facessero premio sull'eleganza formale e sui classici stilemi costruttivi»[10].

Gaston Glock era un ingegnere austriaco esperto in materie plastiche, che ha fondato la sua società nel 1963 a Deutsch-Wagram, a 15 chilometri da Vienna. La sua officina era specializzata nella lavorazione della plastica e dell'acciaio, la cui combinazione la rese competitiva nel mercato delle armi, permettendole di diventare fornitore dell'esercito austriaco con prodotti come coltelli, supporti per mitragliatrici e granate per addestramento. La necessità da parte delle forze armate del suo Paese di sostituire la *Walther P-38* con una pistola più moderna spinse Glock a progettarne una nel 1981. Si trattava di una nuova sfida, che lo assorbì giorno e notte (dirà di avere «usato la mano sinistra per provare l'arma, in modo tale che se fosse esplosa, avrebbe potuto comunque continuare il progetto utilizzando la destra»[11]). Quando la pistola fu pronta, superò ogni concorrenza e il primo ordine fu di 25.000 pezzi consegnati nel 1983. Si trattava della *Glock 17* (il numero si riferisce a quello del brevetto e identifica il modello), un'arma semiautomatica realizzata con una struttura di polimeri, in parole povere in plastica. La pistola risulta leggera, solo 905 grammi carica, ma, nonostante questo, con una capacità di fuoco superiore alle concorrenti. È estremamente resistente agli urti (sono state effettuate prove di caduta da 120 metri) e alla corrosione, oltre che alle alte temperature e all'immersione in acqua. Non presenta alcuna leva, sicura o comando esterno perché il tutto è regolato con un sistema integrato dell'arma, che la rende più semplice e sicura di qualsiasi pistola mai realizzata prima, mantenendo comunque la più alta potenza di fuoco e velocità di ricarica della categoria. La Glock è a corto rinculo con culatta bloccata e canna basculante e possiede tre differenti e indipendenti sistemi di sicurezza passiva. Una esterna, integrata al grilletto, viene tolta tirando quest'ultimo con una breve corsa. Continuando la trazione si arma il percussore togliendo le due sicure interne: rilasciando il grilletto si reinseriscono le sicure. La manutenzione risulta inoltre molto facile da effettuare, perché la pistola è costituita solo da 33 parti. Lunga 186 mm, calibro 9mm, è stata creata per sparare proiettili *9x19mm Parabellum*, contenuti in un caricatore da 17 colpi che può arrivare a 19 con un fondello opzionale o a 33 con caricatore opzionale. Il modello

18 è fornito di selettore di sparo che permette la raffica con capacità di fuoco fino a 1.200 colpi al minuto, mentre la *Glock 19*, pur disponendo di una canna lunga solo 102 mm e di soli 15 colpi nel caricatore, raggiunge una potenza di fuoco equivalente a molte pistole di dimensioni maggiori.

Il successo della pistola fu immediato: dopo l'esercito austriaco, quello norvegese si rifornì immediatamente dell'arma. La Glock già nel 1985 inaugurò una filiale negli Stati Uniti, con uffici aperti anche in Francia, Svizzera, Uruguay e Hong Kong. L'aumento della criminalità legata alla droga spinse molti poliziotti a comprare l'arma, che non aveva concorrenti grazie ai bassi costi di produzione. La Glock copre oggi il 65 per cento del mercato delle pistole per le forze di polizia federale statunitensi, oltre a equipaggiare molte forze armate e di polizia in tutto il mondo. Dal 1981 sono stati prodotti 25 modelli, numeri dal 17 al 42 (eccetto il 40), con varie versioni ciascuna e 7 calibri diversi. La *Glock 17* (con la *18* per le unità speciali e la *19*) è arrivata nel 2011 alla sua quarta generazione, contraddistinta da modifiche nell'aspetto ergonomico e alla molla di rinculo, per fornire ai suoi tantissimi clienti sparsi per il mondo un prodotto sempre sulla cresta dell'onda, che ha fatto della perfetta funzionalità il suo tratto distintivo.

Nel corso degli anni l'arma ha incontrato le simpatie anche del Mossad, soprattutto tra il personale femminile e il personale non propriamente operativo. I katsa e gli uomini del Kidon sembra amino ancora la vecchia *Beretta 70*.

La Glock è quindi diventata un'arma universale, facilmente utilizzabile anche da non esperti o da personale poco addestrato, di qualunque Paese, etnia o credo. Dimostrazione ne è un fatto accaduto nel marzo 2015, quando l'ISIS diffuse un video di 13 minuti che mostrava l'esecuzione di Mohammad Ismail, un palestinese di 20 anni "arrestato" in Siria un anno prima e accusato di essere una spia del Mossad inviata dal servizio segreto israeliano a infiltrarsi tra le file dello Stato islamico. Ismail, come consuetudine in queste tragiche occasioni, indossava una tuta arancione e guardando lo schermo della telecamera fu costretto a una lunga confessione

che ricostruiva il suo presunto arruolamento nel Mossad. Dietro di lui, sullo sfondo del solito deserto, un jihadista francese che parlava in francese accusava Israele di appoggiare la "crociata" dell'Occidente contro l'Islam. Al termine della sua invettiva, prometteva la diffusione dei nomi e delle foto di altre spie. Si sarebbe trattato di Sabri Essid, cognato di Mohammed Merah, l'esecutore dell'attentato contro la scuola ebraica di Tolosa nel 2012. Accanto a lui c'era un bambino di una decina d'anni, pistola alla mano. Si trattava di una *Glock 9mm* che esplose un colpo a distanza ravvicinata contro la fronte del condannato, uccidendolo…

L'Uzi

La pistola mitragliatrice *IMI Uzi* è una delle armi portatili più famose al mondo, tanto da divenire un'icona nell'immaginario collettivo. Venne progettata nella seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso da Uziel "Uzi" Gal, ufficiale dell'esercito israeliano che sfruttava le esperienze maturate durante la seconda guerra mondiale. La Guerra d'indipendenza (prima guerra arabo-israeliana) del 1948-49 era appena terminata e le forze armate del nuovo Stato di Israele avevano bisogno di armi moderne e affidabili che potessero essere prodotte in loco a costi ridotti per potere essere distribuite capillarmente ai militari in servizio e ai riservisti (praticamente tutti i cittadini e i residenti, sia donne che uomini). Tra le tante necessità vi era quella di standardizzare le armi per sostituire i tanti, e obsoleti, modelli in uso.

Gal si ispirò a un'arma di provenienza cecoslovacca, la *CZ Modello 23/25* (propriamente *SA 23/25*). Questa pistola mitragliatrice mostrava due importanti innovazioni. La prima era l'otturatore telescopico tubolare, che circondava la parte posteriore della canna e aveva la massa principale dell'otturatore posta davanti alla culatta. In questo modo era possibile ridurre il peso e le dimensioni dell'arma mantenendo comunque una lunghezza della canna sufficiente ad assicurare buone prestazioni balistiche.

L’altra novità consisteva nel caricatore inseribile all’interno dell’impugnatura (esattamente come in una pistola semiautomatica), ottenendo così un ulteriore risparmio di peso e di dimensioni e conseguendo il bilanciamento ideale dell’arma. Gal migliorò la mitraglietta, rendendola più compatta e variando la conformazione della massa battente (l’otturatore), che non è posizionata dietro la canna, ma l’avvolge parzialmente, riducendo così la lunghezza dell’arma e il rinculo dovuto allo sparo. Il calibro è 9mm per proiettili *9mm Parabellum*, la canna è realizzata con 4 rigature destrorse.

La fabbricazione non necessitava di macchinari specializzati e si adattava quindi perfettamente alle esigenze dell’industria militare israeliana, che stava in quegli anni muovendo i suoi primi passi. Il corpo dell’arma, fornito di vari incavi esterni per impedire che polvere, sabbia e sporcizia penetrino all’interno, è in lamiera stampata. La pistola mitragliatrice, cui fu dato il nome di *Uzi* in onore del suo progettista, è affidabile e adatta agli impieghi più vari e impegnativi. La manutenzione risulta facile e con poche azioni di sblocco un soldato, anche con un addestramento base, può risolvere qualsiasi problema di inceppamento legato all’utilizzo estremo o all’uso di munizioni difettose. Il calcio può essere sia di legno, fisso (prodotto fino agli anni Sessanta), che di metallo, ripiegabile: con quest’ultimo in posizione chiusa, l’arma è lunga solo 470 mm e pesa 3,46 chilogrammi a vuoto, senza cioè le munizioni. Le dimensioni permettono un facile trasporto e la possibilità di occultare l’arma sotto gli abiti (ottimo per operatori dell’intelligence).

Uno dei pregi maggiori dell’*Uzi* è la sua potenza di fuoco: con una cadenza teorica di 600 colpi al minuto, velocità alla volata di 381 m/s e tiro utile fino a 100/200 metri, è possibile sparare in pochi secondi tutti i proiettili contenuti nel caricatore, che può essere da 10, 16, 20, 32, 40 o 50 colpi (addirittura 100 utilizzando il caricatore di fabbricazione statunitense *Beta C-Mag*). Le caratteristiche meccaniche e l’ottimo bilanciamento permettono il controllo e la precisione del tiro, anche se, come tutte le armi automatiche a riarmo a massa battente, tende a impennarsi leggermente

quando si sparano raffiche prolungate. È possibile anche il tiro semiautomatico e quello con una sola mano, anche se è consigliato solo in caso di emergenza. Uno dei difetti di tutte le vecchie pistole mitragliatrici è che si possono sparare colpi inavvertitamente: l'*Uzi* è però fornito di una robusta sicura interna e di una esterna automatica, posta sul retro dell'impugnatura che si sblocca solo spingendola con forza mentre si spara, che hanno reso molto raro il tiro accidentale.

Realizzato dall'Israel Weapon Industries, l'*Uzi* cominciò a essere prodotto in serie a partire dal 1951, un anno dopo la sperimentazione dei prototipi. La pistola mitragliatrice ottenne un immediato successo tra i soldati israeliani, tanto da essere acquistata e utilizzata da quasi tutti i Paesi al mondo, compresi quelli che avevano consolidate industrie belliche, come la Germania. L'*Uzi* fu impiegato per la prima volta nella campagna di Suez del 1956 (seconda guerra arabo-israeliana), dimostrandosi adatto al tiro a breve distanza e quindi perfetto nei combattimenti urbani e come arma per ufficiali, serventi, autisti, carristi e altri militari che per la loro funzione non potevano trasportare i pesanti e ingombranti fucili d'assalto. Durante la Guerra dei sei giorni (terza guerra arabo-israeliana) del 1967, l'*Uzi* dimostrò ancora una volta la sua efficacia, sia nei combattimenti sulle alture del Golan che negli scontri urbani. Divenne l'arma preferita anche dalle truppe meccanizzate, che lo apprezzavano per le ridotte dimensioni, più adatte per l'impiego dall'interno dei veicoli corazzati.

L'*Uzi*, per tutti i pregi che abbiamo elencato, fu adottato anche da numerosi corpi di polizia, di sicurezza interna, di intelligence e di guardie del corpo, subendo nel tempo miglioramenti e cambiamenti. Nel corso degli anni sono state introdotte versioni ancora più piccole, come il *Mini-Uzi*, il *Micro-Uzi* e la pistola *Uzi*, e varianti, come i modelli semiautomatici.

L'arma è stata venduta in milioni di esemplari in tutto il mondo e costruita su licenza in alcuni Paesi, ma "Uzi" Gal, il suo ideatore, non ha voluto alcuna royalty per il suo lavoro.

Il Kalashnikov

Nel settembre del 2011, l'esercito russo ha deciso di "mandare in pensione" il fucile d'assalto *AK47 Kalashnikov*, l'arma icona di tutto il secondo dopoguerra, protagonista di rivoluzioni e di guerre, costruito in quasi 100 milioni di esemplari, senza contare quelli realizzati su licenza in altri 28 Paesi, come Bulgaria, Cina, Germania Est, Egitto, Ungheria, India e Polonia.

Furono i tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, a progettare un nuovo tipo di arma per la fanteria, lo *Sturmgewehr StG 44*, il primo fucile d'assalto, che potesse cioè reggere il tiro automatico sostenuto a distanza media di ingaggio (poche centinaia di metri), con la possibilità di sparare anche lunghe raffiche pur mantenendo controllabili il rinculo e il surriscaldamento della canna. La principale innovazione era l'uso della cosiddetta "munizione intermedia": all'epoca le cartucce erano costituite da quelle corte per pistola e lunghe per i fucili, queste ultime dotate di eccezionali prestazioni balistiche, con gittata anche oltre i 1.000 metri, ma esagerate per il nuovo tipo di guerra. I russi realizzarono quindi un proiettile calibro 7,92x33mm che fosse una via di mezzo, ma che conservasse buone capacità balistiche pur essendo più leggero e controllabile.

La leggenda vuole che il sergente dell'Armata Rossa Mikhail Kalashnikov, mentre si trovava convalescente in ospedale per una ferita subita in battaglia nell'ottobre 1941, cominciò a pensare a un nuovo sistema d'arma, che si concretizzò quando alcuni esemplari di *StG 44* e del fucile statunitense a ricarica gas *Garand M1* finirono in mano dei russi. Kalashnikov realizzò il prototipo di una carabina semiautomatica azionata a gas e funzionante con munizioni calibro 7,62x39 mm *M1943*, che non ebbe però il successo sperato. Quando però, nel 1946, il Commissariato Popolare per gli armamenti dell'Unione Sovietica indisse un nuovo bando per la realizzazione di un fucile d'assalto, la gara fu vinta dall'*Avtomat Karabin Kalashinokova obraztsa 1947 goda* (*Carabina Automatica modello 1947* progettata da Kalashnikov), di cui, nel 1947, furono realizzati i primi tre

prototipi. Nel gennaio del 1948 la nuova arma fu distribuita all'intero esercito sovietico: si trattava di un fucile semplice e robusto funzionante a sottrazione di gas con "rotating bolt" (otturatore rotante come sul *Garand M1*), capace di sparare a colpo singolo o automatico, con una cadenza massima teorica di 600 colpi al minuto. L'arma era alimentata da un caricatore amovibile curvilineo da 30 colpi con cartuccia di tipo bordata dalla parte del fondello. Il primo modello di *AK47* era di acciaio stampato, ma dato che nel 1949, anno d'inizio della produzione di massa, le tecniche di stampaggio in Unione Sovietica erano ancora grezze, si decise di passare alla lavorazione a macchina, con i pezzi ricavati dal pieno, e cioè limati, piallati, torniti, segati e levigati da un blocco d'acciaio fino a ottenere il pezzo desiderato. Ciò assicurava un'invidiabile robustezza all'arma e le tolleranze nelle quote di fabbricazione piuttosto elevate consentivano una capacità di funzionamento e affidabilità senza precedenti, potendo operare anche in presenza di sabbia, ghiaccio, acqua e tutte le sporcizie che si accumulano nel corso dei combattimenti. Prodotta a basso costo, l'unico componente fabbricato con un elevato standard era la canna, cromata internamente per aumentarne la durata. Nei primi tempi l'*AK47* fu quasi considerato un'arma segreta, tanto che fino al termine degli anni Cinquanta del secolo scorso non erano disponibili foto del fucile e tutti i bossoli sparati venivano raccolti dopo le esercitazioni.

L'*AK47*, nelle tante versioni, varianti specializzate, modifiche sul campo e modelli costruiti su licenza o clandestinamente, ha fornito per molto tempo un vantaggio strategico e tattico al blocco orientale, non disponendo gli occidentali di un'arma all'altezza da contrapporgli. Fortunatamente quasi nessuna guerriglia venne armata con questo fucile fin quasi all'inizio degli anni Sessanta, quando con l'avvento dell'*AKM,* più facile da produrre, gli *AK47* cominciarono a essere sostituiti e quindi ceduti ai movimenti irregolari filosovietici. Gli *AKM* (M sta per Modernizirovanniy, ossia modernizzato) prevedevano il ritorno all'acciaio stampato, un nuovo disegno delle astine e del calcio e lo spegni fiamma "a unghia": fino all'avvento dell'*AK74*, nient'altro che un'ulteriore versione migliorata del modello base, l'*AKM* e

l'*AKS*, il modello con il calcio pieghevole, furono il fucile standard dell'Armata Rossa.

I principali vantaggi dell'arma, come in parte già accennato, sono il progetto semplice, la compattezza e l'adattabilità alla produzione di massa a costi ridotti: semplice da produrre e facile da pulire e mantenere, è diventata leggendaria per la sua resistenza e affidabilità in ogni condizione e clima, «così facile da usare che anche i bambini possono farlo… e spesso lo fanno»[12]. Durante la Guerra fredda l'AK47 fu fornito dall'Unione Sovietica a tutti i propri alleati e nel corso degli anni fu adottato da almeno sessanta Paesi. Alcuni di questi erano i Paesi arabi, nemici di Israele. Durante le guerre arabo-israeliane molti esemplari di Kalashnikov furono catturati dai militari dell'IDF e conservati funzionanti, per permettere il loro utilizzo in caso di necessità o di operazioni in condizioni estreme.

Al termine della Guerra dei sei giorni (1967), gli israeliani realizzarono un proprio fucile d'assalto, il Galil, basato sul fucile finlandese *Valmet Rk 62*, a sua volta derivato dall'*AK47*. L'arma, disponibile sia in calibro 5,56mm NATO che in 7,62mm, entrò in servizio nell'esercito israeliano nel 1972, ma non era che una lontana imitazione del fucile sovietico, tanto che gli uomini dell'IDF gli preferivano l'*M16A1* americano.

---

[1] C. Hoy, V. Ostrovsky, *Attraverso l'inganno*, cit., p. 39.
[2] Ivi, p. 41.
[3] Ivi, p. 52.
[4] Ivi, p. 62.
[5] Ivi, p. 60.
[6] Ivi, p. 67.
[7] Ivi, p. 103.

[8] N. Brown, *The Everything Krav Maga for Fitness Book*, 2007, p. 49.
[9] G. Lo Presti, *Imi Lichtenfeld – The Grand Master of Krav Maga*, Boré Srl, Tricase 2015, p. 15.
[10] M. Lucchetti, *Le armi che hanno cambiato la storia*, Newton Compton editori, Roma 2015, p. 95.
[11] *Ibidem*.
[12] M. Lucchetti, *Le armi che hanno cambiato la storia*, cit., p. 67.

Le operazioni famose

Operazione Lino (1948)

Lo Shai (acronimo di *Sherut Yediot*, "Servizio di informazioni"), fondato nel 1940, era l'agenzia di intelligence e controspionaggio dell'Haganah, che avrebbe dato vita, dopo la creazione dello Stato d'Israele, ai più famosi Aman e Mossad. Gli obiettivi dello Shai, oltre alla promozione di uno Stato israeliano indipendente, la raccolta di informazioni politiche a uso di propaganda attraverso l'infiltrazione nelle fazioni arabe e antisioniste e negli uffici del mandato britannico, erano anche quelli di fornire sicurezza ai programmi di contrabbando di armi e di immigrazione illegale degli ebrei in Palestina e di organizzare l'approvvigionamento di armi e munizioni.

Elias Sasson, direttore del dipartimento politico della divisione araba, alla fine del 1948 era l'organizzatore dell'ufficio di Parigi cui faceva capo lo Shai europeo. Grande esperto del mondo arabo, Sasson era riuscito a scoprire che il tenente colonnello dell'esercito siriano, Fawzi Silalu, presente nella capitale francese in qualità di capo della missione acquisti, aveva comprato in Cecoslovacchia, mediante il colonnello Fuad Mardam, cinque milioni di cartucce da fucile, 25.000 uniformi, 1.000 binocoli da campagna, materiale topografico e periscopi da 50 mm. Allarmato, lo Shai di Gerusalemme, cercando conferma alle informazioni di Sasson, entrò in possesso della copia di un contratto per la vendita di armi al governo siriano da parte della fabbrica di armi cecoslovacca Skoda. Il documento, ottenuto attraverso un agente di polizia ebraico dagli archivi del dipartimento investigativo britannico a Gerusalemme, prevedeva la fornitura a Damasco

di 8.000 fucili, 200 mitragliatrici e 6 milioni di cartucce. Il tentativo da parte di Golda Meir e Moshe Shertok, capi del dipartimento politico dell'Agenzia ebraica, di convincere il governo cecoslovacco ad annullare il contratto fu vano. Le autorità di Praga, che erano comunque favorevoli alla creazione di uno Stato israeliano, accettarono però di ritardare l'invio del materiale ai siriani e di fornire armi anche all'Haganah.

A fine marzo del 1948, i cecoslovacchi non poterono più attendere e spedirono le armi via ferrovia in Jugoslavia, a Fiume. Nel porto istriano tutto il materiale fu imbarcato sul piroscafo *Lino*, che salpò alla volta di Beirut con destinazione finale Damasco. La vecchia nave da trasporto dell'armatore Menara e battente bandiera italiana stazzava 450 tonnellate, raggiungeva la velocità di 6 nodi ed era al comando del capitano Pietro Vitale con sei uomini di equipaggio.

Durante la navigazione lungo l'Adriatico il cargo si imbatté in una burrasca e, per non correre ulteriori rischi, decise di fermarsi qualche giorno nel porto pugliese di Molfetta in attesa che le condizioni del mare migliorassero. Il piroscafo fu ispezionato dalle autorità doganali italiane e messo sotto sequestro, ma i documenti di carico dimostrarono che le armi erano state regolarmente acquistate dai siriani. La nave poté prendere il largo ma, subito dopo la partenza, riscontrò un'avaria ai vecchi motori e il comandante decise di attraccare nel vicino porto di Bari per richiedere i pezzi di ricambio e intraprendere le dovute riparazioni. Fu a questo punto che entrò in gioco Ada Sereni, nota antifascista ed esponente italiana del movimento sionista.

Nata a Roma nel 1905, era emigrata nel 1927 insieme al marito e alla figlia in Palestina: furono i primi italiani a compiere l'"ascesa" (*aliyah*), a raggiungere cioè la Terra promessa (la *Erez Israel*), dove contribuirono a fondare a sud di Tel Aviv il *Givat Brenner*, uno dei principali kibbutz israeliani. Nel 1944 il marito Enzo si arruolò nella Brigata ebraica dell'esercito britannico e partecipò agli ultimi combattimenti della campagna d'Italia contro le forze nazi-fasciste. Al termine del secondo conflitto mondiale, Ada fece ritorno in Italia per cercare il marito disperso,

scoprendo che, dopo essere stato catturato dai tedeschi, nonostante indossasse l'uniforme inglese, era stato fucilato, in quanto ebreo, nel campo di concentramento di Dachau. La donna rimase in Italia e aderì all'Aliyah Bet ("ascesa due"), il movimento che organizzava l'emigrazione clandestina dei sopravvissuti all'Olocausto verso la Palestina mandataria sotto il controllo delle autorità britanniche. Nel 1947, grazie alla sua esperienza e alla conoscenza di diverse lingue, la Sereni divenne anche la responsabile del settore italiano dell'Agenzia ebraica, nonché agente dello Shai. Tra il 1945 e il 1948 riuscì a organizzare, anche con il beneplacito del governo De Gasperi, 38 spedizioni che trasportarono circa 25.000 ebrei in Palestina. Il suo compito era quello di trovare e acquistare le navi adatte, rifornirle di tutto l'occorrente e organizzare le traversate clandestine che partivano dall'Italia. Era quindi a conoscenza della missione del *Lino* e della sua presenza a Bari: d'accordo con Ben-Gurion, decise di impedire la consegna delle armi ai siriani.

In un primo tempo si era pensato di bombardare la nave mentre era in navigazione nell'Adriatico con i velivoli in addestramento nelle basi segrete del Sud Italia: si trattava di alcuni aeroporti italiani in disuso nella Piana del Sele e nel Tavoliere pugliese, dove gruppi di giovani piloti israeliani si addestravano al combattimento su caccia *Spitfire* e *Messerschmitt Bf 109* provenienti dall'Inghilterra e dalla Cecoslovacchia, naturalmente acquistati clandestinamente. L'idea venne però scartata, per non mettere in imbarazzo le autorità italiane che all'epoca aiutavano e addestravano i militari israeliani e chiudevano un occhio sulle attività dei servizi segreti e delle organizzazioni ebraiche nella penisola.

Sempre in Italia, a Formia, proprio in quei giorni, un gruppo di operatori subacquei del Palyam (gli incursori della marina militare israeliana) si stavano addestrando sotto la guida di operatori Gamma della X MAS, con tutto il materiale per le esercitazioni, costituito da autorespiratori a ossigeno, mute, pinne, maschere ed esplosivi, di fabbricazione italiana. Gli incursori subacquei, comandati da Yossele Dror, furono allertati da Ada Sereni e incaricati di impedire che le armi siriane ferme a Bari

raggiungessero la Siria. Mentre Dror e due operatori prendevano armi e attrezzature e salivano sul treno diretto in Puglia, la Sereni montò il caso, diffondendo la notizia che le armi stivate nel *Lino* erano in realtà dirette ai comunisti italiani per un'imminente insurrezione sull'isola di Lipari. Contemporaneamente gli inglesi sostennero invece che le armi erano destinate agli ebrei della Palestina. Inviarono quindi a Bari la fregata *Whitesand Bay*, che attraccò proprio a fianco del *Lino*, che fu nuovamente messo sotto sequestro dalle autorità italiane. Il compito della nave britannica era quello di controllare il *Lino*, scortarlo quando avrebbe lasciato il porto e dirottarlo a Malta. Dror e i suoi uomini erano intanto giunti a Bari e avevano effettuato una ricognizione subacquea la notte del 7 aprile, constatando l'impossibilità di agire a causa dell'intensa vigilanza degli inglesi. Quando finalmente i servizi segreti israeliani riuscirono con l'inganno ad allontanare la fregata, nelle prime ore del 10 aprile i tre incursori si immersero e riuscirono ad applicare tre cariche esplosive con detonatore a orologeria sotto la carena del *Lino*. Passate due ore, dopo che i sabotatori avevano già lasciato Bari per tornare a Formia, le cariche esplosero e il piroscafo si adagiò sul fondale profondo circa dieci metri, lasciando emergere solo parte delle sovrastrutture: nessuna vittima tra gli uomini dell'equipaggio. Dror seppe del successo direttamente dalla Sereni e lesse i particolari il giorno dopo sui quotidiani: né gli italiani né i siriani sospettarono che a far esplodere la nave fossero stati i sionisti.

Le armi giacevano sul fondo, ma erano ancora utilizzabili, mentre le munizioni si erano subito deteriorate. Bisognava recuperare le armi e l'incarico fu affidato al colonnello Mardam, che ne aveva curato l'acquisto in Cecoslovacchia. Il governo siriano, dopo avere appianato le difficoltà burocratiche e avere dimostrato l'effettiva proprietà del carico, inviò l'ufficiale a Bari per organizzare il recupero delle armi. L'operazione fu costosa, ma alla fine quasi tutti i fucili e le mitragliatrici furono portati in superficie, ripuliti e immagazzinati in un capannone della città. Gli italiani, di fronte alla documentazione siriana, non avevano potuto non autorizzare il recupero del materiale bellico e gli israeliani diedero così il via

all'Operazione Gur, finalizzata a impedire l'arrivo delle armi a Damasco. L'armatore Menara, lo stesso del *Lino* e probabilmente d'accordo con gli israeliani, offrì a Mardam l'*Argiro*, una vecchia unità della marina militare italiana radiata e trasformata per il trasporto civile di materiali. L'ufficiale accettò di acquistare il vecchio cargo per 20 milioni di lire, a condizione che fosse già pronto alla navigazione e con l'equipaggio al completo. Le armi vennero caricate a bordo della nave, ma, pochi giorni prima della partenza, due marinai si ammalarono misteriosamente: il comandante Giuseppe Bonserio, forse anche lui a conoscenza del piano sionista, chiese alle organizzazioni portuali i sostituti che furono immediatamente ingaggiati. Si trattava, a insaputa del comandante, di due italiani che lavoravano per l'Aliyah Bet, di cui Ada Sereni era la responsabile per l'Italia.

Ai primi d'agosto, finalmente, l'*Argiro* lasciò Bari, ma, appena giunto al largo, i motori, sabotati dai due agenti sionisti, si ruppero, lasciando la nave in avaria. La richiesta di soccorso venne accolta da un peschereccio egiziano, casualmente nei paraggi, che raggiunse il cargo e si offrì di accompagnarlo fino ad Alessandria d'Egitto: peccato che l'equipaggio egiziano era in realtà composto da israeliani, guidati dagli agenti David Ben-horin e Oved Sadeh. Saliti a bordo, gli uomini dello Shai si impossessarono dell'*Argiro* aiutati anche dai due finti marinai italiani. Era il 21 agosto 1948 quando le due imbarcazioni puntarono dritte su Haifa. Giunte in vista della costa palestinese, furono raggiunte da una motovedetta israeliana che trasbordò il carico bellico e l'equipaggio e affondò l'*Argiro*. Le armi furono subito distribuite alla brigata ebrea Etzioni che combatteva sul fronte di Gerusalemme, mentre l'equipaggio fu internato e rimpatriato solo nel marzo del 1949.

I siriani, furiosi, accusarono di tradimento il colonnello Mardam: in un primo tempo ipotizzarono che si fosse fatto corrompere, poi, credendo nella sua buona fede, lo accusarono di avere rivelato i dettagli dell'operazione di trasporto a un'agente ebrea che lo aveva sedotto. Qualunque fosse la verità fu condannato a morte. A salvarlo fu il ministro degli Esteri israeliano Moshe Sharett, che, attraverso un comunicato ufficiale, garantì l'estraneità

del colonnello alla vicenda. Mardam, che vantava comunque parenti illustri tra i vertici delle istituzioni siriane, fu infine graziato e, in seguito, prosciolto da ogni accusa e assolto.

Lo Shai chiudeva i battenti con un clamoroso successo e il gruppo di veterani che lo componevano, un pugno di effettivi che avevano maturato e accumulato un numero significativo di esperienze nel campo dell'intelligence e delle operazioni segrete, andarono a costituire il primo embrione del Mossad. L'Operazione Lino consolidò, almeno per gli anni a seguire, la collaborazione tra i servizi segreti e il governo italiani con quelli del neonato Stato israeliano.

Operazione "ingegnere" (1954)

Alexander Israel giunse in Israele dalla Bulgaria insieme ai suoi due fratelli. Laureato in ingegneria a Sofia, di origine ebrea, si arruolò, divenne ufficiale, raggiungendo il grado di capitano nella marina militare israeliana. Fu assegnato a un programma militare ultrasegreto riguardante la guerra tecnologica e la messa a punto di armi innovative, con un lasciapassare che gli dava accesso a materiali e documenti delicati e riservatissimi. Giovane, bello e affascinante, nel 1953 si sposò con Matilda Arditi, un'avvenente ebrea di origini turche innamoratissima di lui. Ma Alexander, che nel frattempo aveva cambiato il nome in Avner, aveva una doppia vita. Al di fuori dell'attività militare, Avner era un truffatore, con una lunga fedina penale piena di reati di ogni sorta. Mentre la moglie era incinta, inoltre, conduceva una relazione extraconiugale con un'impiegata del consolato italiano di Haifa. Le aveva proposto di sposarla e lei aveva accettato solo se Avner si fosse convertito al cattolicesimo. Nessun problema per

l'ingegnere, che era già diventato cattolico quando a Sofia aveva sposato una ragazza da lui sedotta. Subito dopo il matrimonio era fuggito in Israele, dove si era riconvertito all'ebraismo, e la donna si era tolta la vita.

Nel 1954, mentre era in attesa di essere processato per truffa, organizzò il matrimonio con l'italiana, preparò i documenti per la nuova conversione, cambiò nome e cognome in Alexander Ivor e fece domanda presso il ministero degli Interni, ottenendo un nuovo passaporto. Poi, a ottobre, chiese una licenza di due settimane come capitano Avner Isarel e un visto di uscita dal Paese con il passaporto a nome Alexander Ivor. Partì per Roma e sparì. La fidanzata, non avendo più sue notizie, si mise a cercarlo, coinvolgendo anche la polizia di Haifa, che risalì all'indirizzo di Avner e vi trovò Matilda Israel incinta di sette mesi.

Il Mossad fu allertato e la stazione di Roma ebbe l'incarico di cercare un certo ufficiale Alexander Ivory che era intenzionato a vendere informazioni militari agli egiziani. Nel frattempo, spionaggio e controspionaggio israeliani cercarono di fare luce sul personaggio, scoprendo che si trattava di un capitano di marina che aveva accesso a dati riservati. Da Roma arrivò la conferma che Ivor/Israel aveva in effetti venduto all'attaché militare dell'ambasciata egiziana i progetti segreti di una base militare israeliana in cambio di un'ingente somma di denaro, promettendo nuove informazioni. Quando poi si scoprì che il traditore stava per partire per il Cairo per essere interrogato dai servizi di intelligence egiziani, Isser Harel, il ramsad, decise di mandare a Roma una squadra operativa.

Il comandante del gruppo era un katsa leggendario, Rafi Eitan (di cui parleremo in seguito), con una lunga esperienza militare e di intelligence. Decollò alla volta di Roma insieme ai katsa Raphael Medan ed Emmanuel "Emma" Talmor e ad alcuni agenti di supporto. Eitan aveva l'ordine di impedire a Ivor di salire sull'aereo per il Cairo, anche a costo di ucciderlo: era questa la prima volta nella storia del Mossad, e di Israele, che a un katsa veniva data licenza di uccidere. Fu organizzata un'imboscata all'aeroporto di Ciampino, che non ebbe mai luogo per colpa delle errate informazioni circa il volo per l'Egitto. Ivor, infatti, rimase qualche altro giorno a Roma,

poi partì per Zurigo, da lì a Ginevra, Genova, Parigi e Vienna, sempre tallonato dalla squadra del Mossad. Infine, come se si fosse accorto di essere inseguito, sparì nuovamente. La sua debolezza per le donne fu la sua condanna.

A Vienna Eitan incontrò l'emissario del Nativ, il gruppo che organizzava la fuoriuscita degli emigranti ebrei dall'Unione Sovietica e dal blocco orientale. Questi fece sapere al katsa che la moglie, di origini bulgare, avrebbe incontrato un suo amico d'infanzia, un tale Alexander Israel. Il giorno dopo, sorvegliati dagli uomini del Mossad, Israel e la moglie dell'emissario del Nativ pranzarono insieme, ricordando i vecchi tempi. L'uomo era stato trovato: bisognava ora far scattare la trappola. Qualche giorno dopo Israel partì per Parigi in aereo e, sul sedile accanto al suo, trovò una giovane e attraente signora. I due fecero amicizia e decisero di rincontrarsi una volta atterrati. Lei propose ad Alexander un passaggio, approfittando di alcuni amici che sarebbero venuti a prenderla in aeroporto. L'uomo accettò immediatamente e, insieme a quella che pensava essere una nuova conquista, salì in auto alla volta della capitale francese. Era ormai sera e, lungo il tragitto, il conducente fermò la vettura per raccogliere un autostoppista. Improvvisamente un gruppo di uomini spuntò dall'oscurità e circondò l'auto: Ivor, urlando, cercò di difendersi, ma fu sopraffatto. Narcotizzato, fu trasportato di nascosto in un appartamento a Parigi, dove venne interrogato da Eitan e dai suoi uomini. Israel ammise di avere venduto segreti militari agli egiziani e di averlo fatto solo per denaro. Ottenuta la confessione, l'uomo fu nuovamente narcotizzato e rinchiuso in una cassa per essere "spedito" in Israele, dove lo attendeva un processo per tradimento.

La cassa fu caricata su un velivolo militare da trasporto israeliano, che decollò alla volta di Tel Aviv. Durante il volo fu aperta, per controllare le condizioni di Israel e continuare a tenerlo sedato. Ma l'uomo ebbe una crisi respiratoria e, nonostante l'intervento del medico, morì prima di giungere in Israele. Subito dopo l'atterraggio Eitan avvertì Isser dell'accaduto: il direttore dell'Istituto ordinò di lasciare il cadavere sull'aereo, che sarebbe

ripartito immediatamente per gettare il corpo in mare. I piloti, una volta al largo delle coste israeliane, dopo essersi accertati che nessuna imbarcazione si trovava nei paraggi, aprirono uno dei portelloni e lasciarono cadere il cadavere tra i flutti. Dopo un'ora il velivolo atterrò a Tel Aviv. L'Operazione "ingegnere" era conclusa: per oltre cinquant'anni sarebbe stato uno dei segreti militari meglio conservati da Israele. Alla famiglia fu fatto credere che Avner fosse fuggito da qualche parte, inseguito dai creditori: solo dopo decenni avrebbe scoperto la terribile verità.

La squadra di Eitan dovette riferire davanti a una commissione che accertò l'innocenza degli uomini del Mossad, in quanto ritenuti non responsabili della morte del traditore.

Operazione Pigmalione (1956)

Wolf Goldstein era nato a Riga, in Lettonia, ma si era trasferito da giovane in Svizzera dove aveva militato nell'esercito elvetico negli anni in cui fu combattuta la seconda guerra mondiale. Poi, nel 1948, si era trasferito in Israele, dove aveva scelto un nome ebraico, Ze'ev Avni. Il suo sogno era di diventare un katsa del Mossad, ma in un primo momento dovette accontentarsi di lavorare in un kibbutz.

Dopo un paio di anni fu assunto al ministero degli Esteri e mandato in missione a Bruxelles. Nella capitale belga venne finalmente in contatto con il mondo dell'intelligence e gli furono affidati alcuni incarichi grazie alla stima che si era conquistato tra i suoi superiori per le sue maniere impeccabili, per la profonda cultura e per le sue capacità di poliglotta. Desideroso di entrare a far parte dell'Istituto, si offriva volontario per ogni missione diplomatica all'estero, soprattutto se si trattava di trasportare

documenti o messaggi segreti per il Mossad. Venne infine trasferito presso l'ambasciata israeliana a Belgrado, da dove iniziò una strana corrispondenza con Isser Harel, il ramsad, per convincerlo ad aprire una stazione del Mossad nella capitale jugoslava. Di fronte al rifiuto di Harel, Avni, nell'aprile del 1956, colse l'occasione di una visita alla figlia a Tel Aviv per chiedere un incontro con il direttore del Mossad. La sua richiesta fu approvata e l'uomo si recò all'appuntamento teso, ma felice di incontrare quella che era considerata una leggenda vivente. L'approccio fu cordiale e Isser gli chiese notizie della figlia e della moglie. Quando poi fu il momento di parlare dell'ufficio di Belgrado, la tensione aumentò, il ramsad cominciò a perdere la pazienza e lo congedò, offrendosi di riceverlo nuovamente un paio di giorni dopo in un ufficio segreto nel centro di Tel Aviv. Lì avrebbero parlato dell'eventuale futuro di Avni nel Mossad.

Avni si recò al nuovo appuntamento, ma come si trovò di fronte ad Harel, fu immediatamente e senza giri di parole accusato di essere un agente segreto sovietico. Ze'ev Avni inizialmente non comprese, poi respinse l'accusa, negò, ma, davanti alla furiosa insistenza del direttore, alla fine ammise di lavorare per i russi. A quel punto la porta si aprì ed entrarono due agenti accompagnati da un poliziotto, che arrestarono l'uomo. Si era chiusa l'Operazione Pigmalione, nome in codice del caso Avni. La spia fu interrogata e, poco alla volta, rivelò la sua vera identità e i suoi obiettivi. Il lettone era sempre stato un fervente comunista ed era stato reclutato dai servizi segreti dell'Armata Rossa, il GRU, mentre viveva in Svizzera, dove aveva operato come agente sovietico durante il periodo della seconda guerra mondiale. Terminato il conflitto, aveva ricevuto l'ordine di emigrare in Israele, come agente dormiente. Dopo un lungo silenzio, quando si trovò in missione a Bruxelles come diplomatico, fu ricontattato dai sovietici che gli chiesero informazioni e codici segreti utilizzati dal ministero degli Esteri israeliano. Tornato in Israele, avrebbe poi dovuto cercare di infiltrarsi nel Mossad e tenere i contatti con i responsabili di maggior livello dell'Istituto.

Prima del fatidico incontro, erano mesi che Harel aveva dei sospetti su Avni: la sua insistenza sull'apertura dell'ufficio a Belgrado, i ripetuti

tentativi per entrare nel Mossad, le continue missioni all'estero come volontario, la strana situazione familiare e il suo passato filocomunista che gli aveva comunque creato problemi sia nell'esercito svizzero che nel kibbutz dove aveva lavorato. Ma erano solo sospetti, senza uno straccio di prova, se non l'intuito di Isser "il piccolo".

Avni non sapeva che era impossibile dimostrare la sua colpevolezza se non confessando, cosa che fece durante l'interrogatorio. Fu così processato e condannato a 14 anni di reclusione, ma fu rilasciato dopo nove anni con la condizionale. Divenne un cittadino modello e intraprese la professione di psicologo.

Anche il suo caso fu tenuto segreto per anni.

La cattura di Adolf Eichmann (1960)

Otto Adolf Eichmann, nato il 19 marzo 1906 a Solingen, in Prussia, non è stato un semplice ufficiale delle SS. Nel 1933, entrato a far parte dello SD, il servizio di sicurezza e di intelligence delle SS, fu nominato capo del dipartimento responsabile degli affari ebraici, in particolare dell'emigrazione, che i nazisti incoraggiavano con la violenza e la pressione economica. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, Eichmann e il suo staff organizzarono la concentrazione degli ebrei nei ghetti delle principali città occupate, con l'aspettativa che sarebbero stati trasportati più a est o oltreoceano. Fu lui a elaborare i piani per la realizzazione di una "riserva" ebraica, prima a Nisko, nel sud-est della Polonia, e poi in Madagascar, ma nessuno di questi progetti fu realizzato.

Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica del giugno del 1941, la politica nazista nei confronti degli ebrei passò dall'emigrazione forzata allo

sterminio. Per coordinare la pianificazione del genocidio, il 20 gennaio 1942, Reinhard Heydrich, superiore di Eichmann, convocò i dirigenti amministrativi del regime in una villa di Wannsee, per una conferenza. Eichmann raccolse le informazioni per lui, partecipò all'incontro e preparò i verbali. Durante la conferenza di Wannsee fu quindi pianificata l'attuazione della soluzione finale, che prevedeva il genocidio del popolo ebreo. Il colonnello Eichmann fu incaricato di facilitare e gestire la logistica coinvolta nella deportazione di massa di milioni di ebrei dai ghetti nei campi di sterminio nazisti sparsi nell'Europa invasa dai tedeschi. Dopo che la Germania occupò l'Ungheria nel marzo del 1944, Eichmann supervisionò la deportazione della popolazione ebraica del Paese, la maggior parte della quale fu relegata nel campo di concentramento di Auschwitz, dove più del 75 per cento dei suoi componenti fu sterminato al momento dell'arrivo: nel luglio del 1944, 437.000 dei 725.000 ebrei ungheresi erano stati uccisi.

Dopo la sconfitta della Germania nel 1945, Eichmann fu catturato dalle forze americane, e internato in un campo per ufficiali delle SS sotto il falso nome di Otto Eckmann. Quando si accorse che la sua vera identità stava per essere scoperta, riuscì a fuggire rifugiandosi in un villaggio della Bassa Sassonia, dove rimase fino al 1950 lavorando come boscaiolo e contadino. Nel frattempo, Rudolf Höss, l'ex comandante di Auschwitz, fornì prove schiaccianti su di lui al processo di Norimberga. Nel 1948 Eichmann ottenne un permesso di sbarco in Argentina e una falsa identità sotto il nome di Ricardo Klement grazie all'aiuto di un'organizzazione che favoriva la fuga dei nazisti, diretta dal vescovo cattolico austriaco Alois Hudal. Nel 1950 ottenne un passaporto umanitario del Comitato della Croce Rossa e i restanti permessi d'ingresso che gli avrebbero consentito l'immigrazione in Argentina. Attraverso l'Europa, soggiornando in varie "case sicure" dislocate in alcuni monasteri, giunse a Genova, dove si imbarcò per Buenos Aires. Da quel momento si persero le sue tracce.

Solo in seguito si sarebbe saputo che, giunto in Argentina, si era trasferito nella provincia di Tucumán e, dopo essere stato raggiunto dalla famiglia nel 1952, la moglie Vera e i tre figli, aveva fatto ritorno a Buenos Aires. Dopo

una serie di sfortunate avventure lavorative, era stato finalmente assunto dalla succursale della Mercedes-Benz di Buenos Aires, dove era diventato capo dipartimento, sempre sotto il nome di Ricardo Klement. I suoi familiari continuarono invece a portare il cognome di Eichmann.

Alla fine della seconda guerra mondiale, gli Alleati si misero sulle tracce di nazisti e SS per poterli processare per i crimini di guerra e contro l'umanità da loro commessi. Anche alcuni gruppi di sopravvissuti all'Olocausto e uomini della Brigata ebraica si misero in caccia, nel loro caso senza alcuna remora garantista. Quando scovavano un nazista, lo giustiziavano sul posto. Si fecero chiamare Nakam (letteralmente "vendetta") ed erano guidati da Abba Kovner, un poeta e scrittore israeliano che, sfuggito dal ghetto di Vilnius dopo l'occupazione tedesca, aveva creato un gruppo di partigiani che combatterono i nazisti nelle foreste lituane. Il gruppo mirava all'eliminazione indiscriminata di sei milioni di tedeschi ispirandosi allo slogan "una nazione per una nazione", una sorta di legge del taglione. Kovner si recò nella Palestina mandataria per recuperare una grande quantità di veleno con cui il Nakam intendeva contaminare le condutture idriche della città di Norimberga per uccidere il maggior numero di civili tedeschi. Per fortuna Kovner dovette sbarazzarsi del veleno quando fu arrestato dagli inglesi dopo il suo ritorno in Europa. Fallito il "Piano A", il gruppo si concentrò sul "Piano B", che aveva come obiettivo i prigionieri di guerra tedeschi ancora in custodia nei campi di concentramento alleati. Gli uomini del Nakam riuscirono ad avvelenare con l'arsenico 3.000 pagnotte che vennero distribuite nel campo di internamento di Langwasser, dove furono intossicati più di 2.000 prigionieri tedeschi. A quanto pare, però, nessuno di loro morì. Alla fine, gran parte dei componenti del Nakam emigrò in Palestina, dove furono accolti con un caloroso benvenuto, mentre le autorità tedesche stesero un pietoso velo su tutta la faccenda.

Dopo la celebrazione dei processi di Norimberga, l'inizio della Guerra fredda e il desiderio dell'Europa di "dimenticare per ricominciare", solo Simon Wiesenthal e il Mossad si dedicarono ancora alla caccia dei criminali nazisti, quest'ultimo sempre più blandamente, dovendosi occupare dei più

ingenti problemi provenienti dai Paesi nemici. Poi nell'autunno del 1957, Isser Harel ricevette un insolito messaggio da Francoforte sul Meno.

Il procuratore generale dell'Assia, Fritz Bauer, un magistrato tedesco di origine ebrea che si era rifugiato nei Paesi scandinavi durante il nazismo (vedi capitolo "Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi"), aveva alcune informazioni di primaria importanza da comunicare al Mossad. Bauer, dalla capigliatura simile a quella di Ben-Gurion, al termine della guerra, e una volta rientrato al suo posto in Germania, aveva giurato di consacrare il resto della vita al compito di cercare e punire i criminali nazisti. Deluso dai modesti sforzi delle autorità della Germania Federale nel cercare di sradicare il nazismo, aveva deciso di rivolgersi a Israele. Su ordine di Harel, Shaul Darom, un ufficiale delle forze di sicurezza israeliane, sbarcò a Francoforte nel novembre del 1957 per incontrare il magistrato tedesco. Il colloquio fu lungo ma fruttuoso: Bauer aveva saputo che Adolf Eichmann era nascosto in Argentina.

Già nel 1953, Wiesenthal aveva appreso da una lettera che Eichmann era stato visto a Buenos Aires e aveva subito passato l'informazione all'ambasciata israeliana a Vienna, che non aveva dato alcun seguito alla notizia. Bauer, a sua volta, aveva ricevuto qualche mese prima una lettera dall'Argentina scritta da un certo Lothar Hermann, emigrato tedesco di origine ebrea, la cui giovane e attraente figlia Sylvia aveva cominciato a frequentare un ragazzo di nome Klaus Eichmann. Hermann era un ex poliziotto, che aveva perso la vista quando, per un'accusa di spionaggio, era stato deportato e torturato a Dachau, dove i suoi genitori erano stati uccisi. Lui era sopravvissuto e, una volta liberato, era fuggito con la moglie in Argentina nel 1938. Il cognome Eichmann gli ricordava qualcosa, soprattutto alla luce di quanto aveva saputo dalla figlia, e cioè che Klaus si vantava delle "imprese naziste" del padre. Hermann aveva avvertito dei suoi sospetti la comunità ebraica di Buenos Aires e Tuviah Friedman, un noto cacciatore di nazisti con ufficio ad Haifa, fin dal 1954, ma nessuno gli aveva creduto. Si era quindi deciso a scrivere a Fritz Bauer. Il procuratore aveva scoperto che Vera, la moglie di Eichmann, era effettivamente migrata

in Argentina con i figli e lì si era risposata, ma era convinto che fosse un matrimonio di copertura e che in realtà si fosse ricongiunta con il primo marito, che la attendeva sotto falso nome. Nonostante ciò, Bauer decise di non chiedere l'estradizione dell'ex ufficiale delle SS, perché non si fidava della magistratura tedesca, che contava tra le sue fila numerosi ex nazisti, e sospettava anche di parte del personale dell'ambasciata tedesca a Buenos Aires, che sicuramente era in contatto o conosceva Eichmann e avrebbe potuto metterlo in allarme. Decise così di informare il Mossad, in modo che fosse Israele a fare richiesta di estradizione o a lanciare un'operazione clandestina per rapire il nazista e portarlo a Gerusalemme. Prima di congedare Darom, gli consegnò un biglietto con un indirizzo di Buenos Aires, la presunta residenza di Eichmann.

Isser Harel ascoltò il rapporto del suo katsa di ritorno dalla Germania e, nonostante i tanti impegni del Mossad (si era da poco usciti dalla guerra del 1956 e dalla Crisi di Suez), decise che fosse il caso di approfondire la questione e verificare la fondatezza dei sospetti di Bauer. Nel gennaio del 1958 inviò a Buenos Aires Emmanuel "Emma" Talmor, membro di una squadra speciale dell'Istituto, che cominciò a indagare nella zona indicata come indirizzo di Eichmann, senza trovare nulla. Isser insistette, si fece dare da Bauer il nuovo indirizzo di Lothar Hermann e mandò a interrogarlo in incognito Efraim Hoffstetter, il capo investigativo della polizia di Tel Aviv, che si trovava per caso in Argentina per un convegno dell'Interpol (l'Organizzazione internazionale della polizia criminale). Il poliziotto si presentò come un amico di Fritz Bauer, sotto il falso nome di Karl Huppert, ma poi, dopo che Hermann e la figlia gli raccontarono di Klaus Eichmann e dei loro sospetti, si svelò e chiese il loro aiuto. Diede a Hermann, dispostissimo a collaborare, delle indicazioni su come riconoscere il nazista e su come continuare a indagare. Poi tornò in Israele e riferì ad Harel, ma, dopo alcuni rapporti con tanto di verifiche giunti dall'Argentina, il ramsad concluse che le informazioni non erano attendibili e decise di interrompere le indagini.

Alla fine del 1959, Bauer si recò a Gerusalemme, direttamente nell'ufficio del procuratore generale israeliano Haim Cohen. Furioso, gli descrisse il modo superficiale con cui erano state condotte le indagini su Eichmann. Cohen convocò Harel e Zvi Aharoni, l'investigatore capo dello Shabak, per riaprire il caso, anche alla luce delle nuove informazioni che Bauer aveva portato con sé, come il nome sotto il quale si nascondeva Eichmann in Argentina, Ricardo Klement. I Klement risultavano una delle famiglie inquiline nell'edificio di Buenos Aires indagato da Talmor, ma nessuno li aveva accostati agli Eichmann. Quindi le storie raccontate da Hermann e dalla figlia erano vere, come era vero che gli Eichmann avevano vissuto in calle Chacabuco 4261, l'indirizzo dato da Bauer a Darom.

Bisognava tornare a indagare e la persona giusta era Zvi Aharoni. Il poliziotto dello Shabak, anche se non andava d'accordo con Isser, accettò di partire per Buenos Aires e di investigare sulla faccenda, ma il primo ostacolo che gli si presentò fu che la casa al 4261 di calle Chacabuco era ormai disabitata. Ricardo Klement, presunto Eichmann, si era trasferito chissà dove con la famiglia.

Nel marzo del 1960, un giovane fattorino si presentò con un pacchetto accompagnato da una lettera profumata, indirizzato a Klaus Klement: era un regalo di compleanno da parte di Sylvia Hermann. Chiese notizie del ragazzo agli operai che stavano imbiancando l'edificio, ma solo uno aveva qualche confusa notizia, che portò il fattorino di Aharoni in un'officina dove lavorava Dieter Eichmann, fratello di Klaus. Questi, però, non volle rivelare il nuovo indirizzo dove vivevano i Klement. Il fattorino tornò quindi in calle Chacabuco e, dopo avere a lungo insistito, ottenne il nome di una strada, calle Garibaldi, in zona San Fernando, a Buenos Aires.

Qualche giorno dopo, Aharoni, vestito elegantemente, si presentò in via Garibaldi e chiese alla dirimpettaia dei Klement se era disposta a vendere la casa alla sua ditta, un'azienda americana che fabbricava macchine da cucire. Mentre conversava con la donna, teneva premuto un pulsante sulla maniglia della ventiquattrore, attivando una macchinetta fotografica mascherata che immortalò diverse immagini della villetta dei Klement.

L’indomani Aharoni, dopo avere sviluppato le fotografie, scoprì al catasto che il terreno sul quale sorgeva la casa dei Klement era di proprietà di una tale Vera Liebl de Eichmann: secondo l’usanza argentina aveva firmato il contratto di acquisto con il doppio cognome, quello da nubile e quello del marito. Era chiaro, quindi, che non si era mai risposata e che Ricardo Klement era in realtà Adolf Eichmann. Aharoni tornò numerose volte in calle Garibaldi, per fotografare la casa, i suoi abitanti e i dintorni. Finalmente, il 21 marzo, anniversario di nozze di Vera e Adolf, riuscì a scattare alcune foto a un uomo il cui aspetto corrispondeva esattamente all’identikit in possesso del Mossad. Non appena Isser Harel ebbe la conferma dell’avvenuto riconoscimento, la comunicò al primo ministro Ben-Gurion, che senza neanche pensarci, ordinò che Eichmann fosse portato in Israele vivo o morto, ma possibilmente vivo, per processarlo davanti al mondo.

La squadra del Mossad da inviare in Argentina fu presto pronta. Dodici componenti, tutti volontari, alcuni reduci dei campi nazisti che portavano ancora tatuato sull’avambraccio il numero di matricola. Il comando fu assunto da Rafi Eitan (vedi capitolo “Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi”), assistito da Zvi Malkin, dello Shabak. Di origine polacca, Malkin non portava la pistola, dipingeva, scriveva ed era un attore dilettante, esperto in travestimenti. Avraham “Avrum” Shalom, viennese, era il vice di Eitan e sarebbe diventato in seguito direttore dello Shabak. Yaacov Gat proveniva dalla stazione di Parigi, bravissimo nei pedinamenti. Moshe Tavor era un ex militare britannico, cacciatore e uccisore di nazisti. Shalom Danny era un pittore di talento e grandissimo falsario nel campo dei documenti: «Si raccontava che fosse fuggito da un campo di concentramento nazista fabbricando un falso ordine di rilascio con un pezzo di carta igienica»[1]. Efraim Ilani conosceva perfettamente Buenos Aires, parlava spagnolo ed era un maestro nel forzare le serrature. Yehudith Nissiyahu era la donna del gruppo: timida, poco appariscente, non attirava l’attenzione, ma era uno dei migliori katsa del Mossad. Yaacov “Mio” Meidad, di origine tedesca, i cui genitori erano morti durante l’Olocausto,

aveva combattuto nell'esercito inglese durante la seconda guerra mondiale. Yona Elian era il dottore, un medico che aveva affiancato tante volte gli operativi dell'Istituto. Non potevano mancare Zvi Aharoni, che era diventato l'esperto di calle Garibaldi e, primo fra i volontari, Isser Harel. Il ramsad si sentiva in dovere di partecipare perché, in una missione di tale portata, dove si sarebbero dovute prendere decisioni che potevano avere ricadute importanti sul piano politico e diplomatico, doveva essere lui ad assumere personalmente il comando.

«Sul finire di aprile giunse in Argentina una squadra di ricognizione composta da quattro agenti in arrivo da Paesi diversi. Fecero entrare clandestinamente diverse apparecchiature indispensabili: ricetrasmittenti portatili, materiale elettronico, medicinali e perfino una parte del laboratorio mobile di Shalom Danny, con tutto l'occorrente per falsificare passaporti, documenti e atti giuridici. Affittarono un appartamento a Buenos Aires (nome in codice il "Castello") dove avrebbero vissuto e lavorato diversi membri della squadra e lo rifornirono di provviste. L'indomani noleggiarono un'automobile e si diressero a San Fernando, dove giunsero alle 19:40»[2]. Mentre perlustravano calle Garibaldi, nell'oscurità incrociarono Ricardo Klement che, appena sceso dall'autobus numero 202, infilava la porta di casa senza curarli di uno sguardo. Nelle serate seguenti scoprirono che Klement, puntuale come un orologio svizzero, rincasava sempre a quell'ora dal lavoro. Il quartier generale del Mossad fu subito avvertito che il rapimento di Eichmann era possibile.

Bisognava quindi organizzare il sistema per fare uscire vivo Eichmann dall'Argentina, che rappresentava una sorta di paradiso per i nazisti e dove la polizia locale sarebbe sicuramente intervenuta in favore del tedesco e non solo perché dai documenti risultava un cittadino argentino. Se le forze dell'ordine fossero intervenute, Eitan era pronto a uccidere il nazista. L'unico metodo era utilizzare un aereo, ma l'El Al, la compagnia di bandiera israeliana, non aveva voli di linea su Buenos Aires. Harel, però, era venuto a sapere che il 20 maggio 1960 l'Argentina avrebbe festeggiato il centocinquantesimo anniversario della propria indipendenza. Per

l’occasione erano state invitate nella capitale numerose delegazioni estere, compresa quella israeliana, che sarebbe stata guidata dal ministro della Pubblica istruzione Abba Eban. La delegazione sarebbe giunta a Buenos Aires a bordo di un *Britannia Whispering Giant* lungo raggio, appositamente acquistato dalla El Al non per rendere più comodo il viaggio al ministro, ma per portare a termine l’Operazione Eichmann. L’equipaggio fu selezionato con cura e l’aereo venne allestito con una cella in fondo alla carlinga, tutta per Eichmann. Solo due alti dirigenti della compagnia aerea e il comandante erano a conoscenza della vera missione.

Il primo maggio gli uomini della squadra arrivarono separatamente o in piccoli gruppi a Buenos Aires. Harel raggiunse il suo albergo, da cui cominciò a organizzare gli ultimi dettagli dell’operazione, mentre Eitan e i suoi uomini raggiunsero le loro “case sicure”. Il giorno dopo erano tutti all’opera, chi per sorvegliare calle Garibaldi, chi per affittare appartamenti o noleggiare auto, chi per acquistare viveri e materiali di ogni tipo. Yehudith e “Mio” si occuparono del “Castello”, la villetta al cui interno predisposero un nascondiglio segreto in cui rinchiudere Eichmann e il suo secondino, dopo il suo rapimento, e di un secondo appartamento destinato a servire come nascondiglio alternativo. Tutto era pronto per la sera dell'11 maggio: quel giorno sarebbe atterrato il *Britannia* dell’El Al con la delegazione israeliana, e sarebbe ripartito il 12 maggio con Eichmann e la squadra del Mossad a bordo. Ovviamente, come nelle migliori storie di spionaggio, non poteva mancare il contrattempo. A causa del grande numero di delegazioni in visita per l’anniversario, il dipartimento per il protocollo del ministero degli Esteri argentino posticipò l’arrivo degli israeliani al 19 maggio. Harel si trovò di fronte a una difficile scelta, posticipare il rapimento al 19 o agire secondo quanto già organizzato e tenere nascosto il prigioniero per dieci giorni nel “Castello”? Ognuna delle due opzioni presentava dei rischi e così fu deciso di procedere l’11 maggio alle ore 19.40. Quando Eichmann sarebbe sceso dall’autobus 202 e si sarebbe incamminato verso casa, alcuni katsa sarebbero scesi da una delle auto parcheggiate sul ciglio della strada e, coperti dai colleghi appostati nell’altra vettura, lo avrebbero rapito. Caricato

il tedesco in macchina, il medico lo avrebbe sedato e di corsa lo avrebbero trasportato nel "Castello". Se fossero stati fermati dalla polizia argentina, avrebbero dovuto dire di essere dei semplici cittadini israeliani che agivano di propria iniziativa per vendicarsi dei crimini commessi dal nazista. Gli altri agenti, in caso di insuccesso, sarebbero ripartiti per Israele secondo il piano previsto. Prima di dare il via all'azione, Yehudith e Meidad, fingendosi una coppia di turisti, si trasferirono nella villetta, in attesa dell'arrivo di Eichmann, mentre gli altri membri della squadra saldarono tutti i conti, lasciarono gli alberghi, riconsegnarono le auto, tranne due, e si trasferirono a loro volta negli appartamenti affittati dal Mossad, per travestirsi, truccarsi e munirsi di documenti falsi che attestavano il loro nuovo aspetto. Anche Isser Harel lasciò il proprio albergo e cominciò a peregrinare per vari caffè in attesa di essere avvertito della riuscita dell'operazione.

Alle 19.35 dell'11 maggio, quando ormai era sopraggiunta l'oscurità, due auto parcheggiarono su calle Garibaldi: la prima, una Chevrolet nera, con a bordo Zvi Aharoni, Rafi Eitan, Moshe Tavor e Zvi Malkin, si fermò lungo il marciapiede rivolta verso la villetta dei Klement. Eitan e Malkin scesero, aprirono il cofano e finsero un guasto al motore. Aharoni era al volante, pronto ad accendere i fari per accecare Eichmann. Sull'altro lato della strada sostava una Buick, anch'essa nera, con a bordo Avraham Shalom, Yaacov Gat e il dottor Elian, munito della valigetta con i medicinali e alcune sostanze soporifere.

Alle 19.40, puntualissimo, il 202 si arrestò alla fermata, ma nessuno scese: altro contrattempo. Passarono altri due autobus, niente. Gli ordini erano di allontanarsi se Klement non fosse arrivato entro le 20.00, ma Eitan decise che si sarebbe aspettato fino alle 20.30. Alle 20.05, un nuovo autobus si fermò e, finalmente, scese un passeggero, che fu riconosciuto come Ricardo Klement. L'uomo si incamminò verso casa, improvvisamente accecato dai fari appena accesi di un'automobile ferma con presunte noie al motore. Klement passò accanto alla Chevrolet e uno degli uomini vicino al cofano aperto, Malkin, gli si rivolse con le uniche parole in spagnolo che

conosceva: «Momentito señor». Il tedesco mise una mano in tasca per cercare la torcia che aveva sempre con sé e Malkin, convinto che volesse estrarre una pistola, gli saltò addosso, facendolo cadere. Ma Klement si rialzò, si mise a urlare e a correre verso casa, inseguito dagli israeliani. Eitan lo raggiunse, riuscì a immobilizzarlo e, insieme ai compagni, a farlo entrare in auto. Nessuno si era accorto di niente e le due vetture partirono a tutta velocità verso il nascondiglio segreto. Klement fu legato ai polsi e alle caviglie e gli fu ordinato, in tedesco, di tacere, se non voleva essere ucciso. Il prigioniero obbedì, mentre Eitan gli controllava la cicatrice sotto l'ascella sinistra, provocata dalla bruciatura per cancellare i numeri di matricola delle SS, e quella sul lato destro dello stomaco, residuo di un'operazione chirurgica. Tutto corrispondeva, Eichmann era nelle loro mani.

Giunti al "Castello", in un primo momento il rapito finse di cadere dalle nuvole, negando qualsiasi accusa, poi, sotto l'insistenza dei katsa, quasi con arroganza, ammise di essere Adolf Eichmann e confermò il suo numero di matricola delle SS e quello della tessera del partito nazista, che, naturalmente, conosceva a memoria. Harel fu subito avvertito: il criminale di guerra più ricercato del mondo era stato catturato. I vendicatori erano arrivati. Il giorno dopo la notizia fu portata a Ben-Gurion. Ora si trattava "solo" di portare Eichmann vivo a Gerusalemme.

Mentre Eichmann era trattenuto nel nascondiglio, dove veniva interrogato dai suoi carcerieri e dove raccontò tutta la sua storia sudamericana, i figli iniziarono a cercarlo per tutta Buenos Aires. Visitarono ospedali, obitori e stazioni di polizia, chiesero aiuto all'associazione giovanile fascista-peronista Tacuara, ma niente. A questo punto, sospettando che ci fosse di mezzo il Mossad, cercarono di convincere le associazioni filofasciste argentine a rapire l'ambasciatore israeliano per scambiarlo con il padre. Naturalmente non accadde nulla di tutto questo. Isser Harel si tenne invece impegnato cercando di localizzare Josef Mengele, anche lui segnalato a Buenos Aires. Catturare il medico criminale di Auschwitz e portarlo a Gerusalemme insieme a Eichmann, sullo stesso volo, sarebbe stata l'apoteosi. Ma Mengele aveva già lasciato l'Argentina ed Eitan si rifiutò di

impegnare alcuni dei suoi uomini nella ricerca del nazista con la possibilità di mettere a repentaglio l'Operazione Eichmann.

Il 18 maggio 1961, il *Britannia* dell'El Al partì da Tel Aviv per Buenos Aires, con a bordo la delegazione israeliana al completo. Durante lo scalo tecnico a Roma, salirono tre nuovi passeggeri in borghese, che dopo pochi minuti indossavano le uniformi di assistenti di volo della El Al. Erano tre uomini del Mossad e uno di questi, Yehuda Carmel, magro, calvo e con un paio di baffetti sotto il naso sporgente, assomigliava tantissimo a Eichmann. Era uno stratagemma escogitato da Harel: Carmel sarebbe rimasto a Buenos Aires e al suo posto, sul volo di ritorno, sarebbe stato imbarcato Eichmann utilizzando l'uniforme e i documenti del falso steward.

La sera del 19 maggio il *Britannia* giunse a Buenos Aires, tra il tripudio dei tanti ebrei trapiantati in Argentina. Isser incontrò il comandante e concordò con lui l'orario di partenza del volo di ritorno per la mezzanotte del 20 maggio. Eichmann fu vestito da assistente di volo e i falsi documenti di Carmel, a nome Ze'ev Zichroni, furono ritoccati ulteriormente da Shalom Danny. Dopodiché, all'orario concordato, il criminale nazista fu sedato e tutta la squadra, di cui alcuni membri indossavano le divise dell'El Al, dopo avere completamente ripulito il "Castello", si mosse verso l'aeroporto, dove Isser aveva già stabilito il suo "posto di comando" in una caffetteria, dalla quale coordinò le ultime fasi dell'operazione. L'equipaggio, tra cui Eichmann semincosciente, salì a bordo senza problemi. Lo stesso accadde anche per gli altri componenti della squadra e per Isser, che si confusero tra i passeggeri. Con qualche minuto di ritardo, poco dopo la mezzanotte, l'aereo dell'El Al decollò alla volta di Tel Aviv, dove atterrò alle prime ore del mattino del 22 maggio. Ben-Gurion, nel pomeriggio di quello stesso giorno, annunciò la cattura di Eichmann alla Knesset, il Parlamento israeliano. Il 23 maggio il giudice distrettuale di Haifa emise nei suoi confronti il mandato di cattura e incaricò Avner Werner Less, un ufficiale di polizia israeliano di origine tedesca, di iniziare gli interrogatori. Yehuda Carmel, il sosia di Eichmann, fece ritorno in Israele su un altro volo e con altri documenti.

L’annuncio divenne subito di dominio pubblico e fece il giro del mondo. In Argentina, la notizia del rapimento fu accolta con una violenta ondata di antisemitismo e il governo del Paese richiese l’intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che, il 23 giugno condannò Israele per avere violato la sovranità argentina, chiedendone la riparazione, ma allo stesso tempo riconoscendo in linea di principio l’incriminazione di Eichmann per i crimini di cui era accusato. Golda Meir, ministro degli Esteri israeliano, giustificò l’eccezionalità della violazione del diritto internazionale proprio per i crimini senza precedenti compiuti dall’ex ufficiale nazista. Il 3 agosto 1960, Israele e Argentina dichiararono congiuntamente che la questione era per loro risolta. Rimaneva la Germania, ma il governo tedesco non era interessato a estradare Eichmann per sottoporlo alle indagini della propria magistratura. La richiesta del procuratore generale Fritz Bauer non ebbe esito, così come quella dello stesso Eichmann, che avrebbe preferito essere processato in Germania. I tedeschi, comunque, collaborarono inviando alla Corte distrettuale di Gerusalemme la maggior parte dei fascicoli sequestrati al ministero degli Esteri nazista alla fine della seconda guerra mondiale, che erano già stati utilizzati dall’accusa del processo di Norimberga contro i principali criminali di guerra. A loro volta ricevettero i verbali degli interrogatori di Eichmann da parte della polizia israeliana. Bauer dovette invece “accontentarsi” di riuscire a istituire e celebrare il processo “Auschwitz 2”, che tanto scalpore avrebbe suscitato in Germania e nel mondo.

Il processo, che si aprì a Gerusalemme l’11 aprile 1961, fu seguito dai media internazionali e divenne oggetto di numerosi libri, tra cui *La banalità del male* (*Eichmann in Jerusalem – A Report on the Banality of Evil*, 1963), di Hannah Arendt, che coniò l’espressione “la banalità del male” proprio per descrivere Eichmann. L’SS Dieter Wisliceny, uno dei vice di Eichmann, testimoniò a Norimberga che il suo superiore gli aveva confessato che: «Sarebbe saltato nella tomba ridendo perché la sensazione di avere cinque milioni di persone sulla coscienza sarebbe stata per lui fonte di straordinaria soddisfazione»[3].

Adolf Eichmann fu infine giudicato colpevole di tutte le accuse e fu giustiziato tramite impiccagione il primo giugno 1962. Il suo cadavere fu cremato in un forno di alluminio nel cortile del carcere e le sue ceneri furono sparse in mare la sera stessa, fuori dalle acque territoriali di Israele. «Sul letto di morte di sua madre, Zvi Malkin avrebbe ripensato alla sua famiglia massacrata dai nazisti: tra le vittime dell'Olocausto c'erano sua sorella Fruma e il suo bambino. Avvicinò il viso a quello della madre e sussurrò: "Mamma, ho catturato Eichmann. Fruma è vendicata"»[4].

Operazione Tigrotto (1960-1962)

Yossele Schumacher è un israeliano di origine sovietica la cui storia, tra il 1960 e il 1962, quando era un bambino, divise in due la società ebraica israeliana. Yossele fu infatti rapito dai nonni, ebrei ortodossi haredi, per impedire ai suoi genitori di crescerlo come ebreo laico. Solo dopo una lunga ricerca del Mossad durata due anni, il ragazzo fu ritrovato negli Stati Uniti e restituito alla custodia dei propri genitori. La vicenda Schumacher portò la società israeliana, ma anche la comunità ebraica internazionale, a un forte grado di polarizzazione politica a causa dei disaccordi che si crearono tra gli ebrei ortodossi, che in gran parte sostenevano il rapimento, e gli ebrei secolari, che per lo più si opposero.

Yossele nacque in Unione Sovietica nel 1952 da Alter e Ida Schumacher, due ebrei laici. Nel 1958 la famigliola emigrò in Israele e si stabilì in un kibbutz secolare. I problemi economici erano tanti e il lavoro impegnativo, così i due giovani chiesero ai genitori di Ida, Nachman e Miriam Shtarkes, di prendersi cura del nipotino. Poco male se non fosse che i nonni materni erano due ebrei haredi appartenenti alla setta chassidica di Breslov. Gli

haredi sono ebrei ultra-ortodossi caratterizzati dalla rigorosa interpretazione delle fonti religiose e della halakha (la legge accettata che deriva dalla Torah scritta e orale), in opposizione a valori e pratiche più accomodanti o moderni. Se gli haredi sono ultra-ortodossi, probabilmente gli appartenenti al gruppo chassidico (un ramo del giudaismo sviluppatosi in Polonia e Ucraina nel XIX secolo) di Breslov lo sono ancora di più: i suoi aderenti si sforzano infatti di sviluppare una relazione intensa e gioiosa con Dio e ricevono guida verso questo obiettivo dagli insegnamenti del fondatore della setta, Rebbe Nachman di Breslov (1772-1810), nipote di Baal Shem Tov (1698-1760), a sua volta fondatore dello chassidismo.

Gli Shtarkes, che si erano stabiliti a Gerusalemme e si erano, ovviamente, uniti alla comunità locale di Breslov, accettarono di prendersi cura di Yossele e lo mandarono a scuola in un istituto religioso. Pochi mesi dopo la situazione finanziaria degli Schumacher migliorò e i due giovani chiesero il ritorno a casa del figlioletto, ma i nonni materni, determinati a crescere Yossele come ebreo chassidico, rifiutarono. Il motivo era che gli Schumacher non garantivano di istruire il bambino e di allevarlo secondo dettami religiosi ortodossi. Gli Shtarkes accusarono inoltre gli Schumacher di volere tornare in Unione Sovietica per crescere Yossele come un comunista, un'accusa che gli ebrei haredi fecero immediatamente propria. I due nonni decisero così di nascondere il bambino all'interno della comunità di Breslov esistente in Israele e Nachman Shtarkes, insieme a suo figlio Shalom, fecero in modo che Yossele non incontrasse più i suoi genitori.

Il vecchio Shtarkes, un personaggio scheletrico dalla grande barba bianca e con un paio di occhiali dalle lenti spesse, era uno chassid fanatico e ostinato, che nessuno era mai riuscito a piegare, nemmeno gli uomini del KGB quando, nei campi di concentramento in Siberia, lo avevano picchiato a sangue. Durante la detenzione (erano gli anni della seconda guerra mondiale) aveva perso un occhio e tre dita dei piedi per congelamento, ma il suo carattere indomito era rimasto uguale. Il suo odio per il comunismo e l'ateismo fu ulteriormente esasperato quando una banda di sicari gli assassinò un figlio. Era il 1951 e gli rimanevano altri due figli maschi,

Shalom e Ovadia, e una figlia, Ida, sposata con il sarto Alter Schumacher e da cui aveva avuto la piccola Zina. La giovane coppia aveva vissuto per un certo tempo in casa degli Shtarkes, a Lvov, in Polonia, e lì era nato Yossele. Quando la famiglia al completo decise di trasferirsi in Israele, i nonni Shtarkes precedettero di qualche mese gli Schumacher.

«Nachman Shtarkes, che apparteneva alla setta chassidica di Breslau [Breslov], si stabilì a Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. Era un mondo a parte: gli uomini portavano lunghi cappotti neri o caffetani di seta, cappelli neri a larghe falde o colbacchi di pelliccia, barbe cespugliose e lunghe ciocche di capelli pendenti dalle tempie. Le donne indossavano abiti lunghi e severi e si coprivano i capelli con parrucche o foulard. Era un mondo fatto di *yeshiva* (scuole talmudiche), di sinagoghe e di consorterie di discepoli raccolti intorno ai rabbini più celebri»[5]. Ma mentre Shalom era entrato in una *yeshiva*, l'altro figlio Ovadia si era trasferito in Inghilterra e la figlia Ida, con prole e marito, aveva preferito vivere in un kibbutz laico nei pressi di Tel Aviv.

Dopo il rapimento Yossele fu nascosto in varie enclave haredi a Gerusalemme, Bnei Brak, Safed, Rishon LeZion e Komemiyut. La polizia israeliana si mise ufficialmente alla sua ricerca e la Corte Suprema di Gerusalemme ordinò agli Shtarkes di restituirlo ai suoi genitori entro il 15 febbraio 1960. I nonni rifiutarono, insistendo che i genitori stessero progettando di tornare in Unione Sovietica. Anche quando Nachman Shtarkes fu successivamente incarcerato, si rifiutò di fornire qualsiasi informazione su dove si trovasse il bambino. La polizia arrivò anche alla coppia haredi che aveva ospitato Yossele a Bnei Brak, ma anche in questo caso, nonostante la prigione, nessuno parlò. Mentre le indagini continuavano, la comunità haredi israeliana decise che Yossele doveva essere portato di nascosto fuori dal Paese, ma occorreva la persona che fosse in grado di farlo. Il rabbino Abraham Eliyahu Maizes, della *yeshiva* antisionista (gli ebrei ultraortodossi non riconoscono lo Stato di Israele!) *Torah Vyirah*, chiese a una delle sue discepole, Ruth Blau, conosciuta anche come Ruth Ben David, di farlo. La Blau era una francese convertita al

giudaismo, il cui vero nome era Madeleine Lucette Ferraille (1920-2000). Prima della conversione, avvenuta nel 1950, aveva gestito un'azienda di import-export e aveva avuto un figlio, Claude, dal primo matrimonio. Dopo il divorzio e con la fondazione di Israele, si interessò al sionismo, convertendosi al giudaismo insieme al figlio, che prese il nome di Uriel. In seguito, aderì al giudaismo ortodosso, accettando le opinioni antisioniste haredi, soprattutto dopo avere sposato in seconde nozze Amram Blau, un rabbino fondatore di Neturei Karta, un altro gruppo haredi con base a Gerusalemme. Ruth, con la collaborazione del figlio Uriel e dello stesso Yossele, ormai convinto che i suoi genitori non volessero allevarlo come un vero ebreo, decise di accettare l'incarico. Il 21 giugno 1960 la Blau, con il passaporto francese del figlio Claude modificato in Claudine, era tornata a essere Madeleine Ferraille e, da Genova, aveva prenotato un biglietto su una nave per viaggiatori e migranti in partenza per Israele. Mentre attendeva l'imbarco, si mise a giocare con una bambina figlia di emigranti e l'accompagnò a bordo della nave. Gli ufficiali portuali italiani le avevano così vistato il passaporto, annotando che era accompagnata da una bambina, probabilmente la figlia. Giunta in Israele aveva compiuto la stessa operazione, e gli addetti di Tel Aviv avevano a loro volta vistato i passaporti annotando che la signora Ferraille era scesa in compagnia della figlioletta (un'azione degna del Mossad!). Alcuni giorni dopo Madeleine saliva a bordo di un aereo in partenza dall'aeroporto di Lod in compagnia della figlia "Claudine", che, ovviamente, non era altri se non Yossele travestito da ragazzina.

Il piccolo Schumacher avrebbe trascorso i successivi due anni sotto la custodia della Blau, frequentando collegi ultraortodossi in Svizzera, Francia e Belgio, mentre le autorità israeliane intensificavano i loro sforzi alla ricerca del bambino rapito.

In Israele iniziò lo scontro tra gli ortodossi e i laici secolari. La comunità haredi criticò la volontà del governo israeliano e della polizia di restituire Yossele ai suoi genitori, ritenendo che facesse parte di un complotto governativo per "secolarizzare" il maggior numero possibile di bambini

ebrei ortodossi. L'esecutivo vide nel rifiuto da parte degli Shtarkes di restituire il piccolo Schumacher una sfida diretta alla sua autorità da parte di quella che considerava una sottocultura religiosa. Oltre alla polizia, anche lo Shin Bet e la polizia militare dell'IDF si aggiunsero alle ricerche, setacciando quartieri religiosi, villaggi e kibbutz. A questo punto si fece largo l'idea che Yossele non si trovasse più in Israele e così il primo ministro Ben-Gurion chiamò in campo il Mossad. Il ramsad Isser Harel (sempre lui) prese a cuore la faccenda e organizzò una squadra di quaranta uomini, che, nonostante le loro capacità, erano impreparati a infiltrarsi nel mondo degli ultraortodossi haredi. Non conoscendo le tradizioni e le sfumature di quel particolare modo di vivere, i katsa furono subito smascherati. Harel era ormai convinto che Yossele si trovasse in Europa, dove era stato "contrabbandato" illegalmente, e che quindi il Mossad dovesse iniziare le ricerche a livello internazionale. Decise quindi di trasferire il quartier generale dell'operazione, che fu denominata Operazione Tigrotto, in un rifugio del Mossad a Parigi, dove lui stesso si insediò, esattamente come era accaduto per la cattura di Eichmann. Avrete ormai capito che questa era la sua prassi. Da Parigi organizzò le infiltrazioni dei vari agenti in tutte le comunità haredi francesi, italiane, austriache e britanniche, per poi allargarsi anche al Sudamerica e agli Stati Uniti. Gli sforzi si rivelarono quasi sempre vani, così come le difficoltà di mischiarsi agli haredi senza farsi scoprire. I katsa, durante le indagini, arrivarono persino a rapire il rabbino Shai Freyer, un insegnante della yeshivah dove sembra studiasse Yossele, mentre era in viaggio tra Parigi e Ginevra. Il rabbino, naturalmente, si rifiutò di rivelare qualsiasi dettaglio, nonostante l'intensità degli interrogatori, convincendo il Mossad che si era infilato in un altro vicolo cieco. Harel, però insistette, ordinando che il rabbino fosse tenuto prigioniero in una "casa sicura" in Svizzera, dove fu picchiato e torturato, fino alla fine delle indagini, per impedirgli di allertare la comunità haredi europea.

La Blau era comunque venuta a sapere che il Mossad stava cercando Yossele in Svizzera e quindi decise di portarlo prima a Bruxelles e poi a

Parigi, sempre presentandolo, almeno durante i viaggi, come sua figlia (il bambino collaborava pienamente). Quando il Mossad concentrò le sue indagini sulla capitale francese, nel marzo del 1962 riuscì a far salire di nascosto Yossele su un volo per New York. Giunto negli Stati Uniti, il bambino fu nascosto nell'appartamento di una tal Gertner, una donna haredi che viveva a Williamsburg, Brooklyn. La nuova famiglia diede a Yossele il nome di Yankele Frenkel e lo tenne con sé fino all'agosto di quello stesso anno. Il Mossad aveva sempre sospettato che Schumacher avrebbe potuto essere trasportato negli Stati Uniti e, già a partire dal 1961, aveva chiesto l'assistenza dell'FBI, che aveva cercato Yossele nei campi estivi ultraortodossi che si tenevano tra le montagne dei Catskill, nella catena degli Appalachi, ma invano. Gli uomini di Harel cercarono di convincerlo di quanto fosse inutile e dispendioso continuare le ricerche. Isser però non mollò.

Al Mossad non restava altro da fare che setacciare a fondo il mondo degli haredi potenzialmente sospetti e, così facendo, spuntò il nome di Ruth Blau. Dai controlli emerse che la donna visitava regolarmente Israele, dove trascorreva del tempo frequentando i membri della setta Neturei Karta, e che aveva incontrato in diverse occasioni Nachman Shtarkes, il nonno materno di Yossele. Non solo, la sua ultima visita era avvenuta più o meno nel periodo del rapimento del bambino. Concentrando le indagini sulla Blau, i katsa la ritrovarono a Parigi, dove però, proprio in quel momento, aveva deciso di vendere casa per trasferirsi. Nell'agosto del 1962 Ruth/Madeleine incontrò nello studio di un avvocato Mr. Faber, un agente immobiliare per organizzare la vendita del suo appartamento. Faber, naturalmente, non era altri che Harel, accompagnato da Yaacov Caroz e Victor Cohen, due dei katsa che avevano partecipato alla cattura di Eichmann. La donna, ormai smascherata, all'inizio si rifiutò di collaborare, poi, di fronte alle prove schiaccianti, ammise la sua complicità nel rapimento di Yossele e di essere stata lei a portarlo fuori da Israele travestito da bambina. Si rifiutò però di rivelare dove il piccolo si trovasse in quel momento, almeno fino a quando Harel non minacciò di coinvolgere nella

faccenda il figlio di lei, Uriel, che stava prestando il servizio militare nell'esercito israeliano. Ruth, interrogata dal katsa donna Aliza Magen-Halevi, che si era conquistata la fiducia della francese, cedette e rivelò l'indirizzo di Yossele negli Stati Uniti. Harel informò il procuratore generale degli Stati Uniti Robert F. Kennedy, fratello del presidente in carica, che Yossele viveva con una famiglia chassidica a Brooklyn. Questi ordinò all'FBI di collaborare con il Mossad e così, nel settembre del 1962, una squadra mista di israeliani e americani prese il piccolo Schumacher in custodia e lo mise su un volo per Israele.

«Mentre Israele festeggiava il rientro di Yossele, Isser si trovava a Parigi, dove gli agenti avevano organizzato una sobria festicciola in suo onore. Uno di loro brindò "al ritorno del bambino in patria, all'uomo dalla volontà di ferro che lo ha ritrovato e a un altro che sa farsi in quattro per proteggere i suoi cittadini". Un altro regalò a Isser un tigrotto di peluche, in ricordo dell'operazione»[6].

Il rapimento di Yossele Schumacher, come già accennato, causò enormi polemiche nella società ebraica israeliana, creando una profonda divisione tra molti ebrei haredi, che parteggiavano per i nonni e sostenevano che il governo del Paese si fosse interessato al caso solo per dare contro agli haredim, nella sua lotta ormai aperta contro l'ortodossia religiosa. Gli ebrei secolari, al grido di «Epho Yossele» ("Dov'è Yossele"), insultavano gli haredi, spesso terrorizzandoli nei loro stessi quartieri. Le perquisizioni negli appartamenti haredi volute da Harel furono aspramente criticate anche dal mondo laico israeliano, perché ricordavano pratiche più vicine al modo di fare dei nazisti che a quello di una nazione democratica. Il caso fu sicuramente il più caldo e controverso di quegli anni e diede adito alle maggiori discussioni politiche e sociali.

Yossele Schumacher tornò alla sua famiglia, che viveva a Holon. Frequentò inizialmente una scuola religiosa, ma poi si trasferì in una secolare. Prestò servizio come ufficiale di artiglieria, lavorò presso l'IBM e sposò Ita Horowitz, dalla quale ebbe tre figli. Nel 2007 visitò New York, dove incontrò la signora Gertner, nella cui casa aveva vissuto nascosto per

alcuni mesi. Nel 2020, dopo sessant'anni dal rapimento, ammise di avere fatto pace con tutto quello che aveva sopportato e di avere perdonato tutti coloro che avevano partecipato al suo rapimento tranne Ruth Blau[7].

Operazione Damocle (1962-1964)

Il 21 luglio 1962, un razzo del tipo Al-Zafir ("il trionfatore") fu lanciato in un volo dimostrativo dall'Egitto, sorprendendo la platea internazionale e provocando lo shock negli Stati Uniti e in Israele. Due giorni dopo, il 23 luglio, Giornata della rivoluzione, altri esemplari del missile furono fatti sfilare drappeggiati con le bandiere nazionali per le vie del Cairo. Il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser annunciò alla folla esultante che i nuovi missili, l'Al-Zafir, 280 chilometri di gittata, e l'Al-Qahir, 560 chilometri di raggio d'azione, erano in grado di colpire qualsiasi bersaglio a sud di Beirut.

Ben-Gurion si convinse che l'esistenza stessa di Israele era seriamente in pericolo. La prima cosa che fece fu di convocare, infuriato, Isser Harel, capo del Mossad e responsabile delle agenzie di intelligence israeliane. Come era possibile che il servizio segreto più efficiente al mondo non si fosse accorto di quello che stava facendo il suo nemico più pericoloso? Forse i successi nelle recentissime operazioni che avevano portato alla cattura di Eichmann e alla liberazione di Yossele avevano convinto l'Istituto di avere tutto sotto controllo tanto da abbassare la guardia o semplicemente avevano concentrato tutta l'attenzione su di loro, tralasciando gli altri obiettivi? Harel, che dopo dieci anni al vertice dei servizi cominciava a dare qualche segno di stanchezza, assicurò il primo ministro che si sarebbe

procurato al più presto tutte le informazioni necessarie sul progetto missilistico egiziano.

Dopo un mese di indagini, durante il quale il Mossad aveva attivato tutte le sue risorse, il rapporto era completo e pronto per essere presentato a Ben-Gurion. Nasser, per il suo arsenale balistico, non voleva affidarsi né all'Occidente né all'Unione Sovietica, in ossequio alla politica egiziana di non allineamento durante la Guerra fredda. Un programma missilistico interno era quindi l'unico modo in cui l'Egitto poteva eguagliare la tecnologia militare del suo peggior nemico, Israele. All'epoca, però, la tecnologia missilistica in Medio Oriente era scarsa e quindi l'Egitto, per realizzare i missili, si era dovuto sicuramente rivolgere a qualche Paese europeo sia per reperire le competenze tecniche e tecnologiche che per procurarsi i materiali adatti. E in questo il rapporto era fin troppo chiaro, c'erano di mezzo molti scienziati della Germania occidentale che erano stati precedentemente coinvolti nel programma missilistico della Germania nazista durante la seconda guerra mondiale. Si trattava di studiosi che avevano lavorato nel centro di ricerca di Peenemünde allo sviluppo della V-2 e, alcuni di loro, all'indomani del conflitto, avevano anche partecipato al programma missilistico francese. Al materiale e all'ulteriore manodopera specializzata ci avrebbe pensato Hassan Sayed Kamil, un trafficante d'armi svizzero-egiziano, mentre la direzione dell'Ufficio per i programmi militari speciali fu affidata al generale Mahmoud Khalil, ex comandante dei servizi segreti dell'aeronautica egiziana. Con illimitati fondi a disposizione, i due dovevano far sì che sviluppassero armi segrete dell'ultimo modello, come aerei da caccia, razzi, missili e armi chimiche e radioattive. Oltre agli scienziati tedeschi, furono reclutati circa trecento tecnici, trovati in Germania occidentale e in Svizzera. Attratti dagli altissimi stipendi e dai numerosi benefit, questi specialisti entrarono clandestinamente in Egitto e, a partire dal 1959, aiutarono i tecnici locali a realizzare tre installazioni segrete. Si trattava della Fabbrica 36, dello stabilimento "135" e della Fabbrica 333.

Nel primo stabilimento, Willy Messerschmitt, progettista di famosissimi aerei da combattimento tedeschi durante la seconda guerra mondiale, lavorava alla messa a punto di un nuovo velivolo da caccia. Nell'impianto denominato in codice 135, l'ingegnere Ferdinand Brandner costruiva i motori a reazione per i caccia di Messerschmitt. Nel terzo stabilimento, la cosiddetta Fabbrica 333, situata in pieno deserto, gli ex scienziati nazisti costruivano i missili balistici (circa 900) e sperimentavano testate chimiche, biologiche e, secondo Otto Joklik, uno scienziato austriaco coinvolto nel progetto, scorie radioattive.

Secondo il rapporto di Isser, il programma aveva avuto inizio nel dicembre del 1960, quasi contemporaneamente alla scoperta da parte degli americani, rimbalzata su tutti i tabloid del mondo, della centrale nucleare israeliana di Dimona. Gerusalemme non si era data troppo da fare per smentire la notizia e i Paesi arabi avevano minacciato ripercussioni: a quanto pare l'Egitto non si era limitato solo alle parole. Gli scienziati tedeschi assoldati dall'Egitto erano coordinati dal professor Eugen Sänger, direttore dell'Istituto di ricerca per la propulsione a reazione di Stoccarda, che aveva lavorato al razzo francese Veronique (una brutta imitazione del V-2) dopo la seconda guerra mondiale. I suoi assistenti erano il professor Paul Goerke, esperto di elettronica e di sistemi teleguidati, l'ingegnere Wolfgang Pilz, impiegato a Peenemünde sotto Wernher von Braun, il dottor Hans Kleinwatcher, esperto di sistemi di radiocomando per missili e il dottor Ermin Dadieu, chimico ed ex ufficiale delle ss. Tedeschi ed egiziani avevano creato una serie di società fittizie (Intra, Intra-Handel, Linda e Patwag) per l'acquisto di componentistica e materiali per la realizzazione dei missili. Il direttore amministrativo della Intra-Handel era il dottor Heinz Krug, responsabile dell'Istituto di ricerca sulla propulsione a reazione di Stoccarda. La Meco (Mechanical Corporation) e la Mtp (Motors, Turbines and Pump), con sede in Svizzera e dirette da Kamil, si occupavano del reperimento dei materiali di base, delle apparecchiature elettroniche, degli utensili di precisione, oltre che del reclutamento dei tecnici. Nel 1961, però, il governo tedesco aveva avuto qualche sospetto circa i legami dell'Istituto di Stoccarda con l'Egitto

(Germania occidentale e Svizzera avevano leggi dello Stato che vietavano forniture di armi e similari ai Paesi del Medio Oriente) e quindi costrinse Sänger a rientrare in sede, sospendere ogni attività e dare le dimissioni. La direzione del progetto missilistico egiziano fu così assunta dal professor Pilz e, l'anno dopo, i primi quattro missili uscirono dalla Fabbrica 333 per il collaudo.

Il rapporto di Isser e il numero potenziale dei missili in costruzione (900) seminarono il panico tra gli israeliani, convinti che gli egiziani non si sarebbero limitati a utilizzare testate convenzionali. I missili erano troppo costosi per l'utilizzo che un semplice bombardiere avrebbe potuto svolgere: Isser si convinse così che gli scienziati tedeschi, ancora loro, volevano la distruzione di Israele e che quindi stavano realizzando per l'Egitto non solo i missili, ma anche le testate nucleari, chimiche e biologiche con cui armarli. «Isser Harel non era più l'uomo che i suoi agenti conoscevano e ammiravano. Era cambiato moltissimo dai tempi della cattura di Eichmann. Quell'uomo con la testa sulle spalle, noto per i suoi nervi d'acciaio, era ormai ossessionato dalla Germania, nella quale vedeva il nemico atavico di Israele e del popolo ebraico. Era fermamente convinto che il governo tedesco sostenesse a spada tratta gli scienziati al lavoro in Egitto e che appoggiasse in segreto i loro sforzi per annientare Israele»[8]. Il direttore del Mossad chiese insistentemente a Ben-Gurion di inoltrare una protesta al governo federale tedesco, ma il premier israeliano si rifiutò perché in quei giorni i rapporti con la Germania di Adenauer erano ottimi e i tedeschi avevano appena prestato a Israele la somma colossale di 500 milioni di dollari da investire nel Negev, oltre che venduto all'IDF carri armati, cannoni, aerei ed elicotteri dell'ultimo modello per un valore di centinaia di milioni di dollari.

Il ramsad decise di muoversi da solo e diede il via all'Operazione Damocle, l'eliminazione degli scienziati tedeschi. Il primo a essere colpito fu il dottor Krug: l'11 settembre 1962 il direttore dell'Intra-Handel fu avvicinato nel suo ufficio di Monaco da uno sconosciuto dai tratti mediorientali, a suo dire inviato dal colonnello Nadim, un ufficiale egiziano

che faceva da collegamento con gli impianti missilistici in Egitto. I due uscirono, furono visti da una hostess della United Arab Airlines acquistare un biglietto aereo e, da quel momento, Krug scomparve. Secondo i giornalisti Dan Raviv e Yossi Melman, il dottore tedesco fu ucciso vicino a Monaco dall'ex ufficiale delle SS Otto Skorzeny (di cui parleremo in seguito), che sembra fosse stato ingaggiato dal Mossad. Secondo il giornalista investigativo israeliano Ronen Bergman, Krug venne rapito a Monaco da una squadra del Mossad guidata dallo stesso Isser Harel e fu ucciso in Israele dopo essere stato sottoposto a duri interrogatori. In ogni caso l'indomani mattina la moglie di Krug denunciò alla polizia la scomparsa del marito e, due giorni dopo, fu trovata la Mercedes bianca dello scienziato abbandonata alla periferia di Monaco.

Il 27 novembre del 1962, un pacco inviato al professor Pilz presso la Fabbrica 333 da un indirizzo di Amburgo fu aperto da Hannelore Wende, la segretaria dello scienziato. L'esplosione che ne seguì ferì gravemente la donna. Il giorno dopo, un pacco fu spedito allo stesso stabilimento: una volta aperto esplose, uccidendo cinque persone. Furono solo i primi due di una serie di pacchi esplosivi spediti dall'Egitto e dalla Germania allo stabilimento, che provocarono altri morti e feriti. Solo anni dopo si venne a sapere che quelli provenienti dall'Egitto erano spediti da Ze'ev Gur-Arie, katsa del Mossad che lavorava sotto il nome di copertura di Wolfgang Lutz, un tedesco proprietario di un allevamento di cavalli nei pressi del Cairo.

Questa serie di attentati ottenne, comunque, il risultato di impaurire gli scienziati tedeschi che lavoravano al progetto e le loro famiglie, che non potevano certo sentirsi al sicuro, anche se vivevano sotto scorta. Harel, sempre alla ricerca di informazioni più precise, incaricò Rafi Eitan di infiltrare in qualche modo la missione diplomatica che gestiva la corrispondenza degli scienziati tedeschi. A Losanna, il katsa incontrò il boss mafioso ebreo Meyer Lansky, capo di una delle principali cosche di Miami, che gli diede il nome di un esperto di apparecchiature elettroniche che avrebbe potuto dare un aiuto concreto. Si trattava dell'austriaco Otto Joklik, scienziato nucleare specialista in radiazioni, che oltretutto stava

collaborando proprio con il progetto missilistico egiziano. Eitan rimase perplesso e decise di catturare a ogni costo Joklik, ma non ce ne fu bisogno: il 23 ottobre 1963 lo scienziato si presentò spontaneamente all'ambasciata israeliana di Vienna chiedendo di riferire al Mossad circa il progetto militare segreto egiziano. Joklik aveva lavorato a stretto contatto con Krug e, probabilmente, era rimasto spaventato dalla sua misteriosa scomparsa. L'austriaco era caduto in preda al panico, pensando che gli israeliani avrebbero riservato anche a lui la stessa fine. Pur di avere salva la vita seguì Eitan in Israele, svelò quanto sapeva sui progetti "Ibis" (la costruzione di un'arma capace di emettere radiazioni nucleari nocive) e "Cleopatra" (la realizzazione di due bombe atomiche). Una commissione valutò la testimonianza di Joklik, ma non la ritenne importante, considerando che gli egiziani non potevano essere in grado di reperire materiale radioattivo sufficiente per la costruzione di armi di distruzione di massa realmente efficienti e pericolose. Molti leader israeliani, tra cui Harel, non erano però tranquilli e i loro timori sembravano giustificati, soprattutto dopo che gli egiziani, nel gennaio del 1963, avevano usato gas tossici nella guerra contro lo Yemen. Secondo Isser "il piccolo", bisognava continuare a colpire gli scienziati tedeschi.

Il 20 febbraio 1963, il dottor Kleinwatcher, l'esperto di sistemi di radiocomando della Fabbrica 333, si trovava in vacanza in Germania. Mentre tornava a casa in automobile, fu fermato da tre sconosciuti che gli spararono con pistole munite di silenziatore. I proiettili colpirono il parabrezza e il tedesco riuscì a fuggire nel buio. La polizia, avvertita da Kleinwatcher, non riuscì mai a rintracciare gli aggressori. Il Mossad ci riprovò con il dottor Paul Goerke, che lavorava allo sviluppo di sistemi di radiocomando per la Fabbrica 333. Il katsa Joseph Ben-Gal e Otto Joklik contattarono la figlia Heidi e le ordinarono di persuadere suo padre affinché tornasse in Germania, minacciando la sicurezza di tutti e due se non avessero obbedito. Le diedero appuntamento in un hotel di Basilea, per organizzare il tutto, ma Heidi, spaventata, contattò H. Mann, un ex ufficiale nazista incaricato dalle autorità egiziane di vegliare sulla sicurezza degli

scienziati. Mann avvertì la polizia svizzera, che organizzò la trappola. Heidi Goerke incontrò Joklik e Ben-Gral in un bar dell'hotel, dove parlarono per più di un'ora. Tutto fu registrato dalle apparecchiature installate, minacce comprese. Al termine i due uomini furono arrestati e, a questo punto, la storia si palesò al mondo. Dalle indagini della polizia svizzera emerse che Ben-Gal e Joklik erano coinvolti nel presunto rapimento di Krug e nell'attentato a Kleinwatcher. Israele negò pubblicamente quelle affermazioni, affermando che gli uomini del Mossad avevano usato metodi di persuasione pacifica. La Germania chiese l'estradizione dei due arrestati, che non fu concessa. Lo scandalo così montò e divenne di dominio pubblico, smascherando tutte le parti in causa. L'opinione pubblica internazionale venne a conoscenza che gli egiziani stavano assemblando armi di distruzione di massa grazie al lavoro di ex scienziati nazisti, che gli israeliani stavano uccidendo questi scienziati e minacciando i loro familiari e che i tedeschi e gli svizzeri stavano clandestinamente vendendo materiali e tecnologia a un Paese mediorientale nonostante le proibizioni governative.

Come conseguenza, la Germania occidentale richiamò in patria tutti gli scienziati e i tecnici e lo stesso fece la Svizzera. Nasser chiuse il programma missilistico i cui scarsi risultati non giustificavano i costi eccessivi: quando Wernher von Braun, "padre" della V-2 e del programma lunare statunitense, lesse i nomi degli scienziati tedeschi implicati nel progetto, commentò che si trattava di studiosi così mediocri che non sarebbero mai riusciti a costruire missili efficienti. Gli egiziani, poi, non volevano apparire davanti al mondo come coloro che realizzavano armi nucleari, chimiche e biologiche. Il primo ministro israeliano David Ben-Gurion chiese al Mossad di fermare gli attacchi, preoccupato per le conseguenze sulle relazioni tedesco-israeliane: a pagare fu Isser Harel, che fu costretto a dimettersi, mentre il suo successore Meir Amit affermò che il pericolo derivante per Israele da parte del progetto missilistico egiziano era stato abbondantemente sopravvalutato. Alcuni membri del governo, tra cui Yitzhak Shamir, si dimisero e lo stesso Ben-Gurion lasciò l'incarico pochi

mesi dopo, sostituito dal ministro degli Esteri Golda Meir, prima donna a guidare il governo di Israele.

Ben-Gal e Joklik vennero processati a Basilea, ma se la cavarono con due mesi di carcere, nei quali furono conteggiati i giorni già trascorsi agli arresti. Gli scienziati tedeschi, un po' perché impauriti dalle minacce dei servizi segreti israeliani, un po' per la pressione diplomatica della Germania occidentale, entro la fine del 1963 erano tutti a casa. Due anni dopo, i servizi segreti egiziani catturarono Wolfgang Lutz, il finto allevatore di cavalli che inviava i pacchi bomba, ma non riuscirono mai a smascherarlo come spia del Mossad. Ufficialmente era un cittadino tedesco e se la cavò con soli due anni e mezzo di carcere. Nel 1967 il programma missilistico egiziano fu definitivamente annullato e Nasser si rivolse direttamente all'Unione Sovietica per acquistare i razzi *Scud B*.

Con l'occasione, finì anche la presunta collaborazione dell'ex colonnello delle SS Otto Skorzeny con il Mossad (vedi capitolo "Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi").

Il boia di Riga (1965)

Alla fine di febbraio del 1965, l'Associated Press di Bonn ricevette una telefonata anonima che avvertiva che un criminale nazista era stato giustiziato a Montevideo. Il personale dell'agenzia pensò a uno scherzo telefonico e cestinò il messaggio. A chiamare era stato il Mossad, che, quando si accorse che la notizia non era ancora stata diramata, preparò un comunicato stampa più dettagliato, in cui si fornivano tutte le indicazioni utili per trovare il cadavere, e lo trasmise a diverse agenzie e a un giornalista di Montevideo, che allertò la polizia uruguaiana. Gli agenti si

recarono sul luogo indicato, una villetta alla periferia della città, e vi trovarono un baule giallo. Dentro giaceva il cadavere di un uomo, sul quale era appoggiato un biglietto con le testuali parole: «Vista la gravità dei fatti di cui si è reso responsabile l'accusato, e cioè la personale supervisione del massacro di più di 30.000 ebrei uomini, donne e bambini, considerata anche la straordinaria crudeltà di cui ha dato prova nella realizzazione di tali eccidi, Herberts Cukurs è stato condannato a morte. La sentenza è stata eseguita il 23 febbraio 1965 da coloro che non dimenticano mai»[9]. Pochi ebbero dubbi sul fatto che si trattasse di un colpo del Mossad.

"Boia di Riga", "Macellaio della Lettonia", "Macellaio di Riga", sono alcuni dei soprannomi di cui si fregiò Herberts Albert Cukurs, aviatore lettone e criminale nazista. Nato a Liepaja il 17 maggio 1900, divenne un eroe nazionale negli anni Trenta, quando i Paesi Baltici erano indipendenti, per i suoi voli internazionali in solitaria, come il "Lettonia-Gambia", il "Riga-Tokyo" e il tour di 45.000 chilometri a bordo di un monoplano di legno di sua creazione attraverso Giappone, Cina, Indocina e India. Una mente brillante, un progettista di aerei, un grande appassionato di volo che, a metà del 1941, durante l'occupazione tedesca della Lettonia, si convertì al nazismo. Divenne così il vicecomandante dell'Arajs Kommando, un'unità lettone collaborazionista delle SS che si macchiò dei più grandi omicidi di massa di ebrei lettoni durante l'Olocausto. Sebbene Cukurs non sia mai stato processato, i resoconti e le testimonianze di numerosi sopravvissuti alla Shoah lo indicano personalmente come supervisore e mandante di crimini di guerra e crimini contro l'umanità per tutta la durata dell'occupazione tedesca in Lettonia. I suoi crimini consistettero, oltre al Massacro di Rumbula (dove 25.000 ebrei furono fucilati in una foresta vicino a Riga) anche nell'uccisione di bambini e neonati ebrei tenuti in prigionia, nel rogo di ebrei vivi (l'incendio delle sinagoghe di Riga) e nel rapimento, aggressione e violenza sessuale nei riguardi di giovani donne ebree.

Al termine della seconda guerra mondiale, come tanti altri nazisti, Cukurs riuscì a sottrarsi alla cattura da parte degli Alleati. Rifugiatosi in Francia,

grazie alle tante organizzazioni che aiutavano le ex SS a fuggire, ottenne dal consolato brasiliano a Marsiglia un visto di residenza permanente e, nel 1947, riuscì a raggiungere via nave Rio de Janeiro. In sua compagnia viaggiava una giovane ebrea di nome Miriam Keitzner, che Cukurs (dopo averla rapita e violentata) aveva protetto per tutta la durata del conflitto e che ora gli serviva come una sorta di lasciapassare per dimostrare che, pur essendo un ufficiale nazista, aveva salvato un ebreo. Cukurs, una volta in Brasile, continuò a usare il proprio nome, quello vero, e cominciò a frequentare la comunità ebraica raccontando e vantando le sue imprese di salvatore di giovani donne semite. Divenne così una sorta di eroe, finché una sera, completamente ubriaco, non cominciò a raccontare una storia diversa, chiamando gli ebrei "maiali" e "feccia" e descrivendo i metodi impiegati per massacrarli. Gli "amici" ebrei, esterrefatti, cominciarono a indagare e scoprirono chi era veramente Cukurs, che, nel frattempo, dopo avere abbandonato Miriam, era sparito.

Dieci anni dopo ritroviamo Cukurs sposato con una brasiliana, padre di tre figli e titolare di una società di aero-taxi. Per una pura coincidenza, la comunità ebraica ritrovò le sue tracce e cominciò a protestare presso le autorità brasiliane per la sua presenza, arrivando a manifestare davanti alla sede della società di proprietà del nazista e a devastarne gli uffici. Cukurs fuggì con la famiglia a San Paolo, dove riprese la sua attività di pilota. Gli affari non andavano benissimo e lui non si sentiva più al sicuro, non solo per i fatti di Rio, ma anche perché, in quel 1960, il Mossad era riuscito a catturare Eichmann a Buenos Aires. La paura di essere scoperto, e ucciso, dagli israeliani divenne ossessiva e così si decise a chiedere la protezione della polizia di San Paolo, che gliela concesse. In questo modo, però, rese pubblica la sua presenza nella città brasiliana.

La notizia non poteva non arrivare al Mossad, ma estradarlo era praticamente impossibile: il Brasile, come altri Paesi sudamericani, "proteggeva" i tanti criminali nazisti che vivevano sul suo territorio e che, oltre tutto, ne erano diventati cittadini. Le autorità brasiliane sostenevano inoltre che solo la Lettonia, eventualmente, avrebbe potuto processare e

giudicare Cukurs. Ma la Lettonia ormai faceva parte dell'Unione Sovietica e non era più uno Stato indipendente. I tentativi diplomatici di portare Cukurs in Israele continuarono fino al 1965, anno in cui la Germania Federale cominciava a studiare la possibilità di far cadere in prescrizione i reati per i crimini di guerra commessi nella seconda guerra mondiale. Il Mossad decise di intervenire al più presto.

Il katsa Yaakov Meidad (Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal nel loro *Mossad* lo identificano con il nome di fantasia Yitzhak Sarid), uno degli eroi dell'Operazione Eichmann, ottimo conoscitore della lingua tedesca, entrò nei panni di Anton Künzle, un ricco imprenditore austriaco voglioso di investire in qualche attività economica in Sudamerica. Trovandosi "per caso" a San Paolo, decise di godersi un volo turistico sulla città a bordo di uno degli aero-taxi di Cukurs, pilotato dal lettone in persona. I due entrarono in confidenza e alle domande insistenti di Cukurs sul passato di Künzle, il falso austriaco rispose di essere un ex ufficiale della Wehrmacht che aveva combattuto, ed era stato ferito, sul fronte russo. Cukurs non si fidava di Künzle, ma era troppo interessato al denaro che questi voleva investire nella sua azienda. A sua volta Künzle, per paura di essere scoperto, non voleva apparire troppo insistente e così si congedò dal lettone rinviando il loro incontro a un futuro, eventuale appuntamento. Una settimana dopo, Künzle fu invitato a casa di Cukurs, che lo accolse con una certa freddezza. Dopo avergli mostrato il proprio arsenale personale (tre pistole di grosso calibro e un fucile semiautomatico), come per intimorirlo, gli propose una gita in auto nei dintorni per visitare le sue fattorie e per passare una notte in campagna, come vecchi commilitoni. Künzle accettò e qualche giorno dopo i due partirono in auto verso le montagne. Sostarono per una breve colazione e, quando espletarono i loro bisogni corporali, Künzle fece attenzione a tener nascosto che era circonciso, ma a mostrare la cicatrice della ferita che aveva detto di aver subito in guerra (si trattava in realtà del segno di una operazione chirurgica per estirpargli un brutto neo). Tornati alla macchina, Cukurs aprì il bagagliaio ed estrasse il suo fucile semiautomatico e sfidò il compagno a una gara di tiro al bersaglio. Il lettone

voleva chiaramente mettere alla prova Künzle, per scoprire se era stato veramente un combattente in guerra e se sapeva sparare. Per fortuna Yaakov era un ottimo tiratore e superò brillantemente la prova. Cukurs era soddisfatto ed era pronto a collaborare con il finto imprenditore austriaco. Künzle, tornato salvo a San Paolo, passò la settimana successiva a invitare il lettone nei ristoranti più costosi della città e a fare progetti. Poi comunicò che doveva recarsi per lavoro a Montevideo e che sarebbe stato via diversi giorni. Giunto in Uruguay, cominciò a preparare l'esca: Meidad/Künzle e il Mossad sapevano infatti che sarebbe stato impossibile eliminare Cukurs in Brasile, dove era protetto dalle autorità, e che bisognava attirarlo in un altro Paese. Künzle si fece vivo telefonicamente con Cukurs qualche giorno dopo, invitandolo a Montevideo e offrendosi di pagare le spese per il rilascio del passaporto. Cukurs, pur sospettoso, accettò, ma prese alcune precauzioni, come quella di lasciare alla moglie la foto e il nominativo di Künzle, indicandolo come suo probabile assassino nel caso non fosse tornato. A Montevideo i due andarono alla ricerca di una sede per la nuova società e se la spassarono nei migliori alberghi e locali della città. Giocarono al casinò e l'austriaco propose di dividere le vincite, con somma felicità del lettone, che rimaneva, però, ancora diffidente. Poi Künzle si congedò da Cukurs per fare rientro in Europa, promettendo di tornare entro qualche mese.

Meidad atterrò a Parigi e incontrò Rafi Eitan, ora capo della stazione parigina, e Yoske Yariv, nuovo comandante della sezione Cesarea. I tre prepararono il piano che prevedeva l'eliminazione di Cukurs, non c'era più il tempo per catturarlo e istituire un processo: l'impiccagione di Eichmann sembrava avere soddisfatto l'interesse internazionale sui crimini nazisti e il mondo voleva cambiare pagina, dimenticando il passato. Il Mossad doveva agire in modo eclatante per ricordare che i criminali nazisti erano dei mostri e che quelli ancora in libertà dovevano pagare.

Il commando omicida fu composto di cinque uomini e capitanato da Yoske Yariv in persona. Oltre a Künzle/Yaakov Meidad, vi era Ze'ev "Slutzky" Amit, cugino del nuovo ramsad Meir Amit, Arye Cohen ed Eliezer

“Sharon” Sudit. La squadra atterrò in Uruguay nel febbraio del 1965 e affittò una villetta nel quartiere Carrasco, Casa Cubertini, Calle Colombia, Séptima Sección del Departemento de Canelones, Montevideo. Poi Künzle invitò nuovamente Cukurs a raggiungerlo a Montevideo. L’ex nazista, nonostante il parere contrario della polizia di San Paolo, che non avrebbe potuto garantirgli protezione fuori dal Brasile, decise di accettare l’invito, confidando nella pistola che portava sempre con sé e che sapeva usare.

Cukurs atterrò a Montevideo il 23 febbraio 1965 e, uscito dal terminal, salì sull’auto di Künzle, che era venuto a prenderlo. Dopo un giro per la città con la scusa di vedere alcuni edifici adatti per la famosa nuova sede societaria, i due giunsero a Casa Cubertini, dove gli uomini del Mossad aspettavano l’ex nazista. Una volta entrato nella villetta, Cukurs fu assalito dai katsa, ma reagì con prontezza e violenza, cercando di estrarre la pistola, colpendo, graffiando e mordendo, tanto da arrivare quasi a mozzare il dito a Yariv. Alla fine fu sopraffatto e allora, impaurito, supplicò in tedesco gli aggressori di lasciarlo parlare. Non fece in tempo, perché fu freddato con due colpi alla testa sparati da una pistola silenziata. Al di fuori della villetta nessuno si era accorto di quanto avvenuto. Gli uomini del Mossad si lavarono dal sangue di Cukurs, chiusero il suo cadavere nel baule giallo, con il bigliettino sul petto, e ripulirono la scena del delitto. Poi lasciarono Montevideo.

Alcuni giorni dopo la scoperta del cadavere da parte della polizia uruguaiana, Künzle inviò una lettera a San Paolo indirizzata a Cukurs, raccontandogli di come era sfuggito all’aggressione e sperando che anche lui se la fosse cavata. Un sotterfugio per fare credere che lui non c’entrava nulla con il delitto, al quale nessuno prestò fede. Milda, la moglie di Cukurs, fu sempre convinta che Künzle fosse l’assassino del marito e, ovviamente, un uomo del Mossad.

Non tutti gli storici hanno creduto all’esistenza di Odessa (*Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*, “Organizzazione degli ex membri delle SS”), la rete internazionale dedita alla fuga degli ex ufficiali nazisti dall’Europa. Solo Simon Wiesenthal era convinto dell’esistenza della rete:

fu Frederick Forsyth, autore del best-seller *Dossier Odessa*, a contribuire al consolidamento della teoria del famoso cacciatore di nazisti e a far conoscere un altro criminale di guerra soprannominato, anche lui, "il macellaio di Riga". Si trattava di Eduard Roschmann, di cui Wiesenthal possedeva un copioso dossier, un nazista austriaco che, a soli trentadue anni e con il grado di capitano delle SS, si ritrovò a capo del ghetto di Riga e del campo di sterminio di Riga-Kaiserwald, costruito nelle immediate vicinanze. I tribunali di Graz e di Amburgo, al termine della seconda guerra mondiale, lo ritennero responsabile dell'uccisione diretta di 3.000 ebrei, di cui 800 bambini in tenerissima età. Purtroppo, gli Alleati non riuscirono a catturarlo e Roschmann raggiunse l'Argentina di Perón, dove si sposò, acquisì la nazionalità e avviò una fiorente attività di import-export. Roschmann, che nel film *Dossier Odessa* (ma anche nel romanzo – vedi capitolo "Il Mossad e i media") era il cattivo interpretato da Maximilian Schell, fu individuato proprio grazie al successo della pellicola dal vicino di casa, che lo denunciò. Nel 1977 la Germania occidentale chiese la sua estradizione che, dopo lunghe pratiche burocratiche, fu concessa. Roschmann, probabilmente informato, riuscì a fuggire prima dell'arresto e si rifugiò in Paraguay, ma, un mese dopo il suo arrivo ad Asunción, morì improvvisamente. Si disse che fu stroncato da un infarto, ma molti sospettano che sia stato il Mossad a eliminarlo, per evitare che potesse sfuggire alla giusta punizione.

Operazione Diamante (1965-1966)

Nel 1959, entrò in servizio il *Mikoyan Gurevich Mig-21* (nome in codice NATO *Fishbed*), un aereo da caccia monomotore ad ala a delta di costruzione

sovietica. Era considerato uno dei migliori caccia mai realizzati fino a quel momento e divenne uno degli aerei simbolo della Guerra fredda. Il *Mig-21* fu impiegato principalmente dall'aeronautica militare dell'Unione Sovietica e utilizzato da oltre 60 nazioni, in alcune delle quali è ancora in servizio. Con oltre 10.000 esemplari costruiti, è stato l'aereo supersonico più prodotto della storia dell'aviazione. Egitto, Siria e Iraq furono tra le prime nazioni ad acquistarne un certo numero per le proprie aeronautiche militari. A metà degli anni Sessanta, non essendo ancora stato impiegato in azione contro Paesi occidentali o contro Israele, rimaneva un mistero, oggetto del desiderio di ogni generale dell'aviazione della NATO.

Anche il generale Ezer Weizman, all'epoca comandante dell'aeronautica militare israeliana, ne desiderava uno e, tra il serio e il faceto, quando incontrava il ramsad Meir Amit, gli diceva senza esitare: «Voglio un *Mig-21*, a ogni costo!»[10].

Trovare un *Mig-21* era un problema: non si poteva acquistarlo, perché Mosca non avrebbe mai venduto un aereo a un Paese nemico e lo stesso valeva per tutti i membri del Patto di Varsavia e del mondo arabo, gli unici che possedevano il caccia oltre ai russi. Corrompere un pilota d'Oltre Cortina, o sperare che tradisse per ideologia o sesso, era praticamente impossibile. L'unica possibilità, comunque remota, era di convincere per denaro un pilota militare arabo. Meir Amit affidò l'incarico a Rehavia Vardi, un veterano delle unità operative del Mossad. Un primo tentativo di acquisire l'aereo era stato condotto in Egitto dal katsa Jean Thomas, ai tempi di Isser Harel. A Thomas e al suo gruppo fu ordinato di trovare un pilota che per un milione di dollari (un'esagerazione, per l'epoca) avrebbe accettato di portare l'aereo in Israele. Il pilota contattato era il capitano Adib Hanna, dell'aeronautica militare egiziana, che però, all'ultimo momento, informò i propri superiori dell'interesse che Thomas aveva per il *Mig*. Il katsa, suo padre e altre tre persone furono arrestati e accusati di spionaggio, Thomas e due di loro furono impiccati nel dicembre del 1962. Il secondo tentativo ebbe come obiettivo due piloti iracheni, che si rifiutarono di collaborare. Furono aggrediti a Baghdad da uomini del Mossad perché

tacessero dopo avere respinto le offerte di arruolamento israeliane. Un altro fallimento.

Nel 1964, però, Yossef, un ebreo iracheno, contattò Yaacov Nimrodi, l'attaché militare israeliano a Teheran (all'epoca Israele e la Persia dello scià erano in ottimi rapporti diplomatici) perché sosteneva di conoscere un pilota in grado di consegnare a Israele un *Mig-21*. L'amante cristiana di Yossef aveva infatti una sorella, Camille, sposata con un pilota dell'aviazione irachena, Munir Redfa, anch'egli cristiano maronita. Redfa pilotava un *Mig-21*, ma era umiliato dal fatto che, a causa della sua religione, gli veniva impedita ogni promozione di grado e il comando di una squadriglia. Era un ottimo aviatore e un uomo ambizioso e sembrava ormai sul punto di volere lasciare l'Iraq. Yossef aveva fatto amicizia con lui e, dopo un anno, era riuscito a convincerlo a recarsi per un breve soggiorno ad Atene. Giunto in Grecia insieme alla moglie, che aveva finto di essere sofferente per una grave patologia che necessitava di una visita medica specialistica in quel Paese, Redfa incontrò segretamente Vardi e gli rivelò che, quando era in servizio, era costretto a vivere lontano dalla sua famiglia e che non godeva più della fiducia dei suoi comandanti, tanto che gli era permesso di volare solo con il serbatoio semi pieno. Espresse anche la sua ammirazione per gli israeliani, ma pretese comunque un milione di dollari, la cittadinanza israeliana e un lavoro a tempo pieno in cambio della sua defezione a bordo del *Mig*. Naturalmente voleva che anche i suoi familiari fossero portati via dall'Iraq. Gli israeliani accettarono: aveva avuto il via l'Operazione Diamante.

Redfa tornò un'altra volta ad Atene, sempre con la scusa di una visita medica della moglie. Questa volta proseguì di nascosto per Israele, allo scopo di visionare l'aeroporto che avrebbe utilizzato per fare atterrare il *Mig-21* e per incontrare il generale Mordechai "Mottie" Hod, nuovo comandante dell'aeronautica israeliana, con il quale pianificare il volo e il tragitto. Fu poi la volta di trasferire la famiglia di Redfa, moglie e due figli in Israele, genitori e numerosi altri familiari negli Stati Uniti via Inghilterra. Agenti del Mossad furono inviati in Iraq per organizzare il tutto. Camille e i

figli si recarono a Parigi, convinti di andare in vacanza. Quando la donna, che non sapeva nulla perché il marito era troppo spaventato per confidarsi perfino con lei, fu contattata dal Mossad per la consegna dei nuovi passaporti israeliani, diede in escandescenze, urlò al tradimento e minacciò di contattare l'ambasciata irachena. Quando i katsa le dissero che se voleva rivedere vivo il marito doveva recarsi in Israele, si calmò e si piegò al nuovo destino. Gli altri membri della famiglia furono scortati da alcuni katsa al confine iraniano, dove vennero accolti da guerriglieri curdi che li aiutarono a entrare in Iran. In seguito, furono trasferiti in Israele e non più negli Stati Uniti.

Il 16 agosto 1966, due giorni dopo un tentativo fallito a causa di un guasto al velivolo, Munir Redfa decollò a bordo del suo *Mig-21*, raggiunse il confine giordano e lì fu "agganciato" da un radar israeliano, che lo guidò in salvo fino alla base dell'aeronautica israeliana di Hatzor. Raggiunti i cieli di Israele, fu accolto da due caccia *Dassault Mirage III*, che lo scortarono fino all'atterraggio. Più tardi, in una conferenza stampa, Redfa rivelò di avere appoggiato i carrelli a terra con l'ultima goccia di carburante. Dopo un anno dall'inizio dell'operazione, e dieci mesi prima dello scoppio della Guerra dei sei giorni, l'aeronautica israeliana aveva messo le mani su un *Mig-21*, vanto dell'Armata Rossa e terrore delle aviazioni occidentali. Redfa, dopo la conferenza stampa, si ricongiunse alla sua famiglia, ma non fu un incontro felice: per tutti era un traditore che aveva sconvolto le loro vite e li aveva costretti a vivere un inatteso futuro in una terra straniera. Come cristiani non si trovarono poi meglio che tra i musulmani a Baghdad e, non essendosi ambientati, dopo pochi anni si trasferirono quasi tutti in Europa, sotto falso nome. Ma lì Munir morì nel 1988, stroncato da un infarto. Il Mossad organizzò una cerimonia di commemorazione in ricordo di un nemico che tanto aveva fatto per Israele.

Pochi giorni dopo la cattura, il *Mig-21*, rinumerato *007* (in onore dell'agente segreto britannico creato da Ian Fleming), iniziava i suoi voli di prova pilotato da Danny Shapira, uno dei migliori assi dell'aviazione israeliana. Il velivolo era veramente un caccia eccezionale. Furono studiati

tutti i punti di forza e di debolezza e i piloti da caccia israeliani furono addestrati su come affrontare il *Mig-21* in battaglia: il 7 aprile 1967, durante gli scontri aerei sopra le alture del Golan, l'aeronautica israeliana abbatté sei *Mig-21* siriani senza perdere neanche un *Mirage*. Il "Mig del Mossad" aveva contribuito in modo decisivo alla vittoria dell'aviazione israeliana sugli arabi.

Tutti i giornali del mondo parlarono dell'Operazione Diamante. Dagli Stati Uniti giunse in Israele una folta delegazione di tecnici dell'aeronautica per visionare il *Mig* e pilotarlo, ma fu permesso loro di farlo solo in cambio della condivisione dei segreti del *Sam-2*, il nuovo missile antiaereo sovietico che gli americani avevano appena scoperto.

Operazione Smicha (1970-1973)

All'inizio del 1970 era giunto in Israele un appello, proveniente dalla Siria, dai leader della sempre più esigua comunità ebraica locale. Il regime del presidente Hafez Al-Assad, salito al potere proprio quell'anno, aveva iniziato a perseguitare gli ebrei residenti in Siria e molti di loro, a partire dai giovani maschi, avevano cominciato a lasciare clandestinamente il Paese. La comunità ebraica si sfoltiva con la perdita degli uomini validi: accanto a vecchi e bambini rimanevano le donne, le più giovani delle quali non riuscivano più a trovare marito. L'unica possibilità che avevano per una vita migliore era quella di fuggire a loro volta.

Un gruppo di queste donne ci aveva provato, passando per il Libano. Avevano ingaggiato dei contrabbandieri come guide, ma molte di loro erano state catturate, picchiate e uccise. Solo dodici erano riuscite a raggiungere il rifugio che gli israeliani avevano predisposto per loro a Beirut. Gli uomini

del Mossad presenti nella capitale libanese si erano occupati delle ragazze e ne avevano predisposto la fuga per portarle in Israele. Verso la fine del 1970, una motovedetta israeliana si avvicinò alla costa a Nord di Beirut e prelevò da un peschereccio arabo le donne. Dopo averle rifocillate e rincuorate, i militari israeliani le sbarcarono nel porto di Haifa, dove furono accolte da Golda Meir in persona. Accanto al primo ministro c'erano il capo di stato maggiore dell'IDF, il generale Haim Bar-Lev, e il suo vice, generale David "Dado" El'azar. Golda Meir, che aveva organizzato anche una piccola festa per l'arrivo delle profughe, rimase molto scossa dai loro racconti e diede ordine che la marina israeliana continuasse con regolarità a trasportare le donne ebree in Israele.

Nel corso della prima metà del 1970, furono ripetute con successo altre operazioni simili, ma con il passare del tempo superare il confine tra Siria e Libano divenne sempre più difficile, anche ammesso che ci si potesse fidare dei contrabbandieri e dei pescatori arabi. Golda Meir decise che bisognava prelevare le ragazze direttamente in Siria. Soccorrere le comunità ebraiche che vivevano all'estero, non solo nei Paesi ostili, era uno dei compiti istituzionali del Mossad e quindi la premier chiamò il ramsad, all'epoca Zvi Zamir, e gli ordinò di portare in salvo le "vergini" ebree.

Zamir e il nuovo capo di Cesarea, Mike Harari (vedi capitolo "Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi") convocarono quattro giovani katsa del Mossad, accomunati dal fatto che provenivano tutti dalla Flottiglia 13, avevano pressappoco la stessa età, tra i ventitré e i ventisette anni, erano tutti di origine nordafricana e conoscevano perfettamente l'arabo e il francese. La Flottiglia 13 (Shayetet 13) è l'unità di incursori della marina israeliana e si occupa di missioni di antiterrorismo navale e di liberazione di ostaggi, soprattutto in ambiente marino. I quattro giovani provenivano da una delle migliori unità d'élite, erano affiatati tra di loro perché avevano già compiuto diverse operazioni insieme, ed erano anche stati sottoposti al durissimo addestramento del Mossad. Il gruppo si fece chiamare *Cosa nostra*, come la mafia siciliana, e si preparò per l'Operazione Smicha, che in ebraico vuol dire "lenzuolo".

Una notte di novembre del 1971, una motocannoniera israeliana partì dal porto di Haifa con a bordo un'unità della Flottiglia 13. Costeggiò il Libano e, superato il porto di Latakia, sulla costa siriana, si avvicinò a riva. I marine misero i gommoni in mare e scortarono tre sconosciuti vestiti da arabi sulla spiaggia, senza sapere chi erano né quale fosse la loro missione. Una volta sbarcati, i tre incontrarono un altro uomo che li attendeva sulla spiaggia, con abiti asciutti per tutti loro. Si trattava di Yonatan, nome in codice Prosper, comandante di *Cosa nostra*. Gli altri tre erano i suoi uomini. I quattro katsa salirono in automobile e, seguendo il traffico, giunsero a Damasco. Il giorno dopo, badando a non essere seguiti da qualche uomo del Mukhabarat, i servizi segreti siriani, fingendosi turisti, entrarono in una gioielleria del centro. Prosper e Claudie, nome in codice di Emanuel Allon, uno dei componenti della squadra (un altro era David Molad, del quarto non si sa il nome), fecero alcuni commenti in francese sulla merce attirando l'attenzione del proprietario, che però li riconobbe come ebrei. I due si allarmarono e, facendo finta di niente, si allontanarono, pensando di essere già stati scoperti. In realtà il gioielliere era un ebreo siriano e la voce che gli israeliani erano giunti per salvare le ragazze si era già sparsa per tutta la comunità. I katsa, quella sera, ricevettero un messaggio segreto, che li avvertiva che il giorno dopo, all'imbrunire, un autocarro con le ragazze a bordo li avrebbe aspettati non lontano dal loro albergo.

La sera dopo tutto andò come previsto: il camion li attendeva nel posto stabilito, con le ragazze nascoste sul retro, coperto da un telone. I quattro uomini, vestiti da arabi con tanto di kefiah, salirono a bordo, due sui sedili anteriori, accanto a un guidatore siriano ingaggiato dal Mossad, e due sul retro. L'autocarro si mise in moto, con la speranza di non incontrare nessun posto di blocco dell'esercito siriano o della polizia. Tutto fu tranquillo e dopo qualche ora il mezzo raggiunse una spiaggia deserta, dove il gruppo si nascose in una baracca abbandonata, in attesa di salire a bordo della motocannoniera israeliana che li attendeva al largo. Quando fu il momento, Prosper inviò il segnale e i gommoni della Flottiglia 13 mossero verso la

spiaggia. Tutto procedeva per il meglio, quando alcuni spari gli fecero pensare di essere stati scoperti. Nonostante nessuno si fosse fatto avanti, il comandante dei marine e Prosper decisero di abortire il salvataggio e di ritentarlo più a nord. I gommoni rientrarono e la nave salpò, mentre le ragazze furono ricondotte sull'autocarro, che si rimise in moto. Trovata una nuova spiaggia, ristabilito il contatto, i gommoni riuscirono a imbarcare le ragazze, portandole a bordo della motocannoniera. I ragazzi di *Cosa nostra* tornarono a Damasco insieme all'autista, in attesa della prossima missione, mentre le ragazze furono accompagnate in una cabina della nave dove furono indottrinate affinché non raccontassero la loro storia: il salvataggio doveva rimanere segreto in modo da non allertare le autorità siriane.

La mattina dopo la nave si accostava a un molo del porto di Haifa, dove le ragazze misero piede sulla loro nuova terra. Prima di effettuare una nuova missione, il Mossad cercò di scoprire con ogni mezzo chi aveva sparato quei colpi sulla spiaggia, ma non venne a capo del mistero.

In un'altra missione gli uomini di *Cosa nostra* giunsero a Damasco, per la prima volta, in aereo, provenienti da Parigi. I quattro katsa si finsero studenti di archeologia, interessati alla storia e alle antichità siriane. Erano forniti di documenti falsi, che però superarono il controllo passaporti. Usciti dal terminal, salirono su quattro taxi diversi, ognuno diretto al proprio albergo. Nonostante il nervosismo di quella prima volta e la paura di essere scoperti, tutto andò secondo i piani. Le ragazze erano pronte sul camion e furono condotte fino a una spiaggia deserta, dove vennero imbarcate su una motovedetta israeliana, mentre l'autocarro guidato dal solito siriano tornava a Damasco con i katsa. La procedura fu ripetuta più volte, finché un giorno Prosper notò una particolare concentrazione di soldati siriani sulla spiaggia e preferì cambiare programma e puntare sul Libano. A bordo di un'auto raggiunse Beirut e si diresse al porto di Jounieh, dove la maggior parte della popolazione era cristiana. Qui riuscì a noleggiare un piccolo yacht e avvertì il quartier generale di Parigi che il programma era cambiato. Nel frattempo il camion, con Claudie al comando del gruppo, avanzava verso la frontiera tra Siria e Libano. In prossimità del confine, le ragazze scesero e,

accompagnate dagli altri due uomini di *Cosa nostra*, camminarono per ore nel buio trascinando i pesanti bagagli, finché non raggiunsero il luogo dell'appuntamento dove li attendeva Claudie con il camion, che aveva superato vuoto la frontiera. Giunto finalmente a Jounieth, il gruppo salì a bordo dello yacht e salpò alla volta di Israele. I membri di *Cosa nostra* trascorsero la giornata a Beirut, come semplici turisti, per poi rientrare separatamente a Damasco. Il giorno dopo salirono su un volo per Parigi, dove presero la coincidenza per Tel Aviv.

Golda Meir decise di chiudere l'Operazione Smicha nell'aprile del 1973. «Tra il settembre 1970 e l'aprile 1973 il Mossad e la marina israeliana erano riusciti a portare a termine una ventina di operazioni, facendo uscire giovani ebrei di entrambi i sessi dalla Siria, a partire dalle spiagge di Tartus e dalla costa libanese. Tutte le operazioni erano andate a buon fine, e circa centoventi persone avevano potuto stabilirsi in Israele. La vicenda rimase coperta dal più stretto riserbo per oltre trent'anni. Le imprese di *Cosa nostra* finirono lì. I quattro membri si dedicarono ad attività tranquille, come gli affari, il turismo e il servizio civile, anche se di quando in quando, negli anni a seguire, il Mossad si avvalse ancora dei loro servigi»[11].

Operazione Camaleonte (1971)

Il 2 gennaio 1971, una bomba gettata da un terrorista palestinese in un'auto nel pieno centro di Tel Aviv dilaniò Avigail Arroyo, cinque anni, e suo fratello Mark, di otto. Da quando la Striscia di Gaza era caduta in mano israeliana, dopo la guerra del 1967, non passava giorno che i palestinesi non assassinassero qualche israeliano con bombe, armi da fuoco o ordigni di

ogni genere. Davanti all'ennesimo eccidio, il generale Ariel "Arik" Sharon decise di organizzare un'unità speciale che ponesse fine al massacro.

L'incarico fu affidato al capitano Meir Dagan, futuro direttore del Mossad (vedi capitolo "Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi"): si trattava di un commando clandestino denominato Rimon, costituito da militari che operavano sotto mentite spoglie nel cuore dei territori nemici, travestiti da arabi di cui conoscevano perfettamente la lingua e gli usi, in modo da potersi mimetizzare tra di loro. Per efficacia e spietatezza furono anche soprannominati il "commando omicida di Arik". I nuclei di intervento del Rimon erano composti da pochissime persone, impegnate quotidianamente in una guerra. «Quasi ogni notte gli uomini di Dagan indossavano abiti femminili o si travestivano da pescatori per partire a caccia di terroristi. Nel gennaio del 1971, spacciandosi per guerriglieri arabi, a Nord della Striscia di Gaza, erano riusciti ad attirare alcuni membri di Al-Fatah in un'imboscata: nel corso della sparatoria tutti i terroristi erano stati abbattuti. Il 29 gennaio 1971, per una volta in uniforme regolamentare, Meir e i suoi uomini avevano raggiunto le propaggini del campo profughi palestinese di Jabalia a bordo di due jeep. Strada facendo avevano incontrato un taxi sul quale Dagan aveva riconosciuto Abu Nimer, un famigerato terrorista», raccontano Bar-Zohar e Mishal in *Mossad*[12]. Dagan fermò i suoi uomini, fece circondare il taxi, si avvicinò a Nimer e gli strappò la bomba a mano senza sicura che il palestinese brandiva minaccioso, inchiodandolo a terra. «Quell'impresa gli sarebbe valsa una medaglia al valore. Alcuni sostengono addirittura che dopo essersi sbarazzato della bomba, Dagan abbia ucciso Abu Nimer a mani nude»[13].

Quanto gli uomini del Rimon fossero assassini cruenti, non è dato sapere con certezza, ma si rivelarono sicuramente efficaci, riuscendo a debellare quasi completamente il terrorismo nella Striscia di Gaza, che per diversi anni fu una zona tranquilla e pacifica (sembra passato un secolo!). Una delle ultime operazioni dell'unità fu portata a termine nella tarda estate del 1971: si trattò dell'Operazione Camaleonte. Verso sera, sul litorale di Gaza, un gruppo di palestinesi con la kefiah drappeggiata sul viso spinsero la loro

imbarcazione sulla spiaggia. Esausti si allontanarono dalla riva, perché una torpediniera israeliana, lanciata al loro inseguimento, stava sopraggiungendo. Alcuni ragazzini di Gaza, che giocavano in riva al mare, corsero incontro ai palestinesi per aiutarli a fuggire e a nascondersi nell'entroterra. I soldati israeliani sbarcarono, ma persero le tracce dei fuggitivi nonostante l'accurata perlustrazione del litorale e dei dintorni.

I palestinesi, che altro non erano se non uomini del Rimon travestiti, si presentarono come membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina provenienti dal Libano e incaricati dal loro capo Abu-Seif di prendere contatto con il comandante del Fronte Popolare di Beth Lahia, una roccaforte palestinese a sud della Striscia di Gaza, per coordinare le future operazioni contro gli israeliani. Il giorno dopo furono scortati in una villetta che sorgeva accanto al campo profughi di Jabalia, dove incontrarono i vertici del Fronte Popolare. Terminati i saluti e gli abbracci, uno degli appartenenti al gruppo proveniente dal Libano alzò una mano e diede il via al massacro. Si trattava di Meir Dagan e i suoi uomini, al segnale, spianarono le pistole che tenevano nascoste sotto gli abiti ed eliminarono tutti i terroristi di Beth Lahia, una delle cellule terroristiche più sanguinarie del Fronte Popolare palestinese. Dopo pochi minuti i militari israeliani si allontanarono tra le vie affollate di Gaza e raggiunsero incolumi il confine con Israele.

Operazione Ira di Dio (1972-1973)

Tutto ebbe inizio il 16 settembre 1970, quando re Husayn di Giordania (in Italia conosciuto come Hussein), in risposta a una serie di attentati operati

dai numerosi palestinesi residenti nel suo Paese, impiegò l'esercito per riprendere il totale controllo del territorio.

Nel 1967, al termine della Guerra dei sei giorni, Israele aveva occupato la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Molti palestinesi lasciarono i propri territori e si stabilirono in massa in varie zone della Giordania, occupando interi paesi e alcuni quartieri della capitale Amman. Le città e i villaggi lungo il confine con Israele divennero delle roccaforti palestinesi, i quali non riconoscevano l'autorità del legittimo sovrano giordano. L'esercito giordano attaccò le basi e i campi di addestramento dei palestinesi, uccidendo e giustiziando senza pietà i combattenti e sparando con l'artiglieria sui civili che cercavano di scappare e nascondersi nei campi profughi. Fu una strage di cui ancora oggi non si conosce il conto totale delle vittime, con le stime che oscillano tra i 2.000 e i 7.000 morti.

Yasser Arafat, capo di Al-Fatah, giurò vendetta e, per farlo, fondò un'organizzazione segreta militare, di cui non erano a conoscenza neanche gli altri leader palestinesi. Era composta da uomini che, senza alcuno scrupolo e senza la necessità di ottenere il rispetto e la simpatia dell'opinione pubblica internazionale, dovevano colpire i nemici del popolo palestinese utilizzando qualsiasi mezzo. Le fu dato il nome di "Settembre Nero", in ricordo del sanguinoso settembre in cui i palestinesi erano stati massacrati in Giordania. Il comando diretto fu affidato da Arafat ad Abu Yussef, uno dei leader di Al-Fatah, e il coordinamento delle operazioni ad Ali Hassan Salameh. Costui era un giovane intelligente e coraggioso, ma soprattutto un fanatico che aveva giurato di vendicare il padre Hassan Salameh, comandante in capo delle forze palestinesi caduto in combattimento durante la guerra del 1948-1949.

Le prime operazioni di Settembre Nero furono rivolte contro la Giordania, come rappresaglia e vendetta per quanto accaduto nel 1970. Il 28 settembre 1971, al Cairo, fu assassinato l'ex primo ministro giordano Wasfi Al-Tal, come ritorsione per l'espulsione dell'OLP dalla Giordania. A dicembre di quello stesso anno gli uomini di Settembre Nero tentarono di uccidere l'ambasciatore giordano a Londra, Zayd al-Rifai, fallendo l'attentato. Nel

febbraio del 1972 sabotarono una fabbrica di componenti elettroniche ad Amburgo e un impianto petrolchimico a Rotterdam, oltre a far saltare un bomba presso l'ambasciata giordana a Berlino. Poi il bersaglio si allargò: i leader di Settembre Nero non si accontentarono più degli obiettivi giordani, iniziando ad attaccare i Paesi occidentali, primo fra tutti Israele.

L'8 maggio 1972, il volo passeggeri Sabena 571 diretto da Bruxelles a Tel Aviv con scalo a Vienna fu dirottato da quattro membri di Settembre Nero, due uomini e due donne. Il sequestro era stato pianificato da Salameh e i terroristi erano armati di pistole, bombe e cinture esplosive. Non appena i dirottatori si furono impadroniti dell'aereo, un *Boeing 707*, separarono gli ostaggi ebrei dagli altri e li confinarono sul retro del velivolo. Poi richiesero la liberazione di 315 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, minacciando di far saltare l'aereo. Seguendo le istruzioni dei dirottatori, il comandante fece atterrare il Boeing all'aeroporto di Lod, a Tel Aviv. Il ministro della Difesa Moshe Dayan e quello dei Trasporti Shimon Peres condussero le trattative mentre si preparava un'operazione di salvataggio (Operazione Isotopo). Il pomeriggio del 9 maggio, una squadra di 16 commando del Sayeret Matkal camuffati da tecnici, guidata da Ehud Barak e dal suo vice Benjamin Netanyahu, entrambi futuri primi ministri di Israele, si avvicinarono al Boeing e diedero l'assalto. Dopo due minuti gli ostaggi erano liberi e i dirottatori resi inoffensivi: nel breve conflitto a fuoco persero la vita due terroristi e un passeggero.

Il 4 agosto 1972, un attentato dinamitardo colpì i serbatoi del punto di stoccaggio della Società Italiana per l'Oleodotto Transalpino, a Trieste. L'attentato fu rivendicato dai palestinesi. Venti giorni dopo, il 26 agosto 1972, si inaugurava a Monaco di Baviera la xx edizione dei Giochi Olimpici. Tutto il mondo vi partecipava tranne i palestinesi, perché non avevano uno Stato riconosciuto dalla comunità internazionale. Avevano chiesto ugualmente di prendere parte ai Giochi con qualche atleta, ma il Comitato olimpico aveva rifiutato. Gli uomini di Settembre Nero decisero comunque di partecipare a modo loro.

Il 5 settembre, intorno alle 4 del mattino, otto terroristi con il volto coperto da passamontagna e armati di Kalashnikov fecero irruzione negli appartamenti del villaggio olimpico di Monaco assegnati agli atleti israeliani. Moshe Weinberg, trentatré anni, allenatore della squadra di lotta greco-romana, fu ucciso immediatamente. Poi toccò a Yossef Romano, trentuno anni, campione di sollevamento pesi. I due avevano cercato di sbarrare il passo agli aggressori ed erano stati freddati. Gli spari avevano svegliato gli atleti israeliani, molti dei quali erano riusciti a fuggire. Nove di loro furono però catturarti e trattenuti come ostaggi: David Berger, ventotto anni, pesista; Ze'ev Friedman, ventotto anni, pesista; Yossef Gutfreund, quaranta anni, arbitro di lotta greco-romana; Eliezer Halfin, ventiquattro anni, lottatore; Amitzur Shapira, quaranta anni, allenatore di atletica leggera; Kehat Shorr, cinquantatré anni, allenatore di tiro a segno; Mark Slavin, diciotto anni, lottatore; André Spitzer, ventisette anni, allenatore di scherma; Yakov Springer, cinquantuno anni, giudice di sollevamento pesi.

La polizia tedesca circondò l'edificio, mentre televisioni e radio iniziarono una sorta di "telecronaca in diretta" di quanto stava accadendo, quasi fosse un avvenimento sportivo. Non si accorsero che con le loro immagini, i commenti e le interviste a poliziotti e responsabili vari, tenevano aggiornati anche gli stessi terroristi, che ascoltavano e vedevano tutto, anche dove erano appostati i cecchini delle forze d'ordine, da un televisore. I tiratori scelti della polizia, poi, erano praticamente dei dilettanti, non disponendo la Germania Federale di reparti specializzati nell'antiterrorismo e nel recupero degli ostaggi.

Israele rimase scioccato e Golda Meir, primo ministro dal 1969, svegliata di soprassalto dal suo assistente militare, non poteva credere a quanto stava accadendo: ebrei catturati e uccisi in Germania, ancora una volta. Il comitato di crisi venne convocato e fu proposto ai tedeschi di mandare in aiuto un commando del Sayeret Matkal, specializzato nel contrastare i terroristi. Il cancelliere tedesco Willy Brandt si disse d'accordo, ma le autorità bavaresi rifiutarono cortesemente, ribadendo di essere in grado di risolvere in autonomia la situazione. Fu accettata solo la presenza del

generale Zvi Zamir, nuovo capo del Mossad, ma semplicemente come osservatore esterno. E Zamir osservò, impotente, la superficialità e la sequela di errori che portarono al disastro.

Nel frattempo, Settembre Nero aveva rivendicato l'attacco e preteso il rilascio di 234 prigionieri politici tra arabi in Israele e tedeschi nella Germania Ovest. Fra costoro figuravano anche Ulrike Meinhof e Andreas Baader, leader della Rote Armee Fraktion (RAF, il corrispondente tedesco delle Brigate Rosse italiane). I terroristi asserragliati nel villaggio olimpico stilarono la lista delle loro richieste, tra cui tre aeroplani per la fuga, perché solo all'ultimo minuto ne avrebbero scelto uno. Per dimostrare che facevano sul serio e di cosa erano capaci, gettarono in strada il corpo senza vita di Moshe Weinberg.

Dopo una serie di estenuanti trattative durate l'intera giornata, le autorità tedesche, che, sottolineiamo ancora, erano completamente impreparate, accompagnarono i terroristi e gli ostaggi in elicottero all'aeroporto di Fürstenfeldbruck, fuori Monaco. Qui li aspettava un solo aereo che li avrebbe portati fino a una destinazione a loro scelta, dove avrebbero rilasciato i prigionieri israeliani. Li aspettava anche una trappola, che risultò rudimentale. La polizia bavarese fece trainare sulla pista un solo aereo, vuoto e senza equipaggio, mentre sistemava tutto intorno un cordone di cecchini. Quando il capo dei terroristi chiese di ispezionare il velivolo, si accorse del tranello e insieme ai suoi uomini aprì il fuoco, sparando con i mitra e lanciando bombe a mano verso i poliziotti e gli ostaggi israeliani che erano ancora legati all'interno degli elicotteri. Le forze dell'ordine risposero al fuoco e in pochi minuti fu compiuta la strage, in cui rimasero uccisi tutti e nove gli ostaggi, un poliziotto e cinque degli otto terroristi palestinesi. «Quel giorno Ali Hassan Salameh, la mente dell'operazione, si guadagnò il suo tetro soprannome. Quando le voci sulla sua ossessione omicida e sulla sua sete di vendetta iniziarono a trapelare, i terroristi ribattezzarono il figlio di Hassan Salameh "il Principe Rosso"»[14].

Il Massacro di Monaco fece comprendere a Israele di avere un nuovo nemico, Settembre Nero, e che, per affrontarlo, avrebbe dovuto agire subito

e da solo. La necessità di adottare misure che prevenissero il ripetersi di azioni simili spinse Golda Meir a creare il Comitato X, composto da lei stessa, dal ministro della Difesa Moshe Dayan e dal vice premier Yigal Allon. A guidarlo c'era Dayan, coadiuvato da Zvi Zamir, ramsad del Mossad, e da Aharon Yariv, ex direttore dell'Aman e in quel momento consulente speciale del primo ministro per l'antiterrorismo. Il comitato giunse alla conclusione che l'unico deterrente valido per fermare futuri attacchi terroristici contro Israele era l'eliminazione di tutti gli esecutori e pianificatori del Massacro di Monaco e che le loro esecuzioni avrebbero dovuto avere una "certa spettacolarità".

In attesa che Zamir e Yariv individuassero gli obiettivi, due giorni dopo il Massacro di Monaco, Israele reagì bombardando dieci basi dell'OLP, sette in Siria e tre in Libano, come forma di rappresaglia, provocando la morte di 200 militanti e 11 libanesi. Nel combattimento aereo che seguì, tre aerei siriani furono abbattuti mentre l'aeronautica israeliana non subì alcuna perdita.

Ai primi di ottobre di quel 1972 Zamir e Yariv avevano pronta una lista di nomi, che fu sottoposta a Golda Meir. L'elenco, che passerà alla storia come "la Lista di Golda", includeva:

- Ali Hassan Salameh, programmatore ed esecutore del Massacro;
- Abu Daoud, ideatore dell'azione e membro di Settembre Nero;
- Mahmoud Hamshari, membro dell'OLP e coordinatore del Massacro di Monaco;
- Wael Zwaiter, secondo cugino di Arafat e organizzatore del terrorismo palestinese in Europa;
- Basil Raoud Al Kubaisi, coordinatore logistico del FPLP;
- Kamal Nasser, portavoce ufficiale dell'OLP;
- Kemal Adwan, capo delle operazioni di sabotaggio di Al-Fatah nei territori occupati;
- Abu Yussuf, uno dei leader dell'OLP;
- Mohammed Boudia, responsabile dell'OLP in Europa;
- Hussein Al Bashir, contatto tra l'OLP e il KGB;
- Wadi Haddad, capo del JIP e consulente di George Habash del FPLP.

Golda Meir scorse la lista: per gli israeliani i soggetti indicati erano tutti terroristi e tutti implicati. I palestinesi, anni dopo, avrebbero invece sostenuto che tutti i nomi inseriti nella Lista di Golda, tranne Salameh, erano completamente estranei al Massacro di Monaco e che i loro omicidi erano stati ordinati non per vendicare la strage degli atleti israeliani, ma solo per eliminare i vertici dell'OLP, usando come pretesto la rappresaglia per i fatti del settembre 1972. A smentirli, almeno parzialmente, furono gli stessi quotidiani libanesi e palestinesi che, in occasione di ogni uccisione, piangevano il morto come un loro valoroso combattente.

L'operazione, denominata Ira di Dio (ma anche Collera di Dio od Operazione Baionetta), sarebbe stata completamente eseguita dal Mossad, che avrebbe messo in campo i migliori killer di Cesarea, e cioè gli uomini del Kidon. Golda Meir, comunque, aveva ancora qualche remora, ma quando nell'ottobre del 1972 si venne a sapere che i tre terroristi di Monaco sopravvissuti erano stati rilasciati dalle autorità tedesche in seguito alle richieste dei dirottatori palestinesi del volo Lufthansa 615, il primo ministro israeliano non ebbe più dubbi. L'immediatezza con cui i tedeschi avevano capitolato alle richieste dei terroristi alimentò addirittura il sospetto che il dirottamento fosse una messinscena per avere modo di liberare i prigionieri e non subire rappresaglie da parte dei palestinesi sul territorio della Germania Federale. Golda Meir ordinò a Zamir e Yariv, guardandoli negli occhi, di fare tutto ciò che andava fatto.

Golda Meir volle comunque delle garanzie, perché non si dimenticava di essere il primo ministro di un Paese democratico: sapeva che il Mossad spesso agiva al di sopra di tutte le leggi e la semplice parola di Zamir e Yariv che sarebbero stati colpiti solo i leader di Settembre Nero non era sufficiente. Golda voleva mantenere il controllo per essere sicura che non fossero colpiti anche degli innocenti. Il Comitato X sarebbe stato una sorta di tribunale segreto incaricato di esaminare e di approvare caso per caso ogni bersaglio selezionato da Zamir e Yariv, dopo averne conosciuto il nome e letto il relativo dossier. Il commando omicida sarebbe entrato in azione solo dopo l'esplicita approvazione del comitato. Gli attacchi

dovevano avvenire fuori da Israele, soprattutto in Europa, dove Settembre Nero aveva dislocato quasi tutti i suoi leader protetti da identità segrete, e quindi bisognava agire con cautela, visto che si sarebbe operato soprattutto in Paesi alleati.

Iniziava una delle operazioni più famose della storia del Mossad, che contribuì a creare quel clima di leggenda intorno all'intelligence israeliana. Ma le cose non andarono come ci viene raccontato in molti romanzi e film. Non fu una serie di azioni omicide condotta da un piccolo gruppo di agenti coraggiosi e senza scrupoli che si muovevano da soli in territori stranieri impossibilitati a contare sull'aiuto del proprio Paese. Fu invece un'operazione complessa, organizzata studiando tutti i dettagli, utilizzando ogni risorsa dell'Istituto e applicando quasi alla lettera quanto insegnato e sperimentato presso l'"Università" del Mossad. Lo scopo non era solo la vendetta, ma soprattutto spaventare i terroristi palestinesi, farli sentire braccati e indifesi di fronte a una minaccia che non potevano vedere ma che sapevano incombere sempre su di loro. Gli omicidi, o anche solo i tentati assassini, dovevano essere eclatanti, spettacolari, magari in condizioni difficili: non si trattava semplicemente di sparare a un ragazzo in strada, bisognava entrare nelle case e nelle vite dei bersagli, facendo esplodere bombe sotto i loro letti, nei loro apparecchi telefonici, nelle loro auto, o crivellandoli di colpi davanti al loro ascensore o alla porta di casa. «Diverse ore prima di ogni assassinio, la famiglia di ogni bersaglio ha ricevuto fiori con un biglietto di condoglianze con la scritta: "Un promemoria che non dimentichiamo né perdoniamo"»[15]. Bisogna poi tenere conto che, durante l'Operazione Ira di Dio, Settembre Nero non rimase a guardare, portando a termine tutta una serie di attacchi contro Israele e catturando numerosi ostaggi.

Come responsabile dell'operazione fu nominato il katsa Mike Harari, in quel momento direttore di Cesarea, ramo operativo del Mossad. Gli uomini del Kidon, scelti tra i migliori "combattenti" del Mossad, furono inseriti nella squadra operativa, che contava un totale di circa quindici persone. La squadra era suddivisa in sottogruppi, ognuno dei quali era contraddistinto

da una lettera dell'alfabeto ebraico. *Aleph* erano i due killer del Kidon; *Bet* due "spalle" che seguivano e proteggevano gli *Aleph*; *Het* due agenti, di solito un uomo e una donna che spesso fingevano di essere una coppia, che fornivano copertura al resto della squadra affittando camere d'albergo, appartamenti, automobili e occupandosi della logistica; *Ayin* sei/otto uomini e donne che costituivano la spina dorsale dell'operazione, il cui compito era quello di localizzare e pedinare gli obiettivi e di stabilire una via di fuga per *Aleph* e *Bet*; *Qoph* due agenti specializzati in comunicazioni che tenevano i contatti con la base operativa in città, informando parallelamente il quartier generale del Mossad in Israele.

Per accertare che il bersaglio fosse quello giusto al di là di ogni ragionevole dubbio, gli *Ayin* dovevano trasferirsi nella città dove l'obiettivo viveva, seguirlo, fotografarlo di nascosto, studiare le sue abitudini e identificare i suoi amici. Poi dovevano scoprire il suo indirizzo esatto, individuare i bar e i ristoranti che frequentava abitualmente, insomma, definire con ogni minimo dettaglio la giornata tipo del bersaglio. Il commando omicida, gli *Aleph* e i *Bet*, arrivava solo all'ultimo momento con un compito semplicissimo, «presentarsi a una certa ora a un certo indirizzo e uccidere la persona raffigurata nella fotografia che avevano ricevuto in dotazione, dopo averla identificata con certezza sulla base di alcuni dettagli supplementari. In questa fase erano coperti da una squadra di supporto formata da agenti armati e autisti appostati nei pressi, pronti a mettere in moto e a imboccare una via di fuga studiata e verificata con cura maniacale. Il loro compito era proteggere i membri del commando, anche con le armi se necessario. Portata a termine la missione, entrambi i gruppi avrebbero lasciato il Paese nel più breve tempo possibile»[16]. Nel momento in cui veniva commesso l'omicidio, la squadra *Ayin* aveva già lasciato il Paese, mentre la *Het* si tratteneva ancora qualche giorno per cancellare ogni traccia, recuperare le attrezzature e restituire le chiavi degli appartamenti affittati e i veicoli noleggiati e utilizzati per la missione.

La "punta di diamante" della squadra erano chiaramente i katsa del Kidon, e cioè *Aleph* e *Bet*. Dal momento che l'operazione doveva rimanere segreta

e in caso di arresto gli israeliani dovevano negare ogni appartenenza all'intelligence o alle forze speciali, i nomi dei protagonisti sono rimasti sconosciuti. Il loro capo, nel tempo, è stato indicato sempre con nomi di fantasia: il nome David Molad compare nel libro *Mossad* di Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal, Gabriel Allon nei romanzi di spionaggio di Daniel Silva, Avner Kaufman nel film *Munich* di Steven Spielberg. Quest'ultimo è ispirato alla figura di Juval (o Yuval) Aviv, imprenditore e scrittore israelo-americano che in gioventù ha servito come maggiore nell'IDF e come katsa nel Mossad e che alcuni indicano come il capo dei killer dell'Ira di Dio con il nome in codice "Avner". Si sa per certo che era giovane e determinato, che veniva dall'esercito e che, secondo le ricerche condotte da Spielberg attraverso i suoi contatti alla Casa Bianca, con l'FBI e con un diplomatico in Medio Oriente, Aviv "Avner" e la sua squadra, come raccontato nel film, non fossero un'invenzione.

Il primo assassinio avvenne a Roma, il 16 ottobre 1972. Il bersaglio era Wael Zwaiter, noto scrittore, poeta e traduttore palestinese, autore della migliore traduzione in italiano di *Le mille e una notte*. Snello, cortese, pacato, appassionato d'arte, sembrava il più improbabile dei terroristi, anche perché era ufficialmente schierato contro il terrorismo, gli omicidi politici e ogni forma di violenza. Nella realtà Zwaiter, cugino di Arafat, era lo spietato organizzatore delle operazioni di Settembre Nero in Italia e in Europa. Dopo la sua morte, tra le tante, si venne a conoscenza di una delle sue imprese: aveva ordinato a due giovani e aitanti palestinesi di sedurre due ragazze inglesi che trascorrevano le loro vacanze a Roma, per poi chiedere loro un favore. Le giovani avrebbero proseguito la loro vacanza in Israele e – stando a quanto era stato loro detto – avrebbero dovuto consegnare un registratore alla famiglia di uno dei palestinesi che risiedeva in Cisgiordania. Naturalmente, in realtà, il registratore era pieno di esplosivo che avrebbe dovuto deflagrare in volo. Le due inglesi, ignare di essersi condannate a morte, accettarono, infilarono il registratore nel bagaglio, lo imbarcarono nella stiva dell'aereo e partirono alla volta di Tel Aviv. Nessuna di loro però sapeva che le stive dei velivoli dell'El Al, la

compagnia di bandiera israeliana, per scongiurare gli attentati e impedire che un'eventuale esplosione potesse distruggere l'aereo, erano blindate. La bomba così esplose in volo, ma il comandante, che era stato allertato da una spia rossa, poté tranquillamente atterrare all'aeroporto di Lod. Le due ragazze vennero interrogate e rivelarono quanto era successo a Roma, ma ormai era troppo tardi per catturare i due palestinesi che si erano dileguati da tempo.

Secondo i piani stabiliti, la squadra omicida arrivò a Roma e cominciò ad attivare le procedure convenute, iniziando col pedinare Zwaiter e studiare le sue abitudini. Poi giunsero i kidon, che attesero il palestinese nell'atrio di casa sua, in piazza Annibaliano. Quando Zwaiter rincasò dopo avere cenato (è incerto se nel suo ristorante abituale o a casa di amici), mentre armeggiava per prendere l'ascensore, Avner e il suo compagno gli si fecero incontro e lo crivellarono di colpi. Undici proiettili calibro 22 sparati da pistole Beretta di fabbricazione italiana, le preferite dagli uomini del Mossad: esattamente uno per ogni sportivo israeliano massacrato a Monaco. Nessuno si accorse di niente, così i due salirono su un'auto e si dileguarono. Poche ore dopo avevano già lasciato l'Italia.

Il secondo obiettivo era Mahmoud Hamshari, rappresentante dell'OLP in Francia ma anche numero due di Settembre Nero in Europa. Per tutti era uno storico e uno studioso dalle idee moderate che viveva con la moglie e la figlia in un appartamento a Parigi. Il dossier del Mossad raccontava invece come Hamshari avesse collaborato al fallito attentato a Ben-Gurion nel 1969, all'esplosione in volo del Convair della Swissair in cui, il 21 febbraio 1970, erano morte tutte e 47 le persone che si trovavano a bordo e al traffico di esplosivi e armi che transitavano per il suo appartamento.

Un katsa, fingendosi un giornalista italiano simpatizzante per la causa palestinese, attirò Hamshari fuori di casa per un'intervista, dandogli appuntamento in un caffè. La squadra di demolizione del Mossad ne approfittò per entrare di nascosto nell'appartamento del palestinese e installare una bomba sotto il tavolino del telefono. Il finto giornalista telefonò qualche giorno dopo e, quando si fu accertato che fosse Hamshari a

rispondere, premette il comando a distanza facendo esplodere la bomba. L'uomo rimase gravemente ferito, fu trasportato in ospedale ma morì qualche giorno più tardi.

La notte del 24 gennaio 1973, il giordano Hussein Al Bashir, rappresentante di Al-Fatah a Cipro, spense la luce della sua camera nell'Hotel Olympic a Nicosia. Dopo qualche istante una bomba piazzata sotto il letto fu fatta esplodere a distanza, uccidendolo e distruggendo la stanza. Fu Mike Harari in persona a sovrintendere alla missione, portata a termine ancora da Avner e dai suoi kidon. Al Bashir, per il Mossad, era il leader di Settembre Nero a Cipro, nonché il contatto sull'isola dell'OLP con il KGB e, quindi, con l'Unione Sovietica. In quei mesi Cipro era diventata il campo di battaglia ideale tra i servizi segreti arabi e quelli israeliani, trovandosi l'isola molto vicina a Israele, Siria, Libano ed Egitto. Al Bashir costituiva un bersaglio importante, perché i sovietici erano diventati i primi fornitori di armi ai palestinesi, che venivano addestrati nei campi russi, cecoslovacchi, ungheresi e bulgari dalle unità speciali del Patto di Varsavia. Oltre a mantenere i contatti con il KGB, Al Bashir aveva anche il compito di infiltrare i terroristi in Israele e di eliminare le spie di origine araba che si recavano a Cipro, ormai una sorta di zona franca, per incontrare i loro contatti israeliani. La morte di Al Bashir fu una perdita grave per l'OLP, che già dopo sole due settimane aveva inviato a Cipro il sostituto. Si trattava di Zaiad Muchasi, che l'11 aprile 1973 fu a sua volta dilaniato da una bomba sistemata sotto il letto, questa volta in un albergo di Atene.

Arafat e Salameh, di fronte a questo eccidio, decisero di rispondere a Israele con una rappresaglia spettacolare. L'idea era quella di dirottare un aereo civile, riempirlo di esplosivo e lanciarlo su una città israeliana guidato da un pilota suicida. Il progetto fu affidato a Basil Al Kubaisi, un rinomato professore di diritto che insegnava presso l'Università americana di Beirut, ma che al momento viveva a Parigi. Al Kubaisi era uno dei bersagli inseriti nella Lista di Golda e, come i colleghi già deceduti, era una specie di Dr. Jekyll e Mr. Hyde, fuori un agnello, dentro un lupo. Da giovane aveva tentato di assassinare Faisal, re dell'Iraq, e due volte Golda Meir, una a

Parigi e l'altra negli Stati Uniti, ma i suoi attentati dinamitardi erano falliti. Fuggito alla cattura entrò a far parte del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e divenne il vice di George Habash, leader del gruppo estremista. In questa veste pianificò il massacro dell'aeroporto di Lod, a Tel Aviv, dove il 30 maggio 1972 un gruppo di terroristi arabi e giapponesi aveva ucciso ventisei passeggeri portoricani in pellegrinaggio nei luoghi santi. In seguito era entrato a far parte di Settembre Nero e ora si stava dedicando al nuovo attentato. Il Mossad lo mise come priorità in cima alla Lista di Golda.

Il 6 aprile 1973, mentre rincasava dopo avere cenato al Café de la Paix, fu ucciso da 11 colpi di Beretta sparati da due individui, uno dei quali era Avner. I katsa abbandonarono subito la Francia, senza lasciare alcuna traccia.

Il bersaglio successivo avrebbe dovuto essere Ali Salameh, ma il terrorista rimaneva asserragliato nel suo quartier generale a Beirut ed era impossibile, al momento, raggiungerlo. Quando gli uomini di Settembre Nero, il 3 marzo 1973, attaccarono l'ambasciata dell'Arabia Saudita a Khartoum durante una festa tra diplomatici e massacrarono in modo efferato l'ambasciatore statunitense, il suo vice e il viceambasciatore belga, Israele decise che era l'ora di farla finita con i terroristi palestinesi. Golda Meir approvò l'Operazione Primavera della Gioventù, un attacco contro Settembre Nero in Libano.

Tre degli obiettivi della Lista, Abu Yussuf, leader delle operazioni di Settembre Nero, Kemal Adwan, capo delle operazioni dell'OLP, e Kamal Nasser, membro e portavoce del comitato esecutivo dell'OLP, vivevano a Beirut con le rispettive famiglie in un unico edificio, strettamente sorvegliato dalle guardie del corpo. La notte del 9 aprile 1973, un commando composto da uomini del Sayeret Matkal, dello Shayetet 13 e del Sayeret Tzanhanim scese da una motocannoniera della marina militare israeliana a bordo di alcuni gommoni Zodiac e si diresse verso la costa del Libano. I militari, giunti sulla spiaggia, furono accolti dai katsa del Mossad, probabilmente Avner e compagni, che avevano preparato loro la strada

secondo le solite modalità viste nelle missioni precedenti. Salirono tutti a bordo di auto noleggiate e partirono alla volta di Beirut. Gli uomini del commando erano vestiti da civili, alcuni dei quali travestiti e truccati da donne. Giunti a destinazione, fecero irruzione e aprirono il fuoco, uccidendo i tre leader palestinesi e gran parte degli uomini della scorta. Nel corso della sparatoria rimasero uccisi anche la moglie di Abu Yussuf, che aveva cercato di fare scudo con il suo corpo per proteggere il marito, due agenti della polizia libanese che si trovavano di pattuglia nella zona, e un cittadino italiano che viveva nello stesso palazzo e che, sentendo gli spari, aveva inavvertitamente aperto la porta del suo appartamento. Gli israeliani contarono un solo ferito. Andò peggio ai paracadutisti del Sayeret Tzanhanim che avevano fatto irruzione in un edificio di sei piani che fungeva da quartier generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. I paracadutisti incontrarono una forte resistenza, persero due uomini, ma alla fine riuscirono a far saltare in aria il palazzo dopo essersi impossessati di un certo numero di documenti sensibili. A quel punto il commando e gli uomini del Mossad si ritirarono ordinatamente tra le vie di Beirut, facendo saltare alcuni magazzini di armi e munizioni e depositi di carburante appartenenti all'OLP. Risaliti sulle auto, tornarono indisturbati alla spiaggia, dove si imbarcarono sulla cannoniera per tornare a casa. Sembra che qualche giorno dopo l'agenzia di noleggio abbia ricevuto il pagamento per le auto noleggiate tramite American Express. Aveva guidato l'operazione il colonnello Ehud Barak, l'eroe del salvataggio degli ostaggi del volo Sabena e futuro primo ministro di Israele. Era uno dei commando travestiti da donna, con tanto di parrucca bionda. Barak, in seguito, era solito raccontare di come, tornato a casa, cadde addormentato sul letto e la mattina dopo non seppe come spiegare alla moglie perché indossasse abiti femminili e sfoggiasse le tracce di un sensuale rossetto vermiglio.

La missione fu un completo successo e i documenti sequestrati durante l'assalto permisero al Mossad di scoprire i retroscena della cosiddetta "vicenda della Pasqua ebraica", l'episodio in cui le due turiste francesi, le sorelle Nadia e Madeleine Bardeli, avevano trasportato in Israele un grande

quantitativo di polvere esplosiva da consegnare a due anziani coniugi francesi, che vivevano a Tel Aviv. Lo scopo era costruire ordigni a scoppio ritardato e farli esplodere per uccidere più turisti e israeliani possibile. Furono tutti arrestati, ma si scoprì solo allora che il mandante era stato Mohammed Boudia. A Zamir e Yavir fu subito chiaro che il prossimo bersaglio doveva essere Boudia, il nuovo direttore delle operazioni di Settembre Nero in Europa. Algerino, direttore di un teatro a Parigi, attore esperto in travestimenti, affascinante e donnaiolo pieno di amanti (per questo motivo gli uomini del Mossad lo avevano soprannominato "Barbablù"), Boudia era un uomo di Habash e proveniva anche lui dal FPLP. Aveva organizzato numerosi attentati e gli israeliani erano quasi riusciti a catturarlo a Parigi nel maggio del 1972. Da quel momento era sparito, anche se vi era la quasi certezza che fosse ancora nascosto in Francia.

Il Mossad allertò tutti i katsa e i collaboratori presenti sul territorio, distribuì fotografie del ricercato e diede il via alla caccia. Dopo quattro giorni, nonostante il travestimento, Boudia fu avvistato a Parigi. Venne pedinato, fu scoperto il suo indirizzo e fu piazzata una bomba sotto la sua auto. Quando vi salì, l'esplosione lo ridusse in pezzi.

Otto bersagli su undici erano stati depennati dalla Lista di Golda: tra i tre rimasti vi era però il più pericoloso, l'introvabile Salameh che, dopo la morte a Beirut di Abu Yussef, aveva preso il comando di Settembre Nero. Il Mossad non sapeva che la notte del 9 aprile, Salameh dormiva a pochi metri di distanza dal palazzo attaccato dagli israeliani e che non si era accorto di nulla. Poco male, perché subito dopo l'uccisione di Boudia, l'intelligence israeliana aveva intercettato Ben Amara, un algerino corriere di Salameh in viaggio verso la Norvegia, dove avrebbe plausibilmente incontrato il suo capo.

L’attentato a Golda Meir (1973)

Per vendicare i primi omicidi dei propri leader, Settembre Nero pianificò un’operazione terroristica quando venne a sapere che il primo ministro israeliano Golda Meir, approfittando di una visita a Parigi, si sarebbe recato a Roma per incontrare papa Paolo VI nel gennaio del 1973. In Israele la visita era stata tenuta segreta, ma probabilmente la notizia trapelò per colpa di un prelato filo-palestinese che lavorava presso la segreteria di stato vaticana. Il piano fu studiato da Ali Hassan Salameh e prevedeva un attacco missilistico contro l’aereo della Meir mentre stava atterrando all’aeroporto di Fiumicino, alle porte di Roma. L’obiettivo dei palestinesi era quello di uccidere non solo la premier israeliana, ma anche i principali ministri del gabinetto e gli alti ufficiali dello stato maggiore e dei servizi di intelligence che la accompagnavano. Nel caso l’attentato fosse riuscito, Salameh si aspettava una durissima rappresaglia da parte di Israele e quindi gli serviva un rifugio sicuro. Mentre contrabbandava con l’Unione Sovietica i missili *Strela-2* che gli sarebbero serviti per l’attacco, chiese anche ai russi di accoglierlo e nasconderlo insieme ai suoi più stretti collaboratori.

Il missile *Strela* (o *Sa-7* o “Grail” per la NATO) è un’arma facile da usare: poco ingombrante, spalleggiabile, utilizzabile da un solo uomo, è micidiale se impiegato contro velivoli che volano a bassa quota e poco veloci. I missili giunsero a Bari da Dubrovnik, allora Jugoslavia, e furono portati a Roma, dove furono nascosti in attesa dell’arrivo della Meir. A trasportarli via mare fu uno yacht con tre tedeschi a bordo, il marinaio e due donne che lo aiutavano, reclutati in un infimo locale di Amburgo. I tre non poterono godersi la ricompensa, perché furono sgozzati dagli uomini di Settembre Nero non appena ebbero consegnato i missili.

Nel frattempo il Mossad era venuto a sapere qualcosa a proposito di un attentato a una figura di spicco della politica israeliana o a un luogo sensibile grazie a una soffiata arrivata alla propria stazione londinese attraverso un palestinese di nome Akbar. Salameh aveva scoperto che Akbar

era un informatore del Mossad e voleva eliminarlo, ma Abu Yussuf, capo di Settembre Nero, lo convinse a usare il traditore per fare arrivare al nemico false informazioni e sviare la ricerca del bersaglio. Inoltre, per distogliere l'attenzione del Mossad dall'Italia nei giorni precedenti il vero attentato, venne deciso di organizzare un attacco terroristico contro l'ambasciata israeliana a Bangkok, in Thailandia. A pianificarlo fu, naturalmente, Ali Hassan Salameh.

Il 28 settembre 1972, quattro membri di Settembre Nero presero il controllo della suddetta ambasciata, trattenendo 12 ostaggi. Issarono la bandiera palestinese sul tetto dell'edificio e minacciarono di uccidere gli ostaggi se non fossero stati rilasciati 36 prigionieri palestinesi appartenenti all'OLP trattenuti nelle carceri israeliane. La polizia thailandese circondò l'edificio e iniziarono le trattative. I terroristi rinunciarono alle loro richieste e ottennero un salvacondotto per il Cairo in cambio del rilascio degli ostaggi. Tutto andò liscio e in Israele si tirò un sospiro di sollievo, ritenendo che l'episodio fosse l'attentato che tanto temevano. A suffragare l'idea fu l'uccisione di Akbar: il palestinese era giunto a Roma con una valigetta piena di documenti che voleva vendere agli israeliani. Organizzò un incontro con tre uomini del Mossad, ma quando salì a bordo della loro auto, un'esplosione uccise tutti tranne l'autista, che rimase gravemente ferito. Nella valigetta, a insaputa di Akbar, vi era dell'esplosivo e non dei documenti. L'uccisione del palestinese fu considerata da Mark Hessner, capo della stazione del Mossad di Roma, la dimostrazione che Settembre Nero si era vendicato del delatore perché aveva dato informazioni sull'attacco di Bangkok. Solo Shai Kauly, capo della stazione di Milano, rimase con il dubbio che l'attentato vero dovesse ancora avvenire e che il bersaglio fosse molto più importante. Il raid all'ambasciata di Bangkok sembrava proprio un diversivo, perché i terroristi palestinesi si erano arresi troppo facilmente, strano per un gruppo così bene addestrato, finanziato, strategicamente astuto e motivato come Settembre Nero. Grazie al controllo del telefono di una prostituta belga d'alto bordo frequentata da palestinesi, Kauly venne a sapere di quattordici "torte" che dovevano essere ritirate da

un appartamento a Roma. Allarmato avvertì la stazione di competenza, che era proprio Roma, ma non fu ascoltato. Allora comunicò le sue perplessità e i suoi sospetti direttamente al ramsad. Zvi Zamir cominciò a sua volta a sospettare e passò l'informazione al generale Vito Miceli, capo del Sid. Gli agenti italiani scoprirono l'indirizzo, fecero irruzione nell'appartamento, ma lo trovarono vuoto, tranne che per un pezzo di carta con alcuni caratteri cirillici proveniente da un manuale di istruzioni sovietiche per il lancio di missili.

Nella testa di Zamir e Kauly, nonostante l'opposizione di Hessner, cominciò a farsi strada l'idea che, vista la probabile presenza di 14 missili portatili a Roma alla vigilia dell'arrivo di Golda Meir nella capitale italiana, l'importante bersaglio di Settembre Nero fosse proprio il premier israeliano. Subito venne inviato a Roma un katsa che prese contatto con gli ufficiali dei servizi segreti italiani, avvertendoli che i palestinesi volevano abbattere l'aereo con Golda Meir a bordo mentre atterrava a Fiumicino. Si pensò di cancellare la visita, ma Golda si rifiutò, dichiarando che il primo incontro della storia tra il pontefice romano e un leader politico ebreo era più importante della sua vita.

La mattina del 14 gennaio 1973, poche ore prima dell'arrivo della Meir, un'impiegata della SIP (la società telefonica italiana di allora) che collaborava con il Mossad ascoltò una conversazione in arabo che accennava alla consegna di alcune «candeline per il compleanno»[17]. Polizia italiana, agenti del Sid e uomini del Mossad circondarono l'aeroporto Leonardo da Vinci e cominciarono a perquisire appartamenti e alberghi a Fiumicino e a Ostia, non trovando però nulla. Poco dopo l'alba un katsa avvistò un furgone Fiat sospetto parcheggiato in un campo situato lungo la traiettoria di avvicinamento degli aerei per l'atterraggio sulla pista principale. L'israeliano si avvicinò e ordinò all'autista di scendere. Immediatamente gli sportelli posteriori del mezzo si aprirono e due uomini cominciarono a sparare. Il katsa rispose prontamente, ferì i due terroristi e poi rincorse l'autista, anch'egli un palestinese, che si era dato alla fuga. Il terrorista fermò un'auto che passava, ma a bordo vi era un altro agente del

Mossad. L'uomo fu catturato, caricato sull'auto e portato sul camion che fungeva da posto di comando mobile del Mossad. Qui fu picchiato a sangue finché non rivelò dove erano posizionati gli altri missili, e cioè in un furgone-bar che stazionava nelle vicinanze. Tutto il gruppo si spostò verso nord alla ricerca del furgone: lo riconobbero subito perché dal tetto spuntavano tre strani oggetti, le punte dei missili. Il camion, senza pensarci, speronò il furgone che si ribaltò, imprigionando i terroristi al suo interno. Seguì una sparatoria e altri due palestinesi rimasero feriti. Dopodiché fu avvertita la polizia italiana, che intervenne catturando tutti i terroristi e recuperando nove delle quattordici "candeline". Zamir, che aveva preso in considerazione l'eliminazione dei terroristi palestinesi, pensò che la loro morte avrebbe potuto essere motivo di imbarazzo per l'udienza di Golda Meir con il papa e li consegnò quindi alle autorità italiane che, di fronte al mondo, si presero tutto il merito di avere scongiurato l'attentato (naturalmente d'accordo con il Mossad).

I terroristi furono in seguito autorizzati a lasciare l'Italia per la Libia (vedi capitolo "Il Mossad e l'Italia") ma sembra che dopo pochi mesi vennero uccisi tutti dal Mossad.

L'affare Lillehammer (1973)

Nell'estate del 1973, il Mossad intercettò alcune comunicazioni (alcune fonti sostengono che ricevette una soffiata) secondo cui Ali Hassan Salameh si trovava a Lillehammer, come cameriere in un ristorante. Nessuno si chiese cosa ci facesse il numero uno di Settembre Nero in Norvegia e per quale motivo avesse dovuto fare il cameriere e, dal momento che Avner e i suoi si trovavano ancora a Parigi dove avevano appena eliminato

Mohammed Boudia, fu organizzata una nuova squadra in tutta fretta, che partì immediatamente per Lillehammer al comando di Mike Harari in persona. L'arrivo improvviso di 15 persone, in estate, in una piccola località turistica invernale, destò curiosità non solo tra gli abitanti, ma anche tra la polizia locale, che cominciò a tenere d'occhio gli stranieri.

Nel frattempo, anche Ben Amara, il corriere di Salameh, era arrivato a Lillehammer. Una volta identificato dagli uomini del Mossad, era stato visto chiacchierare in una piscina pubblica con un uomo dai tratti mediorientali che assomigliava a Salameh e parlava francese, esattamente come il leader di Settembre Nero. Ulteriori indagini stabilirono che si faceva chiamare Ahmed Bouchiki e che faceva il cameriere! La sera del 21 luglio, il giorno dopo l'identificazione di Salameh, l'uomo e una donna norvegese incinta uscirono dal cinema e, dopo un breve tragitto in autobus, si incamminarono lentamente verso casa. Un'auto con a bordo quattro katsa si avvicinò alla coppia, si fermò e due di loro scesero, sparando i consueti 11 colpi di Beretta a Salameh. Poi risalirono in auto e si allontanarono prima che arrivasse la polizia. L'uomo rimasto a terra sanguinante era morto, peccato però che non si trattava di Ali Salameh. Il cameriere ucciso si chiamava veramente Ahmed Bouchiki. Era un marocchino nazionalizzato norvegese (ecco perché conosceva il francese) e non c'entrava nulla né con i palestinesi né con il terrorismo. La donna in sua compagnia era la moglie norvegese, incinta di suo figlio. Anche l'incontro del giorno prima in piscina tra Bouchiki e Amara era stato del tutto casuale.

Gli uomini del Mossad, che avrebbero saputo la verità solo il giorno dopo, misero in atto tutte le procedure di routine. *Aleph* e *Bet* lasciarono subito il Paese, le altre squadre cominciarono a smantellare, riconsegnando le auto noleggiate, le chiavi degli appartamenti affittati… Ma Lillehammer è un paese piccolo e siamo in Norvegia. Una donna anziana assistette all'omicidio dalla finestra di casa sua e si segnò la targa dell'auto da cui erano scesi i killer. Attraverso la targa la polizia risalì ai clienti che l'avevano noleggiata, che si trovavano ancora in Norvegia. I due furono arrestati mentre utilizzavano un'auto già "usata" senza avere cambiato targa

e furono immediatamente interrogati. Gli israeliani, che probabilmente erano stati scelti con troppa fretta, invece di negare e rimanere in silenzio, parlarono e dalla loro confessione la polizia riuscì ad arrivare anche agli altri quattro membri della cellula ancora presenti in Norvegia, per di più in possesso di documenti compromettenti e di una serie di chiavi di "case sicure".

Fu un disastro su tutta la linea, un colpo durissimo per il prestigio e la credibilità del Mossad. La notizia uscì su tutti i media del mondo, mandando in frantumi la leggenda del glorioso, invincibile servizio di intelligence israeliano, che, nell'occasione, si era coperto di ridicolo non solo per la topica presa, ma per come i suoi uomini, arrestati in un Paese democratico in cui rischiavano al massimo qualche anno di reclusione, avevano immediatamente vuotato il sacco. Gli agenti arrestati andarono sotto processo e l'avvocato difensore cercò di convincere i giudici che gli accusati non avevano partecipato direttamente all'omicidio e che erano colpevoli solo di pedinamento e di trasmissione di informazioni private. Furono comunque condannati a cinque anni di reclusione, che scontarono solo in parte perché nel 1975 vennero rilasciati e rimpatriati in Israele. In Norvegia rimase però una di loro, Sylvia Raphael, che si innamorò dell'avvocato difensore e lo sposò.

L'affare Lillehammer inflisse un duro colpo alle strutture del Mossad in Europa. Le rivelazioni uscite dagli interrogatori scoperchiarono gran parte della rete delle "case sicure" e misero a conoscenza del pubblico molte procedure e dinamiche dell'Istituto. Per la prima volta il Mossad era stato colto con le mani nel sacco e aveva dovuto ammettere la propria responsabilità e versare un indennizzo di quattrocentomila dollari alla vedova di Bouchiki. Golda Meir intimò a Zamir di porre fine all'Operazione Ira di Dio. Ai primi di ottobre del 1973 gli egiziani sorpresero gli israeliani attaccandoli in Sinai. Era iniziata la Guerra del Kippur e nessuno pensava più a Lillehammer.

Operazione Jonathan (1976)

Il raid di Entebbe, conosciuto anche come Operazione Entebbe, nome in codice Operazione Thunderbolt (nome in codice retroattivo Operazione Jonathan) è stato una delle imprese più straordinarie realizzate da unità delle forze speciali, e non solo per quanto riguarda Israele. Nell'occasione ardimento, professionalità e coordinamento tra militari, operatori dei servizi di intelligence e politici si sono coniugati alla perfezione e hanno contribuito al successo di una delle più incredibili operazioni di salvataggio mai realizzate. Si tratta di una vicenda raccontata in decine tra film, documentari e libri; probabilmente, se non fosse una storia completamente vera, potrebbe essere un thriller di spionaggio e di azione frutto della fantasia del migliore dei romanzieri.

Tutto ebbe inizio il 27 giugno 1976, quando il volo Air France 139 partì da Tel Aviv diretto a Parigi. Ad Atene l'Airbus A300B4-203 con 12 persone di equipaggio imbarcò altri 58 passeggeri, raggiungendo un totale di 246, in maggioranza francesi e israeliani. Tra i passeggeri saliti in Grecia, vi erano però quattro terroristi, due palestinesi del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e due tedeschi delle Cellule rivoluzionarie, un'organizzazione di estrema sinistra tedesca che si autodefiniva specializzata in guerriglia urbana. Si trattava di Wilfried Böse e Brigitte Kuhlmann, membri fondatori delle Revolutionäre Zellen. La collaborazione tra terrorismo palestinese e tedesco non era una novità: il 25 gennaio 1976, un commando di cinque uomini, tre palestinesi e due tedeschi, si era appostato nelle vicinanze dell'aeroporto di Nairobi, in Kenya, armato di un missile portatile terra-aria Sam-7. L'obiettivo era abbattere l'aereo El Al volo 535 proveniente da Tel Aviv al momento dell'atterraggio, ma qualcosa nel loro piano andò storto. Il volo 535 atterrò regolarmente, perché i servizi

di sicurezza kenioti, avvertiti dal Mossad, riuscirono a fermare i terroristi appena in tempo. Imbottiti di sedativi, i cinque furono sistemati dentro a delle bare e trasferiti in Israele a bordo dello stesso aereo che avrebbero voluto abbattere. Al loro risveglio i terroristi si ritrovarono nelle mani del Mossad in un carcere di massima sicurezza. Il loro arresto venne coperto dal massimo segreto. L'attentato fallito di Nairobi fu un'operazione congiunta tra il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e il gruppo terrorista tedesco Baader-Meinhof, conosciuto anche come Rote Armee Fraktion. Per la preparazione occorsero sei mesi di duro addestramento e quando i cinque designati scomparvero nel nulla, per Wadi Haddad, leader del FPLP, fu una delusione cocente. Non era però il tipo da arrendersi e, cinque mesi dopo, aveva individuato un nuovo obiettivo, il volo Air France 139.

Quel 27 giugno, poco dopo il decollo da Atene, i quattro terroristi estrassero le armi, pistole e bombe a mano, entrarono nella cabina di pilotaggio e dirottarono l'aereo alla volta di Bengasi. Quando si seppe del dirottamento, la Libia di Gheddafi, sempre vicino ai terroristi palestinesi, sembrò a tutti la destinazione definitiva, ma dopo una sosta di sette ore e un abbondante rifornimento di carburante, l'Airbus decollò di nuovo. Aveva però lasciato a terra un passeggero: la cittadina israeliana di origine britannica Patricia Martell aveva finto di avere un aborto spontaneo e i dirottatori le permisero di scendere a terra per ricevere cure immediate. In realtà non era neppure incinta e si era procurata da sola un taglio all'inguine per rendere veritiera la messinscena. Fu trasferita immediatamente a Londra dove il Mossad poté interrogarla e conoscere i primi dettagli su quanti e chi erano i dirottatori.

L'aereo francese, intanto, si era diretto verso sud-est e, dopo diverse ore di volo, era atterrato a Entebbe, in Uganda. Qui lo aspettavano altri quattro terroristi palestinesi, che si unirono al gruppo, e la complicità del presidente ugandese Idi Amin e dei suoi soldati, che presidiavano l'aeroporto. I dirottatori trasferirono i passeggeri nella sala transiti del vecchio terminal, ormai in disuso, dove li tennero sotto sorveglianza per i giorni successivi.

Dora Bloch, una cittadina israeliana di settantaquattro anni che aveva cominciato a sentirsi male durante il volo, fu trasferita al Mulago Hospital di Kampala. Amin, in uniforme e coperto di medaglie (perfino una Victoria Cross britannica che chissà dove si era procurato!), venne a visitare gli ostaggi quotidianamente, aggiornandoli sugli sviluppi e promettendo il massimo impegno per liberarli grazie ai negoziati in corso. Il 28 giugno i dirottatori formularono le proprie richieste: 5 milioni di dollari per la restituzione dell'aereo e il rilascio di 53 militanti palestinesi e tedeschi, 40 dei quali erano rinchiusi nelle carceri israeliane. Se le richieste non fossero state soddisfatte, avrebbero cominciato a uccidere gli ostaggi a partire dal primo luglio.

Il 29 giugno, i dirottatori, per voce dei due tedeschi, separarono i passeggeri israeliani e chiunque fosse di origine ebrea dagli altri ostaggi, obbligandoli a trasferirsi in una stanza attigua all'affollata sala d'attesa, dopo che i soldati ugandesi avevano distrutto il muro di separazione. Mentre lo facevano, un passeggero, sopravvissuto all'Olocausto, mostrò a Böse il numero tatuato sul suo avambraccio: la storia si ripeteva, nonostante il terrorista tedesco dichiarasse a voce alta di esser un idealista e non un nazista.

Il 30 giugno i dirottatori rilasciarono 48 ostaggi, nessuno dei quali, naturalmente, era ebreo. Si trattava di passeggeri anziani e malati e di madri con bambini. Lasciarono Entebbe a bordo di un *Boeing 747* noleggiato dall'Air France e il merito se lo prese, naturalmente, Amin, che accettò, d'accordo con i dirottatori, una proroga di tre giorni dopo che le autorità israeliane avevano espresso il loro accordo sui negoziati. La nuova scadenza fu quindi spostata al mezzogiorno del 4 luglio e, come segno di disponibilità, fu rilasciato un altro gruppo di 100 prigionieri non israeliani. Rimanevano nell'obsoleto e bollente terminal 106 ostaggi, compresi i 12 membri dell'equipaggio dell'Air France, che si erano rifiutati di partire per non abbandonare i propri passeggeri.

Nel frattempo, il governo israeliano stava valutando la possibilità di negoziare per ottenere il rilascio degli ostaggi. La distanza tra Israele e

l'Uganda non lasciava troppo spazio a un intervento militare e quindi, per la prima volta nella storia del Paese, il premier Yitzhak Rabin, in disaccordo con il ministro della Difesa Shimon Peres, sembrava intenzionato a rilasciare i prigionieri palestinesi, sempre che non si riuscisse a risolvere la questione con la diplomazia. Il primo ministro si rivolse al presidente degli Stati Uniti perché convincesse il presidente egiziano Anwar Sadat a fare pressione su Amin affinché rilasciasse gli ostaggi. Contemporaneamente un ufficiale dell'IDF in pensione, Baruch "Burka" Bar-Lev, che conosceva Amin da anni, parlò più volte al telefono con lui, ma non ottenne il tanto sospirato rilascio. L'unica concessione fatta dal presidente ugandese fu di prorogare la scadenza dell'ultimatum al 4 luglio per venire incontro alla disponibilità di Israele a trattare con i dirottatori. Questi tre giorni in più a disposizione, vista l'impossibilità da parte delle autorità israeliane di negoziare una soluzione politica (i terroristi si erano rifiutati anche di trattare con l'aiutante politico di Harafat, capo dell'OLP), permisero a Rabin e al suo governo di approvare la missione di salvataggio presentata dai generali Yekutiel Adam e Dan Shomron. Quest'ultimo, comandante dei paracadutisti, fu nominato capo dell'operazione.

Durante la prima fase dell'Operazione Thunderbolt, fu essenziale il lavoro del Mossad, che raccolse tutti i dati e le informazioni disponibili sull'aeroporto di Entebbe: gli agenti incaricati scoprirono che le strutture erano state progettate e costruite da una ditta israeliana, la Solel Boneh, che, contattata, fornì tutte le planimetrie e i progetti originali. Una volta studiato il materiale e realizzato un primo plastico della zona, bisognava scoprire se l'aeroporto aveva subito cambiamenti rispetto al progetto originale. Alcuni agenti del Mossad si recarono in Kenya dove viveva Bruce MacKenzie, un pilota da turismo, ex agente dei servizi di intelligence britannici e amico di Israele. Il pilota, che conosceva perfettamente l'aeroporto di Entebbe, lo sorvolò ancora una volta portando a bordo gli uomini del Mossad, che fotografarono dettagliatamente la struttura. Altri katsa, dopo avere interrogato a Londra la Martell, si recarono a Parigi per raccogliere le testimonianze dei 48 ostaggi rilasciati e che i servizi segreti francesi

avevano lasciato a disposizione degli israeliani. Uno degli ostaggi, un ebreo-francese che non era stato riconosciuto dai dirottatori, aveva avuto un passato militare e possedeva una memoria fenomenale. Riuscì a fornire informazioni dettagliate sui terroristi e sulle armi che utilizzavano. Fu chiaro fin dall'inizio che sarebbero stati impiegati degli aerei da trasporto per trasportare il commando a Entebbe e riportare a casa gli ostaggi. Occorreva quindi pianificare i rifornimenti di carburante e, per farlo, bisognava accordarsi con un Paese dell'Africa orientale. Il preferito era il Kenya, non solo per la sua posizione geografica, ma anche per i buoni rapporti che Israele manteneva con il presidente keniota Jomo Kenyatta e per l'influenza che la numerosa e ricca comunità ebraica e israeliana di Nairobi aveva sui politici del Paese. Il Mossad ottenne da Kenyatta anche il permesso di raccogliere tutte le informazioni necessarie ai fini dell'operazione e di potere utilizzare l'aeroporto di Nairobi in caso di necessità per gli aerei israeliani.

Disposta la logistica, bisognava organizzare il piano e scegliere gli uomini che l'avrebbero messo in atto. Il comando a terra fu assegnato al generale dei paracadutisti Dan Shomron, coadiuvato dal colonnello dell'aeronautica Ami Ayalon. Il primo piano concepito prevedeva il lancio di commando della marina sul ramo del Lago Vittoria che fiancheggiava l'aeroporto di Entebbe. I commando avrebbero raggiunto l'obiettivo con gommoni, attaccato il terminal e liberato gli ostaggi. Poi avrebbero chiesto ad Amin di rimandarli tutti in Israele. Il piano fu scartato quando vennero a sapere che il lago era pieno di coccodrilli e, soprattutto, perché non si fidavano di Amin, non essendo ancora chiaro in che modo fosse coinvolto nel dirottamento.

Il piano infine approvato prevedeva invece l'impiego di quattro *Lockheed C-130 Hercules* dell'aeronautica militare israeliana, che avrebbero trasportato uomini e mezzi direttamente a Entebbe, dove sarebbero atterrati sfruttando l'oscurità. Una volta atterrati avrebbero attaccato il terminal, ucciso i terroristi e liberato gli ostaggi. Sarebbero poi risaliti sugli *Hercules* e tornati a casa. Naturalmente se non ci fossero stati intoppi, altrimenti

bisognava improvvisare, perché dall'esterno non sarebbe arrivato nessun aiuto.

Capo pilota dell'operazione fu nominato il tenente colonnello Joshua Shani, asso dell'aviazione israeliana e comandante dell'*Hercules* numero 1. A capo della squadra d'assalto fu posto il tenente colonnello Jonathan (Yoni) Netanyahu, eroe di guerra, comandante del Sayeret Matkal e fratello maggiore del futuro premier Benjamin. Questa forza, costituita da un centinaio di uomini, era composta da una squadra di paracadutisti della 35a Brigata Paracadutisti dell'IDF guidata dal colonnello Matan Vilna'i – incaricato di proteggere il campo dell'aeroporto civile (a Entebbe c'era anche la base militare), liberare e proteggere le piste e proteggere e rifornire di carburante gli aerei israeliani atterrati –, e una squadra della Brigata Golani dell'IDF guidata dal colonnello Uri Sagi, cui era affidato il compito di mettere in sicurezza l'*Hercules* assegnato agli ostaggi liberati, avvicinandolo il più possibile al terminal per evacuare più rapidamente gli ostaggi. Vi era anche una forza di riserva; otto squadre del Sayeret Matkal, comandate da Netanyahu, con il compito principale di assaltare il vecchio terminal e salvare gli ostaggi; una squadra di blindati del Sayeret Matkal guidata dal maggiore Shaul Mofaz, incaricata di liberare la pista di atterraggio e distruggere lo squadrone di aerei da combattimento MiG a terra, per prevenire ogni possibile reazione da parte dell'aeronautica militare ugandese. La squadra doveva anche tenere a bada le forze di terra di Amin che sarebbero potute arrivare dalla città di Entebbe. Il gruppo di Netanyahu era dotato di due Land Rover armate e di una Mercedes nera, scelta appositamente perché in Uganda era la vettura utilizzata da politici e generali: i militari erano quindi abituati a lasciar passare senza controllare ogni Mercedes di colore nero che vedevano.

Il 3 luglio 1976, alle 18:30, il governo israeliano approvò la missione di salvataggio. La task force decollò poco dopo, su una rotta internazionale lungo il Mar Rosso, per poi virare sul territorio etiope passando a ovest di Gibuti. Da lì direzione Kenya, verso Nairobi, poi a ovest fino al Lago Vittoria. Due *Boeing 707* militari seguivano gli *Hercules*; il primo, allestito

con strutture mediche e adattato a ospedale di pronto intervento, atterrò all'aeroporto internazionale Jomo Kenyatta di Nairobi, mentre il secondo, con a bordo il comandante dell'operazione, il generale Yekutiel Adam, rimase in volo durante il raid sopra l'aeroporto di Entebbe.

Gli *Hercules* israeliani atterrarono sulla pista di Entebbe più vicina al lago il 3 luglio alle 23:00, ora di Israele, con i portelli posteriori già aperti. Subito la Mercedes nera, che assomigliava a quella di Amin, e le due Land Rover scesero e si mossero verso il vecchio terminal. Mentre si avvicinavano, convinti di ingannare i soldati ugandesi, furono invece fermati da due sentinelle che sapevano che Amin aveva appena comprato una Mercedes bianca! Netanyahu aprì il fuoco con una pistola silenziata, abbattendole. Era il primo intoppo: secondo il piano bisognava cercare di non uccidere gli ugandesi durante la prima fase del raid. Secondo intoppo, da una Land Rover partì un colpo di fucile non silenziato contro altri soldati nemici che stavano sopraggiungendo. Temendo che i dirottatori venissero allertati prima del tempo, le tre auto accelerarono e si diressero a tutta velocità verso il terminal.

Secondo il racconto degli ostaggi e i rapporti dei militari israeliani (per approfondire si consiglia *Entebbe 1976, l'ultima battaglia di Yoni*, scritto da Iddo Netanyahu, il terzo fratello di Jonathan), lo scontro si sviluppò pressappoco così: gli israeliani lasciarono i veicoli fuori dal terminal e si lanciarono nella sala principale dove erano radunati gli ostaggi, direttamente adiacente la pista. I primi commando, entrando nel terminal, urlarono in ebraico e in inglese con un megafono: «State giù, siamo soldati israeliani!». Poi aprirono il fuoco. Nella sparatoria che seguì, furono eliminati alcuni dirottatori, ma insieme a loro morirono anche tre ostaggi: Jean-Jacques Maimoni, diciannove anni, franco-israeliano, perché si alzò e fu scambiato per un terrorista; Pasco Cohen, cinquantadue anni, colpito dal fuoco incrociato; Ida Borochovitch, cinquantasei anni, ebrea russa, uccisa da un terrorista. Secondo l'ostaggio Ilan Hartuv, Wilfried Böse fu l'unico dirottatore che si espose entrando nella sala dove si trovavano gli ostaggi. Puntò il suo Kalashnikov su di loro ma poi non aprì il fuoco, ordinando a

tutti di mettersi al riparo. Poi rivolse l'arma contro i militari israeliani e sparò, venendo subito falciato da una raffica. A quel punto un ufficiale israeliano chiese in ebraico agli ostaggi dove fossero gli altri terroristi. Gli fu indicata una porta di collegamento con un'altra sala del terminal, dentro la quale i commando lanciarono diverse bombe a mano prima di entrarvi e uccidere gli ultimi tre dirottatori. L'assalto era finito, perché anche le altre squadre, grazie all'impiego dei blindati, avevano "bonificato" l'area e distrutto i MiG ugandesi.

Gli israeliani non persero tempo e fecero uscire tutti gli ostaggi: gli anziani e i feriti furono caricati sui veicoli che si diressero verso il loro *Hercules*. Gli altri passeggeri e i militari seguirono di corsa. I soldati ugandesi, nel frattempo, tentarono una reazione e cominciarono a sparare contro tutto quello che si muoveva. Raffiche prolungate provennero da una mitragliatrice pesante piazzata sulla torre di controllo, che però fu messa fuori combattimento da un missile portatile israeliano. Durante la ritirata, comunque, cinque commando rimasero feriti e il colonnello Yoni Netanyahu, colpito al fianco, morì poco dopo il decollo del suo aereo: sarebbe stato l'unico militare israeliano ucciso durante il raid.

L'intera Operazione Thunderbolt era durata 53 minuti, di cui solo 30 per l'assalto. Tutti e sette i dirottatori presenti e circa una cinquantina di soldati ugandesi furono uccisi. Undici aerei da caccia *MiG-17* e *MiG-21* di costruzione sovietica appartenenti all'aeronautica militare ugandese erano stati distrutti a terra, praticamente tutta l'aviazione da caccia moderna di Amin. Dei 106 ostaggi, 3 furono uccisi e 10 feriti e Dora Bloch, che era stata ricoverata a Kampala, rimase in Uganda. La settantaquattrenne ebrea subì la vendetta di Amin, venendo uccisa con alcuni colpi di pistola nel suo letto d'ospedale da due ufficiali ugandesi. Insieme a lei furono freddati anche alcuni medici e infermieri che avevano tentato di intervenire. Il suo corpo fu gettato nel bagagliaio di un'auto appartenente ai servizi segreti ugandesi e i suoi resti, quasi irriconoscibili, furono recuperati in una piantagione di zucchero nel 1979, dopo che la guerra tra Uganda e Tasmania aveva posto fine al governo di Idi Amin. Quello che restava della

salma fu restituito a suo figlio in Israele e, dopo la celebrazione di un funerale di stato, fu sepolto nel cimitero Har HaMenuchot, a Gerusalemme.

Le nazioni occidentali approvarono il raid, mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si riunì il 9 luglio 1976 per esaminare la denuncia del presidente dell'Organizzazione per l'Unità Africana che accusava Israele di un atto di aggressione e di violazione della sovranità di uno Stato membro delle Nazioni Unite. La risoluzione non ottenne il numero di voti favorevoli per condannare Israele.

Il pilota dell'aereo dirottato, il comandante Michel Bacos, fu insignito della Legion d'Onore, mentre gli altri membri dell'equipaggio furono decorati con l'Ordine al merito francese. L'Airbus dell'Air France fu riparato e rimesso in servizio e, vent'anni dopo, fu affittato alla Vietnam Airlines. Nel 2009 "andò in pensione" e venne demolito nel 2020.

Con una lettera datata 13 luglio 1976, il comandante supremo delle forze armate imperiali iraniane elogiò i commando israeliani per la missione ed espresse le sue condoglianze per la "perdita e il martirio" di Yoni Netanyahu. Erano altri tempi, l'Iran si chiamava Persia e c'era ancora lo scià…

Il raid fu, in seguito, ribattezzato Operazione Jonathan, in onore del colonnello caduto.

I cioccolatini di Haddad (1977)

Godiva Chocolatier fu fondata a Bruxelles nel 1926 dalla famiglia Draps, che aprì il suo primo negozio nella Grand-Place, ispirandosi per il nome alla famosa Lady Godiva. Oggi che non è più solo un negozio, ma un produttore internazionale di cioccolato, nella pubblicità sicuramente non accenna al

fatto che suoi cioccolatini ripieni di crema possano essere un'arma micidiale, e non per via del colesterolo.

Wadie Haddad amava il cioccolato, ma impazziva per la marca Godiva e la sua golosità ne decretò la fine. Haddad era un palestinese di famiglia cristiana ortodossa di rito greco, nato a Safed, nell'attuale Israele, nel 1927. La distruzione della sua casa durante la guerra del 1948 lo spinse a fuggire in Libano, dove conseguì la laurea in medicina presso l'Università americana di Beirut. In facoltà fece amicizia con un altro studente, George Habash e i due, insieme, contribuirono a fondare il Movimento nazionalista arabo (ANM), un'organizzazione di panarabisti che mirava alla distruzione dello Stato di Israele e a unificare tutti i Paesi arabi. Dopo la laurea si trasferì ad Amman, in Giordania, dove aprì una clinica medica. Lavorò con l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso dei rifugiati palestinesi, ma nel 1957 fu arrestato dalle autorità giordane a causa delle sue attività nazionaliste. Nel 1961 dovette fuggire in Siria e, dopo la Guerra dei sei giorni, riuscì a trasformare l'ala palestinese del'ANM nel Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), una formazione marxista sotto la guida di Habash. Haddad divenne il leader della branca militare del gruppo, in prima linea nell'organizzazione di attacchi contro obiettivi israeliani nel mondo. Pianificò numerosi dirottamenti, tra cui quelli di Dawson's Field, che sfociarono nei sanguinosi combattimenti tra giordani e palestinesi, che portarono alla creazione di Settembre Nero. Fu lui ad avvalersi dei servizi di Ilich Ramírez Sánchez (vedi Appendici), meglio conosciuto come "Carlos lo Sciacallo", che aveva conosciuto nel 1970 e che aveva addestrato alle tecniche della guerriglia. Fu sempre Haddad a espellere Sánchez dalla sua organizzazione dopo che il killer si era rifiutato di uccidere due ostaggi durante l'assalto alla conferenza dell'OPEC a Vienna nel 1975.

L'impresa che però valse ad Haddad la condanna a morte da parte d'Israele fu l'organizzazione del dirottamento che portò l'Airbus dell'Air France a Entebbe, nel giugno del 1976. Quando Haddad morì in un ospedale della Germania Est il 28 marzo 1978, i medici non riuscirono a determinarne la causa e parlarono così di leucemia. Solo anni dopo, quando gli storici

israeliani furono autorizzati a rivelare la verità, si seppe che la morte prematura di Haddad era opera del Mossad. Dopo il salvataggio degli ostaggi a Entebbe, il leader palestinese finì in cima alla lista dei bersagli di Israele, ma solo un anno dopo, nel 1977, si riuscì a pianificare la sua uccisione, proprio grazie alla scoperta da parte del Mossad della passione che Haddad nutriva per i cioccolatini belgi. Il ramsad Yitzhak Hofi comunicò il piano al primo ministro israeliano Menachem Begin, che diede l'autorizzazione a procedere. Gli uomini del Mossad si procurarono una scatola di cioccolatini Godiva, avvelenarono con un prodotto micidiale il ripieno di crema e consegnarono il tutto a uno dei più fidati assistenti di Haddad, che avevano "comprato". Questi consegnò i cioccolatini al suo capo che, non potendo resistere, se li divorò tutti da solo (era quello che sperava il Mossad, in modo che non coinvolgesse altre persone offrendoli).

Nel giro di alcune settimane Haddad cominciò a stare malissimo. Perse peso e appetito, ma gli esami del sangue, a parte un aumento dei globuli bianchi, non dicevano altro. Quando ormai la situazione si era fatta drammatica e l'uomo non riusciva più ad alzarsi neanche dal letto, fu ricoverato in una clinica della Germania Est, per cercare di salvarlo. Ma neanche i rinomati medici tedeschi riuscirono a capirci qualcosa, così come i test più sofisticati non diedero risultati comprensibili.

Un'altra versione della storia è raccontata nel libro *Uccidi per primo*, dove l'autore, Ronen Bergman, sostiene che il Mossad uccise Haddad avvelenandolo con il suo dentifricio. Fu un agente del Mossad sotto copertura che, nel gennaio del 1978, sostituì il tubo del dentifricio del palestinese con un tubetto identico contenente una tossina sviluppata nell'Istituto israeliano per la ricerca biologica, che penetrava nelle mucose della bocca ed entrava nel flusso sanguigno ogni volta che si lavava i denti. Haddad, su richiesta di Arafat, fu prima ricoverato in un ospedale iracheno e poi in Germania orientale, sotto lo pseudonimo di Ahmed Doukli. Il tubetto avvelenato "lo seguì" con gli altri articoli da toeletta, continuando a essere utilizzato sino alla fine.

Alla morte di Haddad, ciò che restava dell'organizzazione da lui presieduta si dissolse e gli attacchi contro Israele cessarono quasi del tutto.

Trent'anni dopo, morì Yasser Arafat: quando si seppe dell'avvelenamento di Haddad, i palestinesi accusarono Israele di avere assassinato, anche in questo caso con il veleno, il leader dell'OLP.

Il Principe Rosso (1979)

Il Mossad continuò a cercare Ali Hassan Salameh, soprannominato "il Principe Rosso" dopo i fatti di Monaco del settembre 1972, di cui era ritenuto il mandante. Salameh, uno dei tre sopravvissuti della Lista di Golda, era ora capo di Settembre Nero e responsabile della Forza 17, un'unità operativa di Al-Fatah specializzata in intelligence e sicurezza.

Il Mossad era andato vicino alla cattura di Salameh il 9 aprile 1973 a Beirut nel corso dell'Operazione Primavera della Gioventù e poi aveva creduto di averlo ucciso a Lillehammer, dove aveva invece assassinato un innocente credendolo il leader palestinese. L'Operazione Ira di Dio era stata ufficialmente chiusa, ma i servizi segreti israeliani non dimenticano e hanno tempo. Nel 1977 Abu Daoud, l'unico che ammise la sua implicazione nel Massacro di Monaco, venne arrestato a Parigi dalla polizia. Il governo francese rifiutò l'estradizione in Germania Ovest e lo spedì su un aereo in Algeria, da dove fuggì prima in Europa orientale, poi in Libano e infine in Giordania. Il primo agosto 1981, a Varsavia, fu colpito da cinque proiettili sparati a distanza ravvicinata da, come lui stesso dichiarò, un palestinese reclutato dal Mossad. Sopravvisse, pubblicò le sue memorie e si stabilì con la sua famiglia in Siria, dove è morto per insufficienza renale il 3 luglio del 2010. Ha sempre dichiarato che Settembre Nero non è mai esistito e che

tutte le operazioni attribuite all'organizzazione terroristica palestinese furono pianificate ed eseguite direttamente da Al-Fatah. Nel 2006, in un'intervista andata in onda su Rai 3 durante una puntata di *La storia siamo noi*, Abu Daoud, riferendosi al Massacro di Monaco, dichiarò: «Non lo farei come lo feci allora, lo farei meglio. Se potessi tornare indietro non rapirei degli atleti israeliani, ma la stessa Golda Meir. Così avremmo potuto avere un migliore impatto sull'opinione pubblica internazionale. D'altra parte se avessimo ucciso Golda Meir avremmo fatto un favore prima di tutto agli israeliani, e poi ai palestinesi, perché si sarebbero risparmiate tante vittime».

Mike Harari, all'indomani di Lillehammer, aveva ordinato di interrompere la caccia a Salameh, ma il kidon aveva fatto segretamente un altro tentativo dopo avere scovato il terrorista in Spagna, a Tarifa. Quando però tre katsa si avvicinarono alla villa di Salameh, furono scoperti da una guardia armata e, dopo una sparatoria, dovettero abortire la missione. Cinque anni dopo, però, il nuovo premier Begin riprese in mano la Lista di Golda e decise di portare a termine la vendetta eliminando gli ultimi tre rimasti. Di Abu Daoud e di Haddad conosciamo già le sorti, rimaneva solo "il Principe Rosso".

Ali Hassan Salameh fu rintracciato a Beirut nell'autunno del 1978. Un anno prima si era sposato con una bellissima libanese, Georgina Rizk, che nel 1971 era stata incoronata Miss Universo. Un inveterato dongiovanni come lui aveva messo la testa a posto e svolgeva ormai un'attività di ufficio per Al-Fatah, un lavoro di routine che prevedeva il ritorno a casa per la pausa pranzo, con tanto di riposino pomeridiano. Nel novembre del 1978 Erika Chambers, cittadina britannica, arrivò a Beirut e affittò un appartamento in rue Verdun, la strada che Salameh percorreva sei volte al giorno, sempre la stessa, senza mai cambiare itinerario. Un grave errore per un agente segreto l'avere abbassato la guardia e sentirsi al sicuro, soprattutto da quando era stato ingaggiato come informatore dalla CIA. La Chambers, ragazza dall'aspetto sciatto e insignificante, era di origine ebrea, ma, soprattutto, era un katsa del Mossad. Il suo compito era quello di sorvegliare i movimenti di Salameh per potere organizzare un piano capace

di ucciderlo. Il 19 gennaio 1979 arrivarono a Beirut due *Aleph*, sotto il nome di Peter Scriver, britannico, e Roland Kolberg, canadese. Kolberg, che altri non era se non l'Avner dell'Operazione Ira di Dio, e Scriver noleggiarono separatamente due auto e si diressero fino a una spiaggia deserta tra Beirut e il porto di Jounieh. Qui, scesa la sera, recuperarono un grosso carico di esplosivo lasciato da tre cannoniere israeliane e lo caricarono sulla Volkswagen Golf blu di Scriver. Poi fecero ritorno a Beirut e parcheggiarono esattamente sotto le finestre dell'appartamento della Chambers, al posto dell'auto che l'inglese aveva noleggiato quello stesso pomeriggio. Scriver saldò il conto del suo albergo e abbandonò il Paese, Kolberg/Avner, dopo avere lasciato la sua stanza, si recò nell'appartamento di Erika Chambers. Quando la Chevrolet di Salameh passò accanto alla Volkswagen parcheggiata, Avner fece detonare l'esplosivo, che distrusse tutto quello che c'era intorno. Oltre a Salameh, la sua guardia del corpo e l'autista, rimasero uccisi anche quattro passanti innocenti e 18 furono i feriti, molti dei quali gravi. I due katsa salirono in auto e si allontanarono, raggiungendo la solita spiaggia segreta dove furono prelevati da una motovedetta israeliana e riportati a casa.

Con la morte di Salameh, scompariva definitivamente Settembre Nero, la Lista di Golda era chiusa, ma gli omicidi di rappresentanti dell'OLP proseguirono per un'altra decina di anni. Alla fine del 1979 Ali Salem Ahmed e Ibrahim Abdul Aziz furono uccisi a Cipro. Nel giugno1982 a Roma, a poche ore di distanza, vennero assassinati Nazeyh Mayer e Kamal Husain. A luglio dello stesso anno Fadi Dani fu ucciso a Parigi e Mamoun Meraish ad Atene. Nel 1986 a cadere sotto i colpi del Mossad furono Khaled Ahmed Nazal e Munzer Abu Ghazala, sempre ad Atene. Il 14 febbraio 1988 un'autobomba esplose a Limassol, Cipro, uccidendo Abu Al Hassan Qasim e Hamdi Adwan e ferendo Marwan Kanafami.

Per quanto riguarda i tre sequestratori superstiti del Massacro di Monaco, Jamal Al-Gashey, Adnan Al-Gashey e Mohammed Safady, dopo il rilascio da parte delle autorità tedesche, si recarono in Libia, dove si nascosero e fecero perdere le loro tracce.

Golda Meir diede le dimissioni da primo ministro dopo la fine della Guerra del Kippur. Morì l'8 dicembre 1978, poche settimane prima dell'uccisione del Principe Rosso.

Operazione Opera (1981)

L'Iraq avviò un programma nucleare nel corso degli anni Sessanta e cercò di espanderlo a metà del decennio successivo attraverso l'acquisizione di un reattore nucleare. Dopo avere cercato invano di convincere il governo italiano a vendere un loro reattore nucleare di tipo Cirene, gli iracheni, nel 1975, convinsero il governo francese a cedere un reattore di ricerca di classe Osiride (ribattezzato Osiraq) per la produzione di plutonio moderato a grafite raffreddato a gas e un impianto di ritrattamento. L'acquisto comprendeva anche un reattore più piccolo di tipo Isis, la vendita di 72 chilogrammi di uranio arricchito al 93% (percentuale sufficiente per la costruzione di un ordigno nucleare) e la formazione del personale. Nel 1976 l'acquisto del reattore fu perfezionato e concluso.

L'anno dopo, il Mossad scoprì che i francesi, che avevano venduto a Israele la tecnologia necessaria per realizzare la loro centrale nucleare di Dimona, avevano fatto lo stesso con l'Iraq, con il quale esisteva una situazione di conflittualità permanente fin dalla nascita dello Stato israeliano. Fino a quel momento Israele si era sentito sufficientemente sicuro, convinto che avrebbe facilmente vinto una guerra contro l'Iraq combattuta con armi convenzionali. Ora però la situazione era cambiata, con il rischio che anche gli iracheni potessero presto disporre di armi atomiche.

La costruzione del reattore nucleare ad acqua leggera prese il via nel 1979 presso la struttura scientifica di Al Tuwaitha, vicino a Baghdad. Il reattore principale fu denominato Tammuz 1, quello più piccolo Tammuz 2. La minaccia era reale e così il primo ministro Yitzhak Rabin incaricò i quartier generali dell'IDF e dei servizi di intelligence di progettare un attacco aereo contro l'impianto nucleare per distruggerlo prima dell'accensione del reattore, in modo da evitare un inquinamento radioattivo in una vasta area che includeva anche Baghdad.

Il ramsad Yitzhak Hofi era contrario all'attacco, ritenendo che avrebbe suscitato il biasimo di tutto il mondo e avrebbe contribuito all'isolamento di Israele da parte dei Paesi europei favorevoli a un processo di distensione in Medio Oriente. Si correva anche il rischio di compromettere l'accordo che faticosamente si stava concludendo con l'Egitto. Hofi non aveva l'appoggio di tutti i suoi collaboratori sulla faccenda, perché molti di loro sostenevano che l'attacco aereo fosse l'unica soluzione praticabile. Il ramsad suggerì di chiedere agli Stati Uniti di persuadere la Francia a rompere il contratto con l'Iraq, ma i francesi rifiutarono. Allora il Mossad inviò una squadra a La Seyne-sur-Mer, dove si stava completando l'allestimento del reattore Osiride prima di spedirlo in Iraq. I katsa, fingendosi membri di un gruppo ecologico francese, riuscirono in qualche modo a sabotare il nocciolo radioattivo, ma il ritardo provocato fu poca cosa. Il problema era stato solo rimandato. Mentre i francesi assemblavano un altro nocciolo, nel giugno del 1980 lo scienziato atomico egiziano Yehia El-Mashad, che lavorava al programma nucleare iracheno, fu inviato in Francia per organizzare la spedizione del reattore e del combustibile nucleare. Hofi mandò immediatamente un'altra squadra del Mossad per eliminarlo. L'assassinio avvenne nell'appartamento in affitto dove alloggiava l'egiziano: due katsa del Kidon fecero irruzione, sgozzarono lo scienziato e misero tutto a soqquadro per simulare un furto finito male. Poi si imbarcarono rapidamente su un volo El Al che li riportò in Israele. Una prostituta che viveva nell'appartamento accanto, ingaggiata dal Mossad, raccontò di essersi intrattenuta con El-Mashad poco prima del suo omicidio e di avere

sentito, mentre si intratteneva con il cliente successivo, degli strani rumori provenire dalla camera accanto. Poche ore dopo la deposizione, la prostituta moriva travolta da un'auto pirata che non fu mai rintracciata.

Passò poco tempo che altri due ingegneri iracheni che lavoravano al programma, Salman Rashid e Abdul Rasul, morirono misteriosamente mentre erano in viaggio di lavoro rispettivamente in Svizzera e in Francia. In quel frangente il Mossad fu accusato di averli avvelenati, così come di avere sabotato diverse aziende francesi e italiane sospettate di lavorare al progetto nucleare iracheno, e di avere inviato lettere di minaccia a funzionari e tecnici francesi provocandone le dimissioni dagli incarichi per i quali gli iracheni li avevano ingaggiati. Gli omicidi e le morti misteriose causarono un panico diffuso tra gli scienziati nucleari iracheni, molti dei quali preferirono lasciare il programma nonostante i bonus finanziari e le tante agevolazioni economiche concesse da Saddam Hussein. Come se non bastasse, il 30 settembre 1980, l'Iran, poco dopo lo scoppio della guerra con l'Iraq, su suggerimento di Israele effettuò un attacco aereo contro la centrale nucleare irachena (Operazione Scorch Sword) con due *Phantom F-4*. L'obiettivo fu colpito ma vennero danneggiati solo alcuni edifici contenenti i meccanismi di raffreddamento degli impianti.

Nonostante questi intoppi, l'Iraq, grazie all'aiuto dei francesi, riuscì a costruire il reattore nucleare. Gli israeliani, sempre più preoccupati, intensificarono le esercitazioni aeree che simulavano un attacco contro la centrale nucleare di Al-Tuweitha. Per altri sei mesi la politica israeliana e i servizi di intelligence discussero su quale fosse la scelta da prendere, poi, nonostante la strenua opposizione di Hofi, rimasto isolato anche internamente al Mossad, la decisione fu presa e il raid aereo venne autorizzato il 15 marzo 1981.

L'attacco, denominato Operazione Opera, ma anche Operazione Babilonia o Operazione Sfinge, fu portato da otto cacciabombardieri *F-16* armati ognuno con due bombe ad azione ritardata *Mark-84*, scortati da sei caccia intercettori *F-15*. La missione era comandata dal tenente colonnello Hagai Katz. Il pilota più giovane, Ilan Ramon, divenne in seguito il primo

astronauta israeliano e morì nel disastro dello Space Shuttle Columbia del primo febbraio 2003. Il primo pomeriggio del 7 giugno 1981 gli aerei lasciarono la base militare di Etzion, sul Golfo di Aqaba. Stracarichi di armi e combustibile, sorvolarono a bassa quota la Giordania ed entrarono in territorio iracheno senza essere scoperti. Meno di tre ore dopo il decollo gli *F-16* si trovarono sull'obiettivo, in un orario in cui la centrale nucleare era chiusa e senza tecnici e scienziati al suo interno. Gli impianti furono rasi al suolo senza alcuna perdita umana con un attacco che era durato due minuti. Nonostante i caccia israeliani fossero stati infine intercettati dai radar e dalle difese aeree irachene, salirono ad alta quota senza subire danni e fecero tutti ritorno alla base aerea di Etzion.

In Israele, probabilmente, l'unico che non festeggiò fu Yitzhak Hofi, che, costretto a dare le dimissioni, fu sostituito da Nahum Admoni.

Operazione Fratelli e Operazione Mosè (1979-1985)

I Beta Israel, o ebrei etiopi (chiamati anche in modo spregiativo *Falasha*), sono una comunità africana della diaspora ebraica, vissuti ai tempi del Regno di Aksum e nell'impero etiope. Storicamente, i Beta Israel vivevano nell'Etiopia settentrionale e nordoccidentale, in più di 500 piccoli villaggi sparsi su un vasto territorio, insieme a popolazioni prevalentemente cristiane e musulmane. Per più di un millennio rimasero isolati dalle comunità ebraiche più tradizionali, praticando così una forma di ebraismo non talmudico, con pratiche religiose che sono chiamate *haymanot*. Dopo una lunga serie di persecuzioni religiose da parte degli etiopi, verso la fine

del XIX secolo una parte significativa dei Beta Israel fu costretta a convertirsi al cristianesimo, venendo identificata con il nome di Falash Mura. I Beta Israel superstiti rimasero ancora più isolati e ristabilirono i contatti con le altre comunità ebraiche solo alla fine del XX secolo. Ne seguì un ampio dibattito rabbinico sulla loro ebraicità, finché, nel 1977, le autorità israeliane decisero che i Beta Israel erano a tutti gli effetti ebrei e che rientravano nella Legge del Ritorno, che conferisce dal 1950 a tutti gli ebrei, alle persone con uno o più nonni ebrei e ai loro coniugi il diritto di trasferirsi in Israele e acquisire la cittadinanza israeliana. Con il sostegno degli Stati Uniti, il governo di Gerusalemme diede inizio a una serie di operazioni che, in più ondate, avrebbero permesso agli ebrei etiopi di fare la loro *aliyah* (Operazione Fratelli, 1979-1983, Operazione Mosé, 1984, Operazione Giosuè, 1985 e Operazione Salomone, 1991).

L'Operazione Fratelli fu organizzata dagli attivisti dell'Aliyah e dai katsa del Mossad che operavano nel Sudan, tra cui Ferede Yazezew Aklum, di origine etiopica. L'agente riuscì a convincere alcuni Beta Israel, sfuggiti alla guerra civile che stava devastando l'Etiopia e che si trovavano nei campi profughi in Sudan dalla seconda metà degli anni Settanta, a fuggire in Israele, anche se non fu facile, perché gli etiopi non riuscivano a credere che dei bianchi, come Danny Limor e la sua squadra del Mossad, che erano lì per aiutarli, fossero degli ebrei. Per loro, non avendo mai avuto contatti con europei o israeliani, gli ebrei erano solo di pelle scura! La voce comunque si sparse nei villaggi e tutti gli ebrei etiopi vennero a sapere che esisteva una via per arrivare a Gerusalemme. Molti si misero in marcia con le famiglie per raggiungere i campi profughi in Sudan e tanti morirono lungo la strada, uccisi dalla fatica, dalla siccità, dalle malattie e dai soldati etiopi che cercavano di impedire loro di uscire dal Paese. Una volta giunti in Sudan, il Mossad doveva cercare in tutti i modi un sistema per trasportare i profughi in Israele: all'inizio furono impiegati dei regolari voli di linea grazie a una serie di passaporti contraffatti, ma non poteva durare. L'Istituto concluse che era più pratico evacuare i profughi via mare, attraversando il Mar Rosso e facendoli sbarcare a Eilat, nel Golfo di Aqaba. L'imbarco

doveva però rimanere clandestino. Bisognava quindi creare una copertura per condurre l'operazione.

Il katsa Yonathan Shefa ebbe un'idea completamente fuori dagli schemi, fondare un'agenzia di viaggi e turismo con sede in Europa e aprire un villaggio turistico specializzato in immersioni sulla costa sudanese del Mar Rosso. Il villaggio sarebbe stato un resort di lusso che avrebbe ospitato turisti e vacanzieri veri e che avrebbe fornito la copertura per la fuga degli ebrei etiopi. Shefa ottenne l'autorizzazione, dopodiché coinvolse due colleghi con cui aveva già operato, Yehuda Gil ed Emanuel Allon, e con loro cercò il luogo e organizzò la squadra, che sarebbe dovuta essere di almeno una cinquantina di persone. Fu scelta la struttura in rovina di Arous, che fu affittata e completamente ristrutturata dalla finta agenzia di viaggi. Terminati i lavori e inviata la squadra, i cui membri si sarebbero occupati di tutto fingendosi impiegati, istruttori di sub, intrattenitori e avrebbero diretto il lavoro dei locali come cuochi, camerieri e personale per la pulizia e la manutenzione, i manifesti pubblicitari che propagandavano il meraviglioso villaggio turistico sul Mar Rosso inondarono le agenzie di viaggi di tutta Europa.

I turisti appassionati di immersioni arrivavano, riempivano il villaggio, si divertivano e tornavano a casa soddisfatti; gli uomini del Mossad, che si fingevano europei, di giorno erano un perfetto staff vacanziero, di notte salivano su quattro autocarri nascosti nei magazzini, raggiungevano i vicini campi profughi, caricavano un gruppo di Beta Israel, lo portavano sulla spiaggia convenuta e lo imbarcavano su una nave militare diretta in Israele; i lavoratori locali di giorno cucinavano o pulivano le stanze degli ospiti e la notte riposavano, facendo finta di non vedere cosa combinassero i loro datori di lavoro. Una notte ogni settimana, quindi, gruppi di ebrei abbandonavano di nascosto i campi profughi e raggiungevano il punto d'incontro in un canalone dove li attendevano Shefa e compagni. Gli autocarri carichi viaggiavano per centinaia di chilometri fino al Mar Rosso, superando posti di blocco della polizia e dell'esercito sudanese grazie alle bustarelle elargite dagli uomini del Mossad. In un luogo convenuto lungo la

costa sudanese li attendevano i commando della marina militare israeliana, che caricavano i profughi sui gommoni e li trasportavano sulla motovedetta che salpava alla volta del porto di Eilat. I testimoni parlarono di uno spettacolo straordinario, con fratelli che aiutavano fratelli senza badare al colore della pelle!

Nel marzo del 1982 ci fu un problema: un gommone carico di profughi si incastrò tra gli scogli e fu avvistato da una pattuglia di soldati sudanesi che aprirono il fuoco, scambiandoli per contrabbandieri. L'incidente si chiuse senza feriti, ma Shefa decise di sospendere le operazioni marittime e di trovare un altro modo per portare via gli etiopi. «Un bel giorno gli ospiti del villaggio Arous si svegliarono e scoprirono che il personale straniero era svanito nel nulla: restavano solo alcuni dipendenti del posto incaricati di preparare la colazione. Gli agenti del Mossad avevano abbandonato il villaggio nel cuore della notte, lasciando una lettera di scuse che parlava di una chiusura improvvisa dovuta a ragioni economiche. I turisti sarebbero stati rimborsati al loro arrivo nei Paesi di origine. Così fu, e nel corso delle settimane successive i nuotatori delusi recuperarono gli anticipi versati»[18].

Nel maggio del 1982, Shefa e altri katsa fecero ritorno e identificarono un campo d'aviazione inglese abbandonato a sud di Porto Sudan. Lo risistemarono e ripristinarono la procedura per il recupero dei profughi, solo che ora gli autocarri non raggiungevano più la costa del Mar Rosso, ma la pista dove li attendava un *C-130 Hercules* "Rino" dell'aeronautica militare israeliana. La prima volta, però, si sfiorò il dramma: gli etiopi non avevano mai visto un aereo e quando si cercò di farli salire a bordo del velivolo che aveva mantenuto i motori accesi, si spaventarono e fuggirono sparpagliandosi nel deserto. Ci volle la notte intera per raggrupparli e convincerli a salire. All'alba finalmente l'aereo decollò per Tel Aviv. Da quel momento fu adottato un accorgimento: l'*Hercules*, come atterrava, spegneva i motori. Gli autocarri mantenevano i profughi sul cassone chiuso dal telone, si accostavano al velivolo a marcia indietro e facevano scendere gli etiopi direttamente nella carlinga. Poi l'aereo riaccendeva i motori e decollava.

L'Operazione Fratelli fu un successo e si decise di continuare nonostante le autorità aeroportuali sudanesi cominciassero a sospettare di quel traffico aereo anomalo. Gli uomini del Mossad dovettero cercare una nuova pista di atterraggio, che fu individuata a quarantasei chilometri a sud-ovest di Porto Sudan. L'operazione fu supervisionata dal ramsad in persona, Yitzhak Hofi, alla sua ultima missione, e dal generale dei paracadutisti Amos Yaron. A disposizione c'erano ora ben sette *Hercules*, che riuscirono a mettere in salvo tra il 1982 e il 1983 altri 1.500 ebrei etiopi. Poi si dovette nuovamente interrompere tutto, perché non c'erano più margini di sicurezza.

Il governo israeliano decise che, comunque, l'operazione di recupero dei Beta Israel doveva continuare, soprattutto alla luce della carestia provocata nel 1984 dalla seconda guerra civile sudanese (1983-2005). L'operazione, originariamente chiamata *Gur Aryeh Yehuda* (Cucciolo del leone di Giuda), cambiò nome in Operazione Mosè. Si trattò di un'operazione congiunta pianificata dal Mossad con la cooperazione di unità dell'IDF, della CIA, dell'ambasciata americana a Khartoum, di alcuni reparti di mercenari, delle forze di sicurezza sudanesi, comprese quelle di religione musulmana, e della polizia segreta sudanese. Si trattava di un ponte aereo che, nonostante la collaborazione delle tante parti in causa, doveva mantenere il più possibile segreta questa migrazione di massa. A partire dal 21 novembre 1984, gli aerei avrebbero trasportato i profughi ebrei etiopi dal Sudan in Israele via Bruxelles. La compagnia impiegata era infatti belga, la Trans European Airways, scelta perché aveva già lavorato in Sudan per portare pellegrini musulmani a La Mecca e quindi la sua presenza non avrebbe sollevato domande da parte delle autorità aeroportuali.

L'operazione Mosè durò sette settimane, con oltre 30 voli che portarono in Israele circa 200 ebrei etiopi alla volta. Si concluse il 5 gennaio 1985, dopo che 8.000 falasha furono trasportati in Israele, quando l'operazione divenne nota e gli Stati arabi costrinsero le autorità sudanesi a ritirare la propria autorizzazione, lasciando circa 1.000 ebrei etiopi ancora in Sudan. La gran parte di loro sarà successivamente portata in Israele durante l'Operazione Giosuè (autorizzata personalmente dal presidente degli Stati Uniti Ronald

Reagan, durante la quale, il 22 marzo 1985, sei *Hercules* dell'aeronautica americana evacuarono in Israele cinquecento Beta Israel), ma nonostante questo, circa 1.000 bambini trasportati durante l'Operazione Mosè rimasero orfani in Israele a causa della morte dei loro genitori in Etiopia.

L'immigrazione degli ebrei etiopi sarebbe stata completata nel 1991 con l'Operazione Salomone.

Operazione Gamba di legno (1985)

Dopo la Guerra del Libano del 1982, l'OLP era stata cacciata dal territorio libanese e aveva trasferito il suo quartier generale in Tunisia. Nell'aprile del 1985 Arafat aveva pianificato un massiccio attacco marittimo contro Israele, che però il Mossad era riuscito a sventare.

I combattenti palestinesi avrebbero navigato verso la costa israeliana su una nave mercantile e sarebbero sbarcati su gommoni, quindi avrebbero dirottato uno o due autobus e costretto gli autisti a trasportarli alla base militare di Kirya, presso Tel Aviv, dove era dislocato il quartier generale dell'IDF. Lo scopo era quello di uccidere più gente possibile, compresi il ministro della Difesa e il capo di stato maggiore. Poi avrebbero preso degli ostaggi e chiesto il rilascio di prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Il 21 aprile 1985 la marina militare israeliana, allertata dall'intelligence, intercettò e affondò con due navi lanciamissili l'*Atavarius*, un cargo che trasportava i guerriglieri. Venti di loro furono uccisi e otto presi prigionieri. Il 24 aprile venne affondata anche la *Moonlight*, l'altra nave noleggiata per l'incursione, ormeggiata in Algeria. Nonostante l'attacco fosse stato sventato, Yitzhak Rabin, ministro della Difesa

israeliano, ordinò che fosse elaborato il piano per una ritorsione contro la base dell'OLP in Tunisia.

Due le opzioni: una era quella di costituire un commando di circa un centinaio di uomini selezionati tra le unità del Sayeret Matkal, Shayetet 13 e Shaldag (l'unità 5101 dell'aeronautica israeliana) e sbarcare in Tunisia; l'altra di bombardare il quartier generale dell'OLP con un'incursione aerea. Esistevano problemi tattici per entrambe le operazioni, vista l'enorme distanza tra Israele e la Tunisia. Nel caso l'attacco terrestre fosse andato male, sarebbe stato un problema recuperare i militari. Nel caso dell'incursione aerea, invece, non si avevano informazioni sulle difese aeree tunisine. Solo gli Stati Uniti avrebbero potuto fornirle, ma si rifiutarono: fu il Mossad che riuscì comunque ad averle grazie a Jonathan Pollard, un analista della marina americana che lavorava per l'intelligence israeliana (vedi Appendici). I rischi erano comunque troppo alti e Rabin decise di rimandare l'operazione a tempo indeterminato.

Il 25 settembre 1985, tre terroristi palestinesi attaccarono e sequestrarono uno yacht a Larnaca, Cipro, come ritorsione per l'arresto di quattro comandanti della Forza 17. I tre civili israeliani che si trovavano a bordo furono assassinati perché l'OLP riteneva si trattasse di agenti del Mossad che monitoravano il traffico navale palestinese in uscita da Cipro. In Israele lo shock fu enorme e Rabin riconsiderò la possibilità dell'incursione in Tunisia, optando per l'attacco aereo.

L'operazione fu condotta da dieci *F-15B/D Eagle Baz* biposto, sei del 106th Squadron "Edge of Spear" e quattro del 133rd Squadron "Knights of the Twin Tail": otto avrebbero attaccato l'obiettivo e due sarebbero rimasti di riserva. Due aerei cisterna *Boeing 707* avrebbero rifornito in volo sul Mediterraneo i cacciabombardieri, sia all'andata che al ritorno. Un altro *Boeing 707* fungeva da centro di comando e controllo della missione, mentre due aerei spia *E-2C Hawkeye* avrebbero disturbato con i sistemi elettronici i radar tunisini, libici e algerini. La marina israeliana schierò una portaelicotteri vicino a Malta per recuperare gli eventuali piloti abbattuti. Il comando dell'attacco fu affidato al colonnello Avner Naveh.

Il primo ottobre gli *F-15* decollarono dalla base aerea di Tel Nof, conosciuta anche come Air Force Base 8. La rotta evitava il rilevamento da parte dei radar egiziani e libici e delle navi della flotta statunitense del Mediterraneo: quando gli aerei giunsero all'altezza della Libia senza che si fosse riscontrato alcun problema tecnico, i due *F-15* di riserva fecero ritorno alla base. Gli otto velivoli rimasti, dopo il rifornimento di carburante in volo, si divisero in due gruppi che si avvicinarono alla costa tunisina volando a bassa quota, per poi sganciare bombe teleguidate di precisione *GBU-15* (Precision-guided munition, PGM) sul quartier generale dell'OLP. L'attaccò durò sei minuti, senza perdite da parte israeliana, dopodiché gli aerei fecero ritorno a casa. Il quartier generale dell'OLP fu completamente distrutto, ma Arafat si salvò perché al momento non era presente. Il numero delle vittime non si conosce con precisione: a seconda delle fonti si va dal centinaio tra morti e feriti a più di 150. Di certo morirono diversi leader di Forza 17 e collaboratori di Arafat.

La Tunisia protestò contro gli Stati Uniti, considerandoli complici nell'attacco, e nel Paese furono compiuti atti di violenza contro la comunità ebraica. L'8 ottobre 1985, sull'isola di Djerba, un agente di polizia tunisino il cui fratello era stato ucciso durante il raid aereo, sparò sulla sinagoga locale durante una funzione religiosa, uccidendo un bambino di cinque anni, un ragazzo di quattordici e due adulti. Gli americani, a ragione, negarono la partecipazione all'operazione e protestarono a loro volta contro Israele, anche perché, nel frattempo, avevano scoperto e arrestato Pollard. Si astennero però dal votare la risoluzione 573 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che condannò l'attacco al territorio tunisino in flagrante violazione della Carta delle Nazioni Unite. Fu stabilito anche che la Tunisia avesse diritto a riparazioni adeguate. Il primo ministro israeliano Shimon Peres rispose: «È stato un atto di autodifesa. Punto»[19].

L'Operazione Gamba di legno, così fu battezzata, portò alla distruzione di un obiettivo posto a 2.060 chilometri dal punto di partenza degli aerei: si è trattata dell'azione più distante pubblicamente conosciuta intrapresa dalle Forze di difesa israeliane dopo l'Operazione Entebbe del 1976.

Sembrerebbe che nel 1988 Israele abbia pensato di ripetere il raid per attaccare Algeri, dove si teneva il congresso dell'OLP, ma i sospetti algerini non furono mai confermati.

Notizie da Tripoli (1985)

«Nell'estate del 1985 il presidente della Libia Gheddafi rappresentava agli occhi di gran parte del mondo occidentale l'incarnazione del demonio. [Il presidente americano Ronald] Regan aveva ordinato contro di lui un attacco aereo […] gli israeliani lo ritenevano responsabile di agevolare quasi tutte le forniture d'armi ai palestinesi e agli altri arabi loro nemici. Reclutare dei libici non è semplice: prima di tutto, non sono ospiti graditi in nessun Paese, e questo è già un problema. Bisogna reclutarli in Europa, ma non è che viaggino molto. In Libia i porti principali sono due: Tripoli, che come è noto è la capitale; e Bengasi, a nord-est, sul Golfo della Sirte. La marina di Israele ha sempre seguito le attività dei libici, soprattutto per mezzo di un regolare pattugliamento svolto per tutta l'ampiezza del Mediterraneo. Per noi il corridoio che va da Israele a Gibilterra è come il tubo di un respiratore che garantisce il collegamento per l'import-export di Israele con gli Stati Uniti e gran parte dell'Europa»[20].

Nel 1985, Israele aveva rapporti relativamente buoni con tutti gli altri Paesi che si affacciavano a sud del Mediterraneo, fuorché la Libia. Dai porti libici partivano gran parte delle armi e dei munizionamenti diretti all'OLP, che seguivano la cosiddetta rotta "TNT", che da Tripoli in Libia raggiungeva Tripoli in Libano facendo scalo a Cipro. Gli israeliani carpivano le poche informazioni attraverso le intercettazioni della sottostazione del Mossad in Sicilia e grazie alle poche fotografie che qualche osservatore ingaggiato

scattava nei vari porti, sperando di avere inquadrato il cargo giusto con le armi a bordo. Un'altra opzione era abbordare i mercantili in alto mare, ma per farlo bisognava trovarli, cosa non facile se non si era a conoscenza dell'orario di partenza e della rotta. Il Mossad conosceva i nomi delle navi che appartenevano all'OLP, ma non riusciva a seguirne gli spostamenti. Il Mediterraneo è un mare pieno di navi provenienti da tutto il mondo, da quelle mercantili agli yacht. A esse andavano aggiunte anche quelle della Sesta Flotta statunitense e della flotta sovietica del Mar Nero. Le navi dell'OLP, inoltre, spesso navigavano sottocosta, rendendosi praticamente invisibili sia alla vista degli occhi che all'intercettazione dei radar. L'unica possibilità di bloccare le navi "giuste" era quella di reclutare un controllore del traffico portuale libico, con tutte le difficoltà a cui abbiamo appena accennato.

Il Mossad si mise comunque al lavoro. Per prima cosa bisognava individuare chi possedesse tutte le informazioni che servivano. Un katsa, che aveva operato a Tunisi e ad Algeri sotto la copertura di reporter di un giornale di lingua francese che si occupava di fatti del mondo arabo, si finse uno dei responsabili di un'assicurazione marittima, che apparteneva naturalmente a un sayan. Il katsa telefonò da Tel Aviv "passando" per Parigi agli uffici del controllo traffico del porto di Tripoli. Chiese del responsabile e gli passarono un capitano della marina mercantile. L'assicurazione chiedeva di assumere qualcuno che potesse controllare se le navi che attraccavano o lasciavano Tripoli dicendosi danneggiate (per potere incassare l'assicurazione) avessero realmente subito dei danni. L'assicurazione, non avendo alcun responsabile sul posto, cercava qualcuno che potesse aiutarla in cambio di una retribuzione soddisfacente. Il capitano libico si offrì personalmente, chiarendo però che le informazioni potevano riguardare solo navi civili e non militari. Il katsa accettò immediatamente, ribadendo a sua volta, a mo' di battuta, che la sua società assicurava solo navi mercantili e non quelle della marina militare libica.

Trovato l'accordo, il finto assicuratore chiese notizie di cinque navi, di cui una era dell'OLP, si fece dare un indirizzo dove inviare i compensi e poi

comunicò al capitano un numero di telefono da chiamare ogni qual volta avesse informazioni utili. Poi, non contento, propose al libico un ulteriore "lavoretto" ben retribuito, cioè diventare agente della compagnia assicurativa e vendere qualche polizza part-time. Una volta ricevuto l'assenso, il dipartimento economico del Metsada redasse il manuale assicurativo e i moduli da compilare in modo che, naturalmente, fossero credibili ma che permettessero la raccolta dei dati che servivano al Mossad. Poi, come ultimo tocco, il capitano e sua moglie furono invitati a trascorrere una vacanza in Francia a spese dell'assicurazione. Il capitano del porto di Tripoli, senza saperlo, era diventato un collaboratore dell'intelligence israeliana!

Da quel momento gli israeliani furono in grado di conoscere date di partenza e di arrivo e la rotta di alcune navi, poi, in cambio di un ulteriore compenso, riuscirono a ottenere le informazioni su tutto il traffico mercantile del porto di Tripoli. Nell'estate del 1985 il Mossad venne a sapere dai suoi collaboratori interni all'OLP che una nave di Abu Nidal avrebbe caricato nel porto di Tripoli missili antiaerei portatili e altri armamenti. Il capitano libico non solo comunicò tutti i dati della nave e per quanto tempo sarebbe rimasta in porto, ma anche che accanto veniva caricato un altro mercantile con attrezzature militari dirette a Cipro.

Una notte un'unità lanciamissili della marina israeliana classe SAAR-4, che sembrava impegnata in una semplice missione di pattugliamento, fece scendere in mare un mini-sommergibile con a bordo sei incursori della Flottiglia 13, che si diresse velocemente verso Tripoli. Raggiunsero una nave che stava entrando in porto, si fissarono alla sua chiglia per mezzo di placche magnetiche, e si fecero trasportare fino al molo. Gli incursori attesero che la ronda finisse di ispezionare il porto, poi silenziosamente raggiunsero le due navi mercantili, applicarono alle loro chiglie alcune mine magnetiche e fecero ritorno al sommergibile. Si staccarono dalla nave che li aveva protetti fino a quel momento e uscirono dal porto da soli, senza sfruttare una petroliera che stava partendo. Appena giunto al largo il sommergibile ebbe dei problemi e gli uomini furono costretti ad

abbandonarlo, assicurandolo a una boa dove più tardi avrebbero potuto recuperarlo: «Assicurarono se stessi a un'altra boa per mezzo di un cavo e, come si dice in gergo, "fecero il girasole", cioè gonfiarono le tute con un getto di aria compressa. Questo permette agli uomini rana di galleggiare sul pelo dell'acqua senza nessuno sforzo: poterono persino dormire a turno, lasciando un uomo sveglio a fare la guardia. Poche ore più tardi una nave israeliana di pattuglia, rispondendo ai segnali del loro beeper, passò a prenderli riportandoli in patria sani e salvi»[21].

Alle sei del mattino del giorno dopo, due esplosioni squarciarono l'aria nel porto di Tripoli e le navi mercantili palestinesi affondarono insieme al loro carico di armi. Il capitano libico capì che non stava lavorando per una compagnia assicurativa e sospettò si trattasse del Mossad, ma invece di sparire, si mise in contatto con il suo referente per alzare la posta in cambio della sua rinnovata collaborazione. Collaborò ancora per un anno con Mossad, poi scomparve.

L'affare Kaniuk (1986)

Mordechai Vanunu nacque a Marrakesh, in Marocco da una figlia ebrea ortodossa che viveva nella mellah (il quartiere ebraico) della città. Secondo di undici figli, era un giovane dotato, ma instabile nelle sue posizioni e idee, soprattutto in campo politico e religioso. L'infanzia non fu facile e il padre nel 1963 decise di vendere il negozio di alimentari e trasferirsi in Israele. Dopo un mese trascorso in un campo profughi a Marsiglia, l'Agenzia ebraica li collocò a Beersheba, che a quel tempo era una città povera in mezzo al deserto del Negev. I genitori lo iscrissero a una *yeshivah*, per farlo studiare da rabbino, ma Mordechai si ritirò dopo pochi mesi, pensando

addirittura di abbandonare la religione ebraica. Gli anni dello studio, in cui il ragazzo eccelleva, consolidarono la sua natura solitaria e l'ossessione di essere discriminato per via delle sue origini marocchine. Si dedicò alla politica, affascinato dalle teorie di estrema destra e dalle idee razziste del rabbino Kahane. Poi entrò a far parte dell'Hatechiya, un partito di estrema destra, e infine del Likud. Nel 1971 partì per il servizio militare chiedendo di essere arruolato nell'aeronautica, ma la sua richiesta fu respinta (Mordechai considerò la faccenda come l'ennesima discriminazione nei suoi riguardi) e venne spedito presso il Combat Engineering Corps, il genio militare dell'IDF. Nel 1973, come geniere, partecipò alla Guerra del Kippur, sul fronte del Golan, e l'anno dopo fu congedato con onore. Si iscrisse all'Università di Tel Aviv, a ingegneria, poi passò a economia e infine a filosofia, ma senza terminare gli studi.

Nel 1976 fece ritorno dai genitori a Beersheba e fece domanda per un lavoro presso il vicino Centro di ricerca Nucleare del Negev, a Dimona, una struttura utilizzata anche per sviluppare e produrre, segretamente, armi nucleari. Dopo un lungo colloquio con l'addetto alla sicurezza della struttura e le visite sanitarie, fu accettato: firmò un contratto che vietava la divulgazione di materiali sensibili e che gli vietava di visitare Paesi arabi o comunisti per i cinque anni successivi alla fine del suo impiego presso l'impianto di Dimona. Dopodiché seguì un corso di fisica, chimica, matematica, pronto soccorso, esercitazione antincendio e inglese che gli permise di diventare tecnico e capoturno e di essere assegnato all'"Istituto 2", il più segreto dei dipartimenti della centrale di Dimona, quello dove si realizzavano le armi nucleari. Lo stipendio era ottimo, comprensivo di indennità per auto e telefono, e poté comprare un appartamento a Beersheba. Ogni anno si prendeva un periodo di vacanza e partiva con lo zaino in spalla per visitare il Nord Europa o l'America settentrionale.

Nel 1982 la prima svolta: durante la discussa Guerra del Libano e la conseguente invasione israeliana fu richiamato, ma si rifiutò di servire come geniere, finendo in una cucina militare. Cominciò così ad avvicinarsi alle idee dell'estrema sinistra vicina al Rakah, un partito di orientamento

comunista e antisionista. Fondò un gruppo di sinistra chiamato "Campus" con cinque studenti arabi e quattro ebrei, conobbe molti studenti arabi simpatizzanti con l'OLP e attivisti palestinesi e partecipò a numerose manifestazioni pro-Palestina e anti-Israele, durante le quali fu spesso fotografato dalla polizia israeliana con la bandiera palestinese in mano. Lo Shabak segnalò il comportamento di Mordechai al direttore della sicurezza del reattore di Dimona, che però si limitò ad archiviare la pratica senza prendere nessuna misura o mettere sotto sorveglianza il giovane.

All'inizio del 1985 la seconda svolta: dopo nove anni trascorsi nella centrale di Dimona, perse il lavoro a seguito di un licenziamento di massa dovuto a tagli di bilancio governativi. Ricevette la liquidazione e otto mensilità, ma il sindacato riuscì a farlo riassumere. Vanunu riprese a lavorare all'"Istituto 2", venendo assegnato ai turni di notte. Trovandosi spesso da solo nei locali più segreti della centrale, un giorno provò a introdurvi una macchinetta fotografica. Nessuno perquisì la sua borsa e Mordechai poté nascondere la macchina nel suo armadietto. Poi, quando l'edificio era praticamente vuoto, cominciò a fotografare i laboratori, le apparecchiature e gli ambienti, a disegnare piantine e schizzi degli impianti e a leggere i documenti lasciati sulle scrivanie degli uffici vuoti o nelle casseforti lasciate aperte. Nessuno se ne accorse o sospettò di lui. Lasciò il lavoro il 27 ottobre 1985, a causa dei ripetuti sforzi dei suoi superiori per trasferirlo a compiti meno delicati rispetto alle sue precedenti posizioni lavorative. Considerandola l'ennesima discriminazione a causa delle sue origini, si licenziò e iniziò a frequentare le riunioni del partito comunista israeliano. Rimasto deluso dal livello delle discussioni, mise da parte la politica e lavorò per un breve periodo come modello di nudo per gli studenti d'arte, ma il suo carattere nervoso e discontinuo gli fece perdere il lavoro. Dopo una breve relazione con un'ostetrica americana che lavorava in un ospedale di Tel Aviv, decise di partire. Vendette tutto e, con le banconote in tasca, lo zaino sulle spalle e i due rullini con i 57 negativi che aveva scattato segretamente a Dimona, il 19 gennaio 1986 abbandonò Israele imbarcandosi per Atene.

Dalla Grecia si recò a Mosca, poi in Thailandia e Myanmar, dove provò oppio e hashish e pensò di convertirsi al buddhismo. Poi andò in Nepal, tornò a Bangkok e infine in Australia, dove decise di stabilirsi definitivamente a Sidney. Dopo qualche lavoretto, ottenne la licenza di taxista e cominciò a frequentare un prete appartenente alla Chiesa anglicana d'Australia, convertendosi poco dopo al cristianesimo.

Estate 1986, la terza svolta: durante la sua permanenza a Sidney, Mordechai fece amicizia con Oscar Guerrero, un giornalista freelance colombiano, e gli raccontò la sua storia, parlandogli delle fotografie che aveva scattato nella centrale. Guerrero comprese che il racconto dell'israeliano era vero e che c'era la possibilità di guadagnare parecchio denaro vendendo le fotografie a qualche importante giornale. Solo il «Sunday Times» di Londra accettò la proposta e inviò il giornalista Peter Hounam a intervistare Mordechai. Nel frattempo Guerrero, che era stato tagliato fuori dall'affare, decise di avvertire l'ambasciata israeliana a Sidney che un traditore stava per rivelare i segreti della centrale nucleare di Dimona. Il Mossad, che non aveva alcuna idea della faccenda, cominciò a indagare su Mordechai, interrogando i suoi familiari in Israele.

Il 10 settembre 1986 Vanunu e Hounam atterrarono a Londra dove, in violazione dell'accordo di non divulgazione che aveva firmato al momento dell'assunzione a Dimona, rivelò al «Sunday Times» tutto quello che sapeva sul programma nucleare militare israeliano, consegnando anche i due rullini di negativi. Il quotidiano inglese contattò alcuni esperti che confermarono la veridicità della storia e indagò sul passato del giovane, per scoprire se avesse lavorato veramente a Dimona e se si trattasse davvero di Mordechai Vanunu. Quando tutto fu confermato, il «Sunday Times» si preparò a pubblicare la storia e offrì a Vanunu una cifra da capogiro, ma il giovane era titubante, perché pur motivando le sue rivelazioni con il fatto di essere contrario alla proliferazione nucleare e di essere un pacifista, non voleva passare per un traditore del suo Paese. Aveva anche paura di essere ucciso dai servizi segreti israeliani e non si fidava troppo dei giornalisti inglesi che cercavano di tranquillizzarlo. Non aveva tutti i torti, visto che, in

un modo o in un altro, la notizia della sua presenza a Londra era arrivata al Mossad.

Il governo israeliano, non potendo chiedere l'estradizione, aveva pensato di ordinare all'Istituto, attraverso il primo ministro, di eliminare Vanunu, ma allo stesso tempo non voleva problemi con gli inglesi. Non potendo quindi agire sul territorio britannico, decise di procedere con una *extraordinary rendition*, l'azione clandestina all'estero di cattura, deportazione e detenzione nei confronti di un elemento considerato ostile: il computer dell'intelligence generò un nome in codice per l'operazione, "Kaniuk". Il Mossad decise di sequestrarlo a Roma, ma, per farlo, bisognava convincere Vanunu a lasciare spontaneamente il Regno Unito per arrivare in Italia. Attraverso la costante sorveglianza e analisi da parte degli psicologi del Mossad, l'Istituto scoprì che il giovane era diventato sempre più solitario e desideroso di compagnia femminile.

Il 24 settembre 1986, Mordechai, mentre passeggiava per Leicester Square, a Londra, conobbe una bellissima ragazza di nome Cindy e se ne innamorò. L'avvenente bionda che assomigliava a Farrah Fawcett si chiamava in realtà Cheryl Ben Tov, era un'americana con passaporto israeliano e, ovviamente, lavorava per il Mossad. Cindy iniziò una relazione sentimentale con Mordechai e, quando decise di partire per l'Italia per una lunga vacanza, chiese al giovane di raggiungerla a Roma. Vanunu, che non sapeva resistere al fascino femminile, nonostante i giornalisti e il suo avvocato gli avessero sconsigliato di lasciare l'Inghilterra, decise di partire. Giunto a Roma, dove Cindy lo stava aspettando in aeroporto, salì insieme alla ragazza su un taxi che si diresse verso un appartamento nel centro storico della città. Lì lo attendevano tre katsa del Mossad, che gli iniettarono un farmaco paralizzante. Più tardi, quando ormai si era fatta notte, Vanunu fu legato a una barella e caricato su un furgone bianco noleggiato dall'ambasciata israeliana e portato fino a La Spezia. Venne quindi fatto salire a bordo di un motoscafo, per poi essere trasferito sul *Noga*, un finto mercantile dotato di modernissime apparecchiature per la sorveglianza elettronica e per la comunicazione satellitare, utilizzato

soprattutto per intercettare il traffico delle comunicazioni nei porti arabi. Vanunu fu fatto salire segretamente a bordo e recluso in una cabina isolata il cui accesso era permesso solo agli agenti del Mossad che lo interrogavano e lo sorvegliavano a turno. Il 7 ottobre la nave arrivò ad Haifa, dove Mordechai, una volta sbarcato, venne arrestato dalle autorità israeliane, esattamente due giorni dopo l'inizio della pubblicazione sul «Sunday Times» della sua storia. Gli articoli, corredati di fotografie e disegni, rivelarono al mondo che Israele non possedeva solo qualche bomba atomica, ma che era ormai una vera potenza nucleare, con un arsenale di quasi 200 testate nucleari. Vanunu era invece dato per scomparso e i mass media inglesi cominciarono a strillare al rapimento avvenuto a Londra da parte del Mossad, inducendo il governo inglese a protestare nei confronti di Israele. Fu lo stesso Mordechai a salvare i rapporti diplomatici tra le due nazioni quando, uscito dal tribunale dove era stato incriminato per tradimento, riuscì ad abbassare il finestrino dell'auto in cui era stato caricato e mostrare ai giornalisti una frase scritta sul palmo della mano: «Vanunu M è stato rapito a Roma, Italia, il 30-9-86 alle 21.00. Giunto Roma volo BA 504».

Lo stesso Vanunu aveva quindi messo in chiaro che aveva lasciato spontaneamente il suolo britannico e che il rapimento era avvenuto in Italia. Erano un po' meno contenti i servizi segreti italiani, ma il Mossad seppe come farsi perdonare. La storia fu pubblicata, ma Israele, alla fine, non diede molta importanza alle notizie uscite sul «Sunday Times»: si limitò a processare Mordechai Vanunu, che il 30 agosto 1987 fu accusato di tradimento, spionaggio aggravato e raccolta di informazioni segrete con l'intento di compromettere la sicurezza dello Stato. Al termine del processo, che fu tenuto a porte chiuse, la condanna prevista per i reati commessi era la pena di morte, che però non fu presa in considerazione dai giudici in quanto l'accusato era un ebreo. Venne invece condannato a 18 anni di reclusione dalla data del suo rapimento a Roma.

Vanunu fu rilasciato il 21 aprile 2004 per scontare gli ultimi mesi di pena in libertà vigilata. Da allora è rimasto fermo sulle sue posizioni

filopalestinesi e antisioniste, ma non ha mai preso parte attiva alla vita politica, non perdendo però occasione di dimostrare tutto il suo odio per Israele. Vive a Gerusalemme in una chiesa facendosi chiamare John Crossman, il nome che aveva assunto quando si era convertito al cristianesimo.

Cheryl Ben-Tov, la bella Cindy, ex ufficiale dell'esercito e dell'Aman, dovette lasciare il Mossad dopo l'Operazione Kaniuk perché ormai era diventata un personaggio troppo conosciuto. Vive a Orlando, in Florida, insieme al marito e ai figli e la sua è una famiglia di ebrei-americani modello.

Operazione Lezione introduttiva (1988)

Khalil al Wazir, più conosciuto come Abu Jihad, era nato a Ramia, nella Palestina storica, il 10 ottobre 1935. Dopo avere studiato all'Università di Alessandria e avere militato nel movimento dei Fratelli Musulmani, fu tra i fondatori di Al-Fatah e di Settembre Nero. Negli anni Settanta era stato la mente operativa di quasi tutti gli attacchi terroristici contro Israele, i più eclatanti dei quali furono l'attacco all'Hotel Savoy di Tel Aviv nel 1975 (dove morirono 7 palestinesi dell'OLP, 8 ostaggi civili israeliani e 3 militari del Sayeret Matkal) e il Massacro della Strada Costiera del 1988 (dove i terroristi palestinesi assaltarono e dirottarono un autobus turistico: nell'attacco morirono 41 persone, di cui 38 erano civili israeliani, 13 i bambini, mentre 71 furono i feriti). Sempre nel 1988, a marzo, un autobus civile israeliano che trasportava lavoratori al Centro di ricerca nucleare del Negev fu dirottato da tre militanti palestinesi, che uccisero tre ostaggi. Fu quest'ultima azione a spingere il governo israeliano guidato da Yitzhak

Shamir a decidere l'eliminazione del luogotenente di Arafat esattamente il giorno dopo l'attentato, il 14 marzo 1988. Il gabinetto di sicurezza israeliano, con una votazione di 6 contro 4, decise di procedere pur nella consapevolezza delle potenziali conseguenze dell'assassinio di una figura di così alto profilo nell'entourage di Arafat.

L'assassinio di Abu Jihad, nome in codice Operazione Lezione introduttiva, era stato comunque pianificato già da un anno dal Mossad. Il palestinese viveva in una lussuosa villa vicino al mare nella periferia di Tunisi, che gli uomini del Mossad avevano studiato e mappato da cima a fondo. L'Istituto e l'Amman, l'intelligence militare, avevano seguito tutti i suoi movimenti e messo sotto controllo le linee telefoniche, intercettando ogni chiamata in entrata e in uscita. Secondo il piano, una flottiglia navale sostenuta da copertura aerea avrebbe fatto sbarcare sulla costa tunisina i commando, che sarebbero stati guidati fino alla villa da alcuni katsa del Mossad. Ehud Barak, in quel momento vice capo di stato maggiore dell'IDF, era a capo dell'operazione.

Il 14 aprile sei katsa arrivarono a Tunisi dall'Europa su voli diversi: tre di loro, gli "autisti", noleggiarono tre auto da utilizzare per trasportare i militari dalla spiaggia alla casa di Abu Jihad. Sarebbero stati evacuati insieme ai commando al termine della missione. Gli altri tre, le "vedette", si misero a sorvegliare la villa e tutti coloro che ci vivevano. Avrebbero lasciato la Tunisia su voli di linea. Il 15 aprile una flottiglia di cinque cannoniere lanciamissili si fermò a 25 miglia dalla costa della Tunisia. A bordo c'erano 33 membri delle unità speciali, tra i commando del Sayeret Matkal e i marine dello Shayetet 13, un ospedale mobile e un centro comunicazioni. Nelle vicinanze stazionavano una finta nave mercantile con a bordo elicotteri e un'unità di riserva del Sayeret Matkal, pronta a intervenire in caso di problemi, e un sottomarino della classe *Gal*. La copertura aerea era fornita da un *Boeing 707* adibito alle telecomunicazioni e alla ricerca radar e da una pattuglia di aerei da combattimento *F-15 Eagle*.

Al tramonto del 15 aprile, ricevuto il segnale che la spiaggia era libera, il commando si imbarcò sui gommoni e puntò la costa tunisina. Mentre si

avvicinavano alla spiaggia, i marine della Flottiglia 13 scesero in acqua e a nuoto raggiunsero il litorale dove crearono un perimetro difensivo e presero contatto via radio con gli uomini del Mossad. Quando tutti furono sbarcati e si furono infilati abiti asciutti (che portavano in borsoni impermeabili), salirono sulle auto dove li attendevano gli "autisti" e si avviarono verso la villa. Quando furono arrivati aspettarono che tre operatori dell'Unità 8200, che parlavano perfettamente arabo, telefonassero attraverso una centrale in Italia ad Abu Jihad, per assicurarsi che fosse effettivamente in casa. Quando il palestinese rispose al telefono e la sua voce fu riconosciuta, venne dato il via all'azione. Il maggiore Nahum Lev, comandante dell'unità del Sayeret Makal, e un suo soldato travestito da donna si avvicinarono al cancello vigilato da due guardie del corpo, fingendosi turisti che si erano persi. All'improvviso estrassero le armi e abbatterono le sentinelle, poi, insieme al resto del commando, entrarono in casa. Eliminarono altre guardie del corpo e poi salirono al primo piano, dove trovarono Abu Jihad e lo uccisero colpendolo con 52 proiettili. L'incursione, dal momento in cui furono sparati i primi colpi sul cancello fino al ritorno del commando sulle auto, era durata tredici minuti.

L'assassinio provocò sanguinosi disordini nei territori palestinesi, all'epoca ancora occupati da Israele. Abu Jihad fu sepolto il 21 aprile nel campo profughi di Yarmouk a Damasco, dopo il corteo funebre che era stato guidato dallo stesso Arafat. Gli Stati Uniti condannarono la sua uccisione e così fece il Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, approvando la risoluzione 611 che condannava l'aggressione perpetrata contro la sovranità e l'integrità territoriale della Tunisia. Israele, che avrebbe ammesso la sua responsabilità solo nel 2012 dopo un'intervista autorizzata rilasciata da Nahum Lev, non fu espressamente menzionato nella risoluzione.

Progetto Babilonia (1990)

Il Progetto Babilonia prese vita alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso su commissione di Saddam Hussein (1937-2006), l'allora presidente dell'Iraq. Consisteva nella realizzazione di una serie di "supercannoni" la cui ispirazione proveniva dalle ricerche del Progetto HARP (High Altitude Research Project), una *joint venture* tra il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e il dipartimento della Difesa nazionale canadese. L'obiettivo era quello di studiare la balistica dei veicoli durante il rientro atmosferico e raccoglierne i dati per la ricerca. A differenza dei metodi di lancio spaziale convenzionali, che si basano sui razzi, HARP utilizzava cannoni di grandi dimensioni per sparare proiettili nell'atmosfera a velocità estremamente elevate.

Il Progetto HARP nacque da un'idea di Gerard Bull, un geniale e rinomato ingegnere balistico canadese specializzato in armi ad alta velocità e sistemi di propulsione. Già a metà degli anni Cinquanta, mentre stava lavorando alla ricerca sui missili antibalistici (ABM) e sui missili balistici intercontinentali (ICBM) presso il Canadian Armaments and Research Development Constitutional (CARDE), Bull formulò l'idea di lanciare satelliti in orbita utilizzando un enorme cannone. Lo scienziato era convinto che un supercannone sarebbe stato significativamente più conveniente, e molto meno costoso, per inviare oggetti nello spazio rispetto a un razzo convenzionale. Concluse le sperimentazioni nel 1958, per alcuni dissidi interni al dipartimento aerospaziale canadese, Bull lasciò l'incarico e si mise in proprio dando vita al Progetto HARP, con cui realizzò i primi cannoni a lunga gittata e grazie a cui ottenne, con l'aiuto della CIA, un contratto per la fornitura al Sudafrica di speciali proiettili per l'artiglieria e per i piani di un cannone innovativo, un obice in grado di colpire bersagli a 25 miglia di distanza. La sua reputazione salì alle stelle e il suo lavoro attirò l'attenzione degli israeliani, ma nel 1976 venne arrestato su mandato delle

Nazioni Unite per traffico illegale di armi con il Sudafrica. Scontò la pena in un carcere statunitense e fu rilasciato nel 1980. Si trasferì in Cina per continuare a sviluppare il suo supercannone e per aiutare a migliorare il sistema missilistico cinese. Furono proprio i missili cinesi acquistati dagli iracheni e utilizzati nella guerra contro l'Iran ad attirare l'attenzione di Saddam Hussein sullo scienziato canadese. Bull iniziò a collaborare con gli iracheni fin dal 1981, progettando pezzi di artiglieria semovente di grosso calibro, alcuni dei quali furono costruiti e impiegati contro gli iraniani. Nel 1988 venne ufficialmente ingaggiato da Saddam Hussein e messo a capo del Progetto Babilonia. Con 25 milioni di dollari a disposizione, e l'esperienza maturata con il Progetto HARP, l'ingegnere canadese si impegnò a progettare e a realizzare due cannoni da 1.000mm con canna lunga 156 metri denominati Babylon ("Babilonia") o Big Babylon, e uno più piccolo da 350mm, con la canna della lunghezza di 46 metri, il Baby Babylon. La gittata del cannone più piccolo era, sulla carta, di 750 chilometri e avrebbe potuto quindi sparare proiettili convenzionali, ma anche chimici, biologici e radioattivi, capaci di raggiungere Israele (Bull mirava a costruire un cannone capace di raggiungere Londra!). Il programma venne designato in codice PC-2 (Petrochemical Complex-2, "Complesso Petrolchimico 2"). La denominazione serviva per mascherare agli occhi delle potenze occidentali e dell'Iran il vero scopo del programma e potere acquistare all'estero le componenti necessarie per la realizzazione dei supercannoni che, separatamente, tutto sembravano tranne materiali idonei per la costruzione e l'assemblaggio di un'arma. Le componenti tecnologiche erano acquistate direttamente dalla nuova società fondata da Bull a Bruxelles, la Space Research Corporation (SRC). Il programma procedette spedito e, nel maggio del 1989, il primo prototipo del Baby Babylon fu ultimato e collocato presso una base militare a 145 chilometri a nord di Baghdad. Il sistema era progettato sia per l'attacco a lunghissimo raggio, sia per la distruzione di satelliti, in questo caso utilizzando come carica di lancio diverse tonnellate di uno speciale propellente. I vertici militari israeliani, più che per le dimensioni di tali ordigni (erano enormi,

impossibili da spostare e facili da individuare), erano preoccupati per il programma di sviluppo dei missili balistici iracheni che Bull stava attivando. In ogni caso non sottovalutarono il pericolo che poteva derivare anche dai supercannoni. Allertarono il primo ministro Yitzhak Shamir, che incaricò il Mossad di aprire un dossier su Bull e sul progetto iracheno quando ancora mancavano le componenti definitive, costruite in Gran Bretagna e mascherate come tubature da inviare al Complesso Petrolchimico 2. Il Mossad riuscì a ottenere copie dei piani dei supercannoni e degli obiettivi del progetto, uno dei quali era Israele. Non c'erano più dubbi, bisognava intervenire ed eliminare Bull. Il premier diede l'autorizzazione e l'Istituto organizzò la missione. Il 22 marzo 1990, una squadra del Kidon composta da due katsa atterrò all'aeroporto di Bruxelles e, quella sera stessa, si recò presso l'appartamento di Bull, dove suonò al campanello d'ingresso. Il canadese andò ad aprire e fu freddato da cinque colpi di pistola.

L'uccisione di Gerard Bull rallentò grandemente il Progetto Babilonia. Inoltre, nell'aprile del 1990, la dogana inglese sequestrò otto grandi sezioni di tubo, che altro non erano se non parti della canna. Altri componenti furono confiscati in Grecia e Turchia, mentre procedevano sui camion alla volta dell'Iraq, altri ancora furono sequestrati direttamente negli stabilimenti di produzione spagnoli e svizzeri. Poi l'Iraq invase il Kuwait e nel 1991 scoppiò la Guerra del Golfo, che bloccò definitivamente il programma. Al termine del conflitto gli iracheni ammisero l'esistenza del Progetto Babilonia e permisero agli ispettori delle Nazioni Unite di distruggere i prototipi dei cannoni e i componenti che si trovavano in Iraq come parte del processo di disarmo.

Lo scrittore britannico Frederick Forsyth, che si è ispirato alla vicenda per il suo romanzo *Il pugno di Dio*, pubblicato nel 1994, ha sostenuto che l'assassinio di Bull potrebbe non essere stato commesso dal Mossad, ma commissionato dagli stessi iracheni per impedire che lo scienziato rivelasse agli americani o agli israeliani la posizione dei supercannoni già realizzati,

anche se questi non erano ancora stati completati con le componenti definitive.

Operazione Salomone (1991)

Nel 1991 nella zona del Gondar, tra gli altopiani etiopici, vivevano ancora alcune migliaia di Beta Israel, gli ebrei etiopi, che speravano di potere raggiungere la Terra d'Israele come era successo a molti loro fratelli tra il 1979 e il 1985 (Operazione Fratelli, Operazione Mosè e Operazione Giosuè). Quando il governo etiope di Mengistu Haile Marian rischiò di essere rovesciato dai ribelli eritrei e tigrini, il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir decise che era arrivato il momento di evacuare anche gli ultimi Beta Israel rimasti in Etiopia.

Le diplomazie israeliana e statunitense sondarono il governo etiope e compresero che Mengistu avrebbe consentito l'emigrazione degli ebrei solo in cambio delle armi con cui vincere la guerra civile. Le trattative condotte dal Mossad, alla fine, convinsero gli etiopi ad "accontentarsi" di 35 milioni di dollari offerti da Israele, dell'asilo politico negli Stati Uniti per alcuni esponenti tra i più compromessi del regime di Mengistu e di una breve tregua con i ribelli per consentire lo svolgersi delle operazioni. L'Operazione Salomone, così fu denominata, durò in tutto solo 36 ore: in questo brevissimo lasso di tempo 34 aeroplani israeliani, compresi alcuni *C-130 Hercules* dell'aeronautica militare e cargo dell'El Al, trasportarono non-stop 14.500 ebrei etiopi in Israele. Ciò fu possibile perché la data scelta cadeva di venerdì, giorno d'inizio dallo Shabbat ebraico, durante il quale i mezzi di trasporto non vengono usati e quindi vi erano più aerei a disposizione. I velivoli civili furono completamente svuotati da paratie e

sedili e il loro interno fu foderato di plastica spessa per permettere al maggior numero di passeggeri di sedersi o sdraiarsi sul pavimento: un *Boeing B-747* (Jumbo Jet) trasportò in un solo volo 1.122 persone, di cui solo 1.087 erano ufficialmente registrate in quanto le altre erano bambini o neonati che si erano nascosti in mezzo alle madri. Arrivati a Khartoum, i passeggeri venivano fatti salire a bordo senza scarpe e bagagli, tranne alcuni ricordi personali. In ogni aereo attendevano due medici israeliani per assistere i profughi, molti dei quali erano denutriti o malati di tubercolosi, e per aiutare in caso di qualche eventuale nascita (se ne registrarono cinque). Mentre alcuni aerei erano in volo, altri stavano caricando o scaricando i profughi o facendo rifornimento prima del decollo. Diversi neonati furono imbarcati senza essere registrati e furono identificati solo dopo il loro arrivo in Israele, dove tutti vennero sottoposti a pratiche igienico-sanitarie.

Al loro arrivo i falasha venivano scrupolosamente controllati per evitare rifugiati non ebrei, che erano prontamente rimpatriati. Nonostante la dichiarazione dei rabbini a proposito della loro ascendenza ebraica, gli ebrei etiopi sono stati emarginati da parte della popolazione israeliana e loro per primi, soprattutto gli anziani, hanno faticato ad ambientarsi e adattarsi alle realtà cittadine e alla vita moderna, oltre che a una nuova lingua da imparare. Ancora oggi la loro fede è messa in dubbio da alcuni rabbini.

In ogni caso altri 15.000 Beta Israel riuscirono a emigrare e raggiungere Israele entro il 1999 e, nel 2010, il governo israeliano approvò un piano per consentire a 8.000 Falash Mura, gli ebrei etiopi convertiti forzatamente al cristianesimo alla fine del XIX secolo, di immigrare a loro volta in Israele. Nel 2020, con l'Operazione Tzur, gli ultimi 2.000 Beta Israel, che la leggenda dice siano i discendenti della regina di Saba, hanno lasciato l'Etiopia.

Missione a Malta (1995)

Fathi Ibrahim Abdulaziz Shaqaqi è stato un medico palestinese, leader militante, fondatore e segretario generale del Movimento della Jihad Islamica in Palestina, comunemente noto come PIJ. Shaqaqi nacque il 4 gennaio 1951 nella Striscia di Gaza da una famiglia di rifugiati e ricevette la sua prima educazione in una scuola gestita dalle Nazioni Unite (ONU). Studiò fisica e matematica all'Università Bir Zeit e successivamente medicina all'Università Monsoura in Egitto. Mentre era studente divenne un seguace di Hassan al-Banna, fondatore dei Fratelli Musulmani, e del poeta e rivoluzionario Sayyid Qutb. Influenzato dalla rivoluzione iraniana e dall'approccio allo Stato islamico dell'Ayatollah Khomeini, nel 1981 fondò insieme allo sceicco Odeh (Abd Al Aziz Awda) la Jihad islamica palestinese, con l'obiettivo di creare uno Stato sovrano islamico al posto di Israele e dei territori palestinesi. A causa delle sue attività politiche fu arrestato più volte dalle autorità israeliane e deportato nel 1988 in Libano, dove si trasferì nel campo profughi di Yarmuk, vicino a Damasco.

Sostenitore della linea dura e dell'uso delle armi, nel gennaio del 1994 fu uno dei principali attori nella creazione di un'alleanza tra Jihad islamica, Hamas e alcuni gruppi dissidenti dell'OLP che si opponevano agli accordi di Oslo e al processo di pace con Israele. A partire dal 1995 fu l'organizzatore e il mandante di una serie di attentati suicidi in Israele che provocarono la morte di numerosi civili. La PIJ si articolava in un numero relativamente contenuto di cellule rigidamente compartimentate, tutte composte da palestinesi la cui unica ragione di vita era combattere e distruggere Israele. Uno degli attentati più gravi fu compiuto il 22 gennaio, quando due terroristi suicidi legati alla sua fazione si fecero saltare nei pressi della stazione degli autobus di Beit Lid, vicino a Netanya. Le vittime furono 21, di cui 7 militari, e si contarono anche 68 feriti. Shaqaqi si vantò con un giornalista del settimanale «Time» del massacro, ritenendosi orgoglioso di quanto accaduto. Non si limitò a rivendicare i suoi crimini, ma arrivò a

pubblicare un libretto che giustificava, per la prima volta nell'ambito dell'islam sunnita, il terrorismo suicida come pratica della Jihad, rompendo la sottile distinzione tra il togliersi la vita, atto proibito dalla religione, e il suicidarsi come atto di martirio. Il premier israeliano Rabin ordinò al ramsad Shabtai Shavit di eliminarlo il prima possibile.

Shavit, che proveniva da una lunga carriera tutta trascorsa nel Mossad, teneva d'occhio Shaqaqi da tempo. Colpirlo nel suo quartier generale di Damasco era molto difficile, perché il leader della Jihad palestinese si aspettava un attentato da parte degli israeliani. Aveva inoltre ricevuto l'ordine da Rabin di ucciderlo al di fuori della Siria, per evitare di compromettere la remota possibilità di porre fine al conflitto tra Israele e il suo vicino settentrionale. Il ramsad scoprì che Shaqaqi era stato invitato a Tripoli, ospite di Gheddafi, per un vertice delle organizzazioni terroristiche palestinesi: in un primo tempo Shaqaqi aveva rifiutato poi, quando venne a sapere che avrebbero partecipato anche alcuni dei suoi rivali, decise di presenziare. Shaqaqi si allontanava raramente dalla Siria e, quando lo faceva, difficilmente raggiungeva direttamente la sua destinazione. I suoi viaggi prevedevano diversi scali, per evitare di essere intercettato dal Mossad o abbattuto dagli aerei israeliani. Uno dei luoghi preferiti in cui sostava era Malta, dove si fermò anche quella volta. Il 26 ottobre 1995 fu ucciso con cinque colpi di pistola davanti al suo albergo, il Diplomat Hotel di Sliema, da due katsa del Mossad. Nella versione del quotidiano britannico «Daily Telegraph», due killer del kidon, nomi in codice Gil e Ran, lasciarono Tel Aviv su due voli diversi, uno diretto a Roma, l'altro ad Atene. Arrivati nelle loro destinazioni, trovarono dei sayan con nuovi passaporti britannici, ritirati i quali si imbarcarono per La Valletta, dove giunsero nel tardo pomeriggio. I due alloggiarono nello stesso hotel, ma fecero finta di non conoscersi. Ran noleggiò una motocicletta e andò a visitare l'isola, Gil salì in camera portandosi appresso una pesantissima valigia. All'interno vi era una radio, mediante la quale si collegò con Shavit, che in quel momento si trovava a bordo di una nave da carico partita il giorno prima da Haifa e che ora era all'ancora davanti all'isola. Aveva

comunicato alle autorità maltesi di avere noie ai motori e gli era stato permesso di rimanere nelle acque territoriali fino a riparazione avvenuta.

Shaqaqi arrivò con la sua scorta il giorno dopo, sotto il falso nome di Ibrahim Ali Shawesh, medico di nazionalità libica. Si era persino rasato per confondere eventuali agenti nemici. Giunto in albergo, si chiuse nella sua stanza a lavorare fino a tardi. Ne uscì la mattina dopo, molto presto, per comprare alcuni regali per i figli. Mentre stava rientrando al Diplomat, due uomini in motocicletta lo affiancarono e quello seduto sul sellino posteriore esplose i colpi, uccidendolo. I due motociclisti sparirono prima che la scorta palestinese potesse intervenire.

Gil e Ran raggiunsero una spiaggia, abbandonarono la moto, e con una piccola imbarcazione raggiunsero il cargo in avaria ancorato davanti a La Valletta. Saliti a bordo, la nave, improvvisamente aggiustata, avvertì le autorità portuali che tutto era a posto, sollevò le ancore e fece ritorno in Israele.

Il governo israeliano non ammise mai di essere il responsabile dell'omicidio. I palestinesi, invece, erano sicuri che tra l'entourage di Shaqaqi ci fosse un traditore, perché i killer israeliani si erano mossi con troppa efficienza: dopo cinque mesi di assidua ricerca scoprirono il colpevole. Si trattava di uno studente palestinese che da quattro anni era uno dei collaboratori più stretti e fidati di Shaqaqi. Sotto tortura ammise di essere stato ingaggiato dal Mossad durante un soggiorno di studio in Bulgaria e di essersi unito alla Jihad palestinese una volta raggiunta Damasco.

L'organizzazione terroristica palestinese perdeva il suo leader e fu sul punto di sciogliersi. Ci vollero diversi anni perché riuscisse a riprendersi, soprattutto grazie al sostegno finanziario di Hezbollah e dell'Iran. Tra il 1987 e il 2014 ha compiuto almeno 30 attentati suicidi, provocando alcune centinaia di morti tra vittime civili e militari. Sembra che abbia partecipato anche all'incursione guidata da Hamas in Israele, il 7 ottobre 2023.

Operazione Meshal (1997)

Khaled Meshal è uno dei leader dell'organizzazione palestinese Hamas, di cui è stato presidente dal 1996 al 2017. Meshal è anche uno dei pochissimi fortunati che, pur essendo un bersaglio del Mossad, non solo è sopravvissuto a un attentato, ma è stato anche salvato dagli stessi israeliani.

Nato in Cisgiordania nel 1956, entrò a far parte dei Fratelli Musulmani nel 1971 e si laureò in fisica presso l'Università del Kuwait nel 1978. Al termine della Guerra del Golfo, dopo che il Kuwait espulse 300.000 palestinesi a causa del supporto fornito da Yasser Arafat a Saddam Hussein, il presidente iracheno, Meshal fu costretto a lasciare il Paese e si stabilì ad Amman, in Giordania, dove organizzò il suo quartier generale. Pur essendo uno dei leader di Hamas collocato su posizioni più "morbide" nei riguardi di Israele, di cui riconosceva la "realtà", fu comunque uno dei pianificatori di alcuni attentati terroristici ai danni degli israeliani.

Il 29 luglio 1997, due terroristi suicidi di Hamas imbottiti di tritolo si fanno esplodere tra la folla nella piazza del mercato di Gerusalemme. Oltre ai due palestinesi, i civili uccisi sono 15, 157 i feriti. Il premier Benjamin Netanyahu è furente e dichiara in diretta televisiva davanti ai giornalisti di tutto il mondo che gli ideatori dell'attentato sarebbero stati immediatamente catturati e messi in condizione di non nuocere. Il ramsad Danny Yatom viene convocato d'urgenza e incaricato di scovare tutti i leader di Hamas, per eliminarli. I katsa sono sguinzagliati nei Paesi arabi, anche quelli amici come la Giordania, per trovare i terroristi.

Il 9 settembre 1997, Hamas colpisce ancora, questa volta ad Amman, in Giordania. Davanti all'ambasciata israeliana da poco aperta, due funzionari vengono feriti gravemente. Netanyahu convoca nuovamente Yatom che, questa volta, gli fa il nome di Khaled Meshal, che dirige le fila di Hamas

proprio dalla capitale giordana. Il primo ministro gli ordina di eliminarlo, il prima possibile, anzi subito. «Da quel momento Meshal diviene l'obiettivo numero uno del Mossad, un errore come diranno i fatti»[22]. Una delle caratteristiche migliori dell'intelligence israeliana è sempre stata quella di potere pianificare e organizzare le missioni con calma e di decidere, senza urgenza, il momento giusto per metterle in atto. La fretta, come a Lillehammer nel 1973, porta inevitabilmente a trascurare tutti i dettagli che influiscono sul successo dell'operazione. Nel caso di Meshal, il Mossad fu costretto ad agire immediatamente, e per di più in un Paese con cui aveva stretto da poco un trattato di amicizia, sotto la pressione del primo ministro e del governo. Si diede così il via all'Operazione Meshal, soprannominata anche "Tagliare la testa al serpente".

La squadra incaricata era costituita da otto membri dell'unità Misgarot, che raggiunsero la capitale giordana dotati di quattro passaporti canadesi e di quattro europei. Alloggiarono in alberghi diversi e noleggiarono due auto. Il 25 settembre 1997 ricevettero le armi e un veleno micidiale che dovevano somministrare a Meshal, poi si appostarono sotto l'ufficio del leader di Hamas. Meshal uscì di casa come tutte le mattine, salì in auto con i tre figlioletti e si mosse verso l'ufficio seguito dalla macchina di scorta. L'autista lo lasciò, come al solito, all'ingresso del mercato che bisognava attraversare per raggiungere il quartier generale di Hamas, poi si allontanò per accompagnare i tre bambini a scuola. Meshal si incamminò tra la folla, seguito a distanza da due guardie del corpo, quando incrociò due stranieri, apparentemente turisti. Si trattava dei katsa che dovevano ucciderlo: uno, posizionato davanti al bersaglio doveva aprire una lattina di Coca Cola perché il rumore provocato dalla fuoriuscita del gas distraesse e coprisse l'azione dell'altro killer, che, posizionato alle spalle, doveva iniettare il veleno mortale dietro l'orecchio di Meshal. La linguetta della lattina si ruppe prima dell'apertura e la puntura sul collo fu brusca: il palestinese sentì come una scossa elettrica, capì che qualcosa non andava e che probabilmente era stato avvelenato e corse urlando verso la scorta. Le due guardie del corpo, che avevano assistito alla scena, si lanciarono contro i

due aggressori e, con l'aiuto della folla circostante, riuscirono a catturarli. Meshal fu portato di corsa in ospedale, dove le sue condizioni peggiorarono nel giro di poche ore. I due killer furono consegnati alla polizia giordana e, dopo un durissimo interrogatorio, confessarono di essere uomini del Mossad.

Re Hussein di Giordania, minacciando di rompere le relazioni diplomatiche con Israele, chiese la testa del direttore del Mossad e pretese l'antidoto per salvare la vita al leader di Hamas. Netanyahu, messo alle strette, fu costretto a inviare un medico ad Amman entro 48 ore perché salvasse Meshal e a rilasciare lo sceicco paraplegico Ahmed Yassin, fondatore di Hamas, e altri 70 militanti incarcerati da tempo per ottenere la liberazione dei due katsa catturati.

Un'operazione preparata in modo approssimativo aveva quindi portato al disastro completo. Lo scandalo internazionale che ne seguì costrinse la Knesset, il Parlamento israeliano, a istituire un'apposita commissione d'inchiesta sull'operato del Mossad e del suo direttore Danny Yatom.

Con le mani nel sacco (1998)

Il primo luglio 2000, a poco più di due anni da una fallita operazione di spionaggio condotta insieme a quattro colleghi nei pressi di Berna, in Svizzera, un agente dei servizi segreti israeliani comparve di fronte alla Corte penale federale di Losanna. I cinque uomini del Mossad erano stati colti in flagrante il 19 febbraio 1998 mentre stavano installando apparecchiature per intercettazioni telefoniche in un edificio di Köniz, nel cantone di Berna. I quattro complici furono rilasciati poco dopo l'arresto e sparirono nel nulla, provocando una certa perplessità tra gli inquirenti

svizzeri: «Molto probabilmente l'indulgenza della polizia elvetica è il frutto del clima di ottime relazioni diplomatiche e militari esistenti fra la Svizzera e Israele»[23]. L'agente incriminato era stato invece rimesso in libertà dopo due mesi di detenzione preventiva, in cambio del versamento di una cauzione di tre milioni di franchi svizzeri. Interrogato dal pubblico ministero, l'accusato aveva in parte riconosciuto i fatti e aveva ammesso di essere più volte entrato in Svizzera munito di un passaporto israeliano falso. L'uomo, la cui vera identità al momento del processo era ancora sconosciuta (due gli pseudonimi, Isaac Bental e Jacob Track), era accusato di avere agito per conto di uno Stato straniero senza averne il diritto e di utilizzo continuato di documenti d'identità falsi.

I fatti risalivano alla notte tra il 18 e il 19 febbraio 1998, in un palazzo residenziale a Liebefeld, nel comune di Köniz. Le cinque spie dovevano introdursi nell'edificio per piazzare delle cimici per l'ascolto e la registrazione vocale nella scatola di distribuzione delle linee telefoniche della Swisscom. Lo scopo della missione era quello di intercettare le conversazioni di alcuni personaggi di nazionalità iraniana «per lottare contro il terrorismo, salvare delle vite umane e sventare alcuni attentati preparati dagli Hezbollah»[24]. Due katsa rimasero sulla Wabersackerstrasse a fare la guardia, mentre gli altri tre penetrarono nello scantinato portandosi appresso un borsone contenente sofisticatissimi congegni elettronici dell'ultima generazione. Questa volta non fu l'impreparazione o l'incapacità a farli scoprire, ma la sfortuna: un'anziana vicina che soffriva d'insonnia, ma dall'udito finissimo, attirata dall'insolito rumore e convinta della presenza di ladri, chiamò la polizia. Quando i gendarmi sopraggiunsero, i cinque cercarono di mettere in atto tutti i trucchi imparati durante l'addestramento: i due che stavano all'esterno, uno dei quali era donna, si abbracciarono e baciarono appassionatamente, fingendosi una coppia, uno di quelli nello scantinato finse un malore per farsi portare immediatamente in ospedale, ma invano, perché furono tutti arrestati, anche se poi, inspiegabilmente, la polizia bernese decise di trattenerne soltanto uno e di rilasciare gli altri quattro. Si sospettò che l'operazione fosse

guidata da un sesto katsa, che avrebbe consegnato in un hotel di Berna le apparecchiature per le intercettazioni in una valigia diplomatica, forse con la complicità dell'ambasciata israeliana in Svizzera. Gli agenti erano entrati separatamente nel Paese con un falso nome, ma con veri passaporti israeliani.

Il 7 luglio 2000, al termine del processo, Bental/Track fu condannato a un anno con la condizionale e all'espulsione per cinque anni dalla Svizzera in quanto riconosciuto colpevole di atti compiuti senza autorizzazione per conto di uno Stato estero, di spionaggio politico e falsità in certificati. L'accusa di tentata intercettazione e registrazione di conversazioni estranee fu invece abbandonata in extremis. Riguardo all'attività di spionaggio, la Corte federale di Losanna rilevò, nella sentenza, che la natura politica di un'informazione dipende dal punto di vista di chi la desidera. «Il Mossad voleva sapere se una persona, cittadino di un altro Stato, era simpatizzante o attivista dello Hezbollah e se pianificava o preparava attentati terroristici contro Israele per conto di questa organizzazione. Le informazioni che i servizi segreti speravano di ottenere sono dunque chiaramente politiche»[25].

Il primo ministro Ehud Barak espresse la propria soddisfazione per la sentenza della Corte federale, perché permetteva al katsa di rientrare immediatamente in Israele. L'ambasciatore israeliano a Berna, invece, sottolineò i rapporti di lunga amicizia tra i popoli dello Stato ebraico e della Svizzera, entrambi rispettosi dell'indipendenza del sistema giudiziario. L'ambasciatore ribadì inoltre che il processo di Losanna aveva provato che l'azione del Mossad non intendeva ferire gli interessi svizzeri, ma lottare unicamente contro il terrorismo internazionale.

Naturalmente fu un'altra pessima figura per il Mossad dopo il caso Meshal, che costrinse Danny Yatom a rassegnare le dimissioni il 24 febbraio 1998. Al suo posto fu nominato Efraim Halevy, ebreo di origine inglese, cresciuto nel Mossad e proveniente dalla divisione Tevel.

Operazione fuori dagli schemi (2004-2007)

Il 21 marzo 2018, le Forze di difesa israeliane si sono ufficialmente assunte la responsabilità della distruzione di un reattore nucleare costruito nella provincia siriana di Deir ez-Zor, nel 2007. Il raid fu effettuato da dieci cacciabombardieri *F-15I Ra'am* del 69th Squadron dell'aeronautica israeliana, scortati da sei caccia *F-16I Stufa* del 253rd Squadron e da un *Boeing 707* ELINT per il controllo elettronico. I velivoli decollarono dalla base aerea di Ramat David, vicino ad Haifa, ed erano armati con bombe a guida laser. Dopo più di un decennio di silenzio è venuta alla luce la storia dell'Operazione fuori dagli schemi.

Già dal 2001 il Mossad stava tracciando un profilo di Bashar al-Assad, il neopresidente siriano da poco insediato. Durante le indagini, era stata notata la presenza di militari e tecnici nordcoreani come consulenti per gli armamenti di nuova generazione. L'idea che potesse trattarsi di armi nucleari fu scartata, perché si pensava che la costruzione di una centrale in Siria sarebbe eventualmente avvenuta solo con l'aiuto degli iraniani o dei russi. Nel 2004, però, quando la CIA informò il Mossad di avere intercettato numerose comunicazioni tra la Corea del Nord e una località desertica chiamata al-Kibar, collocata nella parte nordorientale della Siria, l'Unità 8200 si mise all'opera per intercettare e decodificare tutte le trasmissioni che riguardavano quella zona. In effetti ad al-Kibar si stava costruendo una struttura che però non assomigliava a nessuna centrale nucleare conosciuta. Il mistero rimaneva.

Nel dicembre del 2006, Ibrahim Othman, capo della commissione per l'energia atomica siriana, si recò a Londra sotto falso nome. Il Mossad aveva scoperto una prenotazione a suo nome in un hotel e aveva inviato

dieci katsa sotto copertura nella capitale inglese per scoprire cosa stesse facendo. Gli uomini dell'intelligence furono divisi in tre squadre: una fu inviata all'aeroporto di Heathrow, per identificare il funzionario al suo arrivo; i membri di un'altra squadra organizzarono la sorveglianza intorno all'albergo; la terza squadra fu adibita al pedinamento. Alcuni di loro erano del Kidon, quindi preparati e pronti a uccidere, altri provenivano dal Neviot ed erano specializzati nell'irruzione in case, ambasciate e camere d'albergo per installarvi dispositivi di intercettazione. Il primo giorno a Londra Othman lo passò a fare shopping, dopo una breve visita all'ambasciata siriana. I katsa incaricati del pedinamento gli stettero alle calcagna senza farsi scoprire, mentre quelli del Neviot si introdussero nella sua stanza d'albergo, dove trovarono il laptop del funzionario siriano. Nel computer portatile fu inserito un software che permetteva al Mossad di monitorarne le attività e tutto il materiale informatico poté essere esaminato nel quartier generale dell'Istituto a Tel Aviv.

Gli esperti israeliani visionarono centinaia tra progetti e immagini della struttura di al-Kibar durante le varie fasi della sua costruzione e lessero tutta la corrispondenza. Una fotografia mostrava Othman in compagnia del fisico nucleare nordcoreano Chon Chibou. A questo punto bisognava continuare le indagini e il Mossad, che aveva previsto di uccidere Ibrahim Othman, decise di risparmiargli la vita e di continuare a sorvegliarlo. Il premier israeliano Ehud Olmert, una volta informato, costituì un comitato segreto che riferisse sul programma nucleare siriano e informò la CIA di quanto scoperto. Anche gli americani si unirono alla ricerca del Mossad. Sei mesi dopo il generale Yaakov Amidror, uno dei membri del comitato, informò Olmert che la Siria stava costruendo un impianto nucleare con l'aiuto tecnologico e strutturale della Corea del Nord (la centrale di al-Kibar era infatti identica a quelle nordcoreane) e con i finanziamenti dell'Iran. Gli iraniani avevano infatti investito nel progetto un miliardo di dollari, in modo da potere usufruire anch'essi degli impianti siriani nel caso l'Iran non fosse riuscito a completare il suo programma di arricchimento dell'uranio (vedi Virus Stuxnet, capitolo "Informatica e tecnologia").

A conferma di quanto scoperto, nel luglio del 2007 un incendio devastò un magazzino nelle vicinanze della struttura di al-Kibar, uccidendo 15 militari siriani e ferendone altri 50. Si scoprì che l'esplosione che aveva provocato l'incendio era avvenuta durante i test per armare un missile Scud-C con una qualche testata di prova. Un mese dopo, un commando israeliano del Sayeret Matkal trasportato da due elicotteri raggiunse al-Kibar per ottenere prove fotografiche e campioni di terreno. I dodici uomini, che indossavano uniformi siriane, riuscirono a penetrare nel presunto impianto nucleare siriano e a impadronirsi di materiale che risultò radioattivo quando fu esaminato, esattamente come il terreno, la cui analisi rivelò anch'essa tracce di attività nucleare. Non c'erano più dubbi, i siriani stavano lavorando alla realizzazione di armi atomiche.

Fu presa la decisione di distruggere l'impianto prima che entrasse in funzione, per non provocare un disastro ambientale, ma vi era disaccordo tra il direttore della CIA, Michael Hayden, e il direttore del Mossad, Meir Dagan, sull'opportunità di bombardare il sito. L'americano sosteneva che l'attacco aereo avrebbe provocato una guerra, l'israeliano era invece convinto che Assad non avrebbe reagito se il bombardamento fosse avvenuto di nascosto e fosse stato tenuto segreto, senza nessuna pubblicità. In questo clima di incertezza, quando i materiali sottratti durante l'incursione nella centrale dimostrarono la loro chiara provenienza dalla Corea del Nord, gli Stati Uniti approvarono l'attacco, al quale però non avrebbero partecipato militarmente nonostante la richiesta israeliana.

Olmert agì quindi da solo e fece tutto quello che riteneva necessario per proteggere Israele. L'IDF aveva già da luglio pianificato una bozza di attacco, che fu completata dopo l'autorizzazione definitiva del primo ministro. La missione fu denominata Operazione Orchard, chiamata anche Operazione fuori dagli schemi: a dirigerla personalmente era il ministro della Difesa Ehud Barak. Il 5 settembre 2007 un commando dell'Unità Shaldag (nota anche come Unità 5101, una forza d'élite dell'aeronautica militare israeliana) fu segretamente trasportato nei dintorni della centrale di al-Kibar. Gli uomini si disposero e posizionarono i laser di puntamento che

avrebbero guidato il bombardamento. Quando il giorno dopo i velivoli da combattimento israeliani furono pronti a lanciare le loro bombe, i puntatori laser furono attivati e guidarono i missili *AGM-65 Maverick* esattamente sul bersaglio. Dopo avere controllato che la missione fosse riuscita, il commando fu recuperato dagli elicotteri e fece ritorno in Israele. Anche gli aerei rientrarono senza avere subito alcun danno, grazie all'utilizzo di sofisticati sistemi di guerra elettromagnetica EW che presero il controllo dei sistemi di difesa aerea siriani, fornendo loro una falsa immagine del cielo per l'intero periodo di tempo necessario ai velivoli da combattimento israeliani per attraversare la Siria, bombardare il loro obiettivo e ritornare. L'attacco fu tenuto segreto all'opinione pubblica internazionale, Assad non subì alcuna umiliazione di fronte alla propria nazione e questo evitò una possibile rappresaglia militare da parte siriana.

Caccia a Imad Mughniyeh (2008)

Il 12 febbraio 2008 a Damasco il capo delle operazioni del gruppo terroristico libanese Hezbollah fu eliminato grazie a un'operazione congiunta del Mossad e della CIA. Si trattava di Imad Mughniyeh, più conosciuto come "l'uomo senza volto" non solo perché si sottopose due volte a interventi di chirurgia facciale per nascondere la sua vera identità, ma anche perché nessun nemico, fino a pochi mesi prima della sua uccisione, era mai riuscito a vederlo in faccia, né dal vivo né in fotografia.

Nato in Libano il 7 gennaio 1962, membro fondatore della Jihad islamica libanese, leader militare di Hezbollah, è stato ricercato per quasi trent'anni da israeliani e americani, che lo hanno accusato di essere direttamente e personalmente coinvolto in decine di rapimenti e di attacchi terroristici che

hanno provocato centinaia di morti. Mughniyeh è anche ritenuto colui che ha pianificato la strategia dell'attacco suicida, teorizzando e utilizzando per primo le autobomba e i terroristi imbottiti di esplosivo decisi a farsi saltare in nome del martirio religioso. Fu lui a teorizzare la differenza tra il martirio e il suicidio, quest'ultimo vietato dalla religione islamica, mentre il primo benedetto da Dio e dai fedeli.

Tutto iniziò nel 1983, con gli attentati alla caserma dei marines americani e all'ambasciata statunitense a Beirut, che provocarono la morte di oltre 350 persone. Da quel momento, una serie di rapimenti e dirottamenti, l'attacco all'ambasciata israeliana a Buenos Aires (29 morti e 242 feriti) nel 1992 e numerosi altri sanguinosi attentati, l'hanno reso il terrorista più ricercato dagli Stati Uniti, almeno fino all'11 settembre 2001. Mughniyeh era conosciuto con il nome di battaglia Al-Hajj Radwan ed era incluso anche nella lista dei terroristi più ricercati dall'Unione Europea. Per molti libanesi e arabi era diventato un simbolo e un eroe nazionale, ma per il Mossad, che effettuò numerosi tentativi per eliminarlo, senza mai riuscire neanche ad avvicinarlo, Mughniyeh era solo un pericoloso assassino. Quando suo fratello Fuad fu ucciso in un'autobomba, nel 1994 (anche l'altro fratello Jihad era morto nel 1985 in un attentato con un'autobomba), il Mossad pianificò di eliminarlo durante i funerali, ma Mughniyeh non si presentò.

Tuttavia, il Mossad trovò il modo di individuarlo sorvegliando la sua ultima amante a Damasco, dove risiedeva da vario tempo, e riuscì ad avere una sua immagine fotografica. Una squadra del Mossad organizzò l'attentato che fu messo in atto nella tarda serata del 12 febbraio 2008. Il terrorista si trovava nel quartiere Kafr Sousa a un ricevimento in occasione del 29° anniversario della rivoluzione iraniana, ospite di Ahmad Musavi, ambasciatore iraniano in Siria. Alle 22:30 circa Mughniyeh lasciò la festa e si incamminò verso la sua Mitsubishi Pajero, parcheggiata nelle vicinanze. Gli uomini del Mossad avevano sostituito la ruota di scorta del veicolo con un'altra ruota contenente esplosivo ad alto potenziale, la cui deflagrazione era comandata a distanza. Il detonatore fu attivato mentre Mughniyeh passava accanto alla ruota di scorta, distruggendo completamente l'auto e

uccidendo il libanese. L'attacco, nonostante il potente esplosivo, provocò pochi danni agli edifici circostanti e nessun ferimento tra i passanti.

Il governo siriano accusò Israele di essere responsabile dell'omicidio, ma le autorità di Gerusalemme negarono un loro coinvolgimento, pur sapendo che il Mossad aveva cercato di uccidere Mughniyeh sin dalla fine degli anni Ottanta. Gli Stati Uniti, che erano a loro volta sulle tracce del terrorista da decenni e che avevano collaborato con Israele per eliminarlo, suggerirono attraverso la propria intelligence che forse Mughniyeh era stato ucciso dai servizi segreti siriani per una vendetta interna nell'ambito della lotta politica del Paese.

Operazione Schermo al plasma (2010)

Ai primissimi di gennaio del 2010, presso l'"Università" del Mossad si tenne una riunione tra il primo ministro Benjamin Netanyahu, il ramsad Meir Dagan, cui era stato da poco rinnovato l'incarico, e i vertici delle intelligence israeliane. Sembra che il Mossad fosse in possesso di un filmato in cui si riconosceva un nemico giurato di Israele, Mahmoud Abdel Rauf Al-Mabhouh.

Al-Mabhouh era uno dei leader di Hamas, il principale organizzatore logistico del trasferimento di armi e materiale bellico dall'Iran alla Striscia di Gaza, un traffico clandestino che passava per il Sudan, l'Egitto e la penisola del Sinai. Nato il 14 febbraio 1960 nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza, fervente religioso, era entrato a far parte dei Fratelli Musulmani e poi era divenuto membro delle Brigate Izz ad-Din al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Nel 1989 Al-Mabhouh fu protagonista di due omicidi, da lui stesso commessi in prima persona. Il 16 febbraio, dopo avere

rubato un'auto, diede un passaggio a un soldato israeliano che chiedeva l'autostop e lo uccise sparandogli alla testa. Dopo essersi fatto fotografare insieme al cadavere, seppellì il corpo. L'azione fu ripetuta tre mesi dopo, con le stesse modalità. Dopo il secondo assassinio dovette fuggire in Egitto, dove proseguì la sua carriera di terrorista, che tra un arresto e l'altro lo portò in Siria, dove fece carriera nei ranghi di Hamas, diventandone uno dei leader e il capo dell'approvvigionamento di armi per l'organizzazione palestinese. Ricercato dalla polizia e dalle intelligence israeliane, dopo l'uccisione di Imad Mughniyeh avvenuta nel 2008 a Damasco a opera del Mossad, sapeva che le sue ore erano contate, ma, nonostante questo, non riusciva a resistere a concedere interviste a qualche rete televisiva. Nell'ultima intervista prima di morire, era apparso con il capo coperto da un panno nero e con il volto completamente sfocato, perché non fosse riconosciuto. Quando l'intervista fu visionata prima della sua messa in onda, però, ci si accorse che i tratti del viso erano ancora riconoscibili e si dovette rifare tutto. La nuova intervista andò in visione, quella scartata scomparve… e finì in mano al Mossad.

Il vertice riunito a Tel Aviv decise per l'eliminazione di Al-Mabhouh, che sarebbe avvenuta in un albergo di Dubai, uno degli emirati arabi affacciati sulla costa del Golfo Persico. L'operazione fu approvata da Netanyahu con il nome in codice "Schermo al plasma". Il piano, in realtà, era già pronto: mentre una squadra del Mossad si esercitava in un albergo di Londra, senza che la proprietà ne fosse al corrente, un uomo che parlava arabo telefonò a uno dei capi di Hamas, presentandosi come portavoce di un gruppo interessato al traffico illegale di armi e al riciclaggio del denaro sporco. Fece un'offerta che Hamas non poteva rifiutare, e l'appuntamento con Al-Mabhouh fu fissato a Dubai, il 19 gennaio seguente. Una coincidenza o una trappola del Mossad?

Il 18 gennaio 2010 un gruppo di operativi dell'Istituto atterrarono a Dubai su più voli provenienti da destinazioni diverse e presero alloggio in alberghi diversi. Tra apripista, katsa e altri (sempre con lo stesso criterio dell'*Aleph*, *Bet*…), la squadra era composta da ventisette uomini: dodici avevano

passaporti britannici, quattro francesi, quattro australiani, sei irlandesi e uno tedesco. Sette di loro avevano la doppia cittadinanza israeliana. Al-Mabhouh arrivò invece da Damasco senza scorta il 19 gennaio e dopo l'incontro avrebbe proseguito per Bangkok. Prese alloggio presso l'hotel Al Bustan Rotana. Il palestinese fu seguito per tutto il tempo e il suo albergo era pieno di uomini del Mossad in incognito. Alle 20.27, dopo avere cenato, rientrò in stanza e, entro le 20.52, tutti i katsa e i loro collaboratori avevano lasciato l'hotel. Alle 22.30 gli uomini del Mossad lasciarono Dubai su vari voli diretti verso destinazioni diverse. Intanto, a partire dalle 22.00, la moglie di Al-Mabhouh aveva cercato più volte di contattare telefonicamente il marito, senza alcuna risposta. Preoccupata aveva chiamato alcuni leader di Hamas che decisero di inviare un loro uomo di stanza a Dubai a controllare cosa fosse successo. Dopo la mezzanotte, su insistenza del palestinese, i responsabili della reception dell'albergo acconsentirono ad aprire la stanza, dove trovarono il cadavere di Al-Mabhouh: il medico che lo esaminò parlò di arresto cardiaco. La salma di Al-Mabhouh, dopo l'autopsia, fu trasportata a Damasco per la sepoltura.

Inizialmente le autorità di Dubai pensarono che Al-Mabhouh fosse morto per cause naturali. I risultati del rapporto forense della polizia locale, dopo alcuni esami del sangue effettuati in un laboratorio francese, accertarono che il palestinese era stato paralizzato da un'iniezione di succinilcolina, un rilassante muscolare ad azione rapida, e successivamente era stato soffocato con un cuscino dagli assassini, quattro, che lo aspettavano nella stanza e che, una volta usciti, avevano appeso sulla maniglia il cartellino "non disturbare". Quest'ultimo dettaglio appariva chiaramente dalle riprese delle telecamere di sorveglianza dell'albergo. Non solo, la polizia di Dubai era in possesso di 648 ore di registrazioni, che riprendevano tutti i movimenti e i travestimenti dei ventisette uomini del Mossad in tutto il loro soggiorno nell'emirato, dall'arrivo il 18 gennaio, alla partenza, la sera del 19. Per la prima volta si era verificato un evento senza precedenti nella storia dello spionaggio. Un'operazione di intelligence con tanto di eliminazione del bersaglio era stata filmata e registrata dalle telecamere a circuito chiuso che

sorvegliavano ogni metro quadrato di Dubai, dagli sportelli delle compagnie aeree ai controlli passaporti, dalle lobby ai corridoi di tutti gli hotel, dai taxi agli ascensori, tutto tranne… la camera 230 dell'Al Bustan Rotana, dove Al-Mabhouh era stato ucciso. Gli uomini del Mossad furono tutti individuati, ma non riconosciuti in quanto indossavano travestimenti che continuavano a cambiare. E proprio qui sorge qualche dubbio: come è stato possibile che personale dell'intelligence super addestrato, che aveva fatto sicuramente numerosi sopralluoghi, non si fosse accorto di tutte quelle telecamere e, nel caso le avesse individuate, si fosse fatto bellamente riprendere? Perché poi l'unico luogo in cui non c'erano telecamere attivate era la stanza numero 230? Probabilmente i continui andirivieni e i travestimenti degli uomini del Mossad furono una messinscena per depistare gli inquirenti che avrebbero analizzato più tardi i nastri e che, come abbiamo visto, non riuscirono a dare dei nomi ai ventisette sospettati, che quindi non furono mai scoperti né perseguiti. Rimanevano solo i finti nomi sui passaporti, che provocarono comunque uno scandalo internazionale e diplomatico. I Paesi che avevano emesso i passaporti utilizzati per l'operazione criticarono aspramente Israele e alcuni di loro, come Gran Bretagna, Australia e Irlanda, espulsero gli ufficiali del Mossad attivi sui loro territori (lo stesso non fu fatto quando, sempre nel 2010, fu smantellata una rete di spie russe che possedevano anch'esse passaporti inglesi e americani di dubbia autenticità).

L'Operazione Schermo al plasma fu un successo, in quanto l'obiettivo fu raggiunto, ma la reputazione internazionale di Israele fu grandemente compromessa, costringendo tra l'altro il Mossad a sostituire con nuovo personale tutti quelli che erano stati espulsi e che avevano ormai una grande esperienza sul campo e conoscenze specifiche del Paese in cui avevano operato. L'azione di Dubai, inoltre, segnò una linea di demarcazione tra le operazioni "vecchio stile" e quelle future, che avrebbero costretto i servizi segreti di tutto il mondo ad agire tenendo in considerazione una nuova realtà, quella delle telecamere a circuito chiuso, delle impronte digitali e dei

database informatici che permettevano di verificare all'istante l'autenticità di tutti i dati, come i passaporti e il DNA degli individui.

«D'ora in poi le spie di tutto il mondo avrebbero dovuto fare ricorso ai metodi più sofisticati prima di imbarcarsi nelle loro sinistre imprese clandestine»[26].

L'uccisione di Mohammed Zouari (2016)

Mohammed Mahmoud Zouari era un ingegnere aerospaziale tunisino che lavorava per conto delle Brigate Izz ad-Din al-Qassam, l'ala militare dell'organizzazione palestinese Hamas.

Nato nel gennaio del 1967 a Sfax da una famiglia musulmana conservatrice, divenne un seguace del partito politico islamico Ennahdha prima di lasciare la Tunisia nel 1991 a causa della repressione politica del regime di Zine El Abidine Ben Ali. Si rifugiò in Siria dove terminò gli studi universitari in ingegneria aeronautica e si specializzò nella tecnologia dei droni. Dopo essere entrato nella frangia armata di Hamas, ne supervisionò il programma di fabbricazione degli aerei senza piloti, sviluppando l'*Ababeel1*, il primo drone da ricognizione armato palestinese prodotto a Gaza dalle al-Qassam Brigades Industries. Il velivolo venne utilizzato per la prima volta sul campo di battaglia durante la Guerra di Gaza del 2014 (nota anche come Operazione Margine protettivo e Battaglia del grano appassito).

Dopo la rivoluzione tunisina (Rivoluzione dei gelsomini, 2010-2011), fece ritorno a Sfax. Il 15 dicembre 2016, uscito di casa e dopo essere salito in auto, sopraggiunse un camion che gli bloccò la strada. Due uomini scesero dal veicolo e gli si fecero incontro aprendo il fuoco con armi silenziate. Zouari fu colpito al petto da tre proiettili che risultarono fatali. Dopo

l'assassinio, le registrazioni video del sistema di sorveglianza di un ristorante vicino al luogo dell'assassinio vennero cancellate da un individuo sconosciuto[27]. Dopo la morte di Zouari, Hamas confermò l'appartenenza dell'ingegnere tunisino alle Brigate al-Qassam, nonché il ruolo da lui svolto nello sviluppo del drone Ababeel. I palestinesi accusarono Israele di avere commissionato l'omicidio al Mossad e promisero di vendicarsi. Il ministro della Difesa Avigdor Liberman non rispose alle accuse ma affermò che Israele avrebbe continuato a difendere i propri interessi.

Le autorità tunisine, dal canto loro, confermarono la volontà di perseguire chiunque fosse stato coinvolto nell'assassinio di Zouari.

Il programma nucleare iraniano e i documenti rubati a Teheran (2017-2018)

Piano AMAD è il nome dato al programma scientifico nucleare iraniano iniziato nel 1989, dietro al quale gli israeliani hanno sempre sospettato che ci fosse la progettazione di armi atomiche. L'Iran ha sempre negato l'esistenza di qualsiasi programma volto allo sviluppo di un ordigno esplosivo nucleare e in particolare l'esistenza del Progetto AMAD, come ha confermato quando ha aderito nel 2015 all'AIEA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, l'organizzazione intergovernativa che cerca di promuovere l'uso pacifico dell'energia nucleare e di inibirne l'impiego per qualsiasi scopo militare, comprese le armi nucleari. Eppure, la stessa AIEA, fin dal 2005, ha raccolto informazioni dai suoi membri secondo cui l'Iran

aveva iniziato a lavorare a un programma nucleare militare dalla fine degli anni Ottanta. Israele, che grazie alla presenza di numerosi katsa e sayan sul territorio iraniano era sempre stato a conoscenza del programma, era spesso riuscito a rallentarlo sabotando le centrali e i macchinari, distruggendo alcuni impianti industriali che producevano componenti per il progetto in Iran e in Paesi europei e uccidendo scienziati, fisici e tecnici specializzati che lavoravano al programma.

Nel gennaio del 2007, stando alle voci, il dottor Ardashir Hosseinpour, esperto di elettromagnetismo, era morto improvvisamente a causa di un veleno radioattivo somministratogli da uomini del Mossad. Secondo altre voci morì asfissiato durante l'incendio doloso della sua abitazione.

Il 2 gennaio 2010, il professor Masoud Ali Mohammadi usciva di casa a Teheran e si accingeva a salire sulla sua automobile. Quando inserì la chiave nella portiera un'esplosione devastò il quartiere, riducendolo a brandelli: la bomba era stata nascosta in una motocicletta parcheggiata accanto all'auto. Il professore era esperto di fisica quantistica e uno dei consulenti del programma nucleare militare iraniano.

Il 29 novembre del 2010, a Teheran, il coordinatore scientifico del programma nucleare iraniano, dottor Majid Shahriyari, mentre era al volante della sua auto fu avvicinato da una moto. Il motociclista, nascosto dal casco, applicò un ordigno magnetico al lunotto posteriore della vettura. L'esplosione uccise lo scienziato e ferì la moglie, seduta accanto a lui. Dall'altra parte della città, sempre quella mattina, con la stessa procedura fu fatta esplodere l'auto dello scienziato nucleare Abassi-Davani. L'uomo fu fortunato, perché rimase solo ferito insieme alla moglie.

Il 23 luglio 2011, Darioush Rezaei Najad, docente di fisica e uno dei principali collaboratori del programma nucleare segreto iraniano, venne ucciso davanti alla porta di casa da due motociclisti armati di pistola.

Una serie impressionante di attentati, di cui non si riuscì mai a identificare i responsabili ma che tutti sapevano essere stati pianificati dal Mossad. Il mondo scientifico iraniano era preoccupato e per paura di essere uccisi molti professori e tecnici si rifiutarono di partecipare o di continuare a

lavorare al programma. Nel 2010 c'era stato anche l'attacco informatico con il virus Stuxnet alle centrifughe della centrale nucleare iraniana di Natanz (vedi capitolo "Informatica e Tecnologia"), che aveva fortemente rallentato il programma AMAD. Eppure gli iraniani continuarono nel progetto, nonostante avessero firmato l'accordo con l'AIEA, con il quale accettavano di mettere al bando le armi nucleari dichiarando di non avere mai pensato di costruirne per arricchire i propri arsenali militari.

Il Mossad sapeva invece dai suoi uomini presenti in Iran che gli iraniani continuavano a lavorare nella centrale di Natanz alla bomba atomica: non sapeva come agire, perché introdurre una squadra di katsa che facesse saltare l'impianto era ormai impossibile per via dei controlli sempre più ferrei da parte delle guardie rivoluzionarie iraniane. Si decise quindi per l'attacco aereo, sullo stile di quanto avvenuto in Siria nel 2007. I katsa sul posto, però, erano contrari al bombardamento, non solo perché non volevano innescare un disastro nucleare che avrebbe sicuramente colpito anche la vicina Teheran, ma anche perché erano riusciti a scoprire che in un grande magazzino alla periferia della capitale erano custoditi tutti i documenti che, dal 1989, raccontavano dettagliatamente la storia del programma nucleare iraniano, compreso quello militare, e provavano l'implicazione di Paesi come Germania e Francia nella cessione al regime degli Ayatollah di materiali e tecnologie. Gli uomini del Mossad a Teheran, aiutati da alcuni membri dell'opposizione locale al regime iraniano, riuscirono a penetrare nel deposito e, dopo avere ucciso le poche guardie presenti, trafugarono più di 500 chilogrammi di documenti cartacei sensibili e hard disk. Una volta caricati i quasi 100.000 documenti su un furgone, provocarono un incendio che distrusse tutto il deposito con il resto del materiale, cancellando le tracce della loro intrusione e del furto. Il fuoco si estese alla vicina stazione di servizio, facendo esplodere il carburante e provocando una notte d'inferno alla capitale iraniana. I documenti furono fatti uscire dall'Iran nascosti in un autocarro carico dei famosi pistacchi persiani, che superò il confine entrando in Azerbaigian, Paese amico di

Israele, dove ad attenderlo erano alcuni ufficiali del Mossad e dei servizi segreti azeri.

Il 30 aprile 2018, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu tenne una conferenza pubblica facendo riferimento al Progetto AMAD, sostenendo, sulla base dei documenti sottratti a Teheran che ora venivano resi pubblici, che l'Iran possedeva dal 1989 un programma nucleare militare e che continuava a perseguire lo sviluppo di armi atomiche, nonostante gli accordi presi con l'AIEA. Non solo, i documenti dimostravano anche che il programma riguardante le armi nucleari iraniane era più avanzato di quanto l'Occidente pensasse.

Le sanzioni economiche cui Europa e Stati Uniti sottoposero l'Iran non sembrano a tutt'oggi avere bloccato il programma: il 27 novembre 2020, lo scienziato Mohsen Fakhrizadeh, capo del programma di armi nucleari iraniano, è stato assassinato ad Absard, probabilmente per mano del Mossad.

Abu Muhammad al-Masri (2017), Aziz Asbar e Fadi Mohammad al-Batsh (2018)

Abu Muhammad Khayr al-Masri era un membro della Jihad islamica egiziana, compagno del noto Ayman al-Zawahiri e suo futuro vicecomandante. Al-Masri fuggì dall'Egitto a metà degli anni Ottanta insieme a molti altri militanti islamici ed entrò a far parte di al-Qaeda, diventandone il capo politico e membro del Consiglio della Shura. Accanto

ad al-Zawahiri operò in Sudan e Afghanistan, per poi fuggire in Iran dopo gli attacchi dell'11 settembre e prima dell'invasione statunitense dell'ottobre del 2001. In Iran fu arrestato nel 2003 insieme ad altri leader di al-Qaeda e rilasciato nel 2015 dopo uno scambio di prigionieri. Si recò in Siria dove aderì a un ramo di al-Qaeda, il Fronte Al-Nusra.

Rintracciato dal Mossad, fu ucciso il 26 febbraio del 2017 da un attacco di droni statunitense mentre si trovava a bordo della sua auto. Sembra che sia stata utilizzata una variante del missile *AGM-114 Hellfire*, l'*AGM-114 R9X*, priva di una testata esplosiva ma fornita di sei lame che si dispiegano appena prima dell'impatto, in modo da uccidere l'obiettivo e ridurre allo stesso tempo le probabilità di provocare vittime collaterali.

Il generale siriano Aziz Asbar, un alto ufficiale vicino al presidente Bashar el Assad, era il direttore del centro scientifico di Masyaf e guidava il sito di ricerche adibito alla presunta produzione di armi chimiche e, in collaborazione con l'Iran, allo sviluppo di missili balistici terra-terra a corto raggio. La notte del 5 agosto 2018, mentre transitava nei pressi di Masyaf, nella provincia di Hama, a circa 200 chilometri da Damasco, rimase ucciso insieme all'autista per un'esplosione che disintegrò la sua vettura: non si è mai saputo se l'esplosione sia stata dovuta a un ordigno nascosto nella macchina o a una bomba posta lungo la strada.

Nel centro di ricerche di Masyaf, secondo fonti statunitensi, era attivo da tempo un dipartimento per la produzione di armi chimiche, soprattutto di gas sarin. In base a un accordo siglato con Stati Uniti e Russia, Assad aveva accettato già dal 2013 di rinunciare a tutte le scorte del gas, esattamente dopo l'impiego che ne fece in un bombardamento nella Ghouta orientale, dove morirono circa 1729 persone, tra ribelli e civili, con 3.600 feriti. La Siria non fu sanzionata dalle Nazioni Unite per volontà della Russia, ma fu obbligata a aderire alla Convenzione sulle armi chimiche, la cui firma portò alla distruzione dell'arsenale chimico siriano. L'uccisione di Aziz Asbar fu rivendicata dal movimento ribelle Brigate Abu Amara, come ritorsione per il bombardamento chimico di Ghouta, ma in realtà le dinamiche dell'azione fanno pensare con quasi certezza che sia stato il Mossad.

Il regime di Assad, nonostante la Convenzione, ha continuato in realtà a costruire e accumulare armi chimiche, motivo per cui il centro ricerche di Masyaf è stato più volte bombardato dagli israeliani.

Fadi Mohammad al-Batsh era invece un ingegnere e accademico palestinese membro di Hamas. Viveva a Gaza, ma era docente di ingegneria elettrica presso l'Università di Kuala Lumpur, in Malesia. Esperto in fonti di energia rinnovabile, sembra fosse anche impegnato nella produzione di razzi e nel miglioramento delle traiettorie di mira. Il 21 aprile 2018, mentre si recava a pregare in una moschea di Kuala Lumpur, fu ucciso a colpi di arma da fuoco da due individui in sella a una motocicletta. Dopo la sua morte al-Batsh, ala militare di Hamas, lo ha rivendicato come membro e lo ha descritto come un suo comandante, accusando il Mossad di essere il responsabile dell'omicidio.

---

[1] M. Bar-Zohar, N, Mishal, *Mossad. Le più grandi missioni del servizio segreto israeliano*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 66.

[2] Ivi, p. 74.

[3] B. Stangneth, *La verità del male: Eichmann prima di Gerusalemme*, Luiss University Press, Roma 2023, p .97.

[4] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 92.

[5] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 93.

[6] Ivi, p. 114.

[7] Vedi I. Motti, "The Rabbi's Wife Was a Spy", in «Tablet Magazine», 2023, https://www.tabletmag.com/sections/history/articles/rabbis-wife-was-a-spy.

[8] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 116.

[9] A. Künzle, G. Shimron, U. Massad, *L'esecuzione del boia di Riga: l'unica esecuzione di un criminale di guerra nazista da parte del Mossad*, Vallentine Mitchell & Co, Elstree 2004, p .212.

[10] B. Morris, I. Black, *Mossad – Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2004, p. 241.

[11] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 216.

[12] Ivi, p. 12.
[13] *Ibidem*.
[14] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 188.
[15] "Sappiamo dove vivi", in «Sydney Morning Herald», 14 gennaio 2006.
[16] S. Reeve, *Un giorno, in settembre*, Bompiani, Milano 2002, p. 141.
[17] E. Salerno, *Mossad base Italia*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 167.
[18] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 305.
[19] G. Thomas, *Le spie di Gideon: i guerrieri segreti del Mossad*, St. Martin's Press, New York 2015, p. 307.
[20] C. Hoy, V. Ostrovsky, *Attraverso l'inganno*, cit., p. 251.
[21] C. Hoy, V. Ostrovsky, *Attraverso l'inganno*, cit., p. 251.
[22] A. Musci, M. Minicangeli, *Breve storia del Mossad*, Datanews, Roma 2001, p. 17.
[23] A. Musci, M. Minicangeli, *Breve storia del Mossad*, cit., p. 21.
[24] M.G. Coggiola, *Swissinfo*.ch, 02/07/2000.
[25] Swisinfo.ch e agenzie, 07/07/2000.
[26] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 294.
[27] N. Behar, "Assassinat d'un expert en drones tunisien: l'ombre du Mossad", in «Liberation», 18 dicembre 2016.

XXI secolo

Fin dai primi anni del XXI secolo, grazie alla direzione di Meir Dagan, il Mossad ha ripreso vigore ed è tornato ai fasti e all'efficienza che lo avevano reso famoso. Le operazioni più importanti, e di cui è dato sapere, sono state descritte, ma sicuramente non rappresentano le uniche attività che l'Istituto ha svolto nel secolo entrante.

Vecchi e nuovi scenari si sono combinati in questi vent'anni e il Mossad ha comunque dovuto adeguarsi alle esigenze contingenti, che non sono legate solo all'ammodernamento tecnologico. Oltre a droni e a Internet, i katsa hanno continuato, e sicuramente continueranno, a operare sul campo e i membri del Kidon a eseguire i loro omicidi mirati. L'HUMINT, nell'attività di intelligence, rimane fondamentale e insostituibile. In questi due decenni, oltre alle fedeli agenzie alleate di Stati Uniti, Gran Bretagna e di alcuni Paesi europei, il Mossad ha potuto contare sulla proficua collaborazione dei servizi di intelligence degli Emirati Arabi Uniti, Azerbaigian, Bahrein, Arabia Saudita, Giordania, Egitto, Marocco e, addirittura, Afghanistan. Il Bahrein ha fornito a Israele informazioni su organizzazioni iraniane e palestinesi e la crescente cooperazione segreta con l'intelligence saudita ha contribuito a conoscere più dettagliatamente il programma di energia nucleare dell'Iran.

Proprio l'Iran è diventato il nemico principale di Israele, soppiantando i Paesi arabi, anch'essi acerrimi rivali della Repubblica islamica degli ayatollah. E questo non solo per questioni religiose, e cioè la grande e insanabile diatriba tra musulmani sciiti (gli iraniani) e sunniti (il resto del mondo arabo), ma soprattutto perché l'Iran è intenzionato, oltre a cancellare

lo Stato di Israele dalla faccia della terra, a conquistare la leadership su tutto il Medio Oriente. L'Iran è infatti il grande finanziatore economico e fornitore di armi e munizioni sia ai libanesi di Hezbollah, sciiti, che ai palestinesi di Hamas, sunniti. La Russia di Vladimir Putin è entrata a far parte dei nuovi nemici di Israele, soprattutto dopo l'intervento dei suoi militari in Siria durante la guerra civile seguita alla "primavera araba" del 2011. Lo Stato islamico, conosciuto come ISIS, è un altro rivale che ha tenuto impegnato il Mossad nell'ultimo decennio.

Il conflitto non ancora convenzionale tra Israele e Iran ha portato, da una parte, a contrastare e sabotare soprattutto il programma nucleare di Teheran, dall'altra a finanziare le organizzazioni terroristiche nemiche di Gerusalemme. Numerose sono state in questi ultimi anni le eliminazioni di scienziati e tecnici nucleari iraniani attribuite al Mossad, come quelle di Masoud Alimohammadi, Ardeshir Hosseinpour, Majid Shahriari, Darioush Rezaeinejad e Mostafa Ahmadi-Roshan o il tentato omicidio di Fereydoon Abbasi, capo dell'Organizzazione per l'energia atomica tra il 2011 e il 2013.

A questo elenco vanno anche aggiunte le 18 vittime e i 10 feriti causati il 12 ottobre 2011 dall'esplosione della base militare dell'Imam Ali della Guardia rivoluzionaria iraniana, dove perse la vita il generale Hassan Tehrani Moghaddam, comandante del programma missilistico a lungo raggio iraniano. Dagan, pur non rivendicando ufficialmente gli omicidi, li ha però "elogiati", sostenendo che la «rimozione di cervelli importanti dal progetto nucleare iraniano aveva ottenuto così tanti risultati, come le "defezioni bianche", che hanno spaventato altri scienziati nucleari iraniani inducendoli a chiedere di essere trasferiti a progetti civili»[1]. Sembrerebbe inoltre che anche dietro una serie di incidenti aerei militari in Iran ci possa essere la mano del Mossad: il 6 dicembre 2005 un aereo da trasporto militare *Hercules C-130* iraniano con 90 militari a bordo si è schiantato alla periferia di Teheran mentre tentava un atterraggio di emergenza. Due anni prima, nel febbraio del 2003, era precipitato misteriosamente un *Ilyushin-76* con a bordo 276 Guardiani della rivoluzione: nessun superstite. Il 14

gennaio 2019, un cargo che trasportava materiale per l'esercito iraniano con 16 persone a bordo si è schiantato contro il muro di cinta dell'aeroporto di Fath, in una provincia a est di Teheran. Sembra che i piloti avessero sbagliato aeroporto! Il 20 febbraio 2022 un vecchio caccia F-5 dell'aeronautica militare israeliana è precipitato su un quartiere residenziale di Tabriz, vicino al confine con l'Azerbaigian, uccidendo i due militari a bordo e un civile. E questi episodi sono solo quelli trapelati attraverso la stampa internazionale.

Il Mossad continua chiaramente a operare in Libano e in Siria, dove è stato sospettato del presunto omicidio di Izz El-Deen Sheikh Khalil, membro anziano dell'ala militare di Hamas, e di essere responsabile dell'uccisione del generale Muhammad Suleiman (anche se a sparare furono probabilmente due cecchini dello Shayetet 13), capo del programma nucleare siriano[2]. Quando il corpo decomposto di Yuri Ivanov, vice capo del GRU, il servizio di intelligence militare all'estero della Russia, è stato trovato su una spiaggia turca nell'agosto del 2010, fu accusato il Mossad, in quanto l'ufficiale scomparve nei dintorni di Latakia, in Siria.

Nel novembre 2015, «The Times of India», ha riferito che uomini del Mossad sono stati chiamati a fornire una copertura aggiuntiva alla squadra di sicurezza del primo ministro indiano Narendra Modi durante la sua visita in Turchia in occasione del G20 che si teneva ad Antalya[3]. Nell'ottobre del 2022, secondo il «New Straits Times» e «Al Jazeera Arabic», agenti malesi assoldati dal Mossad, o addirittura una squadra di 11 katsa, tentarono di rapire due esperti informatici palestinesi a Kuala Lumpur, tentativo fallito grazie all'intervento della polizia locale[4].

[1] R. Bergman, “Israele attaccherà l’Iran?”, in «The New York Times», 25 gennaio 2012.

[2] R. Bergman, “Le spie nella politica estera di Damasco”, in «Foreign Policy Magazine», 19 settembre 2013 e “Assassini: opera del Mossad”, in «The Times», 16 febbraio 2010.

[3] «The Times of India», estratto del 13 novembre 2016.

[4] “Il Mossad ha usato gente del posto per rapire palestinesi”, in «New Straits Times», estratto del 20 ottobre 2022).

Il Mossad e l'Italia

28 maggio 2023, Lago Maggiore. Una tempesta proveniente da nord-est sconvolge le acque con le sue raffiche che superano i 100 km/h. Una barca senza pescaggio naufraga, provocando la morte di quattro persone. Una delle vittime è una donna di nazionalità russa, moglie del proprietario e skipper del natante. Altre due, un uomo di cinquantatré anni e una donna di sessantadue, sono membri dei servizi segreti italiani, l'ultima, cinquantatreenne, un katsa del Mossad ufficialmente in pensione. Per loro è stato indicato l'annegamento come causa di morte, ancora prima che venissero compiute le autopsie. Le altre 19 persone che erano a bordo si sono salvate. Secondo le relazioni dei carabinieri ai magistrati che indagavano sul disastro, a questa festa di compleanno sul lago partecipavano, oltre ai coniugi proprietari della barca, 13 membri del Mossad e 8 agenti dell'AISE (Agenzia informazioni e sicurezza esterna), il servizio segreto italiano per l'estero, facente parte del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica che ha compiti e attività di intelligence al di fuori del territorio nazionale italiano.

Le ipotesi su cosa ci facessero questi "007" (così li ha definiti la stampa) tutti insieme su un natante spesso usato per missioni dall'intelligence, al di là di festeggiare un compleanno poco credibile, non è facile da scoprire. Forse il coordinamento di un'operazione congiunta o forse il festeggiamento per una missione riuscita, fatto sta che i superstiti israeliani sono stati riportati subito a casa e quelli italiani sono stati dimessi immediatamente dagli ospedali.

Le indagini proseguiranno e, probabilmente, non porteranno ad alcuna conclusione, ma l'episodio è significativo degli stretti rapporti che da sempre esistono tra i servizi di intelligence israeliani e italiani.

Da un punto di vista strategico, l'Italia è il luogo ideale per la sua posizione geografica all'interno del Mediterraneo. Al termine della seconda guerra mondiale il Paese stava rapidamente recuperando le sue infrastrutture, ma gran parte delle strade, ferrovie e ponti erano ancora fuori uso. I mari che circondavano la penisola divennero così le vie principali utilizzate per entrare e uscire non solo dall'Italia, ma anche dall'Europa. «Con la Liberazione, gli ebrei italiani tornarono a godere dei pieni diritti civili e il governo di Roma fece di tutto per attribuire alla collaborazione di Mussolini con la Germania nazista la responsabilità della persecuzione degli ebrei, sottolineando il più possibile come singoli italiani e piccole comunità, spesso legate alla Chiesa, si fossero impegnati per proteggere e nascondere le vittime della follia hitleriana. […] Zorach Wahrhaftig, osservatore ufficiale per conto del Congresso ebraico mondiale e del Congresso ebraico americano, nel 1946 descrisse una popolazione italiana e un governo calorosi nei confronti degli ebrei nonostante la pesante situazione economica. Gli italiani si accorsero fin dall'inizio dell'immigrazione clandestina e dei campi provvisori dove venivano ospitati gli ebrei arrivati dal resto dell'Europa, ma non soltanto chiusero un occhio, aiutarono quando e come poterono. Aiutarono anche nella fase successiva, quando il Mossad, parallelamente all'immigrazione clandestina, si impegnò nell'addestramento militare dei rifugiati, nell'acquisizione d'armi e nel trasporto in Palestina, nella lotta per impedire agli arabi di armarsi, anche quando questo significava il sabotaggio di industrie e impianti italiani e dei loro prodotti. Gli italiani – questo il messaggio che gli ex seguaci di Mussolini e democristiani volevano consolidare – non erano più fascisti né tanto meno nemici degli ebrei. E a parte i rapporti ambigui, costruiti ad arte, per non precludere i potenziali ricchi mercati arabi e favorire una soluzione pacifica del conflitto mediorientale, l'Italia non sarebbe stata ostile nemmeno a Israele, che come ricompensa per una certa

amicizia aveva offerto più volte di fare da intermediario tra “gli amici americani dello stato ebraico” e l’Italia postfascista»[1].

L’Italia, però, è il Paese del “una botta al cerchio e una alla botte”: contemporaneamente all’appoggio dato all’Haganah e alla nascente nazione ebraica, non voleva inimicarsi troppo i britannici, che avevano vinto la guerra (e non erano molto favorevoli a perdonare l’Italia nonostante l’inizio della Guerra fredda) ed erano titolari del mandato internazionale sulla Palestina. Poi c’era la minaccia del comunismo, sia interna che esterna, che spinse il Vaticano a collaborare con le associazioni clandestine degli ex nazisti e spesso a gestire le vie di fuga di criminali di guerra e appartenenti alle SS. Queste vie di fuga, le cosiddette *ratline*, passavano per l’Italia e permettevano di raggiungere clandestinamente Genova dal Brennero, dove era possibile imbarcarsi verso il Sudamerica o i Paesi arabi, con passaporti falsi forniti dalla Chiesa e visti d’ingresso rilasciati da Paesi compiacenti. Ecco, quindi, che l’appoggio nei confronti degli ebrei doveva rimanere il più possibile segreto.

In Italia, tra il 1944 e il 1946, fu di stanza la Brigata ebraica (vedi Appendici), un’unità militare facente parte dell’esercito britannico, composta da ebrei arruolati in Palestina e comandata da ufficiali inglesi di origine ebrea. Dopo avere combattuto sull’Appennino bolognese negli ultimi mesi del conflitto, si occupò della raccolta, clandestina, dei sopravvissuti ebrei all’Olocausto, organizzandone l’emigrazione dai porti italiani verso la Palestina mandataria. Protagonista e organizzatrice di queste crociere clandestine fu l’ebrea-romana Ada Sereni, responsabile dell’Agenzia ebraica e collaboratrice dello Shai in Italia. Insieme al futuro katsa Mike Harari, la cui carriera nell’intelligence si consolidò proprio nel Belpaese, la Sereni, grazie a un tacito accordo con il democristiano Alcide De Gasperi, l’allora presidente del Consiglio italiano, ottenne una sorta di carta bianca per agire nella penisola e far emigrare i profughi in Palestina. Le autorità italiane, se non ci fossero stati problemi con l’ordine pubblico, avrebbero «tenuto un occhio chiuso»[2]. Fu un accordo importante, visto il

clima che si respirava in quegli anni con gli inglesi, ancora avvelenato dall'attentato subito dalla loro ambasciata a Roma il 31 ottobre 1946.

Se passeggiate a Roma lungo via XX Settembre, verso Porta Pia, alla fine della strada, sulla destra, troverete una costruzione moderna, il cui stile è in contrasto con quello dei palazzi che la circondano. Si tratta della "nuova" sede dell'ambasciata del Regno Unito in Italia, sorta sulle rovine del complesso seicentesco di Villa Costaguti, andato distrutto nel 1946. L'attentato fu rivendicato dall'organizzazione sionista Irgun: due valigie contenenti esplosivo a tempo furono collocate vicino all'ingresso principale dell'ambasciata e l'esplosione ferì due persone danneggiando irreparabilmente la sezione residenziale dell'edificio. L'Irgun prese di mira l'ambasciata a Roma perché riteneva che l'operato dell'ambasciatore britannico Noel Charles, che era in ferie durante l'attacco, ostacolasse l'immigrazione illegale ebraica nella Palestina mandataria. Sotto la pressione della Gran Bretagna, la polizia italiana, i Carabinieri e le Forze di polizia alleate dell'AMGOT (Allied Military Goverment of Occupied Territories, il "Governo militare alleato dei territori occupati") avviarono un'indagine approfondita e conclusero che l'attacco, che fu condannato dall'Agenzia ebraica, era stato organizzato proprio dall'Irgun. Furono otto gli arrestati, che però vennero presto rilasciati, subendo condanne lievi dopo un processo in contumacia. Fu il primo attentato contro il personale britannico sul suolo europeo da parte dell'Irgun, che seguiva di pochi mesi quello compiuto ai danni degli uffici governativi britannici presso il King David Hotel di Gerusalemme, dove furono uccise 91 persone.

Il Regno Unito fu attraversato da un'ondata di antisemitismo, le sedi dell'Irgun in Italia furono chiuse e i militanti dell'organizzazione sionista dovettero spostarsi in altri Paesi europei: la collaborazione segreta tra italiani ed ebrei però non cessò. In Italia continuarono ad arrivare profughi da tutta Europa e, grazie all'operato della Sereni, furono in qualche modo imbarcati e indirizzati in Palestina.

Come è stato già descritto, fu inoltre proprio Ada Sereni a organizzare il blocco mercantile del piroscafo Lino, che trasportava armi e munizioni

acquistate in Cecoslovacchia dai siriani.

Ma gli interventi a favore degli ebrei in Italia non si limitano alle azioni di Ada Sereni. I servizi italiani misero a disposizione alcune basi militari ed equipaggiamenti risalenti alla seconda guerra mondiale per addestrare alcuni reparti militari israeliani. Il più famoso fu il Palyam, l'unità speciale navale del Palmach, la forza combattente d'élite dell'Haganah. Questo gruppo di incursori subacquei fu istruito a Formia da ex operatori Gamma italiani della X MAS! A capitanarli era Yossef Dror, in seguito comandante del sommergibile *Tanin*, che trasportò gli incursori israeliani contro Alessandria d'Egitto nel giugno del 1967. Fu lui a guidare la prima operazione bellica del Palyam, senza allontanarsi troppo da Formia.

Dopo la fondazione dello Stato di Israele, con il passare degli anni e l'affermarsi del terrorismo palestinese e di matrice islamica, il campo di battaglia della guerra segreta combattuta dal Mossad si spostò sempre più in Europa, che divenne uno dei principali teatri operativi dell'"Istituto". «Qui, nel cuore della civiltà occidentale e nella patria del diritto, è stata combattuta una vera e propria guerra tra terrorismo e antiterrorismo a colpi di bombe, omicidi, ricatti, rapimenti, doppi e tripli giochi, secondo la logica del colpo su colpo. Una guerra che ha coinvolto tutti: governi, apparati di intelligence, faccendieri, organizzazioni rivoluzionarie di destra e di sinistra, mercenari, politici di opposte fazioni e orientamenti, killer di varia natura»[3]. L'Italia in questo scenario ebbe, e ha ancora, la sua primaria importanza, rappresentando con la sua conformità geografica una sorta di "portaerei lanciata sul Mediterraneo". L'Istituto vi organizzò due stazioni, una a Roma e l'altra a Milano, facenti parte della Sezione B, che comprende Austria, Germania e Italia. Il Mossad non si è quindi limitato a utilizzare la penisola esclusivamente come un terreno di scontro in cui eliminare palestinesi e terroristi arabi, ma anche come una base da cui gestire e condizionare una parte della vita politica italiana, servizi di intelligence compresi, da sempre divisa sui temi internazionali tra una posizione filoaraba e una filoisraeliana.

Con il tempo, però, la politica italiana nel Mediterraneo, già tradizionalmente filoaraba, è diventata sempre più filopalestinese. Il leader democristiano Aldo Moro non fu mai particolarmente duro con il terrorismo di matrice araba, in parte per aprire spazi all'espansione economica italiana salvaguardando gli interessi del Paese nel bacino del Mediterraneo, in parte per tenere l'Italia il più possibile al riparo dalle azioni dei gruppi terroristici islamici e palestinesi. Contemporaneamente, quasi per una sorta di compensazione, il Mossad è sempre stato libero di agire in Italia. «Probabilmente esistevano dinamiche, non pienamente leggibili, ma abbastanza intuibili, che consentivano le due cose insieme […] il Mossad, in realtà, aveva una capacità e una legittimazione operativa sul nostro territorio diversa da tutti gli altri Servizi occidentali, perché era il Servizio di uno Stato che viveva una permanente situazione di belligeranza»[4]. L'Italia, all'epoca della Guerra fredda, era attraversata da due confini ideali, uno che divideva i Paesi occidentali (la nato e i suoi alleati) da quelli orientali (i Paesi del Patto di Varsavia). L'altro che separava il Nord, l'Europa, dal Sud, Nordafrica e Paesi arabi. Il primo compattava tutti gli apparati di sicurezza contro il nemico comune sovietico, il secondo divideva gli stessi apparati dello Stato, compresi i servizi segreti: il generale Vito Miceli, direttore del Servizio informazioni della difesa, seguiva una linea filoaraba in politica estera, conforme con quella del presidente del consiglio Aldo Moro, mentre il generale Gianadelio Maletti, ex capo della sezione D (controspionaggio) del sid, era più vicino agli interessi della difesa dello Stato di Israele. Le due correnti (o filiere, come le definiscono Musci e Minicangeli) sono sempre state in contrasto tra loro e hanno utilizzato tutti i focolai di tensione presenti in Italia, comprese le Brigate Rosse, che in alcune occasioni, almeno secondo le testimonianze di Renato Curcio e Alberto Franceschini, furono addirittura avvicinate dal Mossad che voleva offrire loro un qualche sostegno. La linea filoaraba portata avanti da Moro, e continuata da Giulio Andreotti, fu seguita con molta attenzione dal mondo arabo e preservò sicuramente l'Italia da alcuni attentati terroristici, ma non piacque agli Stati Uniti e a molti ambienti ebraici: Moro scriverà

nelle sue memorie, mentre era prigioniero delle Brigate Rosse, che prima del suo rapimento temeva un attentato da parte del Mossad.

Tra le numerose, e probabili, operazioni compiute dai katsa sul territorio italiano, alcune meritano una menzione in questa sede, anche se sono state già dettagliatamente raccontate nei capitoli precedenti.

Mordechai Ben Masoud Luk, noto anche come Josef Dahan, è stato un avventuriero israeliano di origine marocchina, condannato a dieci anni di reclusione dai tribunali del suo Paese per spionaggio in favore dell'Egitto. Nel novembre del 1964 sembra che si fosse pentito di avere collaborato come spia per gli egiziani che, a quel punto, decisero di rapirlo e inviarlo al Cairo. Fu legato, imbavagliato, drogato e imballato in un baule trasformato in una cabina che potesse ospitare un uomo. Il baule, mentre sostava in scalo a Roma come "posta diplomatica", attirò l'attenzione della polizia italiana in servizio presso l'aeroporto per i rumori sospetti che provenivano dal suo interno. Una volta liberato, e dopo avere ammesso di essere una spia pentita, Luk fu estradato in Israele e consegnato dal Mossad allo Shin Bet, che lo fece mettere sotto processo per tradimento. Il baule è esposto presso il Museo Criminologico di Roma, in via del Gonfalone 29.

Il 16 ottobre 1972 lo scrittore e traduttore palestinese Wael Zwaiter fu ucciso a Roma dal Mossad. Due katsa lo stavano aspettando nell'androne di casa e gli spararono 11 volte, tante quante il numero degli atleti israeliani assassinati a Monaco di Baviera durante i Giochi Olimpici conclusi da poco. I killer fecero perdere rapidamente le proprie tracce e si sospettò l'assistenza da parte dei servizi italiani. All'epoca Zwaiter era il rappresentante dell'olp in Italia: Israele era dell'opinione che fosse un membro di Settembre Nero, tra i mandanti del Massacro di Monaco e implicato in un fallito dirottamento di un volo della El Al, la compagnia di bandiera israeliana. I vertici dell'olp, tra cui Abu Iyad, sostenevano che fosse invece estraneo agli eventi e che, anzi, fosse fortemente impegnato contro il terrorismo. L'assassinio di Zwaiter fu il primo commesso nell'ambito dell'Operazione Baionetta (conosciuta anche come Operazione

Ira di Dio o Collera di Dio), ordinata dal primo ministro israeliano Golda Meir per vendicare le vittime ebree di Monaco.

Nel corso dall'Operazione Ira di Dio, i palestinesi non rimasero del tutto passivi: a loro volta colpirono obiettivi e uccisero alcuni cittadini israeliani. Nel gennaio 1973 puntarono al bersaglio grosso, Golda Meir in persona. Il primo ministro israeliano, tornando da Parigi, si sarebbe fermato a Roma per un'udienza privata con papa Paolo vi, seguita da un incontro al Quirinale con il presidente della Repubblica Giovanni Leone e il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. (Victor Ostrovsky, nel suo *Attraverso l'inganno*, ricorda la data del 5 settembre 1973, ma è impossibile dal momento che Golda Meir si recò in visita ufficiale al papa il 15 gennaio precedente). Il piano prevedeva di attaccare direttamente l'aereo in fase d'atterraggio con missili terra-aria spalleggiabili *Strela-2 (Sa-7 "Grail"* in codice NATO), dotati di sistema di guida autocercante a ricerca infrarossa di sorgenti di calore, introdotti clandestinamente in Italia.

L'attentato fu sventato all'ultimo momento, perché il Mossad, pur sospettando qualcosa, non era riuscito a individuare quale fosse il bersaglio dei terroristi. Fu il capo della stazione del Mossad di Milano a sospettare che si trattasse di Golda Meir, ma non fu inizialmente creduto. Quando comunque fu proposto al primo ministro di annullare la visita, lei si rifiutò, sostenendo che mai il rappresentante del popolo ebreo avrebbe rinunciato al primo incontro ufficiale con il capo della Chiesa cattolica. Gli agenti dei servizi segreti italiani ricevettero "una soffiata" dai colleghi israeliani (in realtà sembra che fu un aiuto più sostanzioso), riuscendo così ad arrestare cinque terroristi palestinesi, posizionati con 14 missili tra il litorale romano di Ostia e l'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino. I responsabili del fallito attentato erano legati all'organizzazione Settembre Nero, ognuno dotato di passaporto di nazionalità diversa, giordana, algerina, siriana, irachena e libica. Dopo il fallito attentato a Golda Meir, i cinque terroristi palestinesi implicati vennero arrestati, ma il timore di ulteriori attentati compiuti per rappresaglia da parte dei palestinesi spinse le autorità italiane a rilasciarli nel giro di un anno. Due di loro furono rilasciati

quasi subito, il 30 ottobre 1973, e esfiltrati nella Libia di Gheddafi a bordo dell'*Argo 16*, un bimotore *Douglas C-47 Dakota* dell'aeronautica militare italiana utilizzato per le missioni speciali del sid e del sios. La liberazione avvenne su richiesta di Arafat, capo dell'OLP, che, in cambio del rilascio, si sarebbe impegnato a non mettere più in atto attentati terroristici in Italia.

Meno di un mese dopo, il 23 novembre 1973, *Argo 16* precipitò nella zona industriale di Marghera, poco dopo il decollo dall'aeroporto di Venezia-Tessera, causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio. La commissione d'inchiesta stabilì che lo schianto doveva essere imputato a un incidente, ma alcune teorie sostengono che il responsabile fosse il Mossad, intenzionato a vendicarsi degli italiani che avevano rilasciato i terroristi palestinesi. Altre ipotesi suggeriscono che si trattò della risposta israeliana, o addirittura palestinese, al cosiddetto "lodo Moro", un supposto patto segreto di non belligeranza tra lo Stato italiano e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, un ramo dell'olp, che escludeva però il movimento rivoluzionario guidato da Abu Nidal, acerrimo nemico di Arafat.

Indipendentemente dagli accordi segreti intercorsi tra italiani e palestinesi, un attentato terroristico di matrice araba colpì l'aeroporto di Fiumicino il 17 dicembre di quel terribile 1973. Un commando composto da cinque guerriglieri palestinesi provenienti con un volo dalla Spagna, si fece strada nel terminal sparando all'impazzata. Raggiunta la zona di stazionamento, i terroristi si diressero verso un *Boeing 707* della Pam Am diretto a Teheran e vi gettarono all'interno due granate dirompenti. I morti furono 32 e i feriti 15. Compiuta la strage, il commando mosse verso un *Boeing 737* della Lufthansa in partenza per Monaco di Baviera, vi fece salire degli ostaggi e costrinse il comandante a decollare alla volta di Atene. In Grecia le trattative si protrassero a lungo e portarono all'uccisione di uno degli ostaggi, dopodiché l'aereo decollò per Beirut, dove gli fu negato il permesso di atterrare. Dopo un ulteriore scalo a Damasco, il Boeing si fermò definitivamente a Kuwait City, dove gli ostaggi superstiti furono liberati e i terroristi negoziarono la loro fuga. Catturati poco tempo dopo,

vennero rilasciati in Tunisia con la complicità di molti governi arabi, europei e di quello statunitense. Da quel momento scomparvero, rimanendo impuniti per i loro crimini. Non si è mai saputo chi ci fosse dietro l'attentato e le reali motivazioni rimangono ancora oggi sconosciute, anche se la data del 17 dicembre 1973 fa pensare: quello stesso giorno, infatti, era stata fissata l'udienza del processo penale contro i tre terroristi, ancora detenuti in Italia, autori del fallito attentato a Golda Meir del precedente ottobre. La possibilità che si volesse costringere le autorità italiane a rilasciare i tre palestinesi, mostrando le capacità terroristiche di Al-Fatah, è più che una semplice ipotesi.

Majid Abu Sharar, scrittore, attivista, giornalista e politico palestinese, fu assassinato a Roma il 9 ottobre 1981. Gli autori furono uomini del Mossad che piazzarono una bomba nella stanza del suo albergo, l'Hotel Flora. Amico di Arafat, era membro del Comitato centrale dell'OLP e poi di quello di Al-Fatah, di cui era anche il commissario politico. La sua politica era quella di non riconoscere, negoziare o smettere di combattere lo Stato di Israele e, a questo scopo, sfruttò la propria popolarità come intellettuale per formare il battaglione degli studenti palestinesi. L'esplosione che lo uccise fu devastante e sembrò più un monito che una semplice esecuzione.

Il 27 dicembre 1985, l'aeroporto di Fiumicino fu nuovamente il palcoscenico di un attentato terroristico di matrice palestinese. Un commando appartenente alla fazione estremista di Abu Nidal, il famigerato ANO (Organizzazione Abu Nidal), aprì il fuoco con raffiche di mitra sui passeggeri in coda per il check-in dei bagagli presso gli sportelli della compagnia di bandiera israeliana, la El Al, e dell'americana TWA. Fu un attacco indiscriminato, che provocò la morte di 13 persone, tra cui un diplomatico statunitense e l'addetto militare presso l'ambasciata messicana a Roma, e il ferimento di altre 76. I terroristi erano quattro: tre furono uccisi nel conflitto a fuoco dagli agenti della sicurezza israeliani (la stampa li definì, a turno, come uomini del Mossad, dello Shin Bet o dei servizi di sicurezza della El Al), il loro capo, Mohammed Sharam, fu invece catturato vivo dalla polizia italiana. Lo stesso giorno, tre terroristi palestinesi

attaccarono l'aeroporto di Vienna, uccidendo tre persone e ferendone 44. «I servizi italiani erano stati avvertiti [probabilmente dall'OLP] fin dal 10 dicembre della possibilità di un attentato e poi, grazie alle informazioni ricevute dai servizi di un Paese arabo amico, il 19 dicembre erano riusciti a restringere il periodo temporale in cui sarebbe avvenuto tra il 25 e il 31 dicembre e a individuare il bersaglio nell'aeroporto di Fiumicino»[5]. Le forze di polizia italiane e i servizi alleati furono quindi avvertiti: gli israeliani appostarono diversi tiratori scelti in difesa del bancone della El Al, che furono i primi ad aprire il fuoco sugli attentatori. Secondo l'ammiraglio Martini, che all'epoca era direttore del SISMI, qualcosa non funzionò nella gestione delle forze dell'ordine italiane e, nonostante le informazioni ricevute con più di una settimana di anticipo, l'attacco terroristico non venne sventato.

Mordechai Vanunu, noto anche come John Crossman, è l'ex tecnico nucleare israeliano che rivelò nel 1986 alla stampa britannica i dettagli del programma nucleare militare di Gerusalemme. Si definiva un pacifista attivista, contrario alle armi di diffusione di massa, ma a quanto pare lo divenne solo dopo essere stato licenziato dalla centrale nucleare di Dimona in cui era impiegato. Dopo avere lasciato il lavoro, Vanunu iniziò a frequentare le riunioni del partito comunista israeliano, per poi partire per l'Estremo Oriente con il solo zaino e un dossier di documenti sottratto alla centrale. Durante la permanenza in Australia raccontò la sua storia ad alcuni giornalisti che, dopo averla verificata, lo convinsero a pubblicarla. Trasferitosi in Gran Bretagna, vendette la storia al tabloid «Sunday Mirror», svelandosi così ai servizi segreti israeliani che si erano messi sulle sue tracce.

Il governo israeliano decise di arrestare Vanunu, che riteneva un traditore, ma, per evitare di danneggiare i buoni rapporti con il primo ministro Margaret Thatcher e non creare problemi con l'intelligence britannica, chiese al Mossad di organizzare la cattura dell'ex tecnico fuori dal territorio del Regno Unito. Vanunu, sempre sensibile al fascino femminile, fu ammaliato dalla bella Cheryl Bentov, in realtà un agente del Mossad, che lo

convinse a trascorrere insieme una vacanza in Italia. Giunti a Roma, furono portati da un taxi in una villa, dove Vanunu fu catturato e drogato dai katsa che lo attendevano. Quella sera fu trasportato nell'ambasciata israeliana e poi tradotto a La Spezia, dove fu imbarcato segretamente su una nave e condotto in Israele. Fu processato a porte chiuse e condannato a 18 anni di reclusione, di cui 11 in isolamento.

Nell'aprile del 2000, in occasione del Giubileo, i servizi segreti italiani ricevettero la segnalazione di un possibile attentato a San Pietro. L'informazione veniva dal Mossad, secondo cui l'estremismo islamico mediorientale aveva progettato di attaccare il Vaticano, colpendo la basilica di San Pietro durante una delle numerose cerimonie legate alla celebrazione dell'Anno Santo. I palestinesi criticavano la politica del vaticano in Terra Santa: papa Giovanni Paolo II, pur avendo dato riconoscimento di rango statale all'Autorità nazionale palestinese guidata da Arafat, aveva compiuto anche gesti di apertura e amicizia nei confronti di Israele. Quando il pontefice si era recato a Gerusalemme, aveva visitato lo Yad Vashem e, di fronte al Muro del Pianto, aveva chiesto perdono agli ebrei per le persecuzioni subite dai cristiani. Probabilmente un atteggiamento ritenuto intollerabile da parte di organizzazioni che vivono di guerra e non vogliono la pace.

I servizi vaticani e italiani, e probabilmente anche quelli israeliani, rimangono tutt'oggi all'erta.

---

[1] E. Salerno, *Mossad base Italia*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 29.

[2] A. Sereni, *I clandestini del mare*, Mursia, Milano 1973, p. 97.

[3] A. Musci, M. Minicangeli, *Breve storia del Mossad*, Datanews, 2001, p. 103.

[4] F. Giovanni, S. Claudio, P. Giovanni, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 167.
[5] F. Martini, *Nome in codice: Ulisse. Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei servizi segreti*, Rizzoli, Milano 1999, p. 207.

Direttori del Mossad, spie e collaboratori famosi

Meir Dagan

«La vita rilassata del pensionato non faceva per Meir Dagan», scrivono Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal nel loro libro *Mossad*, edito nel 2010 e aggiornato nel 2014. Parliamo di Aluf Meir Dagan (30 gennaio 1945 – 17 marzo 2016), maggiore generale della Riserva dell'IDF e direttore del Mossad dal 2002 al 2011. Il corpo del ramsad, devastato nel 2016 da un tumore terminale al fegato, era stato ribattezzato la "road map delle guerre d'Israele": una scheggia di proiettile alla testa e vari pezzi di metallo qua e là, compresa la spina dorsale. Dagan ha stroncato la prima Intifada a Gaza nel 1991 e nel 2002 Ariel Sharon lo scelse come direttore per rilanciare un Mossad in piena crisi, confidando nella sua audacia che tanto valorosamente aveva mostrato durante la Guerra dello Yom Kippur del 1973, quando fu il primo ufficiale a varcare il Canale di Suez durante la controffensiva israeliana. Si dice che Dagan abbia guidato le operazioni israeliane clandestine contro l'Iraq prima della caduta di Saddam Hussein e che prima dell'invasione del Libano del 1982 sia entrato in territorio nemico per fomentare gli attacchi terroristici e giustificare così l'invasione. Uno degli ultimi "lavori" a lui attribuiti (e probabilmente quello che gli costò il posto), come abbiamo visto, fu l'assassinio da parte di un commando israeliano, il 20 gennaio 2010, in un hotel di Dubai, di Mahmoud Al-Mabhouh, alto esponente di Hamas legato al traffico d'armi

con l'Iran: missione riuscita, ma i killer furono ripresi dalle telecamere dell'albergo e poco valse la smentita ufficiale d'Israele, ammesso che se ne preoccupasse. E mentre era in pensione dai servizi, ma assunto a Zurigo dalla Arcanum Global, colosso multinazionale specializzato in informazioni nel campo della difesa e dell'energia, e gli scienziati iraniani addetti alle centrifughe nucleari hanno cominciato misteriosamente a morire, si è pensato che dietro ci fosse il suo zampino. A Teheran sono apparsi manifesti che chiedevano la sua testa, la cosiddetta "taglia di Golia".

Meir Huberman (il cognome originario di Dagan), nacque mentre si consumavano gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale su un treno alla periferia di Kherson, tra l'Unione Sovietica e la Polonia, da genitori ebrei polacchi diretti in Siberia per sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio. Quasi tutti i suoi familiari perirono nell'Olocausto, tra cui il nonno materno Ber Erlich Sloshny, ucciso dai nazisti a Lukow. La tragica storia della sua famiglia e le sofferenze patite, che lo ossessionarono fin da bambino, lo spinsero a dedicare la vita alla difesa di Israele e degli ebrei nel mondo. Nel corso della sua carriera, ogni volta che prendeva possesso di un nuovo ufficio, appendeva dietro la scrivania una foto del nonno che, inginocchiato in preghiera, stava per essere trucidato da due soldati in uniforme delle SS: quell'immagine serviva a ricordare e a motivare lui e i suoi uomini, affinché quello che era accaduto non accadesse mai più. Meir e i suoi genitori, nel 1950, raggiunsero Israele su una nave bestiame e si stabilirono davanti al mare, a Bat Yam, dove il ragazzo coltivò il suo amore per la storia, per la pittura e la scultura, che studiò addirittura all'università.

Nel 1963, a diciotto anni, fu arruolato nelle Forze di difesa israeliane (IDF) e segnalato per l'unità d'élite Sayeret Matkal, ma preferì unirsi alla 35a Brigata Paracadutisti. Terminato il servizio obbligatorio nel 1966, fu ovviamente richiamato come riservista l'anno successivo in occasione della Guerra dei sei giorni, durante la quale combatté come ufficiale sul fronte del Sinai al comando di un plotone di paracadutisti. Le sue imprese gli valsero, nel 1970, il reclutamento diretto da parte di Ariel Sharon che lo mise a capo di una nuova unità speciale, la Sayeret Rimon, il cui compito

era dare la caccia ai sospetti terroristi nella Striscia di Gaza ed eliminarli: una delle specialità di Dagan, secondo Sharon, era proprio quella di saper «separare un arabo dalla propria testa»[1]. Nel 1971 fu decorato per avere affrontato da solo un terrorista ricercato che impugnava una granata esplosiva. Nel 1973, durante la Guerra del Kippur, fu il primo ufficiale ad affrontare missioni di ricognizione in Egitto dopo il riattraversamento del Canale di Suez, mentre durante la Guerra del Libano del 1982 comandò la brigata corazzata Barak e fu uno dei primi comandanti a entrare a Beirut. Gli fu in seguito assegnato il comando della zona di sicurezza del Libano meridionale, incarico che gli valse da parte dei suoi soldati il soprannome "il re delle ombre", per la tattica impiegata a base di segretezza, dissimulazione e inganno che gli permise di tenere sotto controllo la situazione (sembra che nel 1984 si sia introdotto nel quartier generale dei terroristi di Bahamdoun travestito da arabo). Durante l'Intifada palestinese del 1987-1993, venne trasferito in Cisgiordania in qualità di consulente del capo di stato maggiore Ehud Barak, con il quale si infiltrò in abiti palestinesi in ricognizione nella casbah di Nablus alla guida di una Mercedes color carta da zucchero.

In seguito ricoprì una serie di incarichi presso il quartier generale dell'IDF che lo portarono al grado di maggiore generale dell'esercito. Nel 1995, dopo 32 anni di servizio, si congedò per assumere l'incarico di consigliere per l'antiterrorismo del primo ministro Benjamin Netanyahu, al suo primo mandato, e poi del premier Ariel Sharon. Quest'ultimo lo nominò nel 2002 direttore del Mossad in sostituzione del ramsad uscente Efraim Haley. L'Istituto era in profonda crisi e il suo prestigio era crollato a causa di una lunga serie di insuccessi, i più clamorosi dei quali furono il tentativo di assassinare uno dei principali leader di Hamas ad Amman, e l'arresto di numerosi agenti segreti israeliani in Svizzera, a Cipro e in Nuova Zelanda. «Sharon voleva mettere alla testa del Mossad un elemento ricco di audacia e inventiva, in grado di rispondere colpo su colpo al terrorismo islamico e di tenere a freno i progetti nucleari dell'Iran. Dagan ricevette un'accoglienza tutt'altro che calorosa. Non era un uomo del Mossad, si era

occupato di operazioni militari su campo e si disinteressava quasi del tutto di analisi sofisticate e scambi diplomatici segreti. Diversi alti ufficiali del Mossad rassegnarono le dimissioni in segno di protesta, ma quel gesto non fece né caldo né freddo a Dagan. Ristrutturò le unità operative, allacciò i rapporti di collaborazione con i servizi segreti stranieri e si dedicò anima e corpo alla lotta contro la minaccia iraniana»[2]. La fama di killer gli venne dall'epoca in cui il suo team operava sotto copertura nella Striscia di Gaza per eliminare i capi terroristi. Dagan e i suoi si vestivano da autisti di taxi o contadini arabi, si infilavano nelle cellule islamiste e ne uccidevano i capi. Fu uno degli architetti dell'alleanza in Libano con i falangisti cristiani, i responsabili del Massacro di Sabra e Chatila e molti dei suoi nemici lo accusano di avere ucciso anche Yasser Arafat.

Una delle decisioni più importanti di Dagan è stata il potenziamento del Kidon, che gode di una libertà di uccidere impensabile per le altre agenzie di intelligence escluso il CSIS, il servizio segreto cinese. Il capolavoro di Dagan è probabilmente la distruzione del reattore nucleare siriano, ma anche l'eliminazione a Damasco, nel 2008, di Imad Mughniyeh, il leggendario capo militare di Hezbollah (anche lui un fantasma, tanto che si era cambiato i connotati per sfuggire a Meir), viene considerata un fiore all'occhiello del capo del Mossad. Negli anni del suo incarico, l'Iran è stata la sua principale ossessione: applicò all'Iran il metodo da lui inventato nei territori palestinesi, il sakum, ovvero i *targeted killing*, gli omicidi mirati. Si tratta di metodi inventati dallo staff di Dagan per eliminare i terroristi: gli obiettivi erano noti in gergo come "bombe a orologeria" e le condizioni per agire erano che l'arresto fosse impraticabile, che i bersagli fossero combattenti, che il governo approvasse l'operazione, che le vittime civili fossero il meno possibile e che gli obiettivi fossero indubitabilmente identificati come minacce future. L'esempio fu un'operazione programmata da Dagan che avrebbe eliminato contemporaneamente e in un sol colpo i capi di Hamas, Islamil Haniyeh, Mohammed Deif, Adnan al Ghoul e Ahmed Yassin, che si erano riuniti per prendere importanti decisioni. La

previsione di un gran numero di vittime civili, soprattutto bambini, fece abortire l'attacco.

Anche se ormai non era più il capo del Mossad, gli assassini degli scienziati, il virus Stuxnet che per mesi ha messo fuori uso le centrifughe che arricchiscono l'uranio e la vendita di componenti difettose per le centrali atomiche, sono molto probabilmente farina del suo sacco.

Quando lavorava in Svizzera riuscì a scoprire come nove banche occidentali, tra cui il Credit Suisse, avessero aiutato l'Iran ad aggirare le sanzioni economiche. «Al Ahram», il principale giornale egiziano, scrisse nel 2016 che gli iraniani avrebbero sicuramente completato da anni la costruzione della bomba atomica se non fosse stato per Dagan, ma nonostante questo Meir non ha goduto a pieno della fiducia di Netanyahu. La rottura tra i due si consumò nel novembre del 2010, durante un incontro tra Barak (un altro che non si poteva annoverare tra i suoi amici), il primo ministro e i capi della sicurezza, fra cui lo stesso Dagan, che si oppose pubblicamente all'attacco via aerea contro l'Iran, sostenendo chi il programma atomico di Teheran andasse distrutto a colpi di sabotaggio. Da qui l'allontanamento dalla carica e la sostituzione con Tamir Pardo, anche se poi i fatti avrebbero dato ragione a Dagan. La sua strategia (la cosiddetta "teoria Dagan sul collasso") verteva su cinque punti: approccio politico, ovvero deferire l'Iran all'ONU; misure segrete; contro-proliferazione, ovvero impedire il trasferimento all'Iran di *know-how* e tecnologie nucleari; sanzioni economiche distruttive; fomentare un cambiamento di regime.

Da quel momento l'ex ramsad divenne il principale oppositore del premier Benjamin Netanyahu, diventando un idolo dei liberal. Ma Dagan è rimasto fino all'ultimo uno dei falchi più duri dell'establishment israeliano, colui che ha preso parte a tutte le dimostrazioni contro il ritiro dal Golan fin da quando l'idea del disimpegno balenò nella testa di Yitzhak Rabin nel 1993. Poi l'operazione di trapianto del fegato in un ospedale bielorusso, protetto dal servizio segreto israeliano contro possibili ritorsioni da parte di agenti iraniani, messi sulle sue tracce dopo che Aljaksandr Lukašėnka, presidente

bielorusso, aveva annunciato la presenza dell'illustre ospite nel suo Paese, e il ritorno in Israele, dove è morto nel 2017 all'età di settantuno anni.

Ilan Mizrachi, ufficiale veterano dell'agenzia, ha detto di lui: «È uno dei migliori direttori, se non il migliore, che il Mossad abbia avuto in sessant'anni. Sotto di lui l'agenzia ha fatto impallidire servizi segreti come la cia, lo mi6 inglese, il tedesco bnd e il francese dgse»[3].

Tamir Pardo

Nato a Tel Aviv nel 1953, Tamir Pardo divenne direttore del Mossad il primo gennaio 2011 al posto di Meir Dagan. Si aspettava l'incarico già nel 2009, quando era uno dei due vice di Dagan, ma dopo la conferma di quest'ultimo, deluso, aveva lasciato l'Istituto per dedicarsi alla professione privata. Netanyahu lo richiamò e lo nominò capo dell'agenzia di intelligence, che occupò fino al 2016.

Pardo proseguì la politica del suo predecessore, soprattutto nei riguardi dell'Iran e del suo programma di proliferazione nucleare. Portò quindi avanti una guerra clandestina senza esclusione di colpi contro la Repubblica islamica, colpendo scienziati, impianti di produzione di gas e basi missilistiche. L'Iran, naturalmente, accusò Israele di questi attentati e, per la prima volta, reagì attraverso i suoi servizi segreti colpendo una serie di bersagli legati a interessi israeliani in Asia, in particolare in India, Thailandia e Georgia. In risposta il Mossad costituì basi operative in Azerbaigian e in Kurdistan, in accordo con le autorità locali, e iniziò a utilizzare in Iran agenti operativi reclutandoli tra i membri del movimento dissidente Mek. Questi attivisti antigovernativi, essendo iraniani musulmani, avevano maggiori probabilità di mescolarsi alla popolazione

locale rispetto a qualsiasi katsa israeliano o a qualunque ebreo-iraniano. Erano inoltre stati addestrati segretamente in Israele per compiere attentati contro persone o contro impianti industriali di ogni tipo.

Pardo è nato da una famiglia ebrea sefardita. Suo padre era immigrato dalla Turchia e sua madre era di origine ebrea-serba. A diciotto anni fu chiamato a svolgere il servizio militare e si arruolò tra i paracadutisti. Si diplomò al corso ufficiali e, dopo essersi raffermato, prestò servizio nell'unità speciale d'élite del Sayeret Matkal, con specializzazione nelle comunicazioni. Entrò poi a far parte dell'Unità 5101, più comunemente conosciuta come Shaldag, unità Sayeret dell'aeronautica israeliana. Nel 1976 fu quindi membro del reparto che prese parte all'Operazione Entebbe sotto il comando di Yonathan Netanyahu, fratello maggiore del futuro premier Benjamin. Quando fu lanciato l'attacco al terminal dell'aeroporto ugandese per liberare gli ostaggi, fu Pardo, allora capitano, a soccorrere il tenente colonnello "Yoni", che era appena stato colpito. Tamir accese il suo microfono e avvertì Muki Betzer, il vice di Netanyahu, di quanto era accaduto, comunicandogli: «Il comando passa a te, Muki». La missione, come sappiamo, fu un incredibile successo e Yonathan Netanyahu fu l'unico militare israeliano caduto in combattimento. Fra Pardo e la famiglia Netanyahu nacque una cordiale amicizia e forse fu anche per questo che Benjamin offrì la poltrona di ramsad a colui che aveva tenuto tra le mani il fratello morente.

Quattro anni dopo i fatti di Entebbe, Pardo entrò a far parte del Mossad, assumendo dopo poco tempo il comando del Neviot, il dipartimento dell'agenzia che si occupa di raccogliere informazioni in Paesi stranieri servendosi di strumenti informatici. Ebbe così l'occasione per specializzarsi in nuove tecnologie e in progetti innovativi che gli valsero la nomina a vice di Dagan. In questa nuova veste divenne capo del dipartimento Keshet, responsabile delle operazioni speciali. Nel 2005, Dagan lo "prestò" all'IDF come consigliere senior per le operazioni dello stato maggiore israeliano. Dopo avere servito durante la Guerra del Libano del 2006 fece ritorno al Mossad come numero due, convinto che sarebbe diventato il nuovo

direttore una volta che Dagan si fosse ritirato. Così non accadde, come abbiamo visto, ma la sua nomina fu rinviata di soli due anni: la scelta cadde su di lui perché rappresentava lo stereotipo di quello che avrebbe dovuto essere un ramsad: militare di carriera dalle buone capacità, veterano in battaglia, esperto di operazioni speciali, buon conoscitore del mondo dell'intelligence, specializzato in nuove tecnologie.

Come il suo predecessore, però, non condivideva la linea del premier Netanyahu. Alla fine del 2016, dimessosi dalla carica di direttore del Mossad, divenne un acceso rivale del primo ministro, criticando le sue scelte politiche e giudiziarie e accusandolo di governare uno stato di apartheid, di avere pianificato un attacco diretto all'Iran senza consultare il Parlamento e, soprattutto, di attentare alla Costituzione dello Stato d'Israele. Il suo impegno è tuttora dedicato a continuare l'ultima missione di Dagan, tenere in allerta l'opinione pubblica internazionale sui pericoli che il regime iraniano «pone alla sicurezza e alla libertà di milioni di persone all'interno dei loro confini e in tutto il mondo»[4].

Isser Harel

Riccardo Cazzaniga è uno scrittore italiano di professione poliziotto. Nel 2022 è uscito il suo quarto romanzo, intitolato *In forma di essere umano*, che racconta la cattura di Adolf Eichmann in una chiave diversa dal solito, cioè dal punto di vista del nazista e di Zvi Aharoni, il katsa che lo pedinò, lo catturò e lo interrogò in Argentina. Nel suo blog su Internet parla anche di Isser Harel, capo del Mossad all'epoca della cattura di Eichmann e uno dei protagonisti del romanzo. «"Un diavolo nel corpo di un nano", dicevano di lui per la statura di poco superiore al metro e cinquanta. E il suo viso

anonimo e carnoso è ben distante da quello scolpito dei James Bond. Eppure quest'uomo è stato forse lo 007 più temibile del '900. Di certo Isser Harel è l'uomo più enigmatico in cui mi sia imbattuto, scrivendo»[5].

Isser Halperin (il nome della famiglia di origine) nacque nel 1912 a Vitebsk, oggi Bielorussia, da una famiglia ebrea numerosa e benestante. La data esatta della sua nascita non si conosce perché il libro di Gemara in cui era registrata andò perduto durante le tante distruzioni avvenute in seguito alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione russa del 1917. Gli Halperin, grazie al nonno materno che aveva fondato la fabbrica, producevano aceto per gran parte della Russia zarista, ma la rivoluzione mandò tutto all'aria, perché Vitebsk passò più volte di mano tra i Bianchi e i Rossi. Poi fu la volta dei sovietici, che confiscarono la fabbrica. Nel 1922, la famiglia al completo emigrò a Daugavpils, nella Lettonia indipendente: durante il tragitto i soldati dell'Armata Rossa rubarono agli Halperin le valigie e tutti i loro averi. In Lettonia Isser finì il ciclo scolastico e aderì a un'organizzazione giovanile sionista. A sedici anni, mentre sbarcava il lunario come agricoltore e atleta di lotta greco-romana (pare inoltre che fosse stato ordinato rabbino), iniziò i preparativi per emigrare in Palestina, allora sotto Mandato britannico.

Il 24 agosto 1929, sessantasette ebrei furono massacrati dagli arabi a Hebron, 30 chilometri a sud di Gerusalemme: gli arabo-palestinesi credevano che gli ebrei volessero impadronirsi del Monte del Tempio, dove sorge la Moschea di al-Aqsa. Isser e i suoi amici decisero di anticipare la partenza e nel 1930, imbarcandosi a Genova, riuscirono a raggiungere la Palestina con documenti falsi che dichiaravano la loro maggiore età (servivano diciotto anni per avere diritto a un visto britannico). Isser, che era sbarcato con una pistola nascosta in una forma di pane, iniziò a lavorare come raccoglitore di arance in un kibbutz. Accanto a lui la giovane moglie Rivka e la figlioletta Miriam.

Ben presto entrò nell'Haganah, dove si fece notare per il coraggio e la spregiudicatezza: duro, caparbio e volitivo, assunse il comando del "dipartimento ebraico" dello Shai, che si occupava di dare la caccia ai

traditori e ai dissidenti (si trattava dei membri di estrema destra dell'Irgun e della Banda Stern che contestavano l'autorità e la linea politica di Ben-Gurion e della comunità ebraica organizzata). Nel 1948, dopo la creazione di Israele, Isser, che aveva cambiato il cognome in Harel, fondò e divenne il primo direttore dello Shin Bet (Shabak), l'agenzia di sicurezza interna israeliana. Il Mossad aveva appena cominciato a funzionare a regime con il primo direttore Reuven Shiloah, quando David Ben-Gurion, nel 1951, decise di nominarne come capo Isser "il piccolo" (soprannome che da allora lo seguì ovunque, non solo per la sua statura, ma anche per non confonderlo con Isser "il grande", di cognome Be'eri, direttore dello Shai dal 1948 al 1948).

Sotto la direzione di Harel i servizi di intelligence israeliani assunsero la loro fisionomia definitiva: cinque servizi, il Mossad, lo Shabak, l'Aman, il ramo speciale della Polizia e la divisione Ricerche del ministero degli Esteri. Solo i primi tre, però, contavano davvero. I cinque direttori e i loro vice formavano il cosiddetto Comitato dei capiservizio, presieduto per nomina presidenziale da Harel, ma tale era la fiducia che Ben-Gurion riversava su Isser "il piccolo", che riuscì a creare una carica ad personam, il *memunneh* (dirigente capo dei servizi di sicurezza) che racchiudeva in sé la direzione sia del Mossad che dello Shabak. Isser nominò un suo successore alla direzione dello Shabak, ma, in realtà, il controllo delle due agenzie rimase nelle sue mani per i successivi 15 anni.

Nel 1956 ottenne il suo primo grande successo, entrando in possesso del "discorso segreto" con cui Kruscev, successore di Stalin alla guida del partito comunista sovietico, denunciava il culto della persona e i crimini del defunto dittatore russo. Il giorno in cui il testo del discorso fu inviato alla CIA da Harel, nacque ufficialmente la leggenda del Mossad.

Nel 1957 il procuratore Fritz Bauer, magistrato della Repubblica Federale Tedesca (la Germania Ovest), informò il Mossad che Adolf Eichmann si nascondeva in Argentina sotto falso nome. Ben-Gurion decise che era giunto il momento di saldare i conti con il criminale nazista più ricercato al mondo, ma sapeva anche che ottenere con metodi legali e diplomatici

dall'Argentina l'estradizione di Eichmann era tempo sprecato. Ben-Gurion però voleva il nazista in Israele, vivo, per poterlo processare davanti alla comunità internazionale. Nel 1960 Harel si mise in caccia dell'uomo che lo consegnerà alla storia. Dopo avere colpevolmente ignorato le soffiate che conducevano Buenos Aires, Isser "il piccolo" inviò un primo agente in Argentina, Zvi Aharoni, israeliano nato in Germania, che parlava sia tedesco che spagnolo. Dopo alcune settimane di investigazioni, Aharoni si incontrò Harel a Parigi e gli confermò l'avvenuto riconoscimento di Eichmann sotto il nome di Ricardo Klement. Una squadra di katsa partì per Buenos Aires, seguita da lì a poco dallo stesso Harel, che non voleva perdersi l'azione e che voleva controllare di persona. Sarà presente anche sull'aereo che porterà Eichmann a Tel Aviv e nell'aula della Knesset quando Ben-Gurion annuncerà la cattura del criminale nazista (nel suo libro *La casa di via Garibaldi*, Harel racconta di essersi recato appena sbarcato nell'ufficio del primo ministro e di avergli comunicato: «Ti ho portato un regalo. Eichmann è qui!»).

Harel dichiarò in seguito di essere convinto che se l'Operazione Eichmann fosse iniziata qualche settimana prima, il Mossad avrebbe avuto la possibilità di arrestare anche Josef Mengele, il famigerato medico del campo di sterminio di Auschwitz. Non smise mai di cercare il criminale fino a che rimase sulla poltrona di direttore dell'Istituto.

La splendente parabola di Isser "il piccolo" stava però per giungere alla fine. Gli ultimi anni del suo incarico furono caratterizzati da due operazioni che lo portarono alle dimissioni. Si tratta dell'Operazione Tigrotto, in cui il Mossad fu impegnato nella ricerca del piccolo Yossele, rapito dalla famiglia e portato fuori da Israele, e l'Operazione Damocle, una serie di tentativi di omicidio nei confronti di scienziati tedeschi, ex nazisti, che realizzavano missili e armi chimiche per l'Egitto da usare contro Israele. Il caso Yossele, in un modo o nell'altro, fu risolto, ma provocò un acceso dibattito in Israele, esacerbando le relazioni tra la comunità ultraortodossa e quella laica e, più in generale, lo scontro tra gli anti-sionisti e il governo. Il problema degli scienziati fu invece un disastro politico, di cui Harel fu il protagonista

principale, in quanto convinto assertore della necessità di eliminarli per salvare Israele dai nuovi missili. In realtà, si scoprì che gli scienziati, alcuni dei quali vennero effettivamente uccisi, non erano poi così esperti di scienze balistiche (questa fu almeno la versione di Wernher von Braun) e la minaccia per Israele non fu mai reale. Lo scandalo internazionale e diplomatico costrinse però Isser Harel a dimettersi dalle sue cariche, nonostante il sostegno di gran parte del Parlamento israeliano e del premier Ben-Gurion.

Una volta fuori dai servizi segreti Harel provò con la politica, ma senza grande successo. Nel 1973 si ritirò dalle scene e si dedicò alla scrittura, all'ascolto della musica lirica, di cui era appassionato, e alla lettura di Agata Christie. Nell'ultima intervista prima di morire, ormai novantenne, dichiarò che voleva essere ricordato solo come uno che aveva servito il suo Paese.

Isser "il piccolo" è morto a Tel Aviv il 18 febbraio 2003.

Eli Cohen

Eliyahu Be-Saul Cohen, noto come Eli Cohen, nacque il 6 dicembre 1924 ad Alessandria d'Egitto da una famiglia di ebrei Mizrahi immigrata da Aleppo, Siria, nel 1914. Eli dimostrò fin da ragazzo la sua profonda devozione verso il giudaismo, tanto da progettare di diventare rabbino sotto la guida di Moise Ventura, rabbino capo di Alessandria, ma la *yeshivah* (l'istituzione educativa ebraica tradizionale fondata sullo studio della letteratura rabbinica) della città fu chiusa e quindi fu costretto a frequentare l'Università del Cairo. Convinto sionista, collaborò all'evacuazione della comunità ebraica egiziana assistendo l'intelligence israeliana, dal momento che parlava correttamente cinque lingue: arabo, ebraico, inglese, spagnolo e

francese. Il “nuovo” esodo dall’Egitto iniziò in concomitanza con la prima guerra arabo-israeliana: al termine, nel 1949, i genitori di Cohen e tre fratelli emigrarono in Israele. Lui rimase in Egitto per terminare l’università e per continuare a collaborare con i sionisti presenti nel Paese. Prima della rivoluzione egiziana del 1952, quando Nasser spodestò re Farouk insediando la repubblica, Eli fu arrestato e interrogato dalle autorità, che avevano cominciato a sospettare sulle sue attività, ma non si riuscì mai a dimostrare il suo coinvolgimento nell’Operazione Goshen, con la quale il governo israeliano aveva fatto emigrare clandestinamente un grande numero di ebrei egiziani, né nell’affare Lavon (nome in codice Operazione Susannah), in cui un gruppo di ebrei egiziani reclutato dall’intelligence israeliana doveva piazzare bombe in Egitto su obiettivi civili di proprietà americana e britannica (cinema, biblioteche, centri educativi che dovevano esplodere durante l’ora di chiusura), facendo credere che gli autori fossero i Fratelli Musulmani e i comunisti egiziani. In ogni caso, nel 1956, subito dopo la Crisi di Suez e la seconda guerra arabo-israeliana, si convinse a lasciare l’Egitto, aiutato dall’Agenzia ebraica.

L’IDF lo reclutò nel 1957 e, per le sue caratteristiche e per l’esperienza maturata, lo inserì nell’Aman, l’intelligence militare, dove divenne analista e traduttore nel settore del controspionaggio. Il suo lavoro, però, lo annoiava e cercò di entrare nel Mossad, che però respinse la sua richiesta. Decise allora di abbandonare l’Aman e di impiegarsi in un ufficio assicurativo come archivista. Nel 1959 sposò Nadia Majad, un’ebrea di origine irachena con la quale si trasferì a Bat Yam e da cui ebbe tre figli. A quel punto il Mossad si fece vivo. Il direttore Meir Amit, disperatamente alla ricerca di un ufficiale dell’intelligence che potesse infiltrarsi nel governo siriano, incappò nel suo curriculum mentre cercava tra i nomi dei candidati respinti dall’agenzia. Per due settimane Cohen fu messo sotto sorveglianza e, alla fine, fu ritenuto idoneo al reclutamento e all’addestramento. Dopodiché frequentò un corso intensivo presso la scuola di formazione del Mossad e divenne un katsa.

La sua nuova identità sarebbe stata quella di un uomo d'affari siriano che stava tornando a casa dopo avere vissuto in Argentina. Per organizzare la sua copertura fu inviato a Buenos Aires, dove cominciò a frequentare la comunità araba elargendo grandi somme di denaro al partito Ba'ath, allora fuorilegge in Siria ma che poi avrebbe preso il potere nel 1963. Nel 1962 Eli si trasferì a Damasco con lo pseudonimo di Kamel Amin Thabet, e continuò la sua vita sociale come aveva fatto in Argentina, frequentando uomini politici e militari di alto rango, diplomatici e personaggi pubblici influenti. Le feste che organizzava nella sua villa (dove distribuiva alcol e prostitute e dove tutti parlavano di tutto) divennero proverbiali: Cohen si fingeva ubriaco per incoraggiare le conversazioni su argomenti segreti e riservati, memorizzando tutto. Prestava anche denaro a funzionari governativi e molti si rivolgevano a lui per consigli di ogni genere.

Tra il 1961 e il 1965, il katsa fornì un'enorme quantità di dati utili alle forze armate israeliane, inviandoli tramite radio (si metteva in contatto anche più volte al giorno), lettere segrete o di persona, recandosi in Israele tre volte. «La sua impresa più famosa fu il tour delle alture del Golan in cui raccolse informazioni sulle fortificazioni siriane che lì sorgevano. Secondo una storia non confermata ma ampiamente creduta, finse simpatia per i soldati esposti al sole e fece piantare alberi in ogni posizione, perché potessero fornire la loro ombra. Si è quasi sicuri che le Forze di difesa israeliane abbiano utilizzato quegli alberi come punti di riferimento (indicatori di mira) per colpire con le artiglierie le fortificazioni siriane durante la Guerra dei sei giorni del 1967. Gli israeliani, infatti, conquistarono le alture del Golan in meno di due giorni»[6]. I suoi rapporti furono completati anche da una serie di fotografie dettagliate e di schizzi delle postazioni siriane, nonché del piano che prevedeva la costruzione di tre linee di bunker mimetizzate appena dietro la linea principale, in modo da cogliere di sorpresa gli israeliani. Riuscì anche a scoprire che i siriani stavano progettando di deviare le sorgenti del fiume Giordano per privare Israele delle risorse idriche: queste ultime informazioni diedero il via alla cosiddetta "Guerra per l'acqua", una serie di scontri tra israeliani e vicini

arabi che durò dal 1964 al 1967 per il controllo delle fonti d'acqua nel bacino idrografico del Giordano. Le informazioni di Cohen, oltre a permettere all'IDF di distruggere le attrezzature realizzate dai siriani per deviare il flusso dell'acqua, furono anche un fattore importante per il successo di Israele nella Guerra dei sei giorni. Poco prima del suo arresto, sembra che Cohen avesse anche localizzato l'ex ufficiale nazista e criminale di guerra Alois Brunner, che sembrava vivesse in Siria, passando l'informazione al Mossad. Brunner si trovava effettivamente in Siria, dove morì di vecchiaia nel 2012, a novantadue anni. Gli israeliani cercarono di eliminarlo ma non riuscirono mai a trovarlo.

Con il colpo di stato del 1963, in Siria la situazione cambiò, anche per Cohen. Il nuovo comandante dell'intelligence siriana, il colonnello Ahmed Suidani, non aveva in simpatia Eli, non fidandosi delle figure vicine alla Seconda Repubblica siriana (1950-1963). Il katsa, durante la sua ultima visita segreta in Israele nel novembre 1964, compiuta non solo per trasmettere informazioni ma anche per permettergli di assistere alla nascita del terzo figlio, espresse il timore di essere scoperto e il desiderio di terminare il suo incarico in Siria. Fu convinto a tornare al suo posto per un'ultima volta, che gli fu fatale.

Nel gennaio del 1965, il controspionaggio siriano, che utilizzava apparecchiature di localizzazione di fabbricazione sovietica ed era assistito da esperti russi, riuscì a intercettare alcune trasmissioni radio sospette e fu in grado di triangolare l'apparecchio trasmittente. Il 24 gennaio gli uomini di Suidani fecero irruzione nell'appartamento di Cohen, cogliendolo in flagrante. Dopo essere stato ripetutamente interrogato e torturato, fu dichiarato colpevole di spionaggio da un tribunale militare. In Israele, e non solo, si scese in piazza per ottenere clemenza, Golda Meir cercò di mediare la liberazione o almeno di far commutare la pena di morte nel carcere, papa Paolo VI cercò di intercedere, ma tutto fu invano. Cohen fu impiccato pubblicamente in piazza Marjeh, a Damasco, il 18 maggio 1965, e la sua morte fu filmata. Gli fu concesso di scrivere un'ultima lettera alla moglie e

di vedere il rabbino capo della Siria. Il corpo di Cohen non è stato mai restituito alla famiglia.

Eli Cohen è considerato un eroe nazionale, tanto che molte strade e quartieri di Israele hanno preso il suo nome. Nel 1977, al *Bar Mitzvah* di suo figlio Shai, parteciparono numerose autorità pubbliche, tra cui il ministro della Difesa Ezer Weizmann, il capo di stato maggiore Mordechai Gur e diversi agenti del Mossad. Una pietra commemorativa è stata eretta in ricordo di Cohen nel Giardino dei soldati dispersi sul monte Herzl, a Gerusalemme.

Victor Grayevski

Non appena si sparse la voce che Nikita Kruscev aveva denunciato alcuni dei crimini di Stalin in una sessione a porte chiuse del 20° Congresso del partito comunista a Mosca nel febbraio del 1956, tra i servizi segreti occidentali si scatenò la caccia al testo completo del discorso, durato quattro ore, del leader sovietico. Copie numerate, contrassegnate con la dicitura "Top Secret", erano state distribuite ai dirigenti del partito sovietico e a quelli dei partiti comunisti amici. La CIA era alla disperata ricerca del testo e sembra che arrivò a offrire una grossa somma di denaro per averlo.

All'inizio di aprile del 1956 il giornalista comunista polacco Victor Grayevski era andato a trovare la fidanzata che lavorava presso la sede del Comitato centrale del partito comunista polacco. Sulla scrivania della ragazza vide dei fogli rilegati che gli fu detto essere una copia del discorso di Kruscev. Grayevski riuscì a farselo prestare per un'oretta e, correndo il rischio di essere scoperto, se lo portò a casa per leggerselo con calma. Terminata la lettura si accorse di avere per le mani una vera e propria

“bomba”, che sconvolgeva il suo credo di comunista convinto. In un’intervista alla BBC Russian Service, 50 anni dopo, confidò: «È stato terribile! Ero membro del partito, credevo nel socialismo, nel comunismo, e tutti a quel tempo credevano. E all’improvviso tutte queste malefatte. Stalin, un tale gangster, un tale assassino!». Grayevski si affrettò a restituirlo, ma lungo la strada decise di mostrarlo a Yaakov Barmor, un amico dell’ambasciata israeliana che lavorava per lo Shin Bet. L’amico rimase allibito, sapendo di cosa si trattava. Si fece prestare la copia per un’oretta e sparì. Quando fece ritorno la restituì con tanti ringraziamenti a Grayevski che la riportò alla sua ragazza.

Raccontata così, secondo la versione dell’anziano Grayevski, la storia fa un po’ acqua da tutte le parti. Infatti, è necessario sapere che Grayevski era in realtà un ebreo polacco di nome Victor Shpilman, che aveva cambiato il cognome quando era entrato nel partito comunista, su consiglio degli amici. I genitori e la sorella erano sopravvissuti alla seconda guerra mondiale e, nel 1949, erano migrati in Israele. Lui, da comunista convinto che credeva in Stalin, era rimasto invece a Varsavia. Era un uomo avvenente e la ragazza che si era innamorata di lui altri non era se non Lucia Baranovski, moglie del vice premier polacco, da cui viveva separata, e segretaria di Edward Ochab, segretario generale del partito comunista polacco. Quanto Grayevski, all’epoca, fosse già in rapporti con il Mossad non ci è dato saperlo, ma il fatto che, trovandosi per le mani un tale documento, abbia contattato subito un uomo dell’intelligence israeliana, desta qualche sospetto. Casualità o no, Barmor volò subito a Vienna per consegnare il testo ad Amos Manor, capo dello Shin Bet, che a sua volta lo mostrò a David Ben-Gurion, primo ministro israeliano. Una copia fu inviata alla CIA che, dopo i controlli di rito per valutarne l’autenticità, lo consegnò al «New York Times» perché fosse pubblicato.

Victor Grayevski nacque, quindi, Shpilman nel 1925 a Varsavia, che fu costretto a lasciare insieme alla famiglia nel settembre 1939, quando i tedeschi invasero la Polonia. Rifugiatosi in Unione Sovietica, fece ritorno a Varsavia nel 1946 e studiò giornalismo all’Accademia di Scienze Politiche

della sua città. Comunista convinto, si iscrisse al partito e iniziò a lavorare per l'agenzia di stampa governativa PAP. All'inizio degli anni Cinquanta, Grayevski fece visita ai suoi genitori e alla sorella che erano emigrati in Israele. Divenne sionista, ma fece ritorno in Polonia dove, nel 1956, ricevette la grande delusione dal suo "amato Stalin". Nel gennaio 1957, dopo avere consegnato il testo del discorso di Kruscev, emigrò lui stesso in Israele, stabilendosi a Gerusalemme Ovest (la città vecchia, all'epoca, era ancora sotto il controllo giordano).

Dopo avere imparato l'ebraico, Grayevski trovò un lavoro piuttosto mal pagato al ministero degli Esteri israeliano, dove rimase fino al 1961. Per sbarcare il lunario lavorava anche come giornalista presso la stazione radio Kol Israel, e fu qui che il KGB tentò di reclutarlo, ritenendolo in grado di fornire informazioni importanti. Con l'approvazione dello Shin Bet, Grayevski iniziò a incontrare regolarmente il suo reclutatore, trasmettendogli del materiale appositamente preparato per lui e fornendo informazioni in gran parte banali che gli venivano richieste direttamente da Mosca. Iniziarono così 14 anni di attività come doppio agente. Gli incontri furono centinaia, ben lubrificati con la vodka. Molti si svolsero in Israele nelle proprietà della Chiesa ortodossa russa, piene di spie mascherate da preti. Una volta fu costretto ad abbandonare in tutta fretta Gerusalemme perché l'Aman, sfruttando le sue informazioni, aveva compiuto una retata per arrestare diverse spie del KGB che si fingevano preti ortodossi.

Nel 1971 Grayevski interruppe tutti i contatti con il KGB e lo Shin Bet, dedicandosi a tempo pieno all'attività radiofonica. Dopo essere andato in pensione nel 1990 come capo delle trasmissioni televisive all'estero della televisione di stato israeliana, ha trascorso i dieci anni successivi come difensore civico per l'Autorità radiotelevisiva del suo Paese. Sposato due volte, è morto a Gerusalemme il 18 ottobre 2007.

Grayevski non è mai stato addestrato come spia e fu coinvolto nel mondo dell'intelligence quasi per caso. «Uomo intelligente, non fingeva tuttavia di comprendere le macchinazioni di cui era solo una piccola parte. Quando la notizia del coinvolgimento di Grayevski con lo spionaggio divenne

pubblica a partire dagli anni Novanta, rimase modesto riguardo ai suoi successi. Ha ignorato le insinuazioni secondo cui aveva agito eroicamente durante il discorso di Kruscev. “Naturalmente è stato Kruscev a fare la storia”, ha ricordato. “Io ho avuto solo un breve incontro con la storia per qualche ora»[7].

Peter Malkin

Peter Zvi (“Zvika”) Malkin (Cywka Malchin) nacque a Żółkikewka, in Polonia, il 27 maggio 1927. La famiglia era ebrea osservante e nel 1936 decise di migrare in Palestina per sfuggire alla crescente ondata di antisemitismo che stava diffondendosi nell’Europa Centrale. La sorella Fruma, i suoi tre figli e circa altri 150 parenti rimasero invece in Polonia e nessuno di loro sopravvisse all’Olocausto. All’età di dodici anni fu reclutato nell’Haganah come esperto di esplosivi, ma eccelleva anche nelle arti marziali, nei travestimenti, nella pittura e nella scultura. Dopo essersi ritirato nel 1976 si dedicò infatti all’attività artistica che non aveva mai smesso durante gli anni del Mossad. Anzi, lo scolpire e il dipingere divennero un’ottima copertura e i suoi lavori, a partire dagli anni Sessanta fino alla sua morte, ottennero riconoscimenti internazionali a Londra, Parigi, Bruxelles e Israele. La sua figura ha ispirato il personaggio di Gabriel Allon, katsa del Mossad, protagonista della fortunata serie di romanzi di spionaggio scritti da Daniel Silva.

Malkin ha scritto anche il saggio autobiografico *Eichmann nelle mie mani: un avvincente racconto in prima persona dell’agente israeliano che catturò il capo boia di Hitler*, 1990, e sembra abbia svolto l’attività di consulente internazionale privato sui metodi dell’antiterrorismo. Peter Malkin è morto

il primo marzo 2005 a New York, dove risiedeva da anni con la moglie Roni, le figlie Tami e Adi e il figlio Omer.

Malkin ha trascorso 27 anni nel Mossad, prima come katsa e poi come direttore delle operazioni. Con questo incarico giocò un ruolo fondamentale nella cattura di Israel Bar (a volte scritto Beer), un ex tenente colonnello dell'IDF accusato di spionaggio per conto dell'Unione Sovietica. Bar era un noto giornalista militare ed esperto di storia bellica, impiegato come civile presso il ministero della Difesa israeliano per scrivere un libro sulla guerra arabo-israeliana del 1947-1949. La sua vera identità, la sua storia personale prima di emigrare in Palestina e le circostanze del suo reclutamento nel KGB, che lui non ha mai ammesso, sono ancora oggi sconosciute. Bar, durante l'interrogatorio, affermò di essere nato in Austria da una famiglia ebrea, di essere stato ufficiale dell'esercito austriaco e di averlo lasciato per combattere nelle brigate internazionali durante la guerra civile spagnola. Non fu creduto, nonostante il suo curriculum nell'IDF fosse impeccabile. Fu processato per spionaggio nel 1961 e condannato a 15 anni di reclusione. Morì in carcere nel maggio del 1966.

Malkin fu responsabile anche delle operazioni contro gli scienziati tedeschi che stavano realizzando missili balistici in Egitto e della creazione dell'Unità Keshet, specializzata nelle infiltrazioni elettroniche in agenzie di viaggio, aeroporti, porti marittimi e ambasciate straniere. Implementò le intercettazioni telefoniche e svolse negli anni Sessanta e Settanta diverse missioni all'estero insieme al noto attore Chaim Topol, entrambi equipaggiati con una mini-fotocamera e un registratore. I due usavano svariati travestimenti e Topol riusciva ad attirare l'attenzione su di sé distogliendola da Malkin. Furono i familiari di Topol, dopo la sua morte, a raccontare dell'attività di spionaggio dell'attore.

La missione più famosa cui Malkin prese parte ebbe luogo l'11 maggio 1960, quando, insieme a una squadra di katsa del Mossad guidati da Rafi Eitan, catturò Adolf Eichmann a Buenos Aires. «Momentito, señior», furono le parole che pronunciò in spagnolo avvicinandosi all'ex ufficiale nazista, uno dei principali responsabili della Shoah. Eichmann si spaventò e

cominciò a correre urlando, inseguito dai colleghi di Malkin che riuscirono a bloccarlo. Peter lo afferrò con una presa al collo, lo fece cadere per terra e lo caricò sull'auto che li portò tutti nel rifugio predisposto in città. Malkin racconta di avere sempre indossato dei guanti, non per evitare di lasciare impronte, ma perché non voleva toccare quell'uomo. Fu probabilmente coinvolto anche nella ricerca di Yossele Schumacher negli anni Sessanta.

Malkin prese parte anche agli omicidi legati all'Operazione Ira di Dio, per vendicare gli atleti israeliani uccisi durante l'attacco terroristico che sconvolse i Giochi Olimpici di Monaco di Baviera del 1972. Guidò la squadra che piazzò la bomba sotto il tavolino del telefono della casa parigina di Mahmoud Hamshari, rappresentante dell'OLP in Francia. A metà degli anni Ottanta fu incaricato dal ramsad dell'epoca, Nahum Admoni, di trovare l'ex medico delle SS Josef Mengele, "l'angelo della morte di Auschwitz": quando Malkin e la sua squadra scoprirono che Mengele era morto nel 1979, annullarono l'operazione fiutando una trappola.

Nel 1989, il quotidiano israeliano «Maariv» lo ha citato come «una delle più grandi figure di sempre del Mossad», mentre il giornalista israeliano Uri Dan lo ha definito «uno straordinario guerriero segreto». La sua figura è stata interpretata al cinema da Arliss Howard nel film del 1996 *L'uomo che catturò Eichmann*, da Oscar Isaac in *Operation Finale* del 2018 e dallo stesso Chaim Topol nel 1979 nel lungometraggio *La casa di via Garibaldi* (*The House on Garibaldi Street*).

Michael Harari

Ricordare Mike Harari solo per la malaugurata operazione del Mossad a Lillehammer del 21 luglio 1973, quando i katsa colpirono, ed eliminarono,

il bersaglio sbagliato, è sicuramente riduttivo, anche se la morte del povero nordafricano emigrato in Norvegia fu indubbiamente un fallimento imperdonabile, che portò conseguenze nefaste alla missione e alla carriera di Harari, a cui sarebbe stata irrimediabilmente preclusa l'ascesa al vertice dell'agenzia.

Mike Harari, che a differenza degli uomini del Mossad protagonisti del film di Spielberg, *Munich*, non ebbe la coscienza turbata né fu moralmente scosso dall'incidente, fu comunque uno dei più dinamici operativi che l'intelligence israeliana abbia avuto e realizzò operazioni eccezionali e all'avanguardia con bravura e coraggio.

Nato a Tel Aviv il 18 febbraio 1927, all'età di tredici anni si unì all'Haganah, fungendo da corriere tra le diverse unità sparse per la Palestina mandataria. Nel 1943 si unì al Palmach, l'unità d'assalto dell'Haganah e partecipò nel 1945 al raid contro il campo di detenzione di Atlit, dove furono liberati 208 ebrei trattenuti dalle autorità britanniche come immigrati clandestini. Fece parte anche dell'attacco denominato la "Notte dei Ponti", nel corso del quale conobbe Rafi Eitan, futuro collega nel Mossad. Fu arrestato più volte dagli inglesi e, per allontanarlo dopo l'ennesimo rilascio, fu inviato in Italia dove si stava addestrando il Palyam, il reparto degli incursori della marina del Palmach. Harari era un giovane dinamico e attivo e trovò nell'Italia il posto giusto per farsi un nome nell'ambito delle operazioni che la neonata intelligence israeliana stava compiendo per portare in Palestina il più alto numero di ebrei scampati all'Olocausto e creare una nuova nazione dove sarebbero stati in salvo e avrebbero potuto costruirsi un futuro. Conobbe Ada Sereni e collaborò con lei nella realizzazione del piano che prevedeva il trasporto via nave degli ebrei clandestini dall'Italia alla Palestina e si attivò per reperire armi per il futuro esercito israeliano e per stringere legami con i servizi d'intelligence italiani, in quel momento favorevoli alla causa ebrea.

Dopo la Guerra d'indipendenza del 1948, fece parte dell'IDF e poi dello Shin Bet prima di essere reclutato dal Mossad agli inizi degli anni Sessanta. Svolse l'attività di katsa coordinatore in Europa, esperienza che lo portò a

occupare la poltrona di capo del ramo operativo, da lui denominato Cesarea. Fu lui a creare il Kidon, l'unità operativa speciale del Metsada, la cui finalità è quella di uccidere i nemici di Israele. I suoi uomini furono messi alla prova immediatamente e lui fu incaricato dal primo ministro Golda Meir di guidarli nell'Operazione Ira di Dio, il cui scopo era quello di eliminare i leader di Settembre Nero per vendicare gli 11 atleti israeliani assassinati a Monaco di Baviera nel 1972. L'operazione, alla fine, riuscì, anche se al posto di Ali Hassan Salameh, capo delle operazioni di Settembre Nero, fu ucciso per sbaglio Ahmed Bouchiki, un cameriere marocchino residente in Norvegia che stava passeggiando per Lillehammer in compagnia della fidanzata norvegese incinta.

Del disastro e dello scandalo diplomatico che ne seguì abbiamo parlato, ma, a detta di Golda Meir, c'era ancora tanto lavoro da fare. Le dimissioni di Harari furono respinte e sei anni dopo fu sempre Mike a impartire gli ordini che portarono all'eliminazione del vero obiettivo di Lillehammer: nel gennaio del 1979 Harari guidò a Beirut una squadra che fece esplodere un'autobomba che uccise Salameh, ma anche quattro passanti innocenti, tra cui uno studente britannico e una suora tedesca, e ferì diciotto persone.

Nel frattempo, Mike aveva partecipato anche all'Operazione Entebbe: prima della partenza del reparto speciale israeliano, si era travestito da uomo d'affari italiano (dati i suoi trascorsi in Italia parlava perfettamente la lingua), era atterrato in Uganda e aveva effettuato un'approfondita ricognizione dell'aeroporto dove erano imprigionati gli ostaggi. Sulla via del ritorno, contribuì a concordare con le autorità keniane l'uso delle loro basi aeree per supportare e rifornire di carburante gli aerei israeliani che parteciparono alla missione di salvataggio.

Dopo Beirut divenne il responsabile del Mossad per l'America Latina, poi andò in pensione, continuando a svolgere l'attività di import-export che aveva usato come copertura nel suo ultimo incarico per l'Istituto. Appariva spesso a Panama ed era sempre pronto a collaborare con l'intelligence israeliana (lo fece fino a ottant'anni passati) e a incrementare i suoi lucrosi affari, anche se poco chiari. Girarono voci che fosse divenuto il consigliere

militare e per la sicurezza di Manuel Noriega, dittatore militare panamense che fece una fortuna personale attraverso operazioni di traffico di droga. Quando Noriega fu deposto dai marines statunitensi, che invasero Panama per insediare il legittimo vincitore alle elezioni presidenziali, Guillermo Endara, Harari negò di essere stato uno stretto consigliere del dittatore e di avere addestrato le sue guardie del corpo alla maniera degli operativi del Mossad. Mike apparve anche alla televisione israeliana per raccontare di essere fuggito da Panama contando solo sui propri mezzi e le proprie capacità.

Tornato in Israele, continuò le varie consulenze con i servizi di intelligence e si dedicò all'ascolto dell'amata "opera italiana". È morto nella sua casa il 21 settembre 2014, all'età di ottantasette anni.

Rafi Eitan

Raphael (Rafi) Hantman (in seguito Eitan) nacque nel Kibbutz Ein Harold il 23 novembre 1926, ai tempi del Mandato britannico in Palestina. I suoi genitori erano ebrei provenienti dalla Russia che avevano aderito al sionismo e che giunsero in Palestina nel 1923. Suo padre Noah era un contadino e poeta, sua madre Yehudit Volwelsky un'attivista sociale. Rafi era l'ultimo di quattro figli e trascorse la sua infanzia a Shalom (poi Ramat HaSharon), un piccolo insediamento di cento famiglie sulla costa mediterranea, dove frequentò la scuola pubblica. Si laureò in economia presso la London School of Economics, ma la sua grande passione fu la scultura, che praticò per tutta la vita realizzando più di cento opere.

Terminate le scuole superiori nel 1944, Eitan si unì all'Haganah e, in seguito, al Palmach, l'unità d'élite dell'Haganah, dove fece esperienza di

operazioni clandestine e aiutò i profughi ebrei sopravvissuti all'Olocausto a migrare in Palestina. Prese parte all'incursione nel campo di detenzione di Atlit per liberare gli immigrati illegali ebrei detenuti dagli inglesi, alla "Notte dei Ponti", che nel 1946 portò alla distruzione di dieci ponti che collegavano la Palestina mandataria con i Paesi arabi vicini, e all'uccisione di due Templer, per persuadere la comunità tedesca a tornare a casa propria. Il suo sabotaggio più famoso consistette nel far saltare in aria il radar britannico sul Monte Carmelo, vicino alla città portuale di Haifa, che veniva utilizzato per rintracciare le navi che trasportavano gli immigrati clandestini. Per raggiungere l'impianto, Eitan dovette strisciare attraverso le fogne, guadagnandosi il soprannome di "Rafi il Puzzolente". Durante un'operazione di assistenza agli immigrati illegali, fu ferito dall'esplosione di una mina: rimase quasi completamente sordo e fu costretto a utilizzare apparecchi acustici per il resto della sua vita.

Prese parte alla guerra del 1947-1949 come soldato nella Brigata Yiftach, venendo ferito nuovamente in combattimento. Successivamente prestò servizio nello Shin Bet, diventando presto il responsabile del coordinamento con il Mossad. Mentre occupava questa posizione, fu protagonista del più grande successo dell'intelligence israeliana nel dopoguerra, la cattura di Adolf Eichmann. Dopo che il Mossad, grazie anche alla collaborazione di Fritz Bauer, ebbe localizzato in Argentina Eichmann e la sua famiglia sotto falso nome, Eitan e la sua squadra furono inviati da Ben-Gurion a Buenos Aires per catturare il nazista e portarlo in Israele. La missione era segreta, poiché era improbabile che il governo argentino avrebbe risposto favorevolmente a una richiesta di estradizione. La missione, come risaputo, ebbe successo, Eichmann fu processato a Gerusalemme e condannato a morte per impiccagione. Mentre operava in Sudamerica, Eitan pose il suo veto personale alla proposta di catturare contemporaneamente Mengele: il motivo fu che il medico nazista non era ancora stato individuato con precisione e che quindi si rischiava di mandare a monte anche l'Operazione Eichmann.

Nel 1968 Eitan, fingendosi un chimico del ministero della Difesa israeliano, visitò l'impianto di combustibile nucleare della Nuclear Materials and Equipment Corporation, ad Apollo, Pittsburgh, Stati Uniti. Nell'occasione scomparvero tra le 200 e le 600 libbre di uranio arricchito: si presume che il materiale sia stato trafugato in Israele per realizzare il programma nucleare militare israeliano nell'ambito del cosiddetto "Apollo Affair". Sempre nell'ambito del nucleare, anche se aveva lasciato l'Istituto nel 1972, Eitan fu coinvolto nella pianificazione e attuazione dell'attacco al reattore iracheno di Osirak nel giugno del 1981. E sempre in quell'anno fu nominato capo dell'Ufficio delle relazioni scientifiche e consigliere per il terrorismo del primo ministro Menachem Begin.

Nel 1984, mentre svolgeva la sua attività di consulente per l'antiterrorismo (fu consigliere anche per l'MI6 per le operazioni anti IRA in Irlanda del Nord), fu responsabile di un'operazione di spionaggio contro gli Stati Uniti, durante la quale reclutò l'analista dell'intelligence navale americana Jonathan Jay Pollard. L'operazione durò diciotto mesi e si chiuse con l'arresto da parte degli Stati Uniti di Pollard, che fu condannato e scontò 30 mesi di carcere. Eitan fu invece soggetto a un mandato di cattura emesso dal Federal Bureau of Investigation (FBI), ma, chiaramente, non si trovava più negli Stati Uniti. Dal 1985 al 1993 fu a capo di una società di prodotti chimici di proprietà governativa, che si ingrandì e arricchì durante la sua direzione. Dopo il 1993 divenne un uomo d'affari, con investimenti in produzioni agricole ed edilizie a Cuba. Dal 2006 al 2009 si è dedicato alla politica, diventando ministro dei cittadini anziani nel governo di Ehud Olmert.

È morto all'età di novantatré anni a Tel Aviv, il 23 marzo 2019.

Yehudith Nissiyahu

Dal rapimento Eichmann alla seduzione di Vanunu, fino al presunto assassinio di Mabhouh, le katsa donne sono state in prima linea in numerose missioni del Mossad, avendovi prestato servizio sin dalla sua istituzione: hanno partecipato a operazioni nell'entroterra nemico, hanno piazzato "trappole al miele" in tutto il mondo e hanno rischiato la vita parecchie volte. Negli ultimi decenni sono state coinvolte persino negli omicidi mirati. «Durante i miei 35 anni di Mossad, le donne sono state uguali agli uomini nel loro livello di risolutezza, importanza, abilità e talento eccezionale» ha affermato in un'intervista su www.ynetnews.com l'ex direttore dell'Istituto Tamir Pardo. «Le donne sono eccellenti nell'area tecnologica, ci sono donne brillanti nell'area cyber, ci sono analiste di grande successo anche nell'area intelligence e le donne non sono per niente da meno anche nell'area operativa. Dopotutto, le donne sono responsabili di alcune delle più grandi operazioni dell'organizzazione». Aliza Managen-Halevi, la prima donna a ricoprire il ruolo di numero due del Mossad (vicedirettore sotto Shabtai Shavit e Danny Yatom) conferma: «Le donne possono facilmente trovarsi in posti in cui gli uomini devono inventare 1.001 scuse per trovarvisi. È molto più facile per le donne "mimetizzarsi". Chi sospetterebbe di una donna? Ne ho approfittato molto».

La prima volta di una donna in un'operazione sul campo fu nel corso del rapimento di Adolf Eichmann, in Argentina. Si trattava di Yehudith Nissiyahu, sul cui conto si hanno purtroppo pochissime informazioni. Quello che sappiamo è che fu selezionata dal direttore Isser Harel nel 1960 e inviata a Buenos Aires per aggiungersi al gruppo di katsa che già vi operavano per organizzare la cattura del criminale nazista. Si aspettavano una Mata Hari, ma li raggiunse una religiosa che indossava un copricapo bianco e portava occhiali dorati con lenti spesse. Passò del tutto inosservata, riuscendo a svolgere perfettamente il suo lavoro di sorveglianza all'abitazione di Eichmann. Parte del suo compito era fingere di essere la moglie di uno dei katsa e, dopo il rapimento, cucinava per Eichmann

secondo gli ordini del medico. Era molto intelligente e scaltra, parlava olandese, tedesco e inglese, faceva facilmente conoscenza e si integrava alla meraviglia ovunque si trovasse.

Due anni dopo le fu assegnata un'altra famosa missione, rintracciare Yossele Schumacher, un bambino israeliano che era stato rapito e nascosto in Europa e negli Stati Uniti dopo che il nonno, un ebreo ultraortodosso, si era rifiutato di restituire alla famiglia composta da due genitori laici. Nissiyahu si infiltrò nella comunità Satmar ad Anversa travestita da povera religiosa in cerca di un partner. Non sapendo che parlasse molte lingue, la lasciavano seduta in cucina dove poteva ascoltare tutto: fu quindi lei a scoprire che il bambino era stato trasferito dal Belgio negli Stati Uniti e grazie a questa informazione fu trovato. Era molto brava anche a fare parlare le donne, proprio perché era difficile sospettare che lavorasse per i servizi segreti. Fu talmente professionale e discreta, che si venne a sapere che era stata un agente operativo del Mossad solo dopo la sua morte.

Fritz Bauer

Nel 1995, a Francoforte sul Meno, venne fondato il Fritz Bauer Institut, uno dei più importanti istituti internazionali di ricerca sulla storia e l'impatto dell'Olocausto. Istituto indipendente e interdisciplinare, è dedicato alla ricerca e all'istruzione, con il compito di esaminare e documentare la storia dei crimini di massa nazisti, inerenti soprattutto all'Olocausto, con gli effetti prodotti fino ai giorni nostri. L'istituto è affiliato dal 2000 all'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte, il più grande ateneo dell'Assia. Ma chi era Fritz Bauer, l'uomo a cui è stato dedicato questo istituto?

Fritz Bauer nacque a Stoccarda il 16 luglio 1903 da genitori ebrei tedeschi. Studiò diritto ed economia nelle Università di Heidelberg, Monaco di Baviera e Tubinga e, una volta conseguita la laurea in giurisprudenza, divenne assistente del giudice per il tribunale distrettuale di Stoccarda. Nel 1920 si iscrisse al partito socialdemocratico di Germania (SPD) e aderì al Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold, un'organizzazione paramilitare politica creata durante la Repubblica di Weimar dai reduci della Grande Guerra per proteggere le istituzioni democratiche. Nel maggio del 1933, con Hitler appena salito al potere, dopo il fallimento nella regione di Stoccarda di uno sciopero generale contro il partito nazionalsocialista, Bauer fu arrestato e recluso nel campo di concentramento per oppositori politici di Heuberg. Bauer e molti altri tra gli arrestati accettarono di firmare una dichiarazione di rinuncia all'attività politica per potere essere scarcerati. Una volta rilasciato, Bauer fu però destituito da tutti i suoi incarichi e fu costretto a rifugiarsi in Danimarca per sfuggire alle persecuzioni antisemite. Nel 1940, a seguito dell'invasione tedesca, dovette rifugiarsi in Svezia, dove conobbe Willy Brandt e insieme a lui fondò il periodico «Sozialistische Tribüne».

Bauer fece ritorno in Germania solo nel 1949, quando fu istituita la Repubblica Federale Tedesca. Riprese l'attività di magistrato come direttore dei tribunali distrettuali di Braunschweig, finché non fu nominato procuratore distrettuale dell'Assia, con sede a Francoforte sul Meno. Oltre a svolgere la sua attività di routine, in quegli anni fu molto attivo nel tentativo di ottenere giustizia per le vittime del regime nazista, non solo ebree. Dal 1957, alla luce degli ostacoli politici e giuridici che gli impedivano di perseguire i criminali nazisti, iniziò a collaborare segretamente con Israele e il Mossad: il suo operato fu fondamentale per la cattura in Argentina di Adolf Eichmann da parte dell'intelligence israeliana. Il procuratore informò infatti il Mossad in merito al recapito del nazista in Argentina dopo averlo appreso da Lothar Hermann, un ex deportato nei campi di concentramento tedeschi. Bauer, che aveva fatto richiesta al governo della Germania Ovest per ottenere l'estradizione di Eichmann dall'Argentina, vedendoselo rifiutare, si rivolse agli israeliani, non fidandosi più della polizia e del

sistema giudiziario tedeschi, ancora vicini a certe posizioni di estrema destra filonaziste. Non fu comunque facile, perché il Mossad, che già sapeva della presenza di Eichmann in Sudamerica, rimaneva incerto sul da farsi in mancanza di prove sostanziali. L'indizio decisivo fu mandato a Bauer da Gerhard Klammer, geologo e storico che conosceva Eichmann e che lo incontrò di nuovo, fortuitamente, durante un soggiorno in Argentina. Nel novembre del 1959 Klammer inviò a Bauer il nuovo indirizzo di Eichmann a Buenos Aires e il nominativo sotto cui si nascondeva (Ricardo Klement), che il procuratore tedesco trasmise direttamente a Isser Harel, direttore del Mossad. Questa volta il premier israeliano Ben-Gurion diede il via all'operazione che portò alla cattura dell'ex ufficiale delle ss. Lo stesso Harel riconobbe il ruolo decisivo che Bauer ebbe nella buona riuscita dell'operazione, soprattutto grazie all'insistenza e alla pressione che esercitò sulle autorità israeliane affinché organizzassero la cattura e il trasferimento del latitante nazista in Israele, per cercare poi di estradarlo in Germania (questo non avvenne, così come non si riuscì a catturare anche Josef Mengele, come Bauer aveva sperato).

Il Processo Eichmann fu istituito in Israele, ma anche Bauer riuscì ad avere la sua soddisfazione, perché dal 1958 aveva organizzato un poule di giovani magistrati che riuscirono a trovare e mettere sotto processo gli autori dei crimini commessi nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau (secondo processo di Auschwitz).

Il primo luglio 1968, Fritz Bauer fu trovato morto nella sua vasca da bagno. Dopo l'autopsia, che riscontrò nel cadavere la presenza di sonniferi e alcol, il medico legale indicò il suicidio come causa probabile del decesso. Il suo lavoro contribuì alla creazione di un sistema giudiziario democratico e indipendente nella Germania occidentale, nonché al perseguimento dei criminali di guerra nazisti e alla riforma del diritto penale. Nonostante ciò, all'interno del sistema giudiziario tedesco del secondo dopoguerra, Bauer fu considerato una figura controversa a causa del suo impegno politico. Lui stesso affermò: «Nel sistema giudiziario vivo come se fossi in esilio»[8].

Otto Skorzeny

Otto Johann Anton Skorzeny, nato a Vienna il 12 giugno 1908 e morto a Madrid il 5 luglio 1975, era un tedesco di origine austriaca che, durante gli anni del secondo dopoguerra, fu indicato come "l'uomo più pericoloso del mondo". Il suo cognome era di origine polacca ma non aveva sangue ebreo nelle vene: fu invece un ufficiale delle SS, amico fedelissimo di Hitler, anche se più opportunista che convinto nazista. Alto, prestante, con una *schmiss* che gli attraversava la guancia sinistra (la famosa cicatrice da duello della scherma accademica con cui si fregiavano gli studenti tedeschi in segno di coraggio), alla ricerca di gloria e di avventura, si unì nel maggio del 1932 all'organizzazione nazista austriaca ed entrò a far parte delle SA nel 1934. Dopo l'Anschluss del 12 marzo 1938, quando i tedeschi invasero l'Austria, si impiegò come ingegnere civile, ma l'attacco alla Polonia lo spinse a chiedere di arruolarsi nella Luftwaffe. Troppo alto, con il suo metro e novantaquattro centimetri, per entrare nella carlinga di un aereo e troppo vecchio, con i suoi trentuno anni, rischiava di rimanere fuori dalla guerra, ma le SS lo accolsero tra le guardie del corpo di Hitler, *il Leibstandarde SS Adolf Hitler*, dove la prestanza fisica aveva la sua importanza. Le doti di opportunismo e di coraggio di cui Skorzeny disponeva gli valsero alcuni incarichi speciali che dimostrarono le sue capacità durante la campagna di Russia, nel 1941. Decorato nel 1942, ferito alla nuca, evacuato e infine dimesso dall'ospedale, fu assegnato al quartier generale di Berlino, dove, pur deluso dalla lontananza dal fronte, sviluppò le sue idee sulla guerra di commando non convenzionale, ammirato dai reparti speciali che gli inglesi avevano addestrato. Skorzeny propose di sviluppare unità specializzate capaci di raid repentini, di penetrare dietro le linee nemiche e combattere

alla maniera dei partigiani, di compiere atti di sabotaggio indossando, se necessario, anche le uniformi nemiche. Nell'aprile del 1943, finalmente, Walter Schellenberg, capo del dipartimento dei servizi segreti esteri delle SS facenti capo all'Ufficio principale della sicurezza del Reich (organizzazione guidata da Heinrich Himmler), affidò a Skorzeny il comando delle scuole di addestramento per le tecniche di sabotaggio, spionaggio e operazioni paramilitari. L'incarico prevedeva anche il comando della *Waffen SS Sonderverband zbV Friedenthal* (unità di commando delle forze speciali delle SS) di stanza vicino a Berlino. La prima missione dell'unità fu l'Operazione François, che consisteva nell'invio di un gruppo di commando paracadutisti in Iran per prendere contatto con le tribù montane dissidenti e incoraggiarle a sabotare la ferrovia transiraniana controllata dai sovietici.

L'operazione fallì a causa della poca affidabilità degli iraniani, ma l'idea e Skorzeny piacquero a Hitler che incaricò il suo conterraneo di cercare Mussolini, arrestato in Italia il 25 luglio del 1943, liberarlo e portarlo in salvo in Germania. Si trattava dell'Operazione Quercia, che, grazie soprattutto al ruolo svolto dai paracadutisti delle SS, liberò Mussolini prigioniero sul Gran Sasso: Skorzeny si appropriò di tutto il merito e Hitler lo promosse e decorò con la Croce di cavaliere dell'ordine della croce di ferro. Da quel momento Skorzeny si dedicò solo a operazioni degne dei migliori film di guerra, che gli diedero fama sempre più imperitura anche se quasi tutte fallirono o abortirono prima del loro inizio. Dopo l'Operazione Quercia fu la volta dell'Operazione Salto in lungo, che consisteva nell'assassinare i "Tre Grandi (Stalin, Churchill e Roosevelt)" durante la conferenza di Teheran del 1943: il complotto però fu scoperto (in seguito Skorzeny negò di avere organizzato un tale piano, probabilmente per non incorrere in qualche pena aggiuntiva durante i processi di fine guerra). Poi fu la volta dell'Operazione Rösselsprung, maggio 1944, il tentativo di catturare vivo nei Balcani il maresciallo Tito. Fallì anche questa impresa, ma poco importava, perché la fama di Skorzeny continuava ad aumentare, anche tra i nemici. Un discreto successo fu ottenuto con l'Operazione Panzerfaust, ottobre 1944, il rapimento del figlio dell'ammiraglio Miklós

Horty a Budapest, per costringerlo a dimettersi da reggente dell'Ungheria in favore di Ferenc Szálasi, il leader filo-nazista del partito delle croci frecciate. Alla fine del 1944, durante le fasi iniziali dell'offensiva tedesca nelle Ardenne, Skorzeny insieme ai suoi commando diede il via all'Operazione Greif: i suoi uomini, travestiti da americani, su mezzi alleati e parlando un ottimo inglese, si infilarono tra le linee alleate creando caos e compiendo numerosi sabotaggi. L'operazione fu un successo parziale, perché finito lo sbandamento iniziale, gli americani si accorsero di quello che stava succedendo e riuscirono a catturare, e fucilare, quasi tutti i commando di Skorzeny. L'ultimo incarico affidatogli fu quello di addestrare i Werwolf, una forza di giovanissimi combattenti arruolati nelle SS (anche dell'età di dieci anni), organizzati per resistere e compiere atti di sabotaggio e omicidi mirati nei territori tedeschi occupati dagli alleati.

Al termine del conflitto, nonostante come ufficiale delle SS non fosse stato direttamente coinvolto nell'Olocausto o in altri massacri contro le popolazioni civili o i prigionieri di guerra, Skorzeny fu processato come responsabile dell'Operazione Greif, per avere violato la Convenzione dell'Aia del 1907 che paragonava a un atto criminoso combattere indossando l'uniforme nemica. L'ultimo giorno del processo, il 9 settembre 1947, un ex agente britannico del SOE (Special Operations Executive) testimoniò a favore di Skorzeny, che non venne condannato, a dimostrazione di come il mondo occidentale, già in piena Guerra fredda, vedeva di buon occhio l'utilizzo di ex ufficiali nazisti per contrastare i sovietici. Skorzeny, a scanso di equivoci, fuggì dal campo di internamento nel 1948, nascondendosi prima in una fattoria bavarese, poi a Salisburgo, a Parigi e infine nella Spagna franchista, dove si stabilì senza bisogno di cambiare nome e da dove, si sostiene, guidò le fila dell'organizzazione ODESSA. Nel 1953 prestò servizio come consigliere militare del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, dopo esserlo stato anche del presidente argentino Juan Perón (pare abbia avuto una relazione con Evita Perón). Nel 1963 Skorzeny fu presumibilmente reclutato dal Mossad per il quale

condusse alcune operazioni. “L’uomo più pericoloso del mondo” morì a Madrid a soli sessantasette anni per un cancro ai polmoni.

La rivista israeliana di Security e Intelligence «Matara» pubblicò nel 1989 un articolo in cui affermava che Otto Skorzeny era stato reclutato dal Mossad nel 1963 per ottenere informazioni sugli scienziati tedeschi che stavano lavorando a un progetto egiziano per sviluppare razzi da utilizzare contro Israele. Anche il quotidiano di Tel Aviv «Yedioth Ahronot» ha affermato di avere avuto la conferma della storia da una propria fonte interna al Mossad. L’ex direttore Isser Harel, capo del Mossad ai tempi del presunto arruolamento di Skorzeny, ha confermato nei suoi libri la storia secondo cui alcuni ex nazisti furono reclutati per fornire informazioni sui Paesi arabi nei quali erano fuggiti e dove collaboravano con le autorità governative. Ian Black e Benny Morris, nel loro *Mossad – Le guerre segrete di Israele*, sostengono che Skorzeny potrebbe avere collaborato con il Mossad senza sapere per chi stava lavorando, mentre Tom Segev, nella biografia del 2010 su Wiesenthal, *Simon Wiesenthal: la vita e la leggenda*, racconta che l’ex ss si era offerto di aiutare Israele a patto che il famoso cacciatore di nazisti lo avesse rimosso dalla sua lista di criminali di guerra ricercati. Wiesenthal naturalmente rifiutò, ma Skorzeny alla fine decise ugualmente di collaborare con il Mossad: Segev indica come fonte principale l’agente senior del Mossad Rafi Median, che sembra avere avuto il ruolo primario nell’arruolamento di Skorzeny.

Yossi Melman e Dan Raviv, ne *Lo strano caso di un nazista che divenne un sicario israeliano* del 2016, sostengono che una squadra del Mossad aveva iniziato a sviluppare un piano per uccidere Skorzeny, visto che l’austriaco compariva in cima alla lista degli uomini da eliminare, ma il ramsad Isser Harel decise invece di tentare di reclutarlo, poiché un proprio agente che lavorava come consigliere del presidente Nasser poteva procurare informazioni fondamentali sui nazisti che fornivano assistenza all’Egitto. Se, come sembra, fu effettivamente reclutato, è probabile che abbia condotto operazioni a fianco dei katsa Avraham Ahituv e Rafi Etan. Secondo Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal (*Mossad*, 2010) e altre fonti

anonime (riportate ancora da Melman e Raviv) furono Ahituv ed Etan a recarsi, nell'estate del 1963, nella villa di Skorzeny in Spagna per fare due chiacchiere. In realtà Skorzeny si aspettava di essere ucciso, anche perché era passato solo un anno dall'impiccagione di Eichmann a Gerusalemme e la caccia ai nazisti era "stata riaperta". Avraham Ahituv, capo della succursale tedesca del Mossad si affrettò a rassicurarlo: «Abbiamo bisogno di aiuto. Sappiamo che lei ha ottimi contatti in Egitto»[9]. Dopo avere ascoltato i due katsa, Skorzeny fu istruito e addestrato in Israele nelle strutture del Mossad: il suo lavoro consisteva nell'assassinio dello scienziato missilistico tedesco Heinz Krug che lavorava per il governo egiziano (Krug in effetti fu eliminato dopo avere contattato Skorzeny, al quale aveva chiesto aiuto proprio perché aveva paura del Mossad: un articolo apparso su «Der Spiegel» il 22 gennaio 2018 solleva dubbi sul coinvolgimento dell'ex ufficiale austriaco in questo omicidio, affermando che fu commissionato ad altri proprio da Isser Harel) e nel posizionamento di una bomba-carta che uccise cinque egiziani nel sito missilistico militare egiziano Factory 333. Fin da subito Skorzeny stupì l'intelligence israeliana per l'impegno e la quantità di informazioni messe a disposizione, fornendo nomi e indirizzi dei tedeschi in Egitto e delle aziende europee che aiutavano i Paesi arabi nel rifornirli di materiale bellico.

Quando nel 1965 scoppiò lo scandalo degli scienziati tedeschi, che decretò la rovina di Isser Harel, «terminò anche la collaborazione tra il Mossad e Otto Skorzeny, la spia più improbabile che avesse mai lavorato al servizio di Israele»[10].

Walter Rauff

Molti nazisti, come sappiamo, sopravvissero alla caduta del Terzo Reich e acquisirono una nuova identità iniziando una nuova vita altrove, chi in Medio Oriente, chi in Sudamerica, ma tutti lontano dall'Europa. Molti furono quelli che riuscirono, quindi, a divincolarsi dalle grinfie degli Alleati, dalla giustizia di Norimberga e dalla vendetta del Mossad e di vari gruppi che si dedicarono alla caccia ai nazisti. Fra questi vi fu uno stesso ex ufficiale delle SS, uno dei principali esecutori dell'Olocausto, che ripartì da zero in America Latina, mettendo il proprio cervello a disposizione di vari governi e servizi segreti.

Si tratta di Walter Rauff, nato a Köthen il 19 giugno 1906, entrato nella Kriegsmarine (la marina militare tedesca) nel 1924 come giovane cadetto. Dopo il periodo di addestramento come guardiamarina, fu promosso tenente di vascello nel 1936 e gli fu affidato il comando di un dragamine (all'epoca la marina nazista disponeva ancora di poche navi ma aveva già un personale numeroso e affidabile). L'amicizia con Reinhard Heydrich, che aveva prestato a sua volta servizio in marina negli anni Venti del secolo scorso, fu decisiva per la carriera di Rauff. Infatti, quando Heydrich fu scelto da Heinrich Himmler per guidare il controspionaggio delle SS, e quando Rauff si dimise dalla Kriegsmarine nel 1937, il vecchio amico lo prese sotto la sua ala protettrice. Rauff fu arruolato nelle SS e incaricato di organizzare il servizio di sicurezza perché fosse pronto per una futura guerra. Nel 1940 guidò l'SD (i servizi segreti della Gestapo) nella Norvegia occupata dai tedeschi, poi si occupò dello sviluppo dei furgoni a gas e delle camere a gas mobili utilizzati per uccidere mediante avvelenamento o soffocamento i nemici del Reich, soprattutto ebrei, disabili, rom, comunisti e tanti altri. Tra il 1942 e il 1943 fu coinvolto nella persecuzione degli ebrei nella Tunisia controllata dalla Francia di Vichy e ottenne il comando di un'unità speciale di sterminio al seguito dell'Afrika Korps di Erwin Rommel (in questa occasione fece pochi danni, perché la vittoria alleata a El Alamein costrinse le truppe dell'Asse a una rapidissima ritirata che non permise alle poche SS di attuare i propri piani). Conclusa la campagna antigiudaica in Tunisia, con lo sterminio di 2.500 ebrei, ma solo perché i tedeschi furono sconfitti in

Nordafrica, fu trasferito a Milano come responsabile delle operazioni della Gestapo contro i partigiani e gli ebrei. Sul finire della guerra fu catturato dagli Alleati e internato nel campo di concentramento di Rimini, ma riuscì a fuggire prima del processo grazie all'aiuto del vescovo cattolico austriaco Alois Hudal, uno degli organizzatori della cosiddetta *ratline*, un sistema di vie di fuga che consentì a importanti esponenti della Germania nazista, ex ufficiali delle SS e criminali di guerra di fuggire fuori dall'Europa.

Di lui si perse ogni traccia, ma nel 1948 riapparve in Siria, a Damasco, in compagnia del presidente Husni al-Za'im, assunto come consulente per progettare un piano d'azione contro il neonato Stato d'Israele. La Siria perse la guerra, al-Za'im fu defenestrato e Rauff costretto a fuggire, anche se alcune teorie sostengono che avrebbe lasciato il Medio Oriente per evitare la vendetta da parte degli arabi, in quanto l'ex nazista era in realtà stato assoldato dai servizi segreti israeliani (il Mossad non era ancora stato ufficialmente fondato) per carpire i piani militari siriani ed egiziani e permettere a Israele di vincere la guerra. Fu ripagato con un salvacondotto per il Sudamerica e si stabilì in Ecuador con la moglie, per poi trasferirsi definitivamente in Cile. Un rapporto della CIA datato 24 marzo 1950 afferma che il katsa israeliano Edmond Cross aveva ricevuto l'incarico di impiegare ex nazisti per l'osservazione e la penetrazione nei Paesi arabi e che Rauff era destinato in Egitto. Sembrerebbe quindi che in quegli anni abbia lavorato effettivamente per l'intelligence di Gerusalemme, cosa probabile anche perché, pur essendo un fuggitivo ricercato per la morte di centomila ebrei, sembrava che nessuno lo cercasse veramente: non si nascondeva e non cambiò nemmeno nome, sarebbe stato impossibile senza la compiacenza d'Israele. Non solo, ma tra il 1958 e il 1963 Rauff collaborò, stipendiato, con i servizi segreti della Germania Ovest. Solo a partire dal 1962, in seguito all'ondata emotiva suscitata dalla vicenda Eichmann, il governo tedesco pensò a una richiesta di estradizione e Israele cominciò a pianificare un eventuale rapimento. Dopo una serie di infruttuosi tentativi, tra cui l'incursione nell'alloggio di Rauf a Santiago del Cile, l'avvento della dittatura militare di Pinochet impedì ulteriori azioni del

Mossad, anche perché, nel frattempo, l'ex ufficiale nazista era divenuto consigliere del nuovo regime cileno e responsabile della direzione dell'Intelligence nazionale (Dirección de Inteligencia Nacional, o DINA, la polizia segreta cilena durante la dittatura di Augusto Pinochet).

Walter Rauff, affetto da cancro ai polmoni, morì d'infarto nella sua casa di Santiago del Cile, circondato dall'affetto dei suoi familiari. Secondo un rapporto dell'MI5 britannico: «Non ha mai mostrato alcun rimorso per le sue azioni, che ha descritto come quelle di un "semplice amministratore tecnico"». Era il 14 maggio 1984: ai suoi funerali parteciparono diversi ex nazisti…

L'Angelo

Solo nel 2000 si è scoperto che l'agente segreto soprannominato l'Angelo era in realtà Ashraf Marwan, ricco imprenditore egiziano, e probabilmente la rivelazione gli costò la vita. Il 27 giugno 2007 Marwan morì infatti in circostanze misteriose, cadendo dal balcone della sua casa di Londra. La moglie e i parenti testimoniarono che prima della sua morte aveva espresso la preoccupazione di essere seguito e che, sempre probabilmente, c'era dietro il Mossad.

Marwan nacque al Cairo il 2 febbraio 1944. Suo nonno era il capo dei tribunali della Sharia in Egitto e suo padre un generale della guardia repubblicana egiziana. Nel 1965 si laureò in ingegneria chimica all'Università del Cairo e, subito dopo, fu arruolato nell'esercito come ufficiale. Era un ragazzo affascinante e brillante e la diciassettenne Mona Nasser, figlia del presidente egiziano, si innamorò di lui. I due si sposarono contro il parere del padre di Mona, che vedeva in Marwan solo un arrivista.

Nel 1968, uscito dall'esercito, il giovane iniziò a lavorare nell'Ufficio presidenziale alle dipendenze di Sami Sharaf, aiutante di campo di Nasser e uomo forte dei servizi di sicurezza egiziani, ma ben presto decise di trasferirsi a Londra con la moglie e il figlio appena nato, presumibilmente per continuare gli studi. Fu qui che, probabilmente, prese contatto con gli israeliani. Le notizie della vita dissoluta che la coppia conduceva, però, costrinsero Nasser a obbligare i giovani a tornare in Egitto.

Tornato in servizio presso l'Ufficio presidenziale, nel 1970, dopo la morte di Nasser, divenne uno stretto collaboratore di Anwar al-Sadat, il nuovo presidente, che aveva bisogno di lui per dimostrare al Paese di avere l'appoggio della famiglia di Nasser. Marwan fu nominato responsabile delle relazioni estere, attraverso le quali sviluppò ottimi rapporti con le leadership saudita e libica che fornirono all'Egitto assistenza finanziaria e militare. Fu lui a convincere l'OPEC (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) a imporre l'embargo petrolifero agli Stati Uniti perché rifornivano Israele di armi e supporto economico e tecnologico. L'embargo scatenò la crisi petrolifera del 1973 che causò la recessione del 1973-1975. Marwan si dedicò, in quegli anni, anche al commercio internazionale di armi per le forze armate egiziane e, ovviamente, per aumentare la propria ricchezza personale. L'Egitto, infatti, si stava preparando alla guerra con l'obiettivo di riconquistare la penisola del Sinai, occupata dagli israeliani al termine della Guerra dei sei giorni del 1967. La carica occupata da Marwan gli permetteva di conoscere tutti i dettagli segreti e le informazioni sul conflitto imminente, compresi i piani di guerra completi egiziani e siriani, i resoconti dettagliati delle esercitazioni militari, la documentazione originale degli accordi sugli armamenti tra Egitto, Unione Sovietica e altri Paesi, l'ordine di battaglia egiziano, i verbali delle riunioni dell'alto comando, i resoconti delle conversazioni private di Sadat con gli altri leader arabi e i verbali degli incontri segreti al vertice di Mosca tra Sadat e il leader sovietico Leonid Brezhnev.

Nell'aprile del 1973 Marwan (non si sa con precisione con quale motivazione), dopo avere fornito le informazioni di cui sopra, che

arrivarono sulla scrivania del premier israeliano Golda Meir completate dai calcoli di guerra dell'Egitto, compresi i requisiti minimi di Sadat per iniziare un conflitto armato (come il possesso di aerei a lungo raggio e missili Scud di fabbricazione sovietica), convinse il Mossad che l'Egitto intendeva attaccare a metà maggio. Israele aumentò lo stato d'allerta, ma l'attacco non ci fu. Nell'autunno dello stesso anno Sadat decise infine di entrare in guerra senza attendere le armi da lui richieste: Marwan riferì al Mossad la decisione del suo presidente e i preparativi di guerra in atto, esprimendo l'opinione che l'Egitto avrebbe attaccato solo se avesse avuto accanto fin da subito la Siria. Ma anche così, probabilmente, Sadat ci avrebbe pensato due volte prima di sfidare militarmente Israele. I leader dell'intelligence e militari israeliani, a causa del falso allarme di maggio, non presero sul serio le informazioni di Marwan e rifiutarono di accettare l'evidenza di numerosi segnali che i nemici intendevano attaccare. Israele venne quindi colto di sorpresa dall'attacco: la Guerra dello Yom Kippur fu alla fine vinta, ma i vertici israeliani, per giustificarsi, incolparono l'Angelo di avere sempre fornito loro informazioni fuorvianti e di averli volutamente ingannati.

Dopo l'assassinio di Sadat nell'ottobre 1981, Marwan, che nel frattempo si era arricchito e aveva accumulato un certo numero di nemici personali, lasciò l'Egitto per Londra e si dedicò alla carriera imprenditoriale.

Marwan lavorò sicuramente a stretto contatto con l'intelligence egiziana che lo utilizzò come doppio agente secondo una tattica tradizionale russa in cui l'agente fornisce al suo bersaglio il 95% di informazioni accurate e, nel momento critico, trasmette solo dati falsi. Yuri Bar Yosef, professore di Scienze Politiche all'Università di Haifa, nel suo libro *L'Angelo* conferma che Marwan era un doppio agente che raccoglieva informazioni per Israele, ma lavorava anche per l'Egitto. Alcuni funzionari israeliani non accettarono il fatto che Marwan stesse ingannando il Mossad, sostenendo che fosse un agente dell'intelligence fedele, portando come prova gli atti della Commissione israeliana Agranat che indagò sui leader israeliani per le ragioni del loro fallimento nella guerra del 1973: essi affermarono come

Marwan aveva trasmesso informazioni accurate al Mossad. Eli Zeira, l'allora direttore dell'Aman, l'intelligence militare, affermò invece che tali informazioni, se pur affidabili, servivano solo per ingannare i sevizi segreti israeliani e guadagnare la loro fiducia.

Agente doppio, fedele egiziano, traditore per Israele o eroe? Lo fece per soldi, perché fu ricattato, perché voleva la sconfitta di Israele o perché, come sostiene il film *L'Angelo*, desiderava la pace a tutti i costi in Medio Oriente tra Egitto e Israele, mediata dagli Stati Uniti?

Ada Sereni

Ada Ascarelli, il cognome da ragazza, nasce a Roma il 20 giugno 1905 da un'antica e illustre famiglia di ebrei sefarditi, giunti nella Città Eterna dopo la cacciata dalla Spagna nel XV secolo. Il padre Ettore, figlio di Tranquillo Ascarelli, presidente dell'Università israelitica, muore quando Ada s'iscrive al liceo, la madre Emma Tagliacozzo sfuggirà al rastrellamento degli ebrei da parte dei nazisti del 16 ottobre 1943, rifugiandosi presso il convento delle suore di Notre-Dame de Sion, nel quartiere Monteverde. Al liceo Mamiani conosce Enzo Sereni, il miglior allievo della scuola e i due si innamorano follemente. Sono coetanei e a vent'anni diventano marito e moglie, abbandonando una vita agiata e tranquilla per sposare la causa sionista, quella reale, di stampo socialista. Ada si laurea in Filosofia, si iscrive a Lettere ma poi, nel 1927, insieme al marito e alla figlioletta Hana, lascia l'Italia fascista per raggiungere la Palestina. Sono i primi ebrei italiani a compiere l'*alyah* (letteralmente "fare la salita") per realizzare l'utopia della Erez Israel, la Terra d'Israele, la regione che, secondo il Tanakh e la Bibbia fu promessa da Dio ai discendenti di Abramo attraverso

suo figlio Isacco e agli israeliti, discendenti di Giacobbe, nipote di Abramo. Nel 1928 contribuiscono a fondare a sud di Tel Aviv il grande kibbutz *Ghivat Brenner*, dove nascono i figli Hagar e Daniel.

La vita non è facile per gli ebrei nella Palestina del Mandato britannico, ma ancora meno nell'Europa devastata dalla guerra voluta dai nazisti. Così, nel 1944, Enzo, che non ha mai smesso di fare politica, di viaggiare e di studiare, si arruola nella Brigata ebraica dell'esercito britannico e parte per il fronte italiano malgrado le suppliche di Ada. La notte tra il 14 e il 15 maggio 1944 viene paracadutato dietro le linee tedesche sotto le mentite spoglie dell'ufficiale inglese Samuel Barda per prendere contatto con le organizzazioni ebraiche e incitarle a combattere. Da quel momento non si hanno più notizie. Al termine della guerra Ada decide di tornare in Italia alla ricerca del marito e scopre che Enzo è stato catturato pochi giorni dopo essere stato paracadutato a Maggiano di Lucca, con il falso nome di Samuel Barda, per prendere contatto con le comunità ebraiche in Garfagnana e organizzare la resistenza. Riconosciuto come ebreo, è stato torturato e inviato a Dachau. Lì è stato fucilato il 18 novembre del 1944.

Il cuore di Ada è infranto, ma la donna decide di rimanere in Italia per continuare il compito dell'amato marito. Il suo impegno ora è tutto per il movimento legato all'immigrazione clandestina che dovrà trasferire in Palestina i sopravvissuti della Shoah e ogni ebreo nel mondo che lo desideri. È l'inizio dell'Aliyah Bet ("la salita B" o "l'immigrazione numero due"), da svolgere in clandestinità perché in base a quanto disposto dal British White Paper del 1939, l'immigrazione era sostanzialmente proibita o, comunque, fortemente contingentata: il Regno Unito, mandatario in Palestina da parte della Società delle Nazioni (poi ONU), vietava gli sbarchi dei clandestini dalle navi che, se intercettate, venivano sequestrate. La Sereni diviene il punto di riferimento dell'Agenzia ebraica in Italia, da cui si imbarcano la maggioranza dei clandestini ebrei, e diventa responsabile per il Belpaese del Mossad LeAliyah Bet, il futuro Mossad. Diventa esperta nelle operazioni di acquisto di vecchi bastimenti, che rimettere in sesto, fornisce di beni di prima necessità e fa salpare carichi di ebrei verso quella

che per loro è veramente la Terra Santa. Saranno 35 (c'è chi dice 38) le spedizioni che porteranno in Israele dall'Italia, in tre anni, circa 25.000 ebrei. Uno di questi bastimenti viene ribattezzato *Enzo Sereni*, in onore del defunto marito.

Il suo capolavoro è però l'incontro con Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio italiano, da cui ottiene la complicità dello Stato e, soprattutto, che l'Italia chiuda un occhio sulle attività dell'Agenzia ebraica e del Mossad sul territorio italiano. Il 14 maggio 1948, giorno in cui è proclamato lo Stato d'Israele, salpa l'ultima nave di quella flotta priva di bandiera: Ada racconterà questa incredibile epopea nel suo libro *I clandestini del mare* del 1973. Ada Sereni è morta a Gerusalemme il 24 novembre 1997. Due anni prima, per il suo «contributo particolare alla società e allo Stato ebraico», è stata insignita del *Premio Israele*, che viene assegnato ogni anno a Gerusalemme, il Giorno dell'Indipendenza, in presenza delle più alte cariche del Paese.

---

[1] R. Bergman, *Uccidi per primo*, Mondadori, Milano 2018, p. 585.

[2] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 14.

[3] R. Bergman, *Uccidi per primo*, cit, p. 590.

[4] UANI, United Against Nuclear Iran, "Uniti contro l'Iran nucleare", organizzazione bipartisan e senza scopo di lucro nata negli Stati Uniti, del cui comitato consultivo Tamir Pardo fa parte. Dichiarazione del 16 giugno 2016.

[5] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 50.

[6] S. Dunstan, *La Guerra dei sei giorni 1967: Giordania e Siria*, Osprey, Londra 2013, p. 27.

[7] F. Corley, «Independent», 17 novembre 2007.

[8] W. Irmtrud, *Fritz Bauer 1903-1968. Eine Biographie*, C. H. Beck, Monaco 2011.

[9] M. Bar-Zohar, M. Nissim, *Mossad*, cit., p. 116.

[10] Ivi,. p. 130.

Informatica e tecnologia

Il virus Stuxnet

La Cyberwarfare (la “guerra cibernetica”) è la nuova frontiera sulla quale oggi si scontrano guerrieri di tipo diverso da quelli armati di lance e scudi o di fucili e mitragliatrici. Questi “soldati”, spesso chiamati hacker, non contraggono il dito sul grilletto, ma digitano su una tastiera a folle velocità utilizzando tutte e dieci le dita. Il computer, le chiavette USB, il telefono cellulare sono le loro armi e Internet è il loro campo di battaglia. Gran parte di questa guerra, sia difensiva che offensiva, è segreta e gli attori principali sono proprio gli operatori specializzati delle varie agenzie di intelligence, pronti a reclutare nelle università (e altrove, come nei film) le menti dei giovani geni dell’informatica.

Il Mossad non è da meno, anzi, si sostiene sia, probabilmente subito dopo la CIA, il servizio segreto meglio organizzato nel campo informatica: ammesso che sia così, lo sforzo per l’Istituto è stato notevole, perché fino agli inizi del XXI secolo il Mossad era drammaticamente indietro a livello tecnologico non solo rispetto alle intelligence di altri Paesi, ma anche nei confronti di molte agenzie di sicurezza israeliane. Fu sotto la guida di Meir Dagan, ramsad dal 2002 al 2011, che il Mossad si riorganizzò completamente tornando ai successi di un tempo e diventando una potenza a livello informatico: merito fu anche della migliore collaborazione dell’Unità 8200 dell’Aman, con il Directorate of Digital Innovation della CIA, il dipartimento che concentra le sue attività sul settore della cyber intelligence, e la National Security Agency (NSA) americana.

Il primo vero atto di guerra cibernetica della storia risale al gennaio del 2010 e vede tra i protagonisti proprio l'intelligence israeliana. Nella centrale nucleare di Natanz, in Iran, le centrifughe dedicate all'arricchimento dell'uranio "impazzirono", andando fuori controllo, passando da 1.064 giri/minuto a una rotazione di 1.410 giri/minuto. A causa della segretezza che da sempre avvolge il programma nucleare iraniano, ancora oggi non si conosce la vera entità dei danni subiti, ma, da fonti interne al regime, è trapelato che il programma di arricchimento dell'uranio subì un importante rallentamento, probabilmente di alcuni anni, a causa del sabotaggio di almeno un quinto delle centrifughe in funzione. Le centrifughe trattavano l'esafluoruro di uranio in forma gassosa, separando l'uranio-235 (quello utilizzabile per costruire un ordigno nucleare) dall'isotopo U-238. Il processo di arricchimento dell'uranio ha lo scopo di aumentare la concentrazione di U-235: un arricchimento basso, circa il 20%, permette di utilizzare l'uranio come combustibile per reattori nucleari; una concentrazione di U-235 di circa il 90%, o più, serve per poter realizzare una bomba atomica (la percentuale ideale sarebbe il 97%).

Il programma nucleare iraniano preoccupava Stati Uniti e Israele fin dal 2006. Gli israeliani chiesero aiuto all'amministrazione Bush affinché perfezionasse bombe in grado di distruggere bunker sotterranei come quelli in cui erano collocati i siti per l'arricchimento dell'uranio in Iran. Il presidente americano, nonostante l'intelligence israeliana avesse dimostrato l'esistenza delle centrali, respinse la richiesta di un bombardamento aereo, diversamente da quanto fatto dagli israeliani contro il reattore nucleare siriano in costruzione a Deirez-Zor. Bush diede però l'ordine di pianificare un cyber attacco contro le centrali iraniane per danneggiare il programma atomico di Teheran senza scatenare una guerra convenzionale. L'operazione, che prese il nome in codice di "Giochi Olimpici", forse per la presenza anche di agenti olandesi e francesi, iniziata con Bush, sarebbe poi stata portata avanti e conclusa durante il mandato del presidente Obama.

L'attacco fu affidato agli esperti americani della National Security Agency (NSA) e ai tecnici informatici israeliani dell'Unità 8200 dell'IDF. La

collaborazione tra le due agenzie creò un malware micidiale, probabilmente uno dei virus informatici più distruttivi mai realizzati. Stuxnet, così fu denominato, era in grado di agire sui PLC (Programmable Logic Controller, "controllore logico programmabile", un computer per l'industria specializzato in origine nella gestione o controllo dei processi industriali) Siemens SimaticS7-3000 adibiti al controllo delle centrifughe della centrale di Natanz utilizzate per l'arricchimento dell'uranio. La prima versione di Stuxnet risale probabilmente al 2009 (alcuni sostengono al 2007) e si trattava di un software il cui obiettivo era quello di raccogliere informazioni. Grazie al lavoro del Mossad, forse con la collaborazione della Joint Sigint Cyber Unit (JSCU) dei servizi segreti olandesi, americani e israeliani erano riusciti a conoscere il layout dell'impianto di Natanz, la disposizione delle centrifughe e la loro tipologia. Tali centrifughe erano del tipo P-1, realizzate su vecchi progetti che il governo iraniano aveva acquistato dal Pakistan. Anche gli israeliani avevano alcune centrifughe dello stesso tipo nella centrale nucleare di Dimona, fornite loro dagli americani che le avevano recuperate dal programma nucleare libico: poche per scopi produttivi ma sufficienti per compiere dei test e provare il virus. La centrale di Natanz era costituita da un impianto sotterraneo e ben protetto, probabilmente impossibile da distruggere con un attacco militare convenzionale. La scelta di un attacco informatico fu dovuta anche al fatto che gli iraniani erano divenuti sospettosi e mantenere le spie del Mossad infiltrate a Natanz era ormai troppo pericoloso. Anche introdurre Stuxnet nella centrale non era però facile, perché gli iraniani non erano sprovveduti e le loro segretissime centrali erano disconnesse dal web proprio per evitare intromissioni sgradite. Bisognava quindi accedere alla rete locale per introdurre il malware: non si ha la certezza, ma sembra sempre più probabile che l'inizio del contagio sia avvenuto tramite una chiavetta USB infetta, utilizzata da un tecnico a sua insaputa o da un agente del Mossad infiltrato. L'infezione partì comunque da cinque fornitori iraniani che producevano componenti per le centrali e che erano state il primo bersaglio del malware. Queste aziende, una volta infettate, in momenti successivi, a

partire dal giugno 2009, veicolarono il virus attraverso le chiavette nei vari computer di Natanz: l'infezione si propagò da Windows al software industriale Siemens Step 7 che controllava i PLC della centrale e ne modificò il codice. L'attacco portato da Stuxnet danneggiò i rotori delle centrifughe, accelerando drasticamente, ma per un breve periodo di tempo, le centrifughe al di sopra della loro velocità massima di sicurezza, mandandole in risonanza, per poi rallentarle brevemente, questa volta al di sotto della loro velocità minima di sicurezza. Dopo 13 giorni (esattamente il tempo che occorre per riempire una cascata di centrifughe con l'uranio), il malware avrebbe ripetuto il ciclo: questa seconda volta la procedura prevedeva la sovrapressurizzazione delle centrifughe per aumentare lo stress del rotore nel tempo. I convertitori di frequenza e i cuscinetti furono così danneggiati e le centrifughe si surriscaldarono; gli ingegneri nucleari iraniani non capivano cosa non andasse, visto che i sistemi di controllo della centrale non segnalavano alcun malfunzionamento. Il virus era infatti stato programmato non per distruggere le centrifughe ma per renderle inefficaci e, nello stesso tempo, non essere rilevato. Cambiando bruscamente la velocità di rotazione, ma per breve tempo in modo che la variazione non si notasse, le attrezzature si usuravano più rapidamente e dovevano essere sostituite e riparate. Non solo: le variazioni di velocità contribuivano sulla qualità dell'uranio trattato, rendendo inefficace il processo di arricchimento, perché il metallo della centrifuga vibrava fino a rompersi in pezzi. Si stima che delle 9.000 centrifughe esistenti in Iran, solo 3.700 poterono continuare a operare con regolarità. Il virus operò indisturbato per più di un anno, mandando nel caos il programma nucleare iraniano e colpendo, con una versione successiva di Stuxnet, anche l'impianto di Bushehr, la centrale iraniana equipaggiata con reattori nucleari ad acqua pressurizzata progettati e costruiti in Russia, con il conseguente danneggiamento della turbina della centrale elettrica.

Il virus, che avrebbe dovuto rimanere invisibile, fu invece scoperto nel 2010 da un tecnico bielorusso, Sergey Ulasen, analizzando il computer di un suo cliente iraniano che si era riavviato dopo un Blue Screen of Dead (la

schermata blu di errore, il cui acronimo tecnico è BSOD, che appare nel sistema operativo Microsoft Windows quando si verifica un errore di sistema critico che non può essere risolto autonomamente). Sembra che siano stati gli israeliani a voler potenziare il virus per renderlo più aggressivo e capace di propagarsi più facilmente: un computer portatile contagiato nella centrale di Natanz caricò il malware dai sistemi interessati e diffuse Stuxnet fuori dallo stabilimento, provocando danni importanti su altre reti che non erano tra gli obiettivi: il controllo del virus era stato perso. Fu proprio la casuale diffusione a livello globale, quando a fine 2010 raggiunse alcune aziende in Russia e Bielorussia, a farlo scoprire e a renderlo pubblico.

Una volta analizzato dalle società di cyber security, e classificato come "W32.Stuxnet", fu immediatamente considerato un virus anomalo e troppo sofisticato per essere stato creato da normali pirati informatici. Il suo complesso meccanismo di puntamento mirava agli hosts che avevano installato il software Siemens Step 7, infettandone al 29 settembre 2010 più di 100.000. Microsoft stabilì che per la sua creazione c'erano voluti circa 10.000 giorni di lavoro. Un costo enorme che riduceva di molto il numero di coloro che avevano potuto realizzarlo: solo uno Stato poteva esserne l'autore e sicuramente con lo scopo di colpire un suo nemico. L'architettura del virus è complessa, componendosi di tre grandi moduli: un worm (particolare categoria di malware in grado di autoreplicarsi) che danneggia i PLC e permette al software di autoreplicarsi su altre macchine; un collegamento che mette in esecuzione le copie create dal worm; un rootkit (un insieme di software tipicamente malevoli, realizzati per ottenere l'accesso come amministratore a un computer, o a una parte di esso, che non sarebbe altrimenti possibile) che nasconde il virus rendendolo non individuabile. Diversamente dalla maggior parte dei malware, Stuxnet è stato progettato per danneggiare solo quei sistemi dotati di particolari requisiti, rimanendo completamente dormiente nei sistemi non interessati. Il virus aggredisce solo i computer dotati del software Siemens Step7, in mancanza del quale si disattiva. Per evitare che venga scoperto, Stuxnet è

stato progettato con un modulo che limita la sua diffusione da un computer a non più di altri tre e che ne prevedeva l'autocancellazione dopo il 24 giugno 2012. Il virus è capace di falsificare i dati forniti dai sensori industriali dopo la manomissione degli impianti, in modo da non insospettire i tecnici facendo credere loro nel corretto funzionamento del sistema: il malware è inoltre capace di sfruttare le vulnerabilità di tre sistemi operativi, Windows, il software di gestione dei PLC della Siemens e i PLC stessi.

Come risulta dal *W32.Stuxnet Dossier*, su *symantec.com*, Symantec Corporation, e su *Microsoft Security Bulletin MS10-061 – Critical*, su *technet.microsoft.com*, Microsoft, del 14 settembre 2010, Stuxnet attaccò Windows sfruttando quattro vulnerabilità software (anomalie che portano al malfunzionamento di un software) del sistema operativo non ancora conosciuti (0-day), un numero inusuale visto che un virus informatico, in genere, non ne usa più di uno. Il malware occupa circa mezzo megabyte di memoria ed è stato scritto usando più di un linguaggio di programmazione (uno dei motivi per cui si ritiene sia nato da una collaborazione tra due o più enti). La fase iniziale dell'attacco è avvenuta attraverso l'infezione dei primi dispositivi tramite chiavette USb per poi propagarsi e attivarsi attraverso la rete interna degli stabilimenti industriali tramite una rete *peer to peer* RPC, rendendo così possibile infettare anche computer non connessi a Internet. Stuxnet era in grado di lavorare sia in modalità utente sia come amministratore nel sistema Windows e conteneva certificati di sicurezza validi, tra cui un falso certificato Microsoft, rubati a società di software legittime per sembrare autentici e non destare sospetti. Il virus utilizzava anche funzioni rootkit (Windows Rootkit Functionality) che rendevano difficile scoprirlo e rimuoverlo grazie alla capacità di nascondere le copie dei suoi file su unità rimovibili. Questo impedì agli utenti di accorgersi che le loro unità rimovibili erano a loro volta infette e di rendersi conto che la fonte dell'infezione era stata causata proprio dall'inserimento dell'unità rimovibile. Come già accennato, il virus non entrava in azione se non aveva individuato l'obiettivo per il quale era stato programmato, cioè i PLC

Siemens che controllavano le centrifughe iraniane. Inoltre restituiva un falso feedback di controllo, senza segnalare allarmi, per far credere ai controllori della centrale che tutto stava procedendo senza problemi: le centrifughe, come abbiamo visto, stavano invece impazzendo e quando si guastavano, gli ingegneri iraniani non ne comprendevano il motivo.

A fine 2010, Stuxnet, o una sua variante, era venduto nel Darkweb, un gruppo di siti Internet nascosti e accessibili solo attraverso un browser apposito allo scopo di mantenere l'attività online anonima e privata, spesso a sostegno di attività e applicazioni illegali. Siemens, nelle pagine del suo sito, aveva messo a disposizione uno strumento per il rilevamento e la rimozione di Stuxnet, anche se la rimozione del virus da Windows, data l'elevata capacità infettiva, non risolveva completamente il problema senza un'approfondita analisi sui PLC interessati. Sempre Siemens consigliava agli utenti di evitare l'utilizzo di penne USB non sicure all'interno della rete anche dopo la rimozione del virus.

Quando si capì che il malware era stato progettato per colpire gli impianti di arricchimento dell'uranio nelle centrali iraniane, i sospetti si concentrarono immediatamente sui servizi di intelligence statunitense e israeliano, gli unici in grado di realizzare un software con simili caratteristiche: nel luglio del 2013 Edward Snowden, l'ex informatico e programmatore della CIA e della National Security Agency (NSA), ancora in servizio ai tempi di Stuxnet, ha confermato che il virus è stato progettato proprio dalla NSA con la collaborazione dell'intelligence israeliana, tramite un fantomatico corpo speciale noto come Foreign Affairs Directorate (FAD)[1].

Sempre Sbaraglia, sul suo sito *Cyber Security*, ricorda che nessuno ha mai rivendicato l'attacco né messo la propria firma su Stuxnet. Eppure, sostiene l'ingegnere, gli analisti potrebbero avere trovato questa "firma" sezionando le diverse funzioni del codice del malware: «Tra queste c'è la funzione numero 16 (si ritiene che si tratti di un marcatore di infezione o di un marcatore "non infettare") che contiene una variabile il cui valore è 19790509. Poiché a questa variabile, di puro controllo, poteva essere

assegnato qualunque valore, perché proprio quel numero? Qualcuno ha scoperto che 19790509 corrisponde alla data 9 maggio 1979, che ha un significato molto preciso sia per l'Iran che per Israele: in quel giorno nella piazza di Teheran venne giustiziato Habib Elghanian, il capo della comunità ebraica iraniana. Fu una delle prime esecuzioni di ebrei da parte del nuovo regime khomeinista iraniano. Questo ha provocato l'esodo di massa della comunità ebraica iraniana, che un tempo contava circa 100.000 membri. Può sembrare romanzesco, ma forse in quella variabile Israele ha voluto mettere la propria firma…». E cogliere così una tardiva vendetta.

Sbaraglia conclude sostenendo che il malware preso in esame sia stato la prima vera arma cibernetica progettata per causare danni fisici attraverso sistemi informatici infettati. «Il caso Stuxnet è stata la dimostrazione di come con strumenti IT sia possibile portare a termine attacchi ICS (Industrial Control Systems, "sistemi di controllo industriale") […] Stuxnet ha colpito con efficacia – ed in successione – ciascuno dei tre strati (layer) di un sistema informatico-fisico (cyber-physical system): ha utilizzato il livello cibernetico per distribuire il malware e identificare gli obiettivi; ha utilizzato il livello di sistema di controllo (in questo caso i PLC) per prendere il controllo di processi fisici e riprogrammare i PLC; ha colpito il livello fisico, causando danni fisici. Gli attacchi ICS, che colpiscono le infrastrutture critiche di interi paesi e nazioni, saranno sempre più una seria minaccia alla quale gli Stati dovranno porre particolare attenzione».

Nel settembre del 2011 il laboratorio di crittografia e sicurezza dell'Università di Bucarest scoprì e analizzò un nuovo tipo di virus legato a Stuxnet, che battezzò Duqu. La struttura e il metodo di attacco del malware erano molto simili a Stuxnet, ma il virus era stato realizzato con finalità diverse. Lo scopo principale di Duqu era quello di rubare informazioni come chiavi di accesso e dati aziendali sensibili per poterle anche riutilizzare in futuri attacchi. Il rettore dell'università rumena ha sostenuto che Stuxnet e Duqu erano stati creati entrambi nel 2007 e, date le forti somiglianze, erano probabilmente stati realizzati dalle stesse organizzazioni.

Unità 8200

L'Unità 8200 (*Yehidashmonematayim*, "Unità ottomiladuecento") è un'unità di intelligence militare appartenente alle Forze di difesa israeliane (IDF). È responsabile delle operazioni clandestine, della raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e l'analisi di segnali (SIGINT) e della decrittazione dei codici, del controspionaggio, della guerra informatica, delle attività militari di intelligence e sorveglianza. Talvolta è indicata come Central Collection Unit of the Intelligence Corps ("Unità di raccolta centrale del corpo dei servizi segreti") e Israeli SIGINT National Unit (ISNU "Unità nazionale SIGINT israeliana"). È subordinata all'Aman, ma collabora attivamente con il Mossad e lo Shin Bet.

L'Unità 8200 fu fondata a Giaffa nel 1952, utilizzando l'antiquato equipaggiamento americano, con il nome di Unità 2 dei servizi di intelligence e poi Unità 515. Nel 1954 la sede fu spostata a Herzliya, un sobborgo di Tel Aviv. Ebbe parte attiva nella Guerra dei sei giorni (terza guerra arabo-israeliana), quando decrittò numerosi messaggi scambiati tra i comandi egiziano e siriano, contribuendo alla vittoria di Israele. Minor successo ebbe nel 1973, in occasione della Guerra dello Yom Kippur, quando, nonostante alcune importanti intercettazioni carpite alla vigilia del conflitto, quella che era ormai indicata come Unità 848 si fece cogliere impreparata dall'attacco egiziano in Sinai e da quello siriano sul Golan. La guerra alla fine fu vinta, ma il numero elevato delle perdite e l'impreparazione iniziale avevano fortemente intaccato l'idea israeliana dell'imbattibilità e superiorità delle proprie forze armate. Tra i tanti provvedimenti, si decise di ristrutturare profondamente il reparto,

cominciando dal nome, che divenne Unità 8200. I responsabili dell'intelligence ne modificarono radicalmente l'organizzazione interna, le procedure operative e, soprattutto, stabilirono che doveva affrancarsi totalmente dalla tecnologia estera. Al reparto fu affidato il compito di svolgere attività di SIGINT e di cyber warfare, avvalendosi di risorse sia interne sia dell'industria locale per lo sviluppo di nuove tecnologie. L'Unità 8200 è divenuta così il principale polo israeliano per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie per l'intelligence e la sicurezza informatica. Oggi l'unità ha assunto, in pratica, il ruolo di vero motore israeliano delle innovazioni in campo informatico che trovano applicazione in molteplici attività anche estranee al contesto militare o della sicurezza.

L'Unità 8200 è la più grande unità dell'IDF ed è costituita da migliaia di militari, quasi tutti di età compresa tra i 18 e i 21 anni, cioè ragazzi e ragazze nel periodo del servizio di leva, al termine del quale si congedano, entrano nella riserva e possono iscriversi all'università. L'unità seleziona quindi le reclute per la loro capacità di rapido adattamento e apprendimento, soprattutto nel campo informatico. Tale selezione è agevolata dai programmi di doposcuola che sviluppano e insegnano programmazione informatica e hacking a ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni. La selezione e il reclutamento avvengono quindi appena raggiunta la maggiore età attraverso il processo di screening dell'IDF dopo la scuola superiore, quando in Israele tutti i residenti, non solo chi ha la cittadinanza, sono chiamati a sostenere il servizio militare di leva obbligatorio. Tuttavia il reparto esplora anche reclute più giovani che si sono messe in evidenza durante le lezioni informatiche del doposcuola. Numerosi ex membri dell'Unità 8200, dopo avere completato il servizio militare, hanno fondato o occupato posizioni di vertice in molte società nel settore IT (Information Tecnology) israeliane e internazionali. La funzione dell'unità e la sua importanza nel campo dell'intelligence tecnica sono paragonabili alla National Security Agency (NSA) statunitense, pur essendo di dimensioni molto più ridotte. Subordinata alla 8200 è l'Unità Hatzav ("drimia", pianta da fiore africana), responsabile della raccolta dell'intelligence OSINT.

L'unità monitora e raccoglie informazioni relative all'intelligence militare da televisione, radio, giornali e Internet.

Parte dell'Unità 8200 risiede presso Urim, la più importante installazione dell'IDF per la raccolta di informazioni sui segnali. La base si trova nel deserto del Negev, a circa 30 chilometri da Beersheba, ed è considerata una delle più grandi basi SIGINT del mondo, in grado di monitorare telefonate, e-mail e altre comunicazioni in tutto il Medio Oriente, Europa, Asia e Africa, compreso tutto il traffico navale. Sembrerebbe che l'unità mantenga postazioni di ascolto segrete nelle ambasciate israeliane all'estero, intercetti cavi sottomarini, abbia in funzione unità di ascolto nei territori palestinesi e disponga di jet *Gulfstream* dotati di apparecchiature di sorveglianza elettronica.

L'attività dell'Unità 8200 rimane comunque segreta, anche se nel tempo qualche informazione è trapelata. Si ritiene infatti che durante l'Operazione Orchard, di cui abbiamo trattato nel capitolo dedicato, gli operatori dell'unità abbiano utilizzato un *kill switch* segreto per disattivare le difese aeree siriane e che nel 2017 abbiano violato la rete di Kaspersky Lab (la multinazionale moscovita fornitrice di sicurezza informatica e antivirus) e allertato gli Stati Uniti della vasta intrusione russa nei loro sistemi. L'Unità 8200 è stata indicata anche come creatrice dei virus Stuxnet (insieme alla NSA) e Duqu.

Il 7 ottobre 2023, come già successo esattamente cinquant'anni prima, l'Unità 8200 si è fatta sorprendere dall'attacco di Hamas: sembra che ne abbia sottovalutato le attività e che avesse smesso di "ascoltare" le radio portatili dei palestinesi dal 2022, decidendo che fosse uno sforzo non necessario. Il monitoraggio di quella rete radiofonica avrebbe potuto aiutare lo Shin Bet a rendersi conto, poche ore prima dell'attacco, che l'insolita attività di Hamas sul confine di Gaza non fosse l'ennesima esercitazione militare, ma che si trattasse dell'attacco transfrontaliero che molti si aspettavano da tempo. Secondo «The Times of Israel» gli allarmi di alcuni analisti dell'Unità 8200 e delle "spotter" non sono stati ascoltati dai vertici militari perché ritenuti «totalmente fantasiosi». Le "spotter" (conosciute

come tatzpitaniyot) sono membri femminili dell'IDF incaricati di osservare le barriere lungo il confine attivando complessi sistemi tecnologici per impedire al nemico di penetrare in Israele. Il lavoro consiste in ore di monitoraggio mediante le telecamere di sorveglianza, con la consapevolezza che ignorare anche il minimo evento insolito lungo il confine potrebbe avere effetti disastrosi sull'intero Paese. Secondo le uniche due spotter in servizio sopravvissute alla morte o al rapimento il 7 ottobre, i preparativi di Hamas erano stati visti e i superiori avvertiti, ma l'allarme è stato ignorato.

Oggi i servizi segreti possono sfruttare un nuovo tipo di intelligence sviluppata negli Stati Uniti (e in gran parte ancora di loro esclusiva), la cosiddetta Geospatial Intelligence (GEOINT). Secondo il *Memorandum for Principal Director of National Intelligence, Deputy Director of National Intelligence for Collection*, del generale dell'USAF James R. Clapper, «GEOINT comprende tutti gli aspetti delle immagini (comprese le funzionalità precedentemente denominate *Advanced Geospatial Intelligence* e *Imagery-DerivedMeasurament and Signature Intelligent*, MASINT, e informazioni e servizi geo-spaziali, GIS), precedentemente denominate mappatura, grafici e geodesia. Include, ma non è limitato a, dati che vanno dall'ultravioletto alle porzioni microonde dello spettro elettromagnetico, nonché informazioni derivate dall'analisi di immagini letterali; dati geo-spaziali; social media geo-referenziati; e informazioni tecnicamente derivate dall'elaborazione, dallo sfruttamento, dall'analisi letterale e non letterale di dati spettrali, spaziali, temporali, radiometrici, storici delle fasi, polarimetrici, prodotti fusi (prodotti creati da due o più fonti di dati) e dati ausiliari necessari per l'elaborazione e lo sfruttamento dei dati e informazioni sulla firma (per includere sviluppo, convalida, simulazione, archiviazione dei dati di diffusione). Questi tipi di dati possono essere raccolti su bersagli fissi e in movimento mediante elettro-ottico (per includere IR, MWIR, SWIR TIR, Spectral, MSI, HSI, HD), SAR (per includere MTI), programmi di sensori correlati (sia attivi che passivi) e mezzi non tecnici

(per includere informazioni geo-spaziali acquisite dal personale sul campo)».

Quindi l'intelligence geo-spaziale (il termine frequente utilizzato è GEOINT) è una disciplina di intelligence che comprende lo sfruttamento e l'analisi di dati e informazioni geo-spaziali per descrivere, valutare e rappresentare visivamente caratteristiche fisiche (sia naturali che costruite) e attività di riferimento geografico sulla Terra. Le fonti di dati di intelligence geo-spaziale includono immagini e dati cartografici, raccolti da satelliti commerciali, satelliti governativi, aerei (come velivoli senza equipaggio, gli UAV – in italianoAPR – , o aerei da ricognizione) o con altri mezzi, come mappe e database commerciali, informazioni di censimento, GPS waypoint, schemi di utilità o qualsiasi dato discreto che abbia posizionamento sulla Terra. Tutto materiale fondamentale per un servizio di intelligence, in quanto oggi la geografia umana, l'intelligence socio-culturale e altri aspetti dell'egemonia umana sono un dominio critico dei dati GEOINT a causa della geo-referenziazione ormai pervasiva dei dati demografici, etnografici e geografici e sulla stabilità politica. In generale, l'intelligence geo-spaziale può essere definita come quella parte dell'intelligence che raccoglie dati, informazioni e conoscenze su entità che possono essere riferite a una particolare posizione sopra o sotto la superficie terrestre (le caratteristiche naturali e costruite della Terra, comprese le altitudini e le profondità). Il metodo di raccolta dell'intelligence può includere immagini, segnali, misurazioni e firme e fonti umane, ovvero IMINT, SIGINT, MASINTe HUMINT, purché una geo-localizzazione possa essere associata all'intelligence. Interessante è la definizione che Todd S. Bacastow fa dell'intelligence geo-spaziale ne *La guida dello studente all'analisi geo-spaziale*, edita dalla Penn State University, e che ne determina la funzione, soprattutto nell'eventuale ambito dei servizi di intelligence: «L'analisi dell'intelligence geo-spaziale è stata definita in modo spensierato come "vedere ciò che tutti hanno visto e pensare ciò che nessuno ha pensato" o come "anticipare la mappa mentale di un bersaglio". Tuttavia, queste prospettive affermano che la creazione di conoscenza geo-spaziale è un processo cognitivo

impegnativo che l'analista intraprende; è uno sforzo intellettuale che arriva a una conclusione attraverso il ragionamento. Il ragionamento geo-spaziale crea la connessione oggettiva tra la rappresentazione di un problema geo-spaziale e l'evidenza geo-spaziale. Qui una serie di attività, l'*Information Foraging*, si concentra sulla ricerca di informazioni mentre un'altra serie di attività, il *Sensemaking*, si concentra sul dare significato alle informazioni…».

Tutto questo è alla base dell'analisi di quanto captato attraverso i satelliti che gravitano intorno alla Terra e, oggigiorno, attraverso i droni.

Il drone

In italiano sono chiamati "aeromobili a pilotaggio remoto" (*APR*), in inglese Unmanned Aerial Vehicles (*UAV*), ma li conosciamo più familiarmente come droni. L'idea che in un futuro ormai sempre più prossimo, così come anticipato nei film e racconti di fantascienza, macchine caratterizzate dall'assenza di esseri umani che le manovrino possano combattere le guerre, ha trovato la sua prima applicazione in velivoli che operano senza piloti a bordo, ma che necessitano comunque di un pilota che li controlli da remoto.

Gli *APR*, sia armati che da ricognizione, offrono numerosi vantaggi tecnici che li rendono attraenti soprattutto per il fatto di non avere equipaggio. Non comportando alcun rischio per il pilota, possono essere usati per condurre azioni militari in situazioni estreme e per compiere manovre più rischiose, spesso a bassissima quota. Le operazioni di ricerca e di soccorso del pilota, che di solito accompagnano i velivoli convenzionali d'attacco nel caso in cui siano abbattuti, non sono infatti necessarie, riducendo ulteriormente

rischi e costi. Questo vale anche nei casi di semplice ricognizione e acquisizione di dati sensibili e per lo spionaggio.

I primi droni furono sperimentati al termine della seconda guerra mondiale quando si resero disponibili dei sistemi di radioguida affidabili, ma si era ancora lontani dalla tipologia che i velivoli senza pilota avrebbero raggiunto alla fine del secolo.

Durante la "guerra di logoramento" in Medio Oriente (1968-1970), caratterizzata da continui duelli di artiglieria, incursioni di commando e incursioni aeree israeliane contro le posizioni di prima linea e gli obiettivi strategici nella valle del Nilo, la sezione informazioni dell'IDF ebbe un ruolo importante nel fornire ai reparti speciali e ai piloti israeliani le mappe dettagliate degli obiettivi. Fu proprio in questo periodo che gli israeliani cominciarono lo sviluppo di aerei senza piloti muniti di macchine fotografiche per controllare il fronte egiziano senza esporre preziose vite umane al tiro contraereo da terra. Il progetto fu varato dal maggiore dell'Aman Mordechai Brill, che convinse i suoi superiori ad acquistare negli Stati Uniti tre piccoli velivoli senza pilota radiocomandati per 850 dollari.

Un volo di prova sopra una batteria contraerea israeliana dimostrò che il "giocattolo" con la sua apertura alare di un metro e mezzo costituiva un difficile bersaglio per il tiro da terra. La prima missione operativa del velivolo telecomandato fu effettuata nel 1969 sulle posizioni egiziane presso Ismalia e ottenne un notevole successo. Gli egiziani non capirono di cosa si trattasse e non aprirono neanche il fuoco, permettendo al piccolo aereo di rientrare alla base dopo avere scattato numerose fotografie che si rivelarono chiare e utili. Il seguente successo fu la ricognizione sulle postazioni della Legione araba nella valle del Giordano. Era l'inizio: velivoli radiocomandati molto più sofisticati, con maggiore autonomia e muniti di telecamere diventarono in seguito un elemento importante per la raccolta di informazioni da parte dei servizi d'intelligence israeliani, e non solo, sul territorio nemico.

I droni vennero in seguito impiegati segretamente in Vietnam dalle forze armate statunitensi come aerei da ricognizione. Lo sviluppo della tecnologia durante gli anni della Guerra fredda concorse alla realizzazione di velivoli a controllo remoto sempre più sofisticati e affidabili, con continui miglioramenti nel campo della velocità, della capacità di trasporto, della ricognizione e, nei modelli armati, del combattimento.

Bisogna però chiarire una cosa: parlare di velivoli senza piloti non significa che non ci sia nessuno a guidarli. Il controllo avviene sì da remoto, ma la guida del drone è nelle mani di un pilota, solitamente militare, addestrato e con lunga esperienza di volo e di combattimento su velivoli tradizionali e non di un giovane hacker pratico di computer e di giochini elettronici. Per essere ancora più precisi, un drone è controllato da un equipaggio composto dal pilota, che oltre a guidare basandosi sulle immagini che appaiono sul monitor deve anche tenere conto dei ritardi infinitesimali con cui il velivolo risponde ai suoi comandi, e dall'operatore, che, accanto al pilota, elabora le informazioni ricevute dal drone per mantenere il controllo della missione, per la scelta di nuovi target o per le possibili variazioni o correzioni della missione.

Alcuni *APR* possono volare per lunghi periodi (superiori alle 24 ore) permettendo di compiere una sorveglianza persistente e in tempo reale, che può aumentare la possibilità di identificare l'obiettivo giusto e cercare di evitare danni collaterali. I sistemi americani *Reaper*, *Predator* e *RQ-S Hunter*, utilizzati nei cieli dell'ex Jugoslavia e in Afghanistan a partire dal 1995, garantiscono un alto grado di efficacia e richiedono un addestramento più breve, risultando economici rispetto ad altri sistemi aerei: il pilota infatti è già un aviatore addestrato e deve solo imparare a guidare il drone, che, comunque, rimane un "insieme" di sensori intorno ai quali viene costruito un velivolo e che quindi non potrà mai possedere le più alte qualità di volo di un aereo tradizionale. L'utilizzo da parte degli americani di droni contro al-Qaeda in Pakistan ha mostrato notevoli benefici, con l'eliminazione di molti capi al vertice dell'organizzazione, forzando quest'ultima a adottare costose contromisure. Gli *APR* concepiti per le missioni di ricognizione e di

controllo del territorio vengono inoltre impiegati nell'identificazione di bersagli, solitamente illuminati con raggi laser al fine di guidare i missili lanciati da aerei, elicotteri, da terra, da altri droni o dal drone stesso. Gli APR armati, invece, conducono direttamente le azioni di combattimento, usando i loro missili per sopprimere il fuoco delle armi nemiche e proteggere i movimenti delle proprie truppe di terra. Il *Reaper*, entrato in servizio nel 2007, per esempio, trasporta un carico bellico massimo di 1.700 chilogrammi e impiega missili e bombe guidate, il tutto rimanendo in volo per 14 ore. I droni, perciò, sono un'arma ormai irrinunciabile non solo per gli Stati Uniti, ma anche per alleati e rivali della superpotenza americana: tutti si sono impegnati a progettare e costruire droni di nuova generazione con l'obiettivo non solo di rafforzare il proprio arsenale, ma anche di offrire un'alternativa commerciale al dominio sui mercati di aerei senza pilota fabbricati da americani e israeliani.

Gli *APR* armati hanno comunque mostrato alcuni palesi limiti: i droni militari sono infatti realmente utili solo quando chi li adopera ha libero accesso allo spazio aereo e dispone della supremazia aerea nella zona del suo impiego, e questo a causa della vulnerabilità del drone dovuta soprattutto alla velocità contenuta. Il drone raramente viene lanciato in orbita per colpire e individuare un bersaglio ben definito o un obiettivo chiaro, perché solitamente si trova già in volo su una determinata area, pronto a cogliere eventuali opportunità di target che gli si presentano e che naturalmente vengono segnalate dall'operatore. Nonostante comandino da remoto, il pilota e l'operatore sono in grado di guidare il drone senza il minimo problema o soluzione di continuità, a meno che non si interrompa il collegamento satellitare con cui mantengono il controllo del mezzo: a quel punto, e fino a ripristino del collegamento, il controllo del drone è perso, ma non nel senso che precipita a terra. Il drone infatti è fornito di un piano di volo da seguire in caso di perdita del data link. Seguendo un percorso predisposto prima del decollo e memorizzato nel computer di bordo, il drone, quando perde il contatto con la Ground Control Station (GCS, la stazione di comando e controllo del drone, il corrispondente della cabina di

pilotaggio di un aeroplano) raggiunge un punto predeterminato dove tenta di ripristinare il data link con la GCS. I droni sono inoltre molto vulnerabili: quelli a lungo raggio, come il *Reaper* e il *Predator*, sono relativamente facili da abbattere anche con sistemi di difesa aerea piuttosto datati, motivo per cui il loro impiego avviene solo in condizioni di superiorità aerea.

Gli *APR* più piccoli, che operano con un ruolo di "hunter-killer", hanno bisogno di un collegamento radio con il loro operatore e si potrebbe pensare che queste comunicazioni potrebbero essere facilmente intercettate e fuorviate, ma questo avviene solo nei film, perché nella realtà il data link è codificato. Il fatto che il pilota si trovi spesso lontano dalla zona del fronte, senza nulla rischiare e senza avere una chiara visione della situazione sul terreno, può far pensare a un aumento di vittime innocenti, estranee al bersaglio identificato. Ma anche questa ipotesi è molto cinematografica, innanzitutto perché nella realtà la maggior parte degli *APR* è utilizzata per la raccolta di informazioni con cui l'operatore identifica e sceglie i target, che solo dopo verranno eventualmente assegnati a un drone da combattimento, a un velivolo tradizionale o a truppe di terra (fanteria, artiglieria, reparti speciali). La quantità di informazioni raccolte ed elaborate dai sistemi sempre più sofisticati con cui opera l'equipaggio, inoltre, impedisce solitamente gli errori, soprattutto nei riguardi della popolazione civile.

Sono al momento in attività decine di tipologie di drone, da quelli piccoli lanciati a mano dai soldati a quelli grandi come aeroplani. Sono guidati solitamente da uno o due piloti "remoti", con operatore affiancato, e nella stragrande maggioranza dei casi, mossi da propulsori turboelica. Pur essendo in servizio da una trentina di anni, gli *APR* sono sistemi ancora in piena evoluzione.

Gli israeliani hanno realizzato e messo in servizio una serie di droni di notevole successo. L'*Heron* ("Airone") *Machatz-1* è un *APR* a media altitudine e lunga autonomia sviluppato dalla divisione Malat (*UAV*) delle Israel Aerospace Industries. È in grado di effettuare operazioni di media altitudine e lunga durata (MALE) con una permanenza in volo massima di 52 ore (chiaramente in base al carico utile e al profilo di volo) fino a 35.000

piedi (10,5 chilometri) di altitudine. L'*Heron* per la navigazione utilizza un dispositivo GPS, che rimanda la posizione del drone alla Ground Control Station. Come per tutti gli aerei tradizionali si può inserire un piano di volo e/o l'autopilota e in questo modo l'*APR* è in grado di procedere in automatico, riuscendo anche a ritornare autonomamente alla base in caso di perdita di comunicazione con la stazione di terra. Il velivolo è dotato di un sistema di lancio e ripristino (ALR) completamente automatico, che garantisce la funzionalità del drone in tutte le condizioni atmosferiche. Nonostante questo, in condizioni atmosferiche avverse il drone di solito non vola perché la probabilità di perdere il collegamento satellitare è molto alta e perché, non possedendo un sistema antighiaccio, la formazione di ghiaccio sulle ali potrebbe farlo precipitare. L'*Heron* può trasportare una serie di sensori, tra cui telecamere termografiche (a infrarossi) e a sorveglianza terrestre aerea a luce visibile, sistemi di intelligence COMINT ed ELINT e vari sistemi radar, per un totale di 250 chilogrammi. Il drone è anche in grado di acquisire bersagli e guidare il tiro dell'artiglieria. I sensori del carico utile comunicano con la stazione di controllo di terra in tempo reale, utilizzando un collegamento dati diretto in linea visiva o impiegando sistemi di collegamento in Line of Sight, Beyond Line of Sight (satelliti) o ancora avvalendosi di un altro velivolo o *APR* in funzione di *relay*. Come il sistema di navigazione, anche il carico utile può essere utilizzato in modalità autonoma completamente pre-programmata, ma solo su target fissi, oppure in modalità manuale remota in tempo reale o una combinazione di entrambi.

Entrato in servizio nel 2005, l'*Heron* vide il suo primo impiego operativo durante la Guerra di Gaza del 2008-2009 (Operazione piombo fuso). Le squadre di controllori del supporto aereo, compresi gli operatori dei droni che mantennero per tutta l'operazione almeno una dozzina di *Heron* in volo sopra Gaza, operarono insieme ai comandanti di brigata al fronte. Unitamente al coordinamento tra l'aeronautica e le truppe di terra, le forze israeliane sul terreno si coordinarono anche con lo Shin Bet, che aveva agenti assegnati alle unità avanzate. Questa collaborazione tra i servizi ha

consentito un livello più elevato di consapevolezza tattica e la capacità di colpire obiettivi critici in termini di tempo.

L'*Elbit Hermes 450* è un veicolo aereo senza pilota multicarico israeliano di medie dimensioni progettato per missioni tattiche di lunga durata. Ha un'autonomia di oltre 20 ore, con missione primaria di ricognizione, sorveglianza e rilancio delle comunicazioni. Le opzioni di carico includono sensori elettro-ottici/a infrarossi, comunicazioni e intelligence elettronica, radar ad apertura sintetica/indicazione di bersagli in movimento al suolo, guerra elettronica e sensori iperspettrali. Entrato in servizio nel 1998, è uno dei droni militari più utilizzati al mondo (tra i Paesi che l'hanno acquistato ci sono anche Stati Uniti e Gran Bretagna).

L'*Hermes 450* è stato impiegato da Israele nelle operazioni nella Striscia di Gaza, nella seconda Guerra del Libano del 2006 e nei raid aerei in Sudan del gennaio-febbraio 2009. In quest'ultimo caso si tratta di attacchi aerei su Sudan e sul Mar Rosso, presumibilmente condotti da Israele con la guida di *APR**Hermes 450*, per distruggere armi iraniane contrabbandate nella Striscia di Gaza attraverso il Sudan.

L'*Elbit Systems Hermes 900 Kochav* (Star, "Stella"), è un *APR* israeliano di medie dimensioni, con carico alare multiplo, a media altitudine e lunga durata progettato per missioni tattiche come successore dell'*Hermes 450*.

---

[1] G. Sbaraglia, *La Guerra Cibernetica: Stuxnet, il caso più famoso*, in «Cyber Security», 2020.

Il Mossad e i media: cinema, serie TV e romanzi

Gabriel Allon è un *sabra* di lingua madre tedesca, ma è soprattutto un micidiale katsa del Kidon. Nato da ebrei laici sopravvissuti alla Shoah, è stato cresciuto nella Piana di Esdraelon, in Israele. Il padre di Gabriel era di Monaco di Baviera ed è morto in combattimento durante la Guerra dei sei giorni. La madre era una pittrice di fama e ha passato il suo talento artistico al figlio. Il nonno materno di Allon era un rinomato pittore espressionista nella Berlino del primo ventennio del Novecento, morto ad Auschwitz nel 1943. Gabriel, dopo avere svolto il servizio militare come ufficiale, lascia l'IDF e si iscrive all'Accademia di belle arti Bezalel, a Gerusalemme, rifiutando un posto nelle forze speciali. Ma Allon non è una persona qualunque. Parla fluentemente ebraico, tedesco, inglese, francese, italiano e arabo e si rivela un ottimo pittore e un restauratore di quadri fuori dal comune. E Ari Shannon, il direttore dell'Istituto, non può fare a meno di lui quando Israele viene devastato dalla notizia del Massacro di Monaco, avvenuto durante i Giochi Olimpici del 1972. L'organizzazione terroristica palestinese Settembre Nero ha ucciso alcuni atleti israeliani presi in ostaggio e il premier Golda Meir vuole la vendetta. Gabriel, il cui nome si ispira a Gabriele, l'angelo del giudizio, il Principe di Fuoco, diventa così il più spietato killer del Mossad e prenderà parte all'Operazione Ira di Dio.

Gabriel Allon, naturalmente, è un personaggio di fantasia, protagonista di una serie di avvincenti romanzi di spionaggio scritti dallo statunitense Daniel Silva e vincitori di numerosi premi letterari. Le storie di Allon, di cui

vi consiglio caldamente la lettura se vi piace il genere, vedono impegnato il katsa dal 1972 ai nostri giorni, in un susseguirsi di avventure avvincenti, complotti, piani segreti, promozioni (che lo porteranno addirittura a diventare direttore del Mossad) fino al giusto pensionamento. Ma le avventure non finiscono qui, perché Allon, che non ha mai smesso di fare il pittore e il restauratore, utilizzando questa sua capacità nel corso di numerose operazioni di spionaggio, continuerà le sue peripezie nell'ambito del mondo dell'arte e della sua contraffazione.

Romanzi avvincenti e tecnicamente validi, leggendo i quali ci si fa un'idea esatta di cosa sia e come funzioni l'Istituto, chiara dimostrazione dell'approfondimento da parte dello scrittore sull'argomento. Le trame si svolgono attraverso intricate missioni ambientate in un contesto di terrorismo islamico, conflitti con Iran e Paesi arabi, rivalità contro oligarchi o mafiosi russi, criminalità organizzata e mercati più o meno leciti di opere d'arte. Protagonista assoluto, insieme a Gabriel Allon, è il Mossad, che però, come consuetudine inveterata all'interno dell'Istituto stesso, non viene mai nominato in alcuno dei romanzi della serie: si parla solo di "Agenzia (The Office)". Allon si muove implacabile secondo la regola dell'"uccidi per primo", contando sull'alleanza, non sempre affidabile, della CIA statunitense e degli MI5 e MI6 britannici. Con il tempo il nostro eroe ha creato una sua squadra all'interno dell'Istituto, conosciuta con il nome in codice di Barak ("fulmine" in ebraico). Accanto a lui alcuni personaggi tornano frequenti, come la seconda moglie Chiara, italiana, già membro dell'Ufficio e figlia del rabbino capo di Venezia; Ari Shamron, ebreo di origini polacche direttore dell'Ufficio, nonché mentore e tutore di Gabriel; Uzi Navot, responsabile della base operativa di Parigi e poi direttore generale; Eli Lavon, ex katsa, ora professore di archeologia biblica all'Università Ebraica di Gerusalemme che però continua a lavorare per l'Ufficio; Rimona Ster, la nipote di Shamron, analista dell'Ufficio rimasta ferita in un attentato in cui sono morte la madre e le due sorelle; Mikhail Abramov, ex ufficiale delle forze speciali di origine russa, in prestito all'ufficio del Sayeret Matkal, l'unità operativa speciale d'élite dell'IDF. E

ancora Sarah Bancroft, esperta d'arte e agente della CIA; Graham Seymour, vicedirettore generale dell'MI5; Adrian Carter, direttore delle operazioni della CIA; Christopher Keller, ex militare britannico appartenente allo Special Air Service (SAS), poi killer professionista e nuovamente agente dell'MI6. Infine, una delle figure più simpatiche e intriganti della serie, Julian Isherwood, nato Isakowitz, cittadino inglese figlio di un mercante d'arte parigino, fatto fuggire dalla Francia prima che i nazisti uccidessero suo padre. Julian, donnaiolo e consumatore inveterato di vini e cocktail, è proprietario della Isherwood Fine Arts, una galleria d'arte con sede a Londra specializzata in antichi maestri, ma è anche un sayan, reclutato da Shamron a metà degli anni Settanta per uno scopo specifico, assumere l'identità di Mario Delvecchio, un restauratore d'arte italiano che lavora in Cornovaglia. Delvecchio, ovviamente, è la copertura con cui Allon svolge la sua attività di artista, a volte in proprio, a volte al servizio del Mossad. Julian e Gabriel sono grandi amici e l'inglese, come da regolamento, mette sempre a disposizione dell'Ufficio il proprio studio, la propria competenza e le opere d'arte di sua proprietà.

Un'altra caratteristica accattivante della serie è che molte vicende si svolgono in Italia, tra Città del Vaticano, Roma, Firenze e Venezia, luoghi che lo scrittore dimostra di conoscere bene, descrivendone pregi e difetti attualissimi (come le buche e le montagne di rifiuti di Roma) e inebriandoci con le pietanze di ristoranti famosi. Allon è amico del papa e di alcuni alti prelati, ma soprattutto del comandante del reparto speciale dell'Arma dei Carabinieri che svolge l'attività di prevenzione e repressione a tutela del patrimonio culturale italiano. Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC) appare spesso nei romanzi e collabora con Allon/Delvecchio per smascherare e sconfiggere falsari, criminali e terroristi (è ormai risaputo che il traffico di opere d'arte vere o contraffatte genera fondi utilizzati anche per finanziare il terrorismo).

La figura di Ari Shamron è la più interessante, perché sicuramente ispirata a un personaggio vero. Ebreo di origini polacche, Ari è stato inviato in Israele dai genitori prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e

quindi, a differenza della sua intera famiglia, è sfuggito all'Olocausto. Conosciuto come Memuneh ("colui che comanda") e come colui che ha catturato Adolf Eichmann, nei primi romanzi della serie è il direttore dell'Ufficio, negli ultimi è ormai andato in pensione, ma il Mossad pende ancora dalle sue labbra e dalle sue iniziative. Gli uomini che lo hanno sostituito sono stati formati da lui (Allon è chiaramente il preferito, una sorta di figlio adottivo) e a lui sono devoti. Nel mondo dell'intelligence israeliana è conosciuto come il "Vecchio", perché è uno degli ultimi membri rimasti della generazione che ha contribuito nel 1948 alla costituzione dello Stato di Israele e alla creazione del Mossad. Di conseguenza i suoi consigli sono ancora cercati e ascoltati dai leader politici e militari del Paese. Anziano dall'età indefinita, fuma ancora sessanta sigarette al giorno, nonostante i sempre più evidenti problemi di salute e nonostante la moglie Gilah (una specie di madre adottiva per Allon e la sua squadra) cerchi, invano, di tenerlo lontano da alcol e tabacco. Daniel Silva sostiene di essersi ispirato a diverse figure storiche per la creazione del personaggio di Shamron, tra cui Isser Harel, capo del Mossad proprio quando Eichmann fu arrestato, e che prese parte diretta all'operazione che portò in Israele il criminale nazista. Ci sono però anche somiglianze con Meir Dagan, capo dell'Istituto dal 2002 al 2011: Shamron, come Dagan, indossa solo camicie bianche, pantaloni cachi e un giubbotto di pelle e tiene appesa alla parete del suo ufficio una foto che ritrae suo nonno in ginocchio, mentre fissa terrorizzato alcuni nazisti in procinto di giustiziarlo. Tutti e due, il personaggio vero e quello di fantasia, usano rivolgersi agli operativi, prima di mandarli in missione, con queste parole: «Guardate questa foto. Io sono qui, noi, gli uomini e le donne del Mossad, siamo qui per impedire che questo accada di nuovo».

Per quanto riguarda Gabriel Allon, fonte d'ispirazione sono sicuramente le vere spie Peter Malkin e Mike Harari. Il primo romanzo di Gabriel Allon è uscito nel 2000, l'ultimo, per il momento, e ventitreesimo della serie, nel 2023.

Nel 2007 la Universal Pictures si è offerta di acquistare i diritti della serie, ma l'accordo non è stato mai firmato: Silva ha deciso che, a meno che non si trovi il giusto team creativo, è meglio che Gabriel Allon continui le proprie avventure solo sulle pagine dei suoi libri.

I libri di Silva non sono un caso isolato, a creare un'immagine leggendaria del Mossad come agenzia di intelligence invincibile e spietata hanno infatti contribuito sicuramente anche i media, attraverso libri, televisione e cinema. Tutta la letteratura moderna che tratta di spionaggio non può prescindere dalla presenza di un qualche agente dell'Istituto, anche se i protagonisti principali appartengono ad altri servizi segreti. Il Mossad c'è sempre ed è infallibile: sappiamo che non è vero ma il mito che si è creato nei romanzi, film e serie TV non è facile da scalfire e fa sì che, inconsciamente, il lettore o lo spettatore "tifi" sempre per il katsa di turno. Scopriamone alcuni.

I romanzi

Libri e romanzi che parlano del Mossad sono numerosissimi e quindi accennerò solo a quelli che, secondo il mio personale parere, meritano di essere letti, non solo perché piacevoli a livello di suspense e intrigo della trama, ma anche perché dettagliati dal punto di vista tecnico e capaci di dare realmente l'idea di quello che è il mondo dell'intelligence israeliana.

Detto della saga di Gabriel Allon (i libri sono disponibili in italiano eccetto alcuni tra i primi titoli), voglio citare anche il romanzo *La Tamburina*[1]. L'autore è nientemeno che John le Carré (1931-2020), pseudonimo di David John Moore Cornwell, scrittore britannico maestro delle spy story, nonché ex agente del Secret Intelligence Service (come non ricordare uno

dei suoi romanzi, tra i più venduti al mondo, *La spia che venne dal freddo*?).

Martin Kurtz, uno dei migliori katsa israeliani, deve eliminare Khalil, un terrorista palestinese che sta compiendo attentati in tutta Europa, soprattutto in Germania, contro obiettivi legati al mondo ebraico. Kurtz incarica uno dei suoi uomini, Joseph, il *case officer* ("l'ufficiale di collegamento"), di reclutare Charmian "Charlie" Ross, un'attricetta inglese ventiseienne vicina alla sinistra radicale, come esca nell'elaborato piano da lui progettato per arrivare a Khalil. La ragazza, affascinata da Joseph, accetta e viene sottoposta a un rapido addestramento, mentre la squadra di Kurtz rapisce Salim, il fratello minore di Khalil. Il giovane viene interrogato e ucciso dagli israeliani e Charlie viene fatta passare per una amica di Salim, con il quale avrebbe avuto una relazione. L'informazione raggiunge Khalil, che, non avendo notizie del fratello, si mette in contatto con Charlie per saperne di più. La ragazza gli comunica che anche lei non sa che fine abbia fatto Salim, ma si dice disponibile a entrare nell'organizzazione guidata dal terrorista. Viene così condotta in un campo profughi palestinese per essere addestrata al combattimento e all'impiego di ordigni esplosivi. Charlie comincia a solidarizzare con la causa palestinese, ma rimane comunque leale a Kurtz e alla sua squadra: la condizione di doppio agente la porta però al limite di un collasso nervoso. Finito l'addestramento, Charlie viene inviata in missione in Germania per piazzare una bomba durante una conferenza tenuta da un politico moderato israeliano, le cui proposte di pace non sono di gradimento a Khalil. Il Mossad, allertato, sventa l'attentato e Joseph uccide Khalil. Charlie cade vittima di un esaurimento nervoso causato dalla tensione della missione e dalle proprie contraddizioni interne.

Considerato uno dei migliori romanzi di le Carré, fu trasformato già nel 1984 in un lungometraggio diretto George Roy Hill con Diane Keaton nei panni di Charlie e adattato per una serie TV del 2018 con protagonista Florence Pugh. John le Carré sembra essersi ispirato per la figura di Charlie alla sorellastra Charlotte Cornwell, che all'epoca era una giovane attrice con opinioni politiche radicali. L'autore, in quel periodo, visitò i campi

profughi di Sabra e Shatila in Libano insieme a Janet Lee Stevens, giornalista americana, nonché sostenitrice dei diritti umani e studiosa di letteratura araba, soprannominata dai palestinesi "la tamburina", da cui il titolo del film.

Un altro maestro di thriller storici e romanzi di spionaggio è Frederick Forsyth (1938). Le opere dello scrittore e giornalista britannico hanno ispirato una dozzina di adattamenti cinematografici di successo e sono state vendute in circa 70 milioni di copie tradotte in più di 30 lingue.

Reduce dal successo de *Il giorno dello sciacallo*, Forsyth decise di raccontare una storia basata sulla fantomatica organizzazione che aveva salvato e fatto fuggire dalle maglie della giustizia internazionale molti criminali nazisti al termine della seconda guerra mondiale. Il nome di questa organizzazione, come ormai noi lo conosciamo, è ODESSA (acronimo tedesco per *Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*, "Organizzazione degli ex membri delle SS"), anche se divenne noto proprio nel 1972 grazie al grande successo del romanzo di Forsyth, non rappresentando quindi una realtà storica. L'idea dello scrittore non è del tutto fantasiosa, ma la teoria più accreditata è che ci fosse più di una struttura con diversi coordinatori, dato il complesso quadro generale dei numerosi e diversificati canali di fuga e copertura di cui si avvalsero i criminali nazisti per sfuggire alla giustizia nel dopoguerra e per il loro coinvolgimento nelle attività di vari servizi di sicurezza e servizi segreti durante la Guerra fredda. Per rendere più verosimile la sua storia, Forsyth decise di rivolgersi direttamente a Simon Wiesenthal, il grande cacciatore di nazisti, che sosteneva l'esistenza di ODESSA come un'organizzazione per la fuga dei criminali di guerra aiutata nella sua missione dalla CIA e dal Vaticano per supportare con gli ex nazisti la lotta contro il comunismo.

Inizialmente Wiesenthal non accolse favorevolmente l'invito a collaborare, perché gli sembrava che unire "il sacro al profano", svilisse il suo lavoro e lo rendesse più un uomo di spettacolo che un investigatore dedito alla ricerca della giustizia. Quando però conobbe meglio Forsyth e si rese conto dell'enorme, e immediato, successo de *Il giorno dello sciacallo*, adattato a

film neanche un anno dopo l'uscita del libro, decise di sfruttare l'occasione a vantaggio della propria causa. Invece di creare per Forsyth un personaggio fittizio che iconizzasse il perfetto criminale nazista in stile SS, perché non fornire un personaggio reale, con tanto di nome, cognome, grado e storia vera e che magari fosse tra i ricercati fino a quel momento sfuggito alla cattura? In questa maniera l'opinione pubblica internazionale, influenzata dalle vicissitudini raccontate nel libro, avrebbe influito su un maggiore impegno nelle ricerche. Così fu: il nazista scelto da Wiesenthal fu Eduard Roschmann, *hauptsturmführe*r delle SS, conosciuto come "il macellaio di Riga". Poco dopo l'uscita del film tratto dal romanzo, Roschmann venne scovato in Argentina da un esperto cinefilo che lo aveva riconosciuto nel vicino di casa. Il criminale nazista, responsabile della morte di circa 35.000 ebrei del ghetto di Riga, al termine del conflitto era fuggito in Argentina via Roma e vi aveva ottenuto la cittadinanza da parte del governo del presidente Juan Domingo Perón, favorevole a chiunque fosse anti-comunista. In Sudamerica aveva avviato un'impresa di import-export di legname, che lo portava ad avere continui rapporti con la Germania. Nel 1977, una volta riconosciuto, su richiesta delle autorità tedesche fu arrestato dalla polizia argentina, ma riuscì a fuggire in Paraguay, dove morì in seguito a un infarto.

Wiesenthal, che compare nel libro con il proprio nome aiutando il protagonista, Peter Miller, nella sua ricerca, raccontò nella sua autobiografia *Giustizia non vendetta* di avere preso in considerazione di partecipare direttamente alle riprese del film tratto dal romanzo, come attore nella parte di se stesso, ma di avere in seguito scartato l'idea, limitandosi ad aiutare il regista per caratterizzare il suo personaggio.

Il thriller uscì nel 1972 con il titolo di *The Odessa File* (in italiano *Dossier Odessa*), pubblicato dall'editore britannico Hutchinson. Racconta le avventure di un giovane reporter tedesco che vuole scoprire l'ubicazione di un ex comandante di un campo di sterminio delle SS. Nel novembre del 1963, poco dopo l'assassinio del presidente americano John F. Kennedy, Peter Miller, un giornalista di cronaca nera freelance tedesco, segue

un’ambulanza fino all’appartamento di Oliver Tauber, un ebreo sopravvissuto alla Shoah che si è appena suicidato. Il giorno dopo, Miller riceve confidenzialmente il diario del morto da un amico della polizia di Amburgo, città in cui vive e in cui si è svolto il dramma. Letta la terribile storia, in cui viene narrata anche l’uccisione, da parte di Roschmann, di un capitano dell’esercito tedesco, Miller scopre che Tauber, che era stato rinchiuso nel ghetto di Riga, aveva riconosciuto pochi giorni prima tra la folla Eduard Roschmann, il comandante del campo soprannominato “il macellaio di Riga”. L’ex SS si trovava, vivo e prospero, proprio ad Amburgo. Miller decide di trovare il criminale. Ma né la polizia, né il procuratore generale dello Stato sono disposti a cercare o perseguire gli ex nazisti.

Le indagini di Miller, aiutato dalla bella fidanzata (che fa la spogliarellista in un locale alla moda), lo portano a rivolgersi Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti, che gli racconta di ODESSA, e a contattare un gruppo di ebrei che collaborano con il Mossad per cercare, ed eventualmente eliminare, i criminali di guerra tedeschi. Miller accetta di unirsi a loro e di infiltrarsi nell’ODESSA, sottoponendosi a un duro addestramento per fingersi un ex sottufficiale delle SS. Entrato in azione, viene in possesso dell’elenco delle nuove identità di tanti criminali nazisti. Scoperto, con un sicario sulle sue tracce mandato dall’ODESSA, riesce a trovare Roschmann e ad affrontarlo, pistola alla mano. Il tedesco, sotto la minaccia dell’arma, viene costretto a leggere alcune parti del diario, tra cui quella dell’uccisione del capitano tedesco. Il nazista cerca di giustificare le sue azioni a colui che crede essere un membro delle SS come lui, ma viene colto di sorpresa quando Miller gli rivela la propria identità e gli svela di averlo rintracciato non solo perché aveva sterminato migliaia di ebrei, ma anche per una vendetta privata: l’ufficiale tedesco assassinato era suo padre Erwin. Tutta l’arroganza e la spavalderia di Roschmann scompaiono e l’uomo implora pietà. Miller non ha però nessuna intenzione di ucciderlo, perché vuole farlo arrestare e processare.

I piani di Miller saltano quando la guardia del corpo di Roschmann lo sorprende e lo disarma, tramortendolo. Il giornalista viene caricato sulla sua auto, una Mercedes sportiva sotto la quale il sicario ha predisposto una bomba. L'esplosione, però, uccide solo la guardia del corpo e quando Miller sta per essere freddato dal sicario, questi è ucciso da "Josef", un agente del Mossad incaricato di sorvegliare e proteggere il giornalista.

Quando Miller si riprende in ospedale, "Josef" gli rivela che Roschmann è fuggito in Argentina, ma che le autorità tedesche, su sollecitazione degli israeliani, chiuderanno l'impianto industriale di proprietà del "macellaio di Riga", che produceva sistemi di guida missilistica per l'esercito egiziano destinati alla distruzione di Israele (l'azione si svolge un anno prima della Guerra del Kippur). Le informazioni di Miller, inoltre, sono state diffuse e hanno sollevato l'opinione pubblica, mettendo in imbarazzo le autorità tedesche che si trovano ora costrette ad arrestare e perseguire i membri di ODESSA.

"Josef", in realtà il maggiore Uri Ben-Shaul dei paracadutisti dell'IDF, torna in Israele per fare rapporto e per portare il diario di Tauber, secondo quanto richiesto dall'autore nell'ultima pagina, allo Yad Vashem, il memoriale ufficiale a Gerusalemme per le vittime dell'Olocausto.

Il romanzo, definito da «The Guardian» come un "thriller documentario", ebbe un immediato successo e nel 1974 fu adattato per un fortunato lungometraggio con Jon Voight (Miller) e Maximilian Schell (Roschmann). E, come abbiamo già accennato, fu proprio il film a portare allo smascheramento di Eduard Roschmann, il macellaio di Riga.

Una spia dormiente del Mossad appare accanto a Mike Martin, maggiore dello Special Air Service britannico, protagonista di un altro romanzo di successo di Forsyth, *Il pugno di Dio* (*The Fist of God*), pubblicato nel 1994 e ispirato ad alcuni fatti realmente accaduti alla vigilia della prima Guerra del Golfo (1991). I fatti veri riguardano il Progetto Babilonia, la costruzione da parte del dittatore iracheno Saddam Hussein di un supercannone progettato dall'ingegnere canadese Gerard Bull. L'arma venne costruita violando l'embargo al quale era sottoposto il regime iracheno attraverso una

serie di coperture che mascheravano le componenti del cannone, ordinate a varie industrie occidentali, in particolare tedesche, e scomposte in modo che si potesse difficilmente comprenderne lo scopo finale. Il cannone era una minaccia per Israele: Bull fu ucciso misteriosamente a Bruxelles e il progetto venne completato solo in scala ridotta rispetto all'originale, tanto che fu battezzato "Baby Babylon". L'arma fu smantellata dalle autorità dell'ONU dopo la fine della guerra.

Il racconto inizia proprio con l'assassinio di Gerard Bull: i sospetti cadono sugli israeliani, ma sembra che siano coinvolti anche i servizi statunitensi e britannici, tutti alla ricerca di informazioni sul programma di armamenti di distruzione di massa iracheni, in previsione di un possibile deteriorarsi della situazione. Siamo infatti alla vigilia della prima Guerra del Golfo. Il maggiore Martin, dalle fattezze arabeggianti e perfetto conoscitore della lingua, viene assegnato temporaneamente ai servizi segreti e inviato in Kuwait per organizzare azioni di sabotaggio contro gli occupanti iracheni. Organizzata la cellula di resistenza, sfuggito alla cattura da parte dei servizi segreti iracheni (al-Amn al-Khas), Martin viene evacuato e riassegnato a Baghdad, dove prende contatto con un agente dormiente del Mossad, con cui raccoglie informazioni fondamentali sul programma nucleare iracheno. I dati acquisiti vengono analizzati dal fratello di Martin, un arabista consulente per il gruppo inter-agenzie angloamericano Medusa, che conferma la presenza di un'arma potentissima in mano agli iracheni, il misterioso Pugno di Dio, un supercannone capace di rovesciare le sorti di un eventuale conflitto. La missione di Martin è ora quella di individuare e distruggere la super arma prima dell'inizio dell'Operazione Desert Storm.

Lo scrittore e giornalista free lance Michael Sfaradi è nato a Roma il 21 aprile 1961. È cittadino israeliano, iscritto alla Tel Aviv Journalist Association. Specializzato in politica mediorientale e analisi militari, oltre a collaborare con numerose testate italiane e internazionali, è stato reporter di guerra nel 2009 durante l'Operazione Piombo fuso (27 dicembre 2008 – 18 gennaio 2009: campagna militare lanciata dall'esercito israeliano contro Hamas per il ripristino della sicurezza intorno alla Striscia di Gaza) e nel

2014 durante l'Operazione Margine protettivo (nome in codice della campagna militare lanciata dalle Forze di difesa israeliane contro Hamas nella Striscia di Gaza tra l'8 luglio 2014 e il 26 agosto 2014). Safradi si è occupato anche della vicenda del cargo Artic Sea (2009), dell'abbordaggio da parte delle forze speciali della marina israeliana del cargo Francop al largo di Cipro (2009: la nave trasportava armi dall'Iran agli Hezbollah) e della vicenda dell'assalto al consolato americano di Bengasi (2012).

Scrittore politico, si è dedicato anche alla narrativa, trasformando in romanzi le esperienze che ha vissuto in prima persona come giornalista. Nel marzo del 2022 ha pubblicato la spy story *Operazione fuori dagli schemi* incentrata sulla vicenda della costruzione della centrale nucleare siriana tra il 2005 e il 2008. Un thriller che si dipana tra verità storica e personaggi di fantasia (ispirati naturalmente a protagonisti reali) in una sorta di "documentario" avvincente e pieno d'azione, che accontenta gli appassionati dell'avventura pura e gli addetti ai lavori che vogliono sapere qualcosa di più sui retroscena dello spionaggio internazionale e sui giochi di potere delle grandi potenze. La storia inizia nell'ottobre del 2005, quando arriva sulla scrivania del direttore del Mossad un rapporto inoltrato da agenti infiltrati a Damasco, che comunica la costruzione di un reattore militare per scopi militari in Siria. Il primo ministro israeliano, subito avvertito, prima di prendere una qualsiasi decisione, ha bisogno di prove schiaccianti che dimostrino quanto la Siria sta facendo con l'aiuto della Corea del Nord. I migliori katsa del Mossad e i loro collaboratori si mettono all'opera in Europa e in Medio Oriente.

Il romanzo *Mossad – Una notte a Teheran*, ambientato nel periodo successivo a quello narrato in *Operazione fuori dagli schemi*, è stato invece scritto e pubblicato nel 2020. Anche in questo caso gli israeliani hanno a che fare con il nucleare a scopi militari, ma il nemico è l'Iran. E anche questa volta il racconto è ispirato a una storia vera. Il 30 aprile 2018 il premier israeliano Benjamin Netanyahu mostrò in diretta televisiva parte dell'archivio segreto nucleare iraniano che alcuni katsa del Mossad avevano trafugato da Teheran e portato in Israele. In un'operazione unica nella storia

dello spionaggio, furono sottratti oltre 55.000 documenti tra elettronici e cartacei, per un totale di 500 chilogrammi. Un'impresa al limite del possibile, portata a termine solo grazie allo spirito d'iniziativa e alla capacità d'improvvisare degli uomini dell'Istituto.

Il romanzo ispirato a questa vicenda è una *spy story* che racconta in maniera plausibile e attenta le tensioni politiche, diplomatiche e militari e, soprattutto, come gli uomini sul campo avrebbero potuto mettere in atto e portare a termine l'operazione, a oggi non ancora desegretata. Prima della famosa conferenza stampa, si sa per certo che gli esperti dell'intelligence israeliana e della CIA visionarono il materiale e lo ritennero autentico, considerandolo la prova che il progetto nucleare iraniano non era stato sospeso ma che Teheran stava cercando ancora di costruire la bomba atomica.

Nel febbraio del 2024 è uscito il nuovo romanzo di Sfaradi, *Mossad – Commissione d'inchiesta*, che mescola due fatti storicamente avvenuti, e cioè l'esplosione che distrusse il porto di Beirut il 4 agosto 2020 e l'uccisione a Teheran, tre giorni dopo, del numero due di Al Qaeda Abu Muhamad al-Masri e di sua figlia Maryam, con vicende verosimili anche se immaginarie. Il romanzo è utile per conoscere i rapporti tra la stampa e i servizi d'intelligence in Israele e, soprattutto, l'esistenza delle tante commissioni d'inchiesta parlamentari che cercano di fare chiarezza sulle ipotesi che il Mossad possa avere usato metodi discutibili o illegali durante le sue missioni.

La vicenda è incentrata proprio su una di queste commissioni d'inchiesta e sul giudice integerrimo che la guida. La trama è come al solito intrigante e piena di suspense e il romanzo è l'occasione per riflettere su questioni di primario valore politico ed etico, e cioè cosa è lecito in una democrazia, soprattutto se si trova circondata da nemici che voglio cancellarla dalla faccia della terra. Safradi affronta quindi il problema di come si possa conciliare il diritto-dovere di investigare sui servizi segreti per fermarne e condannarne gli abusi, con il rischio di vanificare il loro lavoro, e il margine

di libertà d'azione e di movimento ai limiti della legalità che è possibile concedere a un intelligence senza ledere i principi costituzionali del Paese.

Serie TV

Homeland – Caccia alla spia È una delle serie TV di spionaggio di maggior successo mai realizzate. Scritta e prodotta da Howard Gordon, vede come protagonisti principali Claire Danes, nei panni di Carrie Mathison, e Damian Lewis, che interpreta Nicholas Brody. La Mathison è un ufficiale della CIA, efficientissimo ma affetto da disturbo bipolare; Brody è un ex sergente dei marines statunitensi segnalato disperso in azione nel 2003, ma in realtà catturato da al-Qaeda. Otto anni dopo Brody viene liberato e torna a casa come un eroe, ma Carrie non si fida e comincia a sorvegliare lui e la sua famiglia. L'ufficiale della CIA è infatti convinta che l'ex marine sia stato manipolato da Abu Nazir, uno dei capi di al-Qaeda, si sia convertito all'Islam e stia pianificando un attacco terroristico contro gli Stati Uniti. Otto stagioni, ognuna di dodici puntate, conducono lo spettatore alla risoluzione della storia e oltre, con trame intricate che raccontano le vicende operative e i problemi personali della Mathison e di numerosi altri personaggi co-protagonisti.

La serie ha ricevuto recensioni ampiamente positive, con le prime due stagioni che hanno ottenuto elogi quasi universali: ha vinto infatti numerosi premi.

Homeland è basata sulla serie televisiva israeliana *Prisoners of War* (Hatufim, "Rapiti"), creata dal regista, sceneggiatore e produttore Gideon Raff. Oltre a *Homeland*, la serie ha ispirato l'indiana *POW – Bandi Yuddh*

Ke e la russa *Rodina*, mentre i diritti sono stati venduti in molti Paesi, come Australia, Brasile, Canada, Messico e Corea del Sud.

La storia di *Prisoners of War*, ambientata nel 2008, racconta in due stagioni di dodici puntate ciascuna la vicenda di tre soldati israeliani catturati 17 anni prima mentre erano in missione segreta con la loro unità in Libano. Dopo anni di trattative per restituire loro la libertà, alla fine Nimrod Klein e Uri Zach tornano a casa vivi con i resti del loro commilitone Amiel Ben-Horin. La serie racconta la reintegrazione di Nimrod e Uri in una società che li considera eroi nazionali e in una realtà familiare che, interrotta, non è facile ricostruire, soprattutto dovendo affrontare il trauma del rapimento, della prigionia e delle torture. Devono fare i conti con partner che hanno aspettato o che sono andati avanti, figli cresciuti senza di loro e genitori che sono morti senza averli visti tornare. I due devono anche sottoporsi a valutazioni psichiatriche e *debriefing* da parte dei servizi segreti militari e del Mossad: quando uno psichiatra militare trova delle discrepanze nelle loro storie, viene avviata un'indagine per scoprire cosa stanno nascondendo.

Nella serie *Teheran*, il Mossad è totale protagonista: creata da Moshe Zonder, scritta da Zonder e Omri Shenhar e diretta da Daniel Syrkin, alla cerimonia degli International Emmy Awards 2021 ha ricevuto il premio come miglior serie drammatica, diventando la prima serie televisiva israeliana a vincere questo riconoscimento.

La protagonista, Tamar Rabinyam (interpretata da Niv Sultan), una giovane ebrea nata in Iran ma cresciuta in Israele, è un katsa del Mossad nonché un hacker informatico in missione sotto copertura a Teheran per scoprire l'ubicazione e disattivare un reattore nucleare iraniano. Il suo compito è quello di bloccare le difese aeree iraniane per il tempo necessario a consentire un'incursione aerea da parte dell'aeronautica israeliana contro l'impianto nucleare, per impedire la costruzione di una bomba atomica. Tamar, giunta in Iran, cambia identità, divenendo una dipendente musulmana della compagnia elettrica locale, attraverso la quale riesce a collegarsi alla rete informatica. Lo scopo è di interrompere l'alimentazione

elettrica che alimenta il sistema radar iraniano al fine di facilitare l'attacco dei bombardieri israeliani. In Iran Tamar scopre le sue radici, va a trovare la zia (che aveva scelto di restare convertendosi all'Islam) e fa amicizia con attivisti iraniani contrari al regime. Scoperta e braccata da Faraz Kamali, investigatore capo delle Guardie Rivoluzionarie, si nasconde, ma prima di essere evacuata, accetta l'incarico di salvare uno dei piloti israeliani catturati dopo il fallimento della missione contro il reattore nucleare. Nell'ospedale dove è trattenuto il pilota, incontra Marjan Montazami, una psicoterapeuta britannica, nonché agente locale del Mossad, che l'aiuta nella sua missione, ma quando sua zia viene giustiziata dalle Guardie Rivoluzionarie per averla assistita, Tamar, nonostante gli ordini contrari, decide di rimanere a Teheran per vendicarsi di Qasem Mohammadi, nuovo capo delle Guardie.

Fauda ("caos", "disordine") è una serie televisiva israeliana sviluppata e prodotta da Lior Raz e Avi Issacharoff e basata sulle loro esperienze come ufficiali dell'IDF. Protagonista è Doron (interpretato dallo stesso Lior Raz), comandante di un'unità del Mista'arvim (da Musta'arabi, "coloro che vivono tra gli arabi"), un reparto speciale composto da militari dell'IDF, polizia di frontiera e polizia israeliana che si integra tra le popolazioni arabe locali per operare sotto copertura allo scopo di raccogliere informazioni, condurre operazioni di polizia, salvataggio di ostaggi e operazioni di antiterrorismo. Quattro stagioni (la quinta al momento è stata sospesa in attesa che si risolva la crisi Israele-Hamas del 2023) di vicende intricate, di sparatorie e missioni al limite del suicidio, tra successi e fallimenti da parte del Mossad e dei reparti speciali israeliani. Una visione sulla situazione impossibile tra palestinesi ed ebrei nei territori della Striscia di Gaza, con poliziotti, agenti segreti, terroristi, civili inermi trascinati dalla follia di una guerra eterna, con finali sempre sconvolgenti e inaspettati. Gli attori interpretano personaggi duri (sia gli israeliani che i palestinesi), divisi tra la speranza di vivere un'esistenza normale con le proprie famiglie e la costrizione di portare a termine quello che ritengono il proprio dovere e le proprie vendette. Su tutti la figura di Doron Kabilio, militare, contadino,

killer spietato, leader coraggioso ma discusso, pronto a sacrificarsi per i colleghi e la famiglia, ma involontario portatore di sfortuna per tutti coloro che lo circondano.

La serie israeliana *Ostaggi* (*Hostages*, "*Bnei Aruba*"), due stagioni per un totale di ventidue puntate, racconta di quattro uomini mascherati che irrompono nella casa della famiglia Danon e prendono in ostaggio tutti i componenti. Gli intrusi vogliono che Yael (interpretata da Ayelet Zurer), un brillante medico che deve intervenire chirurgicamente sul primo ministro israeliano per un'operazione di routine, lo uccida mentre è sotto i ferri. Se si rifiuta la famiglia verrà sterminata. Cosa farà il Mossad?

Del best-seller abbiamo già parlato: *La Tamburina*, nel 2018, è diventata anche una serie televisiva britannica in sei puntate (*The Little Drummer Girl*), interpretata da Florence Pug, Michael Shannon e Alexander Skarsgård. La trama non si discosta di molto dal libro di le Carré: siamo nel 1979 e un'aspirante attrice inglese di idee radicali viene reclutata dal Mossad per infiltrarsi in un gruppo terroristico palestinese che progetta attentati in Europa.

Gideon Raff, l'autore della serie televisiva israeliana *Prisoners of War*, di cui abbiamo già trattato, realizza e dirige anche la miniserie televisiva *The Spy*, basata sulla biografia della spia israeliana del Mossad Eli Cohen. La serie, di produzione francese e distribuita a livello internazionale da Netflix, è tratta dal libro *L'espion qui venait d'Israel* (*La spia che venne da Israele*), scritto da Uri Dan e Yeshayahu Ben Porat. A interpretare il famoso katsa è Sacha Baron Cohen (l'omonimia del cognome è una curiosa casualità, non è parente), che ha ricevuto la nomination come miglior attore per una miniserie o film per la televisione al 77° Golden Globe Awards. Le serie ha però ricevuto alcune critiche a proposito di una certa mancanza di accuratezza storica, soprattutto per quanto riguarda il periodo in cui Cohen operava in Argentina e a Damasco e a proposito di quali personalità siriane lui abbia realmente incontrato.

La storia si svolge tra Israele e Siria negli anni precedenti la Guerra dei sei giorni del 1967, con flashback riguardanti il soggiorno di Cohen in Egitto.

Cohen, come sappiamo, assume l'identità di Kamel Amin Thabet e dà la scalata all'alta società siriana, divenendo amico di politici e imprenditori destinati a prendere il controllo del Paese. La sua nomina a vice ministro della Difesa e confidente del futuro presidente Amin al-Hafiz precedono la drammatica fine di Cohen. Ovviamente al-Hafiz ha dichiarato di non avere mai stretto amicizia con Cohen e che la figura di vice ministro della Difesa in Siria non è mai esistita.

Di grande impatto e di sicuro interesse per gli appassionati è *Ghosts of Beirut*, miniserie americana in quattro puntate creata da Avi Issacharoff e Lior Raz (il Doron di *Fauda*). La storia racconta la pluridecennale caccia all'uomo che Mossad e CIA intrapresero contro Imad Mughniyeh, membro fondatore dell'Organizzazione della Jihad islamica libanese e numero due nella leadership di Hezbollah. Brillante tattico militare e "fantasma" irrintracciabile, Imad viene considerato colui che "inventò" gli attacchi terroristici suicidi e le autobombe. Partendo dall'attentato alla caserma di Beirut e all'ambasciata americana del 1983, la storia si conclude con l'uccisione di Mughniyeh la notte del 12 febbraio del 2008 quando proprio un'autobomba fu fatta esplodere mentre lui passeggiava nel quartiere Kafr Sousa di Damasco.

Vi sono poi alcune serie TV che non trattano direttamente del Mossad, ma che vedono costantemente la presenza nel racconto dell'intelligence israeliana. Tra queste troviamo: *Quando gli eroi volano* (*When Heroes Fly*, in israeliano *Bishvila Giborim Afim*). Aviv, Benda, Himmler e Dubi sono un gruppo di ex amici che hanno combattuto insieme durante la guerra del Libano del 2006, facendo parte della 1st Golani Brigade dell'IDF. Undici anni dopo si riuniscono per andare a cercare Yaeli, ex fidanzata di Aviv e sorella di Dubi, che credevano deceduta in un incidente stradale in Colombia nove anni prima. I diritti sono stati acquistati da Apple Studios per realizzare la serie americana *Echo 3*; *The Honourable Woman*, una miniserie britannica in otto puntate che tratta di spionaggio politico, diretta e scritta da Hugo Blick per la BBC e Sundance TV la cui protagonista è interpretata da Maggie Gyllenhaal; *Yosi, la spia pentita* (*Yosi, the Regretful*

Spy, in spagnolo *Iosi, el espía arrepentido*), serie TV argentino-uruguaiana creata da Daniel Burman per Amazon Prime Video e basata sull'omonimo libro di Horacio Lutzky e Miriam Lewin. Per completare infine la conoscenza del mondo dell'intelligence e del terrorismo che gravitano intorno al Mossad, consigliamo anche *Carlos*, miniserie franco-tedesca che racconta le gesta del famoso terrorista marxista venezuelano, che si affermò anche come combattente del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), e *Le Bureau – Sotto copertura*, una delle migliori serie di spionaggio, incentrata sul Bureau des légendes ("Ufficio delle coperture"), una divisione della DGSE (Direction générale de la Sécurité extérieure, il servizio informazioni francese all'estero), incaricata di formare e seguire gli agenti che operano sotto copertura all'estero per reclutare collaboratori locali. Cinque stagioni imperdibili che si dipanano tra trame intricate e colpi di scena inaspettati da Parigi al Medio Oriente e dall'Iran alla Russia.

Film

Per parlare di film sul Mossad, senza contare i documentari, ci vorrebbe un libro intero. Mi limiterò a elencarne solo alcuni che, a mio personale giudizio, reputo i più interessanti, dividendoli tra quelli "storici", che raccontano di vicende accadute o di personaggi realmente vissuti, e immaginari, la cui trama è totalmente di fantasia ma ha come protagonisti spie ricollegabili al Mossad.

Non è facile pensare che lo stesso attore possa, in occasioni diverse, recitare in maniera convincente sia nei panni del Mahatma Gandhi che in quelli di Adolf Eichmann. Uno il profeta della pace, la grande anima, l'altro il programmatore della "soluzione finale", l'Olocausto. Eppure, Sir Ben

Kingsley, attore britannico di origine indiana, c'è riuscito. Nel thriller drammatico diretto nel 2018 da Chris Weitz, *Operation Finale*, Kingsley veste infatti i panni dell'ufficiale delle SS ricercato come criminale di guerra negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Il film racconta la storia della cattura di Eichmann in Argentina da parte di un commando del Mossad, una delle missioni clandestine più famose tra quelle organizzate dai servizi di intelligence israeliani (e non solo). La storia la conosciamo: il lungometraggio è interpretato da Oscar Isaac, che lo ha anche prodotto, nei panni di Peter Malkin (il katsa del Mossad che catturò il nazista).

Oltre a quella di Eichmann, è centrale la figura di Peter Malkin che, all'inizio del film, non gode di buona fama presso il Mossad perché nel 1954 ha ucciso per errore la persona sbagliata mentre dava la caccia a un criminale nazista in Austria (licenza poetica dell'autore). Proprio il libro di Malkin *Eichmann in My Hands*, 1990 (*Nelle mie mani: il racconto in prima persona dell'agente israeliano che ha catturato Eichmann*, 1991), è la fonte principale su cui si basa non solo il film *Operation Finale*, ma anche altre due pellicole, *The Man Who Captured Eichmann* (1996, *L'uomo che catturò Eichmann*), con Robert Duvall nei panni di Adolf Eichmann, e *The House on Garibaldi Street*, film per la televisione che ha usufruito anche delle memorie di Isser Harel (anch'esse dal titolo *The House on Garibaldi Street*, il nome della via dove viveva a Buenos Aires Adolf Eichmann).

Per conoscere meglio l'argomento, sono assolutamente da vedere anche due film tedeschi, *Lo stato contro Fritz Bauer* (*Der Staat gegen Fritz Bauer*, di Lars Kraume, 2015) e *Il labirinto del silenzio* (*Im Labyrinth des Schweigens*, di Giulio Ricciarelli del 2014). Il primo racconta l'impegno di Fritz Bauer, giurista e procuratore tedesco di origini ebree, negli anni Cinquanta del secolo scorso, per arrivare alla cattura di Adolf Eichmann che era stato trovato in Argentina. Bauer, ostacolato dalla giustizia e dalla politica tedesca, avvertirà e collaborerà di nascosto con il Mossad, riuscendo a far portare davanti a un tribunale il criminale nazista. Il film si conclude con la misteriosa morte/suicidio di Bauer nella sua vasca da bagno il primo luglio 1968.

Il labirinto del silenzio è invece la storia di un giovane procuratore della Repubblica Federale Tedesca, Johann Radmann, che, spinto e appoggiato sempre da Fritz Bauer, riesce a trovare imputati e testimoni per imbastire il famoso processo di Francoforte del 1963 (o secondo processo di Auschwitz), che porterà alla condanna di 17 criminali di guerra nazisti responsabili dell'omicidio di migliaia di ebrei nel famigerato campo di sterminio in Polonia. Durante l'indagine Radmann avrà a che fare anche con Eichmann e con Josef Mengele (l'angelo della morte di Auschwitz) e collaborerà anche lui con il Mossad.

Due film di ottima fattura, per riflettere di come già dopo pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale, e in piena Guerra fredda, l'opinione pubblica e la società tedesca, ma anche quelle mondiali, stavano cercando di dimenticare l'Olocausto e solo la cattura e il processo pubblico di Adolf Eichmann riportò in auge il dibattito sui crimini di guerra nazisti e sulla necessità di perseguire, processare e condannare i colpevoli.

Munich è probabilmente il miglior film sul Mossad basato su un reale avvenimento storico. Si tratta di un lungometraggio prodotto e diretto nel 2005 da Steven Spielberg, una garanzia quindi. Scritto a quattro mani dal regista premio Oscar insieme a Tony Kushner ed Eric Roth, è tratto da libro *Vendetta* (*Vengeance*, 1984) di George Jonas e racconta la storia dell'Operazione Ira di Dio, messa in atto dal governo Golda Meir in seguito al massacro degli 11 atleti israeliani sequestrati da un commando di Settembre Nero durante i Giochi Olimpici di Monaco di Baviera del 1972. Della storia abbiamo trattato, ma è giusto sapere che Spielberg, pur ricostruendo in modo sufficientemente corretto le vicende, ha preferito cambiare i nomi degli uomini del Mossad, se pur ispirati ai katsa veri, ed è comunque andato incontro a numerose critiche da parte di addetti ai lavori ed esperti di intelligence. Nel film, così, Eric Bana interpreta Avner Kaufman (nella realtà Yuval Aviv), Daniel Craig è Steve, Ciaran Hinds è Carl, Mathieu Kassovitz (il protagonista di *Le Bureau*) è Robert e Hanns Zischler è Hans.

Pur essendo un'opera di finzione, *Munich* descrive molti eventi e personaggi reali degli anni Settanta. Da parte israeliana sono raffigurati il primo ministro Golda Meir, il procuratore generale Meir Shamgar, il direttore del Mossad Zvi Zamir e il capo dell'Aman Aharon Yariv. Spielberg ha cercato di rendere storicamente autentico il sequestro degli ostaggi e la loro uccisione utilizzando filmati reali e dopo un attento studio delle autopsie dei cadaveri degli atleti e dei terroristi rimasti uccisi. L'attore israeliano-americano Guri Weinberg interpreta suo padre Moshe, l'allenatore della squadra di lotta, una delle vittime. Il giovane Weinberg aveva solo un mese quando il padre fu ucciso. Per quanto riguarda i palestinesi, i nomi degli uomini di Settembre Nero e le loro morti, sono riportati fedelmente alla realtà.

In maniera fedele alla realtà, nel film di Spielberg, è riportata anche l'Operazione Spring of Youth (Massacro di Verdun per gli arabi), che si svolse nella capitale libanese tra la notte del 9 aprile e le prime luci dell'alba del 10 del 1973: il commando del Sayeret Matkal, che affiancava i killer del Mossad, includeva anche Ehud Barak (travestito da donna), futuro primo ministro d'Israele, e Yonatan Netanyahu, l'eroe di Entebbe nonché fratello maggiore dell'attuale premier israeliano Benjamin Netanyahu, entrambi rappresentati con il proprio nome nella pellicola.

Tuttavia, ci sono state critiche, mosse soprattutto da ex operatori del Mossad: i metodi utilizzati per rintracciare e assassinare i membri di Settembre Nero erano, secondo loro, molto più complicati di quelli rappresentati nel film e ottenuti da una vasta rete di agenti e non da un singolo informatore, come fa credere Spielberg. Il Kidon ebbe settimane di tempo per studiare gli obiettivi e organizzare le missioni, cosa che non appare nel film. Anche la scelta di basarsi sul libro di Jonas, considerato poco affidabile, viene criticata. Nella realtà non fu Golda Meir a chiamare e reclutare personalmente Kaufman/Aviv, né vi fu solo una squadra di sicari inviata sul campo, con tanto di falsario e costruttore di bombe tra i suoi membri. Gli omicidi, sostengono gli ex del Mossad, furono condotti da un gran numero di personale, con squadre di sicari riunite e inviate ad hoc, che

non trascorrevano mai più di pochi giorni sul campo e si ritiravano non appena la missione era compiuta. Anche la composizione esclusivamente maschile della squadra è stata criticata: era infatti una pratica standard, nell'Istituto, includere agenti donne in tali missioni per aiutare ad avvicinarsi agli obiettivi dando meno dell'occhio. Anche il fatto che i killer israeliani sviluppino nel corso della storia una sorta di repulsione per quello che stanno facendo è considerato una grave imprecisione perché, sostengono gli exveterani del Mossad, i katsa del Kidon erano motivatissimi (e con psicologi sempre a disposizione) e non avevano alcun dubbio sul loro operato. Eppure Spielberg, sul «Time» del 4 dicembre 2005 sostenne che la fonte che aveva contattato per la creazione del film aveva dei ripensamenti sulle sue azioni: «C'è qualcosa di straziante nell'uccidere persone a distanza ravvicinata. È destinato a mettere a dura prova l'animo di un uomo […] Non credo che troverà mai pace (riferendosi a Yuval Aviv)».

Il film, in ogni caso, ha incassato 131 milioni di dollari in tutto il mondo (ma solo 47 milioni negli Stati Uniti, uno dei lungometraggi di Spielberg con minore incasso a livello nazionale) e, nel 2017, è stato nominato sedicesimo "miglior film del XXI secolo finora" dal «New York Times». *Munich* ha ricevuto cinque nomination agli Oscar (miglior film, miglior regista, migliore sceneggiatura non originale, miglior montaggio e migliore colonna sonora).

21 ore a Monaco (*21 Hours at Munich*) del 1976 è un film per la televisione diretto da William A. Graham e interpretato da William Holden, Shirley Night e Franco Nero tratto dagli eventi reali riguardanti proprio il Massacro di Monaco del 1972. Basato sul saggio di Serge Groussard, *Il sangue di Israele* del 1975, racconta il sequestro degli 11 atleti israeliani e il disastroso tentativo da parte della polizia tedesca di liberarli.

Un'altra vicenda che non poteva non ispirare numerosi film è quella riguardante il raid di Entebbe, che, come abbiamo già raccontato, si concluse con la liberazione degli ostaggi ebrei e israeliani detenuti nel vecchio terminal dell'aeroporto ugandese di Entebbe. L'Operazione

Entebbe fu compiuta da un reparto delle forze speciali israeliane dell'IDF la notte tra il 3 e il 4 luglio 1976.

La lunga notte di Entebbe (*Victory at Entebbe*) è un film d'azione diretto da Marvin J. Chomsky con protagonisti Helmut Berger (Wilfried Böse), Richard Dreyfuss (Yoni Netanyahu), Anthony Hopkins (Yitzhak Rabin), Burt Lancaster (Shimon Peres), Julius Harris (Idi Amin), Linda Blair, Kirk Douglas, Elizabeth Taylor e Harris Yulin. Il film fu girato su videocassetta presso i Burbank Studios in California e successivamente trasferito su pellicola per la distribuzione in tutto il mondo, conferendogli lo stile visivo di un dramma televisivo ma con un aspetto simile a quello di un Hollywood movie per via dei nomi illustri del cast. Le riprese in video furono scelte perché accorciarono i tempi di produzione, consentendo al film di essere pronto per la televisione meno di sei mesi dopo l'evento che lo ha ispirato. *La lunga notte di Entebbe* è stato premiato al 29° Primetime Emmy Awards per la sceneggiatura di Ernest Kinoy.

Un altro film televisivo con un cast stellare, *I leoni della guerra* (*Raid on Entebbe*), si ispira alla stessa vicenda. Diretto da Irvin Kershner, vede tra i protagonisti Peter Finch (Yitzhak Rabin), Charles Bronson (Dan Shomron), Yaphet Kotto (Idi Amin), John Saxon (Benny Peled), Jack Warden (Mordechai Gur), Tige Andrews (Shimon Peres), David Opatoshu (Menachem Begin), Stephen Macht (Yoni Netanyahu), James Wood e Martin Balsam. Peter Finch recitò nell'occasione la sua ultima parte, perché sarebbe morto d'infarto cinque giorni dopo l'uscita del film. *I leoni della guerra* racconta il salvataggio degli ostaggi a Entebbe, concentrandosi soprattutto sulle discussioni all'interno del governo israeliano e sulla controversia che si creò prima di decidere se accettare il ricatto dei terroristi o procedere con un'operazione militare.

Le riprese avvennero interamente negli Stati Uniti, presso l'aeroporto metropolitano di Stockton, in California, che fu utilizzato sia come aeroporto di Entebbe che come base dell'aeronautica israeliana (iaf): gli Hercules C-130 da trasporto impiegati per le riprese furono prestati dal 146th Airlift Wing della California Air National Guard, perché la variante

del velivolo utilizzata dalla guardia nazionale californiana era la stessa di quella adottata dagli israeliani (gli aerei e le jeep furono naturalmente ridipinti con i simboli israeliani). Le riprese principali ebbero luogo nel novembre 1976, dopo che gli attori che interpretavano le truppe speciali israeliane si erano addestrati utilizzando una replica dell'aeroporto di Entebbe ricostruita grazie al plastico originale su cui fu preparato il vero raid (ricordiamoci che il plastico, a sua volta, era stato realizzato con i progetti originali del terminal, costruito a suo tempo da un'impresa israeliana). *I leoni della guerra* vinse il Golden Globe come miglior film per la televisione nel 1978, ma, come per *Victory at Entebbe*, nonostante il cast stellare, non ebbe un grande impatto sul pubblico. Nel maggio del 1977 le autorità thailandesi vietarono la proiezione del film nel Paese perché sostenevano presentasse un'immagine unilaterale del conflitto in Medio Oriente e rappresentasse un rischio per le relazioni tra la Thailandia e i Paesi arabi. In effetti la rappresentazione eroica dell'esercito israeliano nei due film portò a una serie di attentati dinamitardi in Germania e Italia da parte di gruppi terroristi radicali filo-palestinesi i quali sostenevano che si trattasse di pellicole di propaganda sionista.

Nel 1977, sull'argomento, uscì nelle sale anche un film israeliano: si tratta di *La notte dei falchi* (*Operation Thunderbolt*), diretto da Menahem Golan e interpretato da Klaus Kinski (naturalmente nei panni del terrorista tedesco Wilfried Böse), Yehoraam Gaon (Yoni Netanyahu) e Aik Lavie (Dan Shomron). Le vicende raccontate vanno dal dirottamento del volo di linea Air France AF139 fino al ritorno degli ostaggi in Israele. Golan e i coproduttori Yoram e Ken Globus presero in mano un progetto fallito che prevedeva un film su Entebbe con Steve McQueen tra i protagonisti. Fu deciso di dare al lungometraggio un taglio quasi documentaristico: vennero utilizzati un set all'aperto a grandezza naturale con tanto di torre di controllo e terminal e modelli in scala realisti di *Mig-17* e *Mig-21* per l'aeronautica militare ugandese. Inoltre, grazie alla collaborazione dell'aeronautica israeliana e del governo di Gerusalemme, tre dei quattro *Hercules* originali che presero parte al raid furono prestati per girare alcune

scene. Il film presenta anche filmati originali di politici di spicco come Yitzhak Rabin, Shimon Peres e Yigal Allon, mentre le scene esterne ambientate in Uganda sono state girate vicino a Eliat, in Israele. Quasi tutte le comparse che raffigurano i soldati ugandesi sono state interpretate da immigrati ebrei etiopi. Altre scene sono state filmate sui luoghi reali, come nella Knesset a Gerusalemme e nell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Originariamente il film fu girato con tutti gli attori che parlavano in ebraico, francese, tedesco, arabo o inglese, a seconda del ruolo recitato. In seguito fu realizzata una versione in lingua inglese per il mercato internazionale. Di tutti i film su Entebbe, almeno fino a quel momento, *Operation Thunderbolt* fu quello di maggior successo: era il più accurato dal punto di vista storico e utilizzava uniformi, armi, veicoli e velivoli autentici. È stato candidato per il premio Oscar come miglior film in lingua straniera.

Nel 2018 José Padilha dirige *Entebbe* (*7 Days in Entebbe* negli Stati Uniti e *7 giorni a Entebbe* in Italia), tratto dal soggetto del drammaturgo Gregory Burke. Protagonisti Daniel Brühl e Rosamund Pike nei panni dei due terroristi tedeschi Wilfried Böse e Brigitte Kuhlmann. La storia non racconta nulla di diverso dai film che l'hanno preceduto, ma concentra maggiormente l'attenzione sui due tedeschi che parteciparono all'azione e vi trovarono la morte, Wilfried Böse e Brigitte Kuhlmann, entrambi membri del gruppo terroristico Revolutionäre Zellen (abbreviato rz, "Cellule Rivoluzionarie). Le riprese sono state girate in esterno a Malta nel novembre del 2016, proprio mentre nell'aeroporto internazionale dell'isola avvenne un vero dirottamento aereo: le immagini reali dei passeggeri che venivano rilasciati dopo le trattative furono utilizzate per *7 giorni a Entebbe*. Le vicende narrate nel film sono intercalate da riprese della compagnia di danza israeliana Batsheva, che balla su una versione moderna della tradizionale canzone ebraica *Echad Mi Yodea*: nel film una delle ballerine è infatti la ragazza di uno dei paracadutisti israeliani che parteciperanno all'azione.

Il film colloca la morte di Yoni Netanyahu quasi all'inizio del raid, quando gli incursori stanno per dare l'assalto al terminal dell'aeroporto, molto

prima rispetto alla versione degli eventi fornita dalla famiglia del tenente colonnello caduto in combattimento. Padilha ha sostenuto che questo diverso posizionamento dell'episodio si basa sulle interviste concesse da alcuni partecipanti al raid. Anche la divisione degli ostaggi ebrei e l'equipaggio francese che decise di rimanere con loro è presentata in modo contraddittorio rispetto a quanto raccontato dai testimoni oculari, ma il regista si è giustificato con la scelta artistica che preferiva l'effetto drammatico all'accuratezza storica.

The Delta Force, film d'azione americano del 1986 con Chuck Norris e Lee Marvin (doveva partecipare anche Charles Bronson, ma rinunciò all'ultimo momento) racconta di un'unità della Delta Force americana che deve salvare i passeggeri di un *Boeing 707* dirottato da un gruppo di terroristi palestinesi e tenuti in ostaggio in Libano. La storia, pur essendo una finzione, si ispira a due eventi realmente accaduti, il dirottamento del volo TWA 847 del 14 giugno 1985 e l'Operazione Entebbe. Con quest'ultima ha in comune la scena del salvataggio degli ostaggi quando i commando fanno irruzione negli alloggi dei terroristi: sul volo c'è una donna incinta, che è il primo ostaggio rilasciato dopo avere finto di essere in travaglio o di avere subito un aborto spontaneo; tra i soccorritori c'è una sola vittima, colpita verso la fine dell'operazione.

Red Sea Diving (titolo originale *The Red Sea Diving Resort* o *Operation Brothers*) è un thriller di spionaggio del 2019 scritto e diretto da Gideon Raff. Il protagonista Ari Levinson, interpretato da Chris Evans, è un katsa del Mossad che gestisce un'operazione segreta per salvare i rifugiati ebrei etiopi che fuggono dal Sudan e portarli in Israele. Accanto a lui recitano Michael K. Williams, Haley Bennett, Alessandro Nivola, Michiel Huisman, Chris Chalk, Greg Kinnear e Ben Kingsley.

Kebede Bimro (Michael K. Williams), un ebreo etiope appartenente alla comunità dei Beta Israel (vagamente ispirato a Ferede Aklum, katsa del Mossad e attivista sionista), lavora con il collega Ari Levinson per evacuare i rifugiati ebrei etiopi in Israele. I due si rendono conto che la loro capacità di operare direttamente in Etiopia migliorerebbe se avessero un'attività di

copertura che gli fornisse la scusa di disporre di un edificio e di veicoli. Ari propone a un alto ufficiale del Mossad un piano che gli consentirebbe di evacuare un numero significatamene maggiore di rifugiati affittando il Red Sea Diving Resort, un hotel sudanese abbandonato, posto sulle rive del Mar Rosso, in un luogo perfetto per gli appassionati di immersioni e di snorkeling. La gestione del resort, che sarebbe realmente aperto al pubblico, fornirebbe la copertura perfetta per facilitare lo spostamento dei rifugiati fuori dal Sudan. Il piano viene approvato e Ari recluta ex colleghi del Mossad e un esperto subacqueo.

Red Sea Diving è vagamente basato sugli eventi dell'Operazione Moses e dell'Operazione Joshua (denominate congiuntamente Operazione Brothers), durante le quali migliaia di ebrei etiopi furono trasferiti segretamente dai campi profughi del Sudan in Israele durante gli anni Ottanta. Il resort, oggi nuovamente abbandonato, era l'Arous Holiday Village sul Mar Rosso, che si trovava a circa 70 chilometri da Port Sudan e fu realmente gestito da agenti del Mossad fino al 1985. L'esistenza di queste operazioni è stata rivelata per la prima volta nel libro di Gad Shimron del 1998, *Mossad Exodus: The Daring Undercover Rescue of the Lost Jedwish Tribe*.

Un altro film basato su episodi realmente accaduti è *L'Angelo* (*The Angel*), diretto nel 2018 da Ariel Vromen. Si tratta di un racconto immaginario basato sulla storia di Ashraf Marwan, di cui abbiamo già parlato, un funzionario egiziano di alto livello che diviene doppio agente per contribuire alla pace tra Egitto e Israele, adattamento del saggio *The Angel: The Egyptian Spy Who Saved Israel*, scritto da Uri Bar-Joseph.

Durante la Guerra dei sei giorni (1967), Israele conquista e occupa vaste aree di territorio, compresa la penisola del Sinai che apparteneva precedentemente all'Egitto. Tre anni dopo, nel 1970, Ashraf Marwan vive e studia a Londra con sua moglie Mona, figlia del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, e il loro figlio. Ashraf non è d'accordo con Nasser sulla gestione del conflitto contro Israele e suggerisce al suocero di evitare inutili spargimenti di sangue e tentare una soluzione diplomatica con gli israeliani, impiegando gli Stati Uniti come mediatori della pace. Ma Nasser e il suo

entourage temono che un tale approccio possa far perdere loro il sostegno dell'Unione Sovietica, il principale alleato dell'Egitto. Rendendosi conto che l'URSS è allo stremo, Ashraf insiste che l'Egitto tagli i suoi legami con i russi e Nasser, adirato dal comportamento del genero, cerca di convincere la figlia a divorziare dal marito, che reputa un incapace. Ashraf, che dipende economicamente dal suocero, si accorge di essere pedinato e sorvegliato dagli agenti segreti egiziani per ordine di Nasser ogni volta che esce con gli amici e che incontra l'attrice Diana Ellis. Frustrato e preoccupato che la moglie Mona possa venire a conoscenza della sua relazione, decide di contattare Michael Comay, l'ambasciatore israeliano nel Regno Unito, senza riuscirci.

Poco tempo dopo Nasser muore: Ashraf è richiamato al Cairo con la sua famiglia e conquista la fiducia di Anwar Sadat, vice di Nasser, divenuto il nuovo presidente egiziano. Divenuto uno dei collaboratori di Sadat, Ashraf torna a Londra, dove viene contattato dal Mossad, che gli fa ascoltare la registrazione della sua chiamata all'ambasciata di qualche tempo prima, minacciando di inoltrarla agli egiziani. Ashraf incontra Alex, il katsa di riferimento, e diventa un agente del Mossad con nome in codice "l'angelo", iniziando a vendere segreti del suo Paese a Israele. Le informazioni fornite risultano affidabili e tra i due nasce un rapporto di fiducia, ma il Mossad mette in dubbio la lealtà dell'egiziano quando questi, in due occasioni, avverte gli israeliani che Sadat sta per attaccare Israele, cosa che viene ritenuta impossibile al momento. Ashraf, allora, il 3 settembre 1973 si reca a Roma, dove incontra alcuni terroristi arabi fuori dall'aeroporto internazionale di Fiumicino e consegna loro un lanciamissili che ha introdotto di nascosto in Italia grazie al bagaglio diplomatico. Prima, però, lo rende inefficace per scongiurare l'abbattimento di un aereo commerciale israeliano che sta per decollare. Poi si allontana incolume e avverte le autorità italiane, che arrestano i terroristi.

Riguadagnata la fiducia degli israeliani, Ashraf informa il Mossad di un imminente attacco egiziano e siriano contro Israele durante la festività dello Yom Kippur, ma anche questa volta non viene creduto. L'attacco ci sarà,

cogliendo di sorpresa l'intelligence e le forze armate israeliane. Alla fine, Egitto e Israele, una volta conclusa la guerra, accettano di iniziare finalmente dei seri colloqui di pace con la mediazione americana: era quello che Ashraf voleva e gli spettatori vengono a scoprire che questa sorta di "Pierino e il lupo" era una strategia del politico egiziano per provocare una guerra che prendesse di sorpresa Israele ma che non potesse essere vinta dall'Egitto e che quindi, a causa dello stallo, costringesse i due Paesi a intavolare le trattative per una pace duratura. Un piano magnifico (a patto che sia vero), che però costa ad Ashraf il matrimonio: Mona, convinta che i continui viaggi all'estero del marito siano finalizzati a vedere Diana Ellis, che ormai è solo un'amica, divorzia.

Anni dopo Alex incontra Ashraf a Londra per regalargli una copia delle *Favole* di Esopo e per svelargli che è finalmente riuscito a capire il piano dell'egiziano per salvare la pace in Medio Oriente. Cosa ci sia di vero, non è dato scoprirlo: due fatti sono però certi, che Ashraf è l'unico uomo a essere considerato un eroe sia in Israele che in Egitto, e che nel 2007, poco tempo dopo la diffusione di questa "presunta" storia, l'egiziano è morto cadendo misteriosamente dal balcone del suo appartamento londinese.

Il romanzo di John le Carré *La Tamburina* (*The Little Drummer Girl*), di cui abbiamo già trattato la trasposizione in serie TV, nel 1984 fu adattato da George Roy Hill in un film di spionaggio interpretato da Diane Keaton, Yorgo Voyagis, Klaus Kinski e Thorley Walters. Sufficientemente fedele al racconto originale, il film ricevette recensioni contrastanti tra la critica, che però, unanime, lodò l'interpretazione di Diane Keaton nei panni della giovane attrice Charlie: in pratica è lei che regge la scena e, come disse il «New York Times»: «Diane Keaton vivrà a lungo con questo film».

Esiste poi una serie di film in cui il Mossad è "attore non protagonista" e che si occupano della caccia ai criminali nazisti più famosi. I migliori sono sicuramente *Dossier Odessa* del 1974, *Il maratoneta* del 1976 e *I ragazzi venuti dal Brasile*, girato nel 1978.

Il soggetto di *Dossier Odessa* è ovviamente tratto dal best-seller di Frederick Forsyth e, anche se la critica non lo ritenne un capolavoro, il film

ottenne un grande successo. La trama segue abbastanza fedelmente quella del romanzo, anche grazie alla presenza di Simon Wiesenthal come consulente tecnico per la produzione. Tuttavia, la storica Gertrude Schneider (*Viaggio nel terrore: storia del ghetto di Riga*, 1979) contesta l'immagine romanzata che Forsyth dà di Roschmann e rileva molte imprecisioni storiche. Un'ultima curiosità: il film fu presentato in anteprima al San Francisco International Film Festival del 1974. Nell'occasione il partito nazista americano inscenò una protesta fuori dal cinema, che però fu scambiata per una promozione del lungometraggio!

Il maratoneta (*Marathon Man*) è un thriller americano del 1976 diretto da John Schlesinger e sceneggiato da William Goldman che aveva adattato il suo omonimo romanzo del 1974. Protagonisti sono Dustin Hoffman, Laurence Olivier, Roy Scheider, William Devane e Marthe Keller. "Babe" Levy, un laureato che sta lavorando alla tesi per il dottorato, viene coinvolto in un complotto dal criminale nazista Christian Szell (Laurence Olivier) per recuperare diamanti di provenienza illecita (sottratti agli ebrei nei campi di sterminio) da una cassetta di sicurezza di proprietà del fratello morto di Szell. Nella vicenda è coinvolto anche Doc, fratello di "Babe", finto dirigente di una compagnia petrolifera, ma in realtà agente governativo che lavora per un'agenzia segreta. Il film è stato un successo di botteghino e Olivier ha ricevuto la nomination al premio Oscar come migliore attore non protagonista.

I ragazzi venuti dal Brasile (*The Boys from Brazil*) è un thriller del 1978 diretto da Franklin J. Schaffner, con protagonisti Gregory Peck, nei panni del dottor Josef Mengele, e Laurence Olivier, nel ruolo di Ezra Lieferman (in pratica Simon Wiesenthal). Barry Kohler, un giovane cacciatore di nazisti dilettante, spia una riunione dell'organizzazione Kameraden in Paraguay. Durante questo incontro, Josef Mengele, il famigerato medico di Auschwitz, impartisce le istruzioni per l'assassinio di 94 funzionari pubblici nel Nord Europa e in Nordamerica, tutti di basso rango e di età inferiore ai sessantacinque anni, nei due anni a venire. Kohler telefona a Ezra Lieferman, un famoso cacciatore di nazisti residente a Vienna, per

informarlo della sua scoperta, ma mentre è ancora al telefono viene sorpreso dai sicari della Kameraden e ucciso. Con l'aiuto di sua sorella Esther, del giornalista britannico Sidney Beynon e di alcuni ex agenti del Mossad, Lieferman si mette sulle tracce di Mengele e scopre un progetto criminale che può sconvolgere l'ordine mondiale.

Come già sottolineato, i film che vedono protagonisti agenti del Mossad sono numerosi. Di seguito una veloce carrellata di alcuni più indicativi che sono usciti nelle sale italiane.

Betlemme (*Betlehem*, 2013), di Yuval Adler: ambientato durante la seconda Intifada, racconta la storia di Razi, un agente dell'intelligence, e di Sanfur, un ragazzo palestinese che collabora con gli israeliani e il cui fratello è un terrorista della brigata dei martiri di al-Aqsa. Gli attori sono tutti non professionisti.

The Operative – Sotto copertura (*The Operative*, 2019), ancora scritto e diretto da Yuval Adler con Diane Kruger e Martin Freeman. Thomas è un ebreo britannico che fino all'anno precedente il periodo in cui si svolge la storia lavorava per il Mossad in Germania. Ora è in pensione, ma ha ancora accesso ad alcuni sistemi e risorse dell'Istituto. Riceve una telefonata misteriosa da Rachel, un'altra ex agente che era misteriosamente sparita. I due si incontrano segretamente a Colonia, dove Rachel gli svela che il suo ultimo incarico era stato a Teheran, dove ha avuto una relazione con il bersaglio che doveva sorvegliare.

Il debito (*The Debt*, 2010), diretto da John Madden e remake del film israeliano *Ha-Hov*. Helen Mirren (Rachel), Tom Wilkinson (Stephan) e Ciaràn Hinds (David) interpretano tre katsa del Mossad che, da giovani, sono stati in missione a Berlino Est per esfiltrare e consegnare alla giustizia israeliana un criminale di guerra nazista, chirurgo nel campo di sterminio di Birkenau. La missione fallisce, ma i tre si mettono d'accordo per sostenere che il criminale sia stato ucciso e il corpo seppellito. Tornati in Israele come eroi, trent'anni dopo una giornalista annuncia che il nazista è vivo in Ucraina. Sarà Rachel a chiudere i conti.

Armi chimiche (*Spider in the Web*, 2019), diretto e prodotto da Eran Riklis, con Ben Kingsley, Monica Bellucci, Itzik Cohen e Italy Train. Adereth è un anziano katsa del Mossad che vive sotto copertura come antiquario nei Paesi Bassi. Ormai in conflitto con i suoi superiori che credono che i suoi rapporti siano "gonfiati" in modo da poter rimanere in servizio e continuare a ricevere finanziamenti, Adereth decide di trovare le prove della fabbricazione di armi fisiche in Siria. Lo aiuteranno un giovane agente, figlio di un suo collega defunto, e una dottoressa italiana consulente per un'azienda chimica belga e con la quale avrà una relazione.

Mossad (2019), thriller di Alon Gur Arye, con Tsahi Halevi, Efrat Dor e Tal Friedman. Un miliardario viene rapito in Israele: per salvarlo si attiva il Mossad aiutato dal miglior agente della CIA.

Storie di spie (*Les Patriotes*, 1994), film francese diretto da Éric Rochant con Yvan Attal, Richard Masur e Nancy Allen. La storia di Ariel, ingaggiato dal Mossad dopo quattro anni di duro tirocinio, che viene incaricato di coordinare a Parigi l'operazione di reclutamento coatto di un ingegnere nucleare che sta fornendo a un Paese arabo la tecnologia per accumulare un arsenale atomico.

Beirut è un film del 2018 diretto da Brad Anderson e interpretato da Jon Hamm, Rosamund Pike, Shea Whigham e Dean Norris. Beirut, anni Settanta: Mason Skiles lavora come diplomatico statunitense in Libano, dove vive insieme alla moglie Nadia e a Karim, un orfano di cui ha deciso di prendersi cura. Quando scopre che il fratello di Karim è collegato al massacro durante i Giochi Olimpici di Monaco di Baviera del 1972, subisce un attentato in cui la moglie rimane uccisa e il ragazzo viene rapito. Dieci anni dopo, nonostante sia diventato un alcolizzato e non abbia ancora elaborato il suo lutto, viene richiamato a Beirut in piena guerra civile per negoziare il rilascio di un agente segreto rapito.

American Assassin, 2017, diretto da Michael Cuesta con protagonisti Dylan O'Brien, Michael Keaton, Sanaa Lathan e Taylor Kitsch, è l'adattamento cinematografico del romanzo *L'assassino americano* di Vince Flynn. Mike Rapp, studente universitario, è in vacanza a Ibiza, in Spagna,

con la fidanzata Katrina, Mentre sono sulla spiaggia, un gruppo di terroristi jihadisti giungono dal mare su gommoni e aprono il fuoco sui turisti, facendone strage. Mitch rimane ferito, mentre Katrina viene colpita a morte. Rimessosi e voglioso di vendicarsi, Mitch entra a far parte della CIA e, insieme ad alcuni katsa del Mossad e a un agente donna dei servizi segreti iraniani, cercherà di uccidere il superterrorista "Gost" e di fermare il programma di proliferazione nucleare iraniano.

Kfulim (*False Flag*, 2015) è basato sull'assassinio a Dubai del leader di Hamas Mahmoud al-Mabhuh, cofondatore dell'ala militare del gruppo islamista palestinese, avvenuto il 19 gennaio 2010 e di cui furono sospettati i servizi segreti israeliani.

Vendetta (*Sword of Gideon*, 1986), diretto da Michael Anderson, è un film canadese con Steven Bauer, Michael York, Robert Joy e Laurent Malet che racconta l'Operazione Ira di Dio per vendicare gli 11 atleti israeliani massacrati da Settembre Nero durante i Giochi Olimpici di Monaco di Baviera nel 1972.

Big Gun, 1994, regia di Robert Young (iii), con James Fox, Tony Goldwyn, Kevin Spacey e Alan Arkin. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono ufficialmente tenuti a rispettare l'embargo nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein, ma in realtà un illecito traffico di armi avviene dietro le quinte per fornire al dittatore i componenti per realizzare un'arma micidiale, il supercannone che può minacciare Israele. I servizi segreti scoprono l'intrigo internazionale e si attivano per eliminare la minaccia.

Codice: Swordfish (*Swordfish*, 2001) è un film d'azione statunitense diretto da Dominic Sena e interpretato da John Travolta, Hugh Jackman, Halle Berry, Sam Shepard e Don Cheadle. La storia è incentrata su Stanley Jobson (Jackman), un ex detenuto e hacker informatico che viene reclutato dalla malavita per rapinare banche grazie alle sue capacità con il computer. Halle Belly ha ricevuto il BET Awards 2002 come migliore attrice, mentre John Travolta (nel ruolo di un ambiguo agente del Mossad) si è meritato per la sua interpretazione la nomination al Razzie Awards 2001 come peggior

attore protagonista e al Razzie Awards 2009 come peggior attore del decennio.

Il film *Exodus* non può parlare di Mossad perché la storia si svolge quando l'Istituto non era ancora stato fondato, ma ne consiglio ugualmente la visione perché racconta i primi anni della nascita dello Stato di Israele. Il lungometraggio, tratto dall'omonimo romanzo il cui titolo deriva dal nome della nave che nel 1947 portò in Israele un numeroso gruppo di emigranti, è del 1960 per la regia di Otto Preminger. Nel cast figurano Paul Newman, Eva Marie Saint, Ralph Richardson, Peter Lawford, Lee J. Cobb, Sal Mineo, John Derek e Gregory Ratoff. Il film ha vinto il premio Oscar 1961 per la miglior colonna sonora a Ernst Gold e la nomination come miglior attore non protagonista a Sal Mineo e migliore fotografia a Sam Leavitt.

Un'ultima curiosità riguardante il Mossad e il mondo cinematografico: per le coreografie di combattimento, si sono allenati nel *Krav Maga* Jennifer Lopez per il film *Enough*, Leonardo DiCaprio per *Blood Diamond*, Jessica Chastain per *The Debt*, Tom Cruise per *Jack Reacher*, Daniel Craig per il ruolo di James Bond in *Spectre* e Sean Penn in *The Gunman*.

---

[1] J. le Carré, *The Little Drummer Girl*, Hodder e Stoughton, Londra 1983.

Conclusioni

Come trarre qualche conclusione da una storia che non è ancora conclusa e di cui, stando all'attualità, non si riesce a vedere una risoluzione?

Il nostro viaggio attraverso uno dei servizi segreti più famosi al mondo è stato puramente di carattere tecnico, per quanto riguarda l'organigramma, le strutture e le funzioni delle agenzie di intelligence trattate, e storico, nel racconto dei vari avvenimenti e delle operazioni portate a termine dal Mossad. Un racconto freddo, più o meno dettagliato a seconda di quanto ci è dato sapere spulciando tra testi precedenti, documenti desegretati e articoli contemporanei. E anche così, la verità è limitata a quello che ci è permesso sapere e non necessariamente a quello che potrebbe essere realmente accaduto: d'altra parte stiamo parlando di servizi segreti, con tutto quello che ne consegue.

La storia del Mossad è chiaramente una vicenda in divenire: l'Istituto esiste ancora e opera quotidianamente e, sicuramente, difenderà lo Stato fino all'esistenza di Israele. Chi affronterà lo stesso argomento tra qualche anno, potrà forse dare conclusioni che oggi ci sono impedite, certamente potrà raccontare di nuovi fatti appena avvenuti o di storie che sono state finalmente rese pubbliche (e magari scoprire che alcune vecchie storie non sono andate come sono sempre state raccontate).

L'attualità legata alle vicende iniziate nell'ottobre del 2023, però, non può non influenzare alcune considerazioni finali che è giusto presentare.

«Sabato 7 ottobre 2023 i miliziani di Hamas hanno attaccato Israele con modalità che definire terroristiche non è errato. Uomini armati hanno colpito indistintamente i civili sulla frontiera della Striscia di Gaza,

arrivando a decapitare persino i bambini. Inoltre sono stati presi numerosi ostaggi, un elemento ulteriore di discussione politica ed etica che incendia i dibattiti odierni, sia interni a Israele che nel mondo. Ciò che colpisce è che, stando a quanto ancora non sappiamo, il Mossad non aveva recepito il pericolo, né aveva allertato i politici e i militari di movimenti sospetti di materiale bellico o uomini armati. Eli Mron, ex capo della marina militare israeliana ha dichiarato: "È un fallimento colossale, la classe dirigente ha semplicemente fallito, con enormi conseguenze"».[1] Una presentazione ineccepibile di quanto accaduto, che, come ho cercato di far capire nel corso del mio lavoro, continua però a vedere il Mossad come unico attore (o come primo attore) del mondo dell'intelligence israeliana. Se l'attacco del 7 ottobre è un fallimento del Mossad, lo è stato ancora di più per l'Aman e lo Shin Bet, i veri responsabili della sicurezza, anche a livello di intelligence, degli ex territori occupati di Cisgiordania e Striscia di Gaza.

In ogni caso, un attacco di così ampio respiro, organizzato nei minimi dettagli, che ha quindi richiesto mesi di lavoro, come è potuto passare inosservato a ben tre agenzie di intelligence tra le migliori e più moderne al mondo? Da quanto emerso in seguito, i miliziani di Hamas, oltre ad avere ammassato uomini, averli armati e addestrati e averli riforniti senza che le forze di frontiera si accorgessero di qualcosa, avevano sicuramente effettuato sopralluoghi attraverso infiltrati e complici. Una volta entrati in territorio israeliano hanno potuto addirittura registrare video di propaganda mentre uccidevano i civili, il tutto agendo incontrastati.

Ancora Lorenzo della Peruta: «Un evento drammatico che stona con la preparazione di Israele sulla frontiera. Solo una settimana prima dell'incursione, funzionari NATO visitavano le barriere ad altissima tecnologia che il governo di Gerusalemme aveva preparato. Vi sono droni che sorvolano l'area dotati del software *Red Wolf*, potenziato dall'intelligence artificiale per riconoscere i volti. Poi torrette automatiche e telecamere sparse ovunque. La barriera su cui tutta questa tecnologia trova posto è alta sei metri, dotata di sensori per il monitoraggio biometrico. È stata sfondata in più punti come fosse di carta dai caterpillar di Hamas,

oppure aggirata dagli uomini rana o miliziani in deltaplano a motore. Pare che il Mossad avesse avuto segnalazioni di esercitazioni di questi reparti».

L'attacco di Hamas entrerà sicuramente nella storia dal punto di vista militare come un'operazione ben preparata e perfettamente coordinata. I limiti della protezione che robotica e intelligenza artificiale sono in grado al momento di fornire (la raccolta di informazioni nella Striscia avviene tramite mezzi tecnologici e sempre meno tramite uomini e donne infiltrati e sotto copertura) sono stati drammaticamente messi in mostra dai miliziani palestinesi che, per aggirare i servizi segreti, non hanno utilizzato apparecchiature tecnologiche, cellulari e computer, a parte alcuni modernissimi dispositivi per ingannare i sensori elettronici sulle barriere. Gli israeliani non si sono accorti di nulla fino alla mattina dell'attacco, né si pensava che Hamas fosse in grado di produrre così tanti missili (circa 3.000) riuscendo a mantenerne segreta la costruzione.

Hamas ha quindi colpito il nemico facendo leva sui suoi punti di forza, che si sono alla fine rivelati punti deboli, e cioè il sempre maggiore impiego dell'automatizzazione con l'uso di macchine al posto di uomini sia nel campo militare che dell'intelligence. Il risultato è stato che uno dei più efficienti eserciti del mondo, appartenente a una nazione tra le più moderne, con servizi di intelligence tra i più efficaci e con l'attrezzatura più sofisticata a oggi disponibile, sia stato sconfitto da banali mezzi di demolizione e aggirato da deltaplani a motore. Si dirà che poi, come è quasi sempre accaduto, Israele finirà per vincere la guerra, ma non è questo il punto.

Il mondo dell'intelligence è sempre stato un mix tra capacità umane e innovazioni tecnologiche, fin dall'antichità. Al momento decisivo, però, è sempre stato l'essere umano ad agire e a prendere le decisioni, meglio se operando sul campo, unico luogo in cui si ha il vero polso della situazione. Oggi non si può fare a meno della tecnologia, che elabora milioni di dati in breve tempo e che muove le pedine a distanza, con un grande risparmio di vite da parte di chi la utilizza, ma con troppe perdite collaterali dovute proprio alla distanza e all'impossibilità di rendersi conto di quello che sta

realmente succedendo sul “campo di battaglia”. Gli incapaci e gli indecisi ci saranno sempre ai vertici di governi ed eserciti, così come i supponenti e i superficiali, ma dell’uomo non si potrà mai fare a meno, anche se il tempo delle grandi spie è probabilmente finito. Telefoni cellulari, computer, tablet, banche dati facilmente e rapidamente accessibili, passaporti elettronici hanno sicuramente reso difficilissima la vita degli 007. La superiorità militare di molti Paesi, tra cui Israele, almeno a livello di addestramento e di impiego di armi leggere, è andata pian piano a diminuire: oggi è facile reperire armamenti e addestrare soldati con tutti gli ex militari professionisti disponibili sul mercato. Come in tutte le guerre che durano troppo a lungo, il nemico sconfitto impara da chi lo ha battuto e, alla lunga…

Nel 1996 il giornalista israeliano Daniel Ben-Simon incontrò a una festa a casa di amici un giovane e affascinante palestinese, che si presentò come Ali Hassan Salameh. Era il figlio del “Principe Rosso”, l’uomo che progettò il massacro degli atleti israeliani a Monaco di Baviera. I due parlarono a lungo, di come il padre di Ali fosse stato ucciso dagli uomini del Mossad e di come il giovane aveva vissuto e studiato in Europa e ora risiedeva tranquillamente a Gerusalemme. Alla fine concluse: «Io sono un uomo di pace, al cento per cento. Mio padre è vissuto in un’epoca di guerra e ha pagato con la vita, ma ora i tempi sono cambiati. Spero in cuor mio che la pace tra israeliani e palestinesi possa essere l’evento più importante nella storia dei due popoli»[2].

Parole di speranza, con cui tanti non sembrano essere d’accordo.

---

[1] L. della Peruta, “Dentro il Mossad: l’intelligence israeliana e il fallimento nel prevedere l’attacco di Hamas”, «Aliseo», 16 ottobre 2023.

[2] M. Bar-Zohar, N. Mishal, *Mossad*, cit., p. 209.

APPENDICI

Il caso “Exocet”

L’Exocet è un missile antinave a medio raggio multipiattaforma sviluppato dall’azienda francese Aérospatiale. L’arma è disponibile in configurazione superficie-superficie da unità navali e sommergibili (dal 1972) e in configurazione aria-superficie da velivoli ad ala fissa (dal 1979). Divenne famoso nel 1982, durante la Guerra delle Falkland, quando la marina militare argentina impiegò i Super Etendard (aerei imbarcati di fabbricazione francese) armati con gli Exocet contro la Royal Navy britannica. Il 4 maggio 1982 un missile colpì il cacciatorpediniere lanciamissili HMS Sheffield, che affondò dopo essere bruciato per sei giorni. Il 28 maggio la nave portacontainer Atlantic Conveyor subì la stessa sorte e il 12 giugno anche il cacciatorpediniere HMS Glamorgan fu gravemente danneggiato da un Exocet. I britannici si accorsero di non avere difese anti-missile adeguate contro il missile francese e temettero fino al termine del conflitto per le due portaerei presenti in zona di guerra, tanto che il termine “Exocet” entrò nell’uso colloquiale inglese per indicare “un attacco devastante”.

Gli israeliani, invece, si erano già interessati all’Exocet a partire dal 1975.

Una volta all’anno tutte le organizzazioni militari e civili di intelligence israeliane si riuniscono nel *Tsorech Yediot Hasuvot* (abbreviato *Tsiach*, “informazione necessaria”). Durante questo meeting i destinatari delle informazioni, come l’AMAN, l’ufficio del primo ministro e le unità militari di intelligence, valutano la qualità delle informazioni ricevute durante l’anno passato e le necessità per il successivo in ordine d’importanza. Il documento espresso dal convegno consiste in un ordine di acquisto di

intelligence per l'anno seguente al Mossad e agli altri fornitori (per esempio i servizi militari di raccolta). Verso la fine del 1975 i servizi segreti della marina annunciarono al meeting annuale di avere assolutamente bisogno di un missile Exocet. Il pensiero che qualche Paese arabo, in particolare l'Egitto, potesse acquistare il missile, preoccupava la marina e l'unico modo di stabilire degli accorgimenti difensivi contro un'arma di tale tipo era di sottoporla a test. In realtà non serviva un missile intero per le verifiche: era sufficiente la testata, dove sono collocati i sistemi elettronici. Sarebbe bastato comprarlo, ma quelli erano anni in cui la Francia attuava un embargo sulla vendita di armi a Israele, embargo attuato anche da altri Paesi a conoscenza del fatto che gli israeliani fossero soliti copiare le armi non appena in loro possesso.

L'incarico di trovare un Exocet fu quindi trasmesso al capo del Mossad, che a sua volta ordinò al Tevel di occuparsi della richiesta della marina. Il Mossad aveva già un consistente numero di informazioni sul missile, in parte ottenute da un sayan che lavorava nell'Aerospatiale, in parte da una squadra che aveva accompagnato un esperto di missili israeliano invitato per un parere tecnico a visitare lo stabilimento e che, naturalmente, aveva scattato segretamente alcune foto. Il materiale non era sufficiente, serviva a tutti i costi un modello su cui lavorare. Gli inglesi, oltre ai francesi, possedevano gli Exocet, ma non li avrebbero mai dati a Israele. Restavano i Paesi sudamericani, alcuni dei quali avevano comprato il missile. L'Argentina sarebbe stata perfetta, ma all'epoca stava acquistando un certo numero di motori per jet di costruzione israeliana e il Mossad non voleva inserire alcun elemento turbativo in una trattativa così lucrosa. La scelta cadde sul Cile, il cui governo militare proprio in quei giorni aveva fatto richiesta a Israele di addestrare un servizio di sicurezza interna.

Il generale Pinochet, presidente del Cile, che era intenzionato a ristrutturare la DINA (il servizio segreto cileno), affidò l'incarico al generale Contreras, che si rivolse al Mossad. Un tale Amir, uno dei responsabili del MALAT, la sezione dei rapporti esterni israeliani che si occupa del Sudamerica, fu inviato a Santiago per un incontro. Aveva ricevuto ogni tipo

di informazione, nonché i dettagli sulle persone che stava per incontrare, con l'ordine tassativo di non prendere alcun impegno. I cileni, a loro volta, furono informati che l'inviato era un semplice funzionario amministrativo che giungeva per discutere il progetto e valutare la richiesta. Contreras aveva bisogno di addestrare un'unità di sicurezza interna per fronteggiare i terroristi locali, autori di rapimenti e attentati dinamitardi, e proteggere le personalità straniere in visita. Al termine dei colloqui, Amir fece rapporto e si decise di accettare la richiesta cilena e di concludere la trattativa: gli uomini di Contreras sarebbero stati addestrati in Israele (vedi Appendice "I costi di un corso").

Poco prima della fine del programma di addestramento preliminare, Amir tornò a Santiago per parlare di nuovo con Contreras. Dopo avere comunicato al generale che l'addestramento era andato benissimo e che gli uomini si erano rivelati all'altezza, l'israeliano accennò all'Exocet, chiedendo esplicitamente una testata del missile. Contreras, imperturbabile, chiese due giorni di tempo, al termine dei quali riferì che la marina cilena non era d'accordo: Amir insistette e il generale assicurò che, scavalcando le vie ufficiali, avrebbe provveduto personalmente a consegnare un missile in cambio di un milione di dollari americani in contanti. Amir avvertì il suo superiore a New York, che a sua volta comunicò la richiesta a Tel Aviv, direttamente a Nahum Admoni. Il ramsad chiamò il servizio segreto della marina per sapere se erano disposti a pagare un milione di dollari e, ottenuto il consenso, diede il via all'operazione.

Un esperto della Bantan, la fabbrica missilistica israeliana di Atlit dove è stato realizzato il missile, fu inviato in Cile per controllare che l'arma acquistata fosse perfettamente funzionante. Per maggior sicurezza pretese un esemplare già installato su nave, con testata attiva: in questo modo si scongiurava il pericolo di venire imbrogliati con una testata fasulla o danneggiata e quindi non operativa. Il missile, già pagato in anticipo, fu sbarcato dalla nave, caricato su un rimorchio, consegnato all'esperto e controllato, con esito positivo. Ma a questo punto l'Exocet, dopo essere stato imballato, fu rinchiuso in un luogo sicuro a Santiago: Contreras aveva

aggiunto di sua iniziativa una postilla, che voleva discutere direttamente, in Cile, con il capo del Mossad prima di consegnare l'Exocet. Amir, non avendo scelta, comunicò la richiesta ai suoi capi e Admoni fu costretto a partire da Tel Aviv per incontrare il generale cileno.

Contreras voleva costituire un servizio di sicurezza personale: quando il ramsad gli fece presente che il Mossad stava già, con successo, addestrando i cileni, il generale precisò che aveva bisogno di un reparto speciale, addestrato a eliminare i nemici del Cile, un po' come facevano gli israeliani con l'olp. In poche parole un'unità di sicari capaci di colpire anche gli avversari che vivevano all'estero. Admoni non poteva accettare senza una decisione e un'autorizzazione governative, ma l'esecutivo israeliano non aveva nessuna intenzione di farsi coinvolgere in un affare del genere, ribadendo di non volerne sapere nulla. Si trattava, in pratica, di un'autorizzazione ufficiosa, e il Mossad, per concludere l'affare, ricorse a Mike Harari, l'ex capodipartimento del Mossad che aveva diretto l'Operazione Ira di Dio. Harari era ora un uomo d'affari che operava soprattutto in Centro America e che, tra le tante, era divenuto consigliere del dittatore panamense Noriega, avendone addestrato l'unità antiterroristica d'élite k-7. Harari aveva comandato il Metsada e il suo sottodipartimento Kidon ed era quindi perfetto per portare a termine l'incarico. Come ulteriore compenso ottenne la partnership in una grande ditta di spedizioni che operava in Sudamerica, perfetta per trasportare la testata in Israele. Contreras ottenne il suo gruppo speciale, che pagava personalmente e di cui sceglieva gli elementi, e la marina israeliana il suo Exocet.

La mattina del 21 settembre 1976 Orlando Letelier, ex ministro nel governo del presidente socialista cileno Salvador Allende, uscì di casa a Washington alla guida della sua Chevelle blu. Una bomba azionata con un controllo a distanza dilaniò l'automobile, uccidendo Letelier e il ricercatore americano Ronni Moffit, seduto al posto del passeggero. Alcuni diedero la colpa alla cia, cui era stato attribuito un ruolo decisivo nel colpo di stato del 1973 contro Allende, altri indicarono più correttamente Pinochet, e quindi

la dina. Nessuno accusò il Mossad. In effetti gli israeliani non c'entravano con l'attentato, ma senza il loro addestramento il reparto speciale di Contreras, vero responsabile del duplice omicidio, probabilmente non avrebbe portato a termine la missione con tale efficienza. Il generale cileno non fu mai processato per questo crimine, anche se nell'ottobre del 1977 Pinochet lo costrinse a dimettersi per migliorare l'immagine internazionale della giunta, che si era seriamente deteriorata.

I costi di un corso

Tra i tanti incarichi del Mossad, vi è anche quello di addestrare militari, poliziotti o agenti segreti stranieri, non necessariamente di Paesi propriamente amici o amici dei propri alleati. I corsi, naturalmente, sono a pagamento e il costo è molto elevato. Questi corsi di addestramento, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, si effettuavano solo in Israele, solitamente nella ex base aeronavale britannica di Kfar Sirkin, vicino a Tel Aviv. Abbandonata dagli inglesi, fu utilizzata dagli israeliani come base di formazione per gli ufficiali e, solo in seguito, destinata ai servizi segreti, soprattutto per quel che riguardava l'addestramento degli stranieri.

Victor Ostrovsky, ex ufficiale del Mossad, nel suo libro autobiografico *Attraverso l'inganno*, riporta alcune cifre riferite alla seconda metà degli anni Settanta a proposito dei costi di un corso di addestramento, nella fattispecie riguardante sessanta militari cileni destinati alla guardia del corpo personale del generale Manuel Contreras, capo della DINA, il servizio segreto di Augusto Pinochet.

I corsi, di norma, duravano tra le sei settimane e i tre mesi, a seconda del livello di addestramento richiesto e della disponibilità finanziaria del cliente. Il costo era di 50/75 dollari americani a notte per la pensione di ogni recluta, più altri 100 al giorno per pagare gli istruttori. Ovviamente quest'ultimo importo andava al Mossad, perché gli istruttori ricevevano il loro normale stipendio essendo dipendenti statali. Altri 30/40 dollari a testa al giorno erano necessari per il vitto e circa 50 per l'armamento, le munizioni e le spese varie. Un corso di tre mesi per un'unità di sessanta uomini veniva quindi a costare circa 18.000 dollari al giorno (trecento

dollari a testa), pari a un totale di un 1.620.000 dollari statunitensi del 1976. A questi andava aggiunto l'affitto degli elicotteri (ne potevano essere utilizzati anche quindici in una sola esercitazione), pari a 5.000-6.000 dollari per velivolo al giorno. Poi vi erano le munizioni speciali da esercitazione, come i proiettili da bazooka (220 dollari l'uno) e da mortaio pesante (circa 1.000 dollari l'uno). Vi erano infine le esercitazioni con i cannoni antiaerei che avevano anche otto canne e che sparavano migliaia di colpi al minuto al costo di 20/30 dollari a proiettile.

Per Israele si trattava di un enorme guadagno, al quale andava poi aggiunto quello derivante dalla vendita delle armi: le reclute, infatti, erano addestrate esclusivamente con prodotti israeliani e, una volta finito il corso, questi uomini volevano comprarsi armi e munizioni da portarsi a casa. Nel caso dell'unità cilena, Contreras comprò tutto "il pacchetto", comprensivo di corso di addestramento, armi, munizioni e, in aggiunta, una riserva di munizioni e pezzi di ricambio che potesse bastare per i successivi sei anni. Chiaramente nessuno sconto e nessuna certezza che gli istruttori avessero insegnato alle reclute tutti i loro trucchi e segreti!

L’autista

Durak Kasim, arabo palestinese, era l’autista di Yasser Arafat e la sua guardia del corpo. Era membro di Forza 17, la guardia personale del presidente dell’Autorità nazionale palestinese, creata negli anni Settanta da Ali Hassan Salameh allorché l’OLP era insediata in Libano e trasformata in servizi di sicurezza dopo gli accordi di Oslo. Ma Kasim era stato reclutato dal Mossad nel 1977, mentre si trovava in Inghilterra a studiare filosofia. Era un uomo avido e inviava a Tel Aviv quasi un rapporto al giorno, spedendo i suoi messaggi attraverso un sistema “burst” di comunicazione radio (tecnica di trasmissione in cui i messaggi, registrati in un determinato intervallo di tempo, vengono trasmessi a una velocità da 10 a 100 volte superiore alla velocità di registrazione), ricevendo 2.000 dollari americani a rapporto. Usava anche il telefono e la posta e una volta si presentò addirittura nel “sommergibile”, la stazione clandestina del Mossad a Beirut, che tanto segreta non doveva essere visto che Kasim ne conosceva l’indirizzo.

Fu sempre a fianco di Arafat, soprattutto durante l’assedio di Beirut del 1982, informando e riferendo al Mossad direttamente dal quartier generale dell’OLP. A quanto pare era Kasim a procurare gli adolescenti con i quali sembra che Arafat si accompagnasse sessualmente, ma queste voci, in realtà, non furono suffragate da nessuna prova, nemmeno una fotografia. Avrebbe potuto essere un modo per screditare il leader palestinese, perché l’omosessualità è contraria ai principi dell’Islam, anche se, nella realtà, non era negativamente giudicata più di quanto lo fosse all’epoca nel mondo occidentale.

Il primo ottobre 1985 Arafat sopravvisse al bombardamento del proprio quartier generale a Tunisi effettuato dall'aviazione israeliana. Rimasero uccisi molti degli antichi fratelli d'armi del leader palestinese. Kasim fu un po' più fortunato, perché rimase solo ferito, anche se perse una gamba. Aveva continuato a mandare i suoi rapporti giornalieri anche dalla Tunisia, ma non fu avvertito dell'attacco imminente (vedi Operazione Gamba di legno). Si sentì tradito e decise di lasciare sia il lavoro di autista che di spia e di trasferirsi in Sudamerica.

Danimarca

Nessun cittadino danese, e pochi funzionari governativi, sanno che, almeno negli anni Ottanta, il Mossad controllava abitualmente le richieste di visto da e per la Danimarca proprio per conto della Danimarca stessa! Un katsa di servizio all'ufficio per la Danimarca nel quartier generale di Tel Aviv, in contatto con l'ufficiale del dipartimento rapporti esterni in terra danese, appone, se non ci sono problemi, un segno accanto al nome su una copia del modulo di richiesta del visto. Se invece i problemi ci sono, lo comunica ai danesi, oppure, se questo può andare a vantaggio di Israele, trattiene il modulo per ulteriori indagini.

Il legame tra Mossad e DCSS (Servizio di sicurezza civile danese) sembra essere stato sempre molto stretto, e sicuramente lo era allora, come sostiene Victor Ostrovsky nel suo *Attraverso l'inganno*. I danesi avevano l'errata convinzione che, avendo salvato migliaia di ebrei durante la seconda guerra mondiale, gli israeliani fossero loro riconoscenti e quindi ci si potesse fidare del Mossad. Raccontano agli israeliani ogni cosa che fanno, ma viceversa vengono spesso tenuti all'oscuro di tutte le notizie riservate. Per fare un esempio, secondo quanto racconta Ostrovsky: «Un uomo del Mossad, un marat, ha diritto di accesso al quartier generale, dove può esaminare tutti i messaggi relativi ai palestinesi e ai Paesi arabi che vengono intercettati dai danesi: è un privilegio straordinario per un servizio segreto straniero. Essendo l'unico lì dentro a parlare l'arabo, comprende i messaggi, ma spedisce i nastri in Israele per farli tradurre (tutto questo avviene tramite un addetto per i rapporti esterni della stazione di Copenaghen dal nome in codice "Hombre"). Non sempre il Mossad divide le informazioni con i

danesi quando rispedisce i testi, considerevolmente modificati. Gli originali rimangono in Israele».

Ogni tre anni, i capi del DCSS si recano in Israele per partecipare a un seminario del Mossad, in cui vengono discussi gli ultimi sviluppi delle attività terroristiche e delle tecniche dell'antiterrorismo. In questo modo Israele riceve una descrizione dettagliata della comunità palestinese in Danimarca.

Il caso Pollard

Jonathan Jay Pollard, nato Jonathan Polanski, è un americano di origine ebraica che detiene il poco ambito "record" di essere stato il primo cittadino statunitense condannato all'ergastolo per avere comunicato segreti a un alleato degli Stati Uniti.

Al momento del suo arresto, avvenuto il 21 novembre 1985, Pollard lavorava come analista allo US Naval Intelligence Support Center (NISC, i servizi segreti della marina militare) a Suitland, in Maryland, vicino a Washington. Nel 1984 fu trasferito al Centro di pronto intervento antiterrorismo della divisione Analisi minacce del NISC. Il nuovo lavoro permetteva a Pollard di accedere a materiale strettamente riservato, fatto sorprendente dal momento che era già stato ammonito dai funzionari della sicurezza per avere passato informazioni all'addetto militare presso l'ambasciata sudafricana. Non occorse molto tempo a superiori e colleghi per scoprire che l'analista divideva l'accesso alle informazioni con gli israeliani. L'FBI, allertata, lo fermò e interrogò, inizialmente senza scoprire nulla d'importante che ne provasse il tradimento. In seguito a un'inchiesta interna al NISC, Pollard, dopo una confessione parziale, decise di collaborare ma non fu accusato di nessun crimine. Messo dai federali sotto sorveglianza ininterrotta, si fece prendere dal panico e chiese asilo all'ambasciata israeliana di Washington, dove all'epoca era ambasciatore il futuro primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu. Il tentativo fallì e Pollard venne arrestato dagli agenti dell'FBI. Il giorno successivo, 22 novembre, fu arrestata la moglie Anne Anderson Pollard, che era stata sua complice sin dall'inizio.

L’attenzione dell’opinione pubblica americana si concentrò soprattutto su un interrogativo imbarazzante dal quale emergeva quanto attivamente il Mossad agisse all’interno degli Stati Uniti nonostante gli accordi tra i due Paesi. Gli israeliani negarono di operare negli USA e confermarono che i katsa non erano autorizzati a servirsi di falsi passaporti americani né di identità di copertura statunitensi, proprio per non compromettere la delicata gestione dei rapporti tra Israele e il suo alleato più grande e potente. Pollard, in fondo, pur essendo di origini ebree, era un cittadino statunitense e non era un uomo del Mossad. Lui stesso affermò di avere passato informazioni solo perché «il sistema di intelligence americano nel suo complesso aveva messo in pericolo la sicurezza di Israele sottacendo informazioni cruciali»[1]. In realtà i documenti trafugati erano inviati a casa di Irit Erb, segretario presso l’ambasciata d’Israele, in cambio di 2.500 dollari al mese, pagati dall’inizio del 1984 da un’organizzazione chiamata LAKAM, che sappiamo essere l’Ufficio di collegamento per gli affari scientifici del ministero della Difesa israeliano. A quei tempi, capo del LAKAM era Rafael Eitan, ex katsa del Mossad, uno degli “eroi” che avevano preso parte al sequestro di Adolf Eichmann in Argentina nel 1960. Eitan negò ogni implicazione, ma in seguito, in un’intervista del 2014, dichiarò che Pollard era stato avvisato di essere stato scoperto e gli era stato inviato il segnale convenuto perché lasciasse gli Stati Uniti. Dopo avere girato a vuoto con gli inseguitori alle calcagna per tre giorni, si era recato all’ambasciata israeliana ma fu respinto probabilmente per ordine dello stesso Eitan.

Processato e condannato all’ergastolo per spionaggio (la moglie fu condannata a 5 anni), Pollard fu imprigionato: ebbe inizio una lunga serie di iniziative da parte delle autorità israeliane, delle comunità e autorità religiose ebree, dei gruppi attivisti israelo-statunitensi e di alcuni politici americani che richiedevano la sua scarcerazione ritenendo la condanna ingiusta ed eccessiva. Lo stesso governo israeliano riconobbe nel 1987 una parte del ruolo svolto nell’attività spionistica di Pollard e avanzò scuse formali agli Stati Uniti («Spiare gli Stati Uniti è in totale contraddizione con la nostra politica. Tale attività, nelle dimensioni raggiunte, è sbagliata e il

governo d'Israele presenta le proprie scuse»), ma solo nel 1988 ammise di averlo pagato. Nel 1995 gli concesse la cittadinanza onoraria, nonostante Pollard avesse sostenuto di non avere lavorato solo per Israele ma anche per altri Paesi. La maggior parte delle autorità politiche e delle intelligence americane si opposero invece a ogni sorta di clemenza, sostenendo che il danno alla sicurezza nazionale arrecato da Pollard era stato molto grave e duraturo e non riguardante solo la sicurezza di Israele.

Il 20 novembre 2015 Pollard fu rilasciato in libertà condizionale e il 30 dicembre 2020, cadute tutte le restrizioni, si trasferì con la seconda moglie (sposata mentre era in carcere) in Israele, dove risiede a Gerusalemme.

Ma gli uomini del Mossad, operano attivamente negli Stati Uniti? Secondo Victor Ostrovsky, l'ex katsa autore di *Attraverso l'inganno*, all'epoca dell'arresto di Pollard, una divisione speciale supersegreta del Mossad, chiamata semplicemente *Al*, che in ebraico vuol dire "al di sopra", operava soprattutto a New York e Washington. L'unità è tanto segreta e tanto separata dal corpo centrale dell'organizzazione che la maggioranza dei membri dell'Istituto non sa neppure di cosa si occupi e non ha accesso ai suoi file nei computer. Negli anni Ottanta comprendeva da ventiquattro a ventisette uomini sul campo, tutti veterani, di cui tre erano katsa. Gran parte del lavoro si svolgeva entro i confini degli Stati Uniti con il compito primario di raccogliere informazioni sul mondo arabo e sull'OLP, evitando, sulla carta, di interessarsi alle attività americane: ma la linea di demarcazione è spesso sottile e facile da superare…

---

[1] «The Times of Israel», 2 agosto 2015.

Carlos

Ilich Ramirez Sanchez, venezuelano, nato a Michelena il 12 ottobre 1949, è stato un mercenario e terrorista che oggi sta scontando l'ergastolo in una prigione francese. Il nome a molti dirà poco, perché Sanchez è diventato famoso con alcuni dei suoi soprannomi, come Comandante Carlos, Carlos lo Sciacallo o semplicemente Carlos: fu uno dei più acerrimi nemici del Mossad.

Carlos era anche un leninista convinto, che, durante i primi anni della sua "attività", aderì al socialismo islamico estremista, trasformandosi nel braccio armato del terrorismo palestinese in alcune azioni diventate tristemente famose. Nel 1975 guidò l'assalto di un commando palestinese a Vienna, contro la sede dell'OPEC, dove furono catturati più di 60 ostaggi e uccise 3 persone. I palestinesi rivelarono in seguito che a guidarli c'era anche Wadie Haddad e che l'operazione era stata finanziata da Gheddafi.

Fu comunque a Vienna che Carlos si guadagnò il titolo di super ricercato: una carriera notevole, con cinque omicidi accertati, ma con la responsabilità, da lui stesso ammessa, di un centinaio di attacchi terroristici che hanno provocato la morte di un numero di persone compreso tra le 1.500 e le 2.000 (solo 200 "civili", sempre secondo la sua testimonianza).

Fu sicuramente artefice, il 31 dicembre 1983, dell'attentato alla stazione Saint-Charles di Marsiglia e della contemporanea esplosione sul treno TGV vicino a Tai-l'Hermitage, che provocarono un totale di 5 morti e 50 feriti. A causa della sua sinistra fama, gli furono attribuiti quasi tutti gli attentati di matrice sconosciuta compiuti in quegli anni e fu anche sospettato, senza che nulla fosse provato, di essere coinvolto nel massacro degli atleti israeliani a

Monaco nel 1972, nel dirottamento dell'Airbus Air France 193 a Entebbe nel 1976 e nella strage di Bologna del 1980. A proposito dell'attentato alla stazione di Bologna, dove morirono 85 persone e i feriti furono più di 200, Carlos si è sempre dichiarato innocente, però ha anche sostenuto che a compierlo non furono i neofascisti ma la CIA, naturalmente in combutta con Gladio e con il Mossad. L'ex presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga, inizialmente sostenitore della pista legata all'estrema destra, ha poi attribuito a Carlos e al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina la responsabilità della strage[1].

Nel 1973, Carlos commise la sua prima azione per l'FPLP, con il tentativo fallito di uccidere l'affarista ebreo Joseph Sieff come ritorsione per l'omicidio a Parigi di Mohammed Boudia da parte del Mossad (Operazione Ira di Dio). Seguirono numerose altre azioni, molte delle quali fallirono anche perché a Parigi era sorvegliato da Michel Moukharbal, il suo contatto libanese, che era in realtà un collaboratore del Mossad. La carriera di Carlos avrebbe potuto finire il 27 giugno del 1975, quando fu decisa la sua cattura, ma Moukharbal, gli agenti israeliani e i poliziotti francesi non coordinarono bene l'azione. Carlos riuscì a fuggire uccidendo Moukharbal e due poliziotti.

Rifugiatosi a Beirut, il terrorista pianificò l'attacco di Vienna contro la sede dell'OPEC, che scattò il 21 dicembre 1975. Dopo due giorni di trattative, i terroristi riuscirono a raggiungere la Libia a bordo di un DC-9, dove rilasciarono gli ultimi ostaggi. A Tripoli, però, la doccia fredda: convocato dai vertici del FPLP, fu accusato di non avere ucciso due alti membri dell'OPEC che aveva tenuto in ostaggio ed espulso dall'organizzazione palestinese.

Carlos, tra il 1976 e il 1978, dopo la conversione all'Islam nonostante l'espulsione dal FPLP, fu uno dei fondatori del gruppo Separat (chiamato anche "Gruppo Carlos": si trattava dell'Organizzazione dei Rivoluzionari Internazionali o ORI), composto in gran parte da terroristi tedeschi e da ex membri dei gruppi palestinesi del FPLP e di Wadie Haddad. In quegli anni

mantenne stretti rapporti con l'OLP di Harafat, con Gheddafi e con il KGB sovietico.

Dopo una serie ininterrotta di attentati, Carlos fu catturato dalle autorità sudanesi, per le quali lavorava ma che si erano stancate dei suoi comportamenti libertini, soprattutto per un musulmano, e consegnato ai francesi. Era il 1994. Fu estradato a Parigi e accusato dell'assassinio di Moukharbal e dei due poliziotti uccisi durante la sua fuga del 1975. Il 2 dicembre 1997 fu riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo.

---

[1] Paolo Guzzanti, "Quella pista palestinese sepolta per anni pur di dare la caccia ai 'neri'", in «il Giornale», 20 agosto 2011.

La Brigata ebraica

Con sei milioni di morti (ma forse sono di più), per lo più nei campi di concentramento tedeschi, gli ebrei rappresentano uno dei popoli più colpiti dalla tragedia della seconda guerra mondiale, generalmente rappresentati nell'immagine della vittima della Shoah, parola ebraica che sta per "tempesta devastante" e deriva dalla visione biblica della punizione divina. Ma gli ebrei protagonisti del conflitto non furono soltanto gli impotenti civili di ogni età trucidati dai nazisti.

Vi furono anche gruppi partigiani, come la Brigata Bielski in Bielorussia, e corpi speciali composti da soldati ebrei e costituiti nell'ambito degli eserciti delle nazioni alleate che combattevano contro il nazismo. La più famosa di queste unità fu la "Brigata ebraica (o ebrea)" (*Jewish Infantry Brigade Group*), forza di combattimento ebraica (*Chativah Yehudith Lochemeh*) dell'esercito britannico che fu attiva sul fronte italiano e austriaco dal 1944 a fin oltre la fine della guerra.

La brigata costituì il frutto delle complesse trattative diplomatiche fra le autorità ebraiche della Palestina e il governo britannico guidato da Winston Churchill, che amministrava i territori intorno a Gerusalemme su mandato della Società delle Nazioni. Il primo ministro inglese era in quegli anni impegnato a coinvolgere il maggior numero possibile di attori nel conflitto contro l'Asse e così decise, dopo molte esitazioni, di autorizzare la formazione di una brigata di ebrei volontari da inviare in Europa a combattere contro l'esercito tedesco. Il *Jewish Infantry Brigade Group* fu costituito nel settembre del 1944, inizialmente reclutando giovani ebrei yishuv provenienti dal Medio Oriente e dalla Palestina mandataria e

integrandoli con molti veterani del *Palestine Regiment*, che l'esercito britannico aveva istituito nel 1941 per contrastare l'offensiva dell'Afrika Korps e delle forze italiane in Africa Settentrionale. Gli ufficiali erano preferibilmente anglo-ebrei. L'unità attrasse molti ebrei, che venivano da tutti i reparti britannici e dalle nazioni del Commonwealth, ma anche transfughi provenienti dagli Stati europei dilaniati dal conflitto, in particolare dalla Polonia e dall'Unione Sovietica.

Affidata al comando del brigadier-generale ebreo canadese Ernest F. Benjamin, era costituita da 5.000 uomini su tre battaglioni di fanteria, un reggimento di artiglieria, una compagnia del genio, un reggimento segnaletico, una compagnia servizi, un ospedale da campo e un gruppo automobilistico con officina. Inquadrata nel X Corpo dell'VIII Armata britannica, dopo un primo e duro addestramento ad Alessandria d'Egitto, il 31 ottobre 1944 la brigata sbarcò a Taranto, dove fu sottoposta a un ulteriore addestramento. Durante la campagna d'Italia, risalì la penisola lungo il fronte adriatico fregiandosi della stella di David come distintivo. Entrata in linea dal 3 marzo 1945 vicino ad Alfonsine, combatté a fianco delle unità polacche e del Corpo di liberazione italiano. Il 9 e 10 aprile la brigata prese parte alla "battaglia dei tre fiumi", episodio fondamentale per il successivo sfondamento della Linea Gotica. Furono momenti frenetici per i militari ebrei, divisi tra l'attività squisitamente bellica e l'opera di supporto alla comunità ebraica, garantendo l'assistenza in favore dei sopravvissuti alla persecuzione nazifascista, la documentazione relativa alle famiglie deportate, il ricovero dei fanciulli rimasti orfani così come alcuni regolamenti di conti con chi si era reso colpevole di atti particolarmente efferati.

Terminata la guerra la brigata fu acquartierata a Tarvisio, per poi venire spostata al confine con l'Austria, dove fornì gli interpreti per i sopravvissuti ai campi di sterminio vicini. Era iniziata la vera battaglia per gli uomini con la stella di David sul braccio: dopo avere placato la furia vendicatrice delle proprie squadre di giustizieri che davano la caccia e uccidevano ufficiali nazisti entrati in clandestinità, si dedicarono alla loro missione più

importante, radunare i tanti piccoli orfani scampati allo sterminio e mandarli in salvo in Palestina, riunificare le famiglie disperse e inviare clandestinamente uomini e materiali in Israele per la costituzione del futuro esercito ebraico. Per questioni politiche la Brigata ebraica fu quindi dislocata in Olanda e Belgio, dove terminò la sua operatività bellica e venne smobilitata nel luglio del 1946.

Molti tra i cinquemila soldati che fecero parte della Brigata ebraica tornarono o si trasferirono in Palestina dai loro Paesi originari. Nel 1948, dopo la Dichiarazione dell'istituzione dello Stato d'Israele, grazie all'esperienza militare acquisita durante il conflitto mondiale, molti veterani della brigata prestarono servizio nell'esercito israeliano durante la Guerra d'indipendenza israeliana (o guerra arabo-israeliana del 1948). Molti di loro avrebbero fatto carriera come ufficiali nell'IDF (*Israel Defense Forces*) e 35 divennero generali.

Irangate

L'Irangate (in inglese *Iran-Contra Affair*) fu uno scandalo politico che tra il 1985 e il 1986, durante la presidenza di Ronald Reagan, coinvolse un certo numero di alti funzionari e militari dell'amministrazione pubblica statunitense. I personaggi implicati furono accusati di avere organizzato un traffico illegale di armi con l'Iran che, all'epoca, era sottoposto a embargo a causa delle sanzioni che proibivano la vendita di armi e l'assistenza da parte degli Stati Uniti. Indirettamente fu coinvolto anche Israele.

L'Iran, dal 1980, era in guerra con il vicino Iraq e aveva bisogno dell'assistenza americana e del materiale di ricambio per le proprie forze armate, per la maggior parte ancora equipaggiate con veicoli e armi statunitensi acquistati dal decaduto shah Reza Pahlavi. Nonostante il regime degli ayatollah si fosse rivolto a Siria, Libia e Cina per approvvigionarsi di armi, nell'arsenale iraniano rimanevano ancora numerosi missili anticarro TOW e batterie antiaeree HAWK di fabbricazione americana. Inizialmente, gli Stati Uniti, che erano nemici anche dell'Iraq, si limitarono a rivelare al governo di Teheran la dislocazione dei depositi segreti, dove erano immagazzinati pezzi di ricambio e munizioni, fatti costruire dallo shah e della cui ubicazione erano a conoscenza solo pochi ufficiali fuggiti durante la rivoluzione. Esaurite queste scorte, la CIA si disse disposta a fornire armi e munizioni ex novo, ma decise di farlo segretamente e fuori dal controllo del Congresso statunitense. Lo scopo era quello di facilitare il rilascio di sette ostaggi americani che si trovavano in mano a Hezbollah in Libano, da sempre vicino all'Iran, e di utilizzare il ricavato del traffico d'armi per finanziare le operazioni di guerriglia in Centroamerica, in particolare a

favore dei Contras in Nicaragua. Il regista di tutta l'organizzazione fu il tenente colonnello Oliver North in forza al Consiglio di Sicurezza nazionale (NSC), che agiva con l'approvazione del viceammiraglio John Poindexter, consigliere per la sicurezza nazionale.

L'idea di North era quella di vendere le armi direttamente all'Iran (quindi eludendo l'embargo) senza passare attraverso Israele e di offrire una parte del ricavato ai Contras, i guerriglieri di Debayle che combattevano contro il governo sandinista di Managua. Solo la prima trance di materiale sarebbe stata quindi consegnata dagli israeliani in cambio degli ostaggi detenuti da Hezbollah.

Per farla breve, gli ostaggi non furono rilasciati, neanche in cambio di 15 milioni di dollari (di cui il 41% sarebbe stato appannaggio di un intermediario iraniano); gli americani inviarono nel febbraio 1986 mille missili TOW, ma gli ostaggi non furono rilasciati neanche in quell'occasione; una delegazione americana guidata da Robert McFarlane, ex consigliere per la sicurezza nazionale, con passaporti irlandesi falsi, si recò quindi a Teheran, per chiedere l'intermediazione del presidente del Parlamento iraniano Hashemi Rafsanjani; l'incontro fallì quando gli iraniani chiesero che Israele si ritirasse dalle alture del Golan; a questo punto McFarlane rifiutò di inviare i pezzi di ricambio per i missili HAWK finché gli ostaggi non fossero stati rilasciati e, dopo quattro giorni di inutili trattative, fece ritorno a casa senza avere ottenuto alcun risultato. McFarlane consigliò a Reagan di sospendere quell'illecito traffico, ma non fu ascoltato e le armi vennero regolarmente inviate fino al novembre del 1986 con il sultanato di Brunei come intermediario finanziario della rimessa. I Contras ottennero il denaro, ma gli ostaggi non furono liberati.

A fine novembre del 1986 un giornale libanese rivelò al mondo l'esistenza di questo losco e segreto giro di armi e denaro tra Stati Uniti, Iran e Nicaragua. Un anno dopo una commissione d'inchiesta presieduta dal senatore John Tower portò all'incriminazione di alcune dozzine di funzionari dell'amministrazione, tra cui Caspar Weinberger, l'allora segretario alla Difesa, Robert McFarlane, Oliver North e John Poindexter.

Nessuna delle indagini riuscì a provare che il presidente Reagan fosse a conoscenza del programma. Anche il vice presidente George H.W. Bush se la cavò e, una volta divenuto presidente, graziò i condannati.

Cariche israeliane

I primi ministri israeliani

David Ben-Gurion (1948-1953)

Moshe Sharett (1954-1955)

David Ben-Gurion (1955-1963)

Levi Eshkol (1963-1969)

Golda Meir (1969-1974)

Yitzhak Rabin (1974-1977)

Menachem Begin (1977-1983)

Yitzhak Shamir (1983-1984)

Shimon Peres (1984-1986)

Yitzhak Shamir (1986-1992)

Yitzhak Rabin (1992-1995)

Shimon Peres (1995-1996)

Benjamin Netanyahu (1996-1999)

Ehud Barak (1999-2001)

Ariel Sharon (2001-2006)

Ehud Olmert (2006-2009)

Benjamin Netanyahu (2009 - in carica al 12 gennaio 2024)

Ministri della Difesa israeliani

David Ben-Gurion (1948-1954), governo Ben-Gurion

Pinhas Lavon (1954-1955), governo Sharett

David Ben-Gurion (1955-1963), governi Sharett e Ben-Gurion

Levi Eshkol (1963-1967), governo Eshkol

Moshe Dayan (1967-1974), governi Eshkol e Meir

Shimon Peres (1974-1977), governo Rabin

Ezer Weizman (1977-1980), governo Begin

Menachem Begin (1980-1981), governo Begin

Ariel Sharon (1981-1983), governo Begin

Menachem Begin (1983-1983), governo Begin

Moshe Arens (1983-1984), governo Begin

Yitzhak Rabin (1984-1990), governi Peres e Shamir

Moshe Arens (1990-1992), governo Shamir

Yitzhak Rabin (1992-1995), governo Rabin

Shimon Peres (1995-1996), governo Peres

Yitzhak Mordechai (1996-1996) governo Netanyahu

Moshe Arens (1999-1999), governo Netanyahu

Ehud Barak (1999-2001), governo Barak

Bynyamin Ben-Eliezer (2001-2002), governo Sharon

Shaul Mofaz (2002-2006), governo Sharon

Amir Peretz (2006-2007), governo Olmert

Ehud Barak (2007-2013), governi Olmert e Netanyahu

Moshe Ya’alon (2013-2016), governo Netanyahu

Avigdor Lieberman (2016-2018), governo Netanyahu

Benjamin Netanyahu (2018-2019), governo Netanyahu

Naftali Bennett (2019-2020), governo Netanyahu

Benny Gantz (2020-2021), governo Netanyahu

Yoav Gallant (2021- in carica al 12 gennaio 2024), governo Netanyahu

Capi del Mossad

Reuven Shiloah, (1949-1952)

Isser Harel, (1952-1963)

Meir Amit, (1963-1968)

Zvi Zamir, (1968-1974)

Yitzhak Hofi, (1974-1982)

Nahum Admoni, (1982-1989)

Shabtai Shavit, (1989-1996)

Danny Yatom, (1996-1998)

Efraim Halevy, (1998-2002)

Meir Dagan, (2002-2011)

Tamir Pardo, (2011-2016)

Yossi Cohen, (2016-2021)

David Barnea, (2021 - in carica)

Glossario

ABU – Vocabolo arabo che significa “padre di…” o, metaforicamente, “possessore di…”, “dotato di…”. Esso entra nella formazione di molti nomi propri di persone e di luoghi anche in Paesi musulmani di lingua non araba.

ACCADEMIA (*Midrasha*) – Definita ufficialmente come la residenza estiva del primo ministro: è la scuola di addestramento del Mossad a nord di Tel Aviv.

AGENTE – Termine spesso usato impropriamente. È un individuo che viene reclutato e non un dipendente diretto di un’agenzia di intelligence. Il Mossad ne ha circa 35.000 in tutto il mondo: 20.000 operativi, gli altri silenti. Gli agenti “neri” sono gli arabi, i “bianchi” sono i non-arabi. Gli agenti “di allarme” sono agenti strategici che hanno il compito di informare di preparativi di guerra (es. un medico di un ospedale siriano che nota l’arrivo di nuove forniture di anestetici e farmaci o un impiegato portuale che osserva l’aumento delle attività sulle navi da guerra).

AHC – Alto Comitato Arabo.

AL – Unità segreta di katsa (vedi voce specifica), ossia superesperti che operano sotto stretta copertura negli Stati Uniti.

AL-ASIFA (“La Tempesta”) – Ala militare di al-Fatah (vedi voce specifica).

ALIYAH (“ascesa”) – Immigrazione in Israele.

ALIYAH BET (“ascesa due”) – Movimento di immigrazione dei sopravvissuti alla Shoah verso la Terra d’Israele.

AMAN (*Agaf HaModi’in*) – Servizi segreti militari, letteralmente “la Sezione Intelligence”, sezione informazioni militari dell’IDF (vedi voce specifica).

APAM (*Aytahat Paylut Modienit*) – Servizio di sicurezza per le operazioni di intelligence.

BABLAT (*Bilbul baitsin*) – “rimescolare balle”, dire cose senza significato.

BALDAR – Corriere.

BAT LEVEYHA – Accompagnatrici donne senza mansioni erotiche. Sono spesso donne del Paese dove si svolge l’operazione, non necessariamente ebree, assunte temporaneamente come agenti ausiliarie.

BENELUX – Ufficio per Belgio, Olanda e Lussemburgo presso il quartier generale del Mossad.

BLYUN – In ebraico spionaggio, informazioni.

BND (*Bundesnachrichtendienst*) – Servizio informazioni estero della Repubblica Federale Tedesca.

BODEL (plurale BODLIM) (*lehavdil*) – Intermediario, portatore di messaggi fra le ambasciate e le case d'appoggio o fra le diverse case d'appoggio.

BRIGATE EZZEDIN al-QASSAM (*Kata'ib al-shahid 'Izz al-Din al-Qassam*) – Braccio armato del gruppo palestinese *Hamas*.

B'TSELEM – Organizzazione non governativa israeliana. La ONG si riferisce a sé stessa come "il Centro di informazione israeliano per i diritti umani nei territori occupati".

CASA D'APPOGGIO – Chiamata nel Mossad anche "appartamento operativo": appartamento o casa unifamiliare acquistata o presa in affitto per convegni segreti e in qualità di base operativa.

CAVALLO – Funzionario di livello superiore che aiuta i suoi protetti a salire la scala gerarchica.

CIA (*Central Intelligence Agency*) – Agenzia di spionaggio del governo federale degli Stati Uniti d'America che rivolge le sue attività all'estero. Fa parte della *United States Intelligence Community*.

COMBATTENTI – Le vere "spie": israeliani inviati a lavorare sotto copertura all'estero.

COMINT (acronimo di COMmunications INTelligence) – Sottocategoria della SIGINT (vedi voce specifica) che tratta le intercettazioni di comunicazioni vocali o testuali estranee.

CORPO NAVALE ISRAELIANO (*Heil HaYam HaYisrael*) – È la marina militare dello Stato d'Israele.

DARDASIM (“puffi”) – Sottodipartimento del Kaisarut (vedi voce specifica): opera in Cina, Africa ed Estremo Oriente stabilendo relazioni.

DFLP (*al-Jabha al-Dimuqratyya li-Tahrir Filastin*, Democratic Front for the Liberation of Palestine) – Conosciuto anche come FDLP, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina è un’organizzazione politica e militare palestinese di ispirazione marxista-leninista, membro dell’OLP (vedi voce specifica).

DIAMANTE (*yahalomim*) – Unità del Mossad che si occupa di comunicare con gli agenti all’interno dei Paesi-bersaglio.

DST (Direction de la Surveillance du Territoire) – Servizio di intelligence nazionale civile francese dal 1944 al 2008. Era subordinato al ministro dell’Interno.

DUVSHANIN – Appartenenti alle forze di pace dell’ONU pagati per trasportare messaggi e pacchi da una parte all’altra dei confini arabo-israeliani.

ECM (*Electronic Countermeasures*) – Le contromisure elettroniche sono delle tecniche di guerra realizzate con dispositivi elettrici ed elettronici, progettati per oscurare o ingannare radar, sonar o altri sensori di ricerca o di puntamento, che utilizzano gli infrarossi o i laser.

ELINT (acronimo di Electronic-signals INTelligence) – Raccolta di informazioni effettuata utilizzando sensori elettronici: è una delle specializzazioni della SIGINT insieme alla COMINT.

ESPERTI “CON MANIGLIE” – Termine usato per descrivere un professionista in ambito esterno allo spionaggio e/o all’intelligence che viene aggregato a una missione per individuare documenti o materiali di

sua competenza. “Con maniglie” è una metafora che si riferisce al modo in cui questi documenti vengono portati via o maneggiati.

FALACH – Piccoli agricoltori arabi in Libano reclutati spesso dai servizi militari israeliani come agenti di basso livello.

FATAH (*al-Fath* o *al-Fatah*, acronimo inverso dell’espressione araba *Harakat al-Tahrir al-Filastini*, Movimento di Liberazione della Palestina) – Organizzazione politica e paramilitare palestinese facente parte dell’OLP.

FEDAYIN (*Fedayyin* o *Fidayyin*, “guerrigliero”, “devoto”, “colui che si sacrifica”) – Combattente dell’OLP.

FLP (*Fronte per la Liberazione della Palestina*) – Organizzazione politica palestinese.

FPLP (*Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina*, o PFLP) – Organizzazione politica e militare palestinese di orientamento marxista-leninista e socialista rivoluzionaria.

GADNA – Brigate paramilitari della gioventù israeliana.

GEOINT (*Geospatial Intelligence*, “intelligence geo spaziale”) – L’intelligence sull’attività umana sulla Terra derivata dallo sfruttamento e dall’analisi di immagini, segnali o firme con informazioni geo spaziali.

GLADIO – Organizzazione paramilitare frutto di un’intesa tra la CIA e i servizi segreti italiani, pianificata per contrastare una possibile invasione nell’Europa occidentale da parte dell’Unione Sovietica e dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, nonché per combattere il comunismo con forme di guerra psicologica e di operazioni sotto falsa bandiera. Il

termine è usato in riferimento alla *Stay-behind* italiana nell'ambito delle varie strutture paramilitari segrete di tipo Stay-behind nei Paesi dell'Europa occidentale aderenti alla NATO.

GSS (*General Security Service*) – Servizio generale di sicurezza (vedi *Shabak*).

GUIDA – Reclutamento di un individuo per arrivare a un altro.

HAGANAH (*Ha Haganah*, "La Difesa") – Organizzazione paramilitare ebraica in Palestina durante il mandato britannico (1920-1948). L'Haganah fu poi integrata dal Tsahal.

HAMAS (acronimo di *Harakat al-Muqawama al-Islamiyya*, "Movimento islamico di Resistenza") – Organizzazione politica palestinese islamista, sunnita e fondamentalista.

HETS VA-KESHET ("arco e freccia") – Nome delle Gadna e del loro campo estivo di addestramento.

HUMINT (acronimo di HUMan INTelligence) – Attività di raccolta di informazioni per mezzo di contatti interpersonali, tra esseri umani (es. agenti di ogni tipo).

HEZBOLLAH ("Partito di Dio") – Organizzazione paramilitare islamista sciita e antisionista libanese, divenuta anche un partito politico.

IAF (*Heyl Ha'Avir*, Israeli Air Force) – È l'aeronautica militare dello Stato di Israele.

IDF (*Israel Defense Forces*) – (vedi *Tsahal*).

IMINT (acronimo di IMagery INTelligence) – Attività di raccolta di informazioni mediante l'analisi di fotografie aeree o satellitari. L'IMINT è complementare alla MASINT.

INTELLIGENCE "DI FIBRA" – Osservazioni non fisicamente registrabili, come indicazioni economiche, voci, dati sul morale, sensazioni generali.

INTELLIGENCE "DIRETTA" – Movimenti fisicamente registrabili o attività che si possono osservare direttamente (es. spostamenti di armamenti o di truppe o preparativi di guerra in porti e ospedali).

INTIFADA ("intervento", "sussulto") – Rivolta, sollevazione in arabo.

IRGUN (abbreviazione di *Irgun Tzvai Leumi*, "Organizzazione Militare Nazionale") – Gruppo paramilitare sionista, citato spesso come *Etzel*, che operò durante il mandato britannico della Palestina (1920-1948). Gli inglesi lo consideravano un gruppo terrorista. È considerato l'anticipatore del movimento/partito israeliano di destra del *Likud*.

IRGUN BET – Precursore dell'*Irgun*.

ISTITUTO – Traduzione della parola Mossad e termine con cui è conosciuto e nominato. In ebraico il nome completo è, per esteso, *HaMossad leModi'in ule Tafkidim Mayuhadim*, cioè Istituto per l'intelligence e le operazioni speciali.

ITINERARIO – vedi *Masluh*.

JAE – Esecutivo dell'Agenzia ebraica.

JIHAD ("sforzo") – Nel mondo occidentale il termine è stato prevalentemente interpretato come la guerra santa contro gli infedeli, lo

strumento armato per la diffusione dell'Islam.

JIHAZ AR-RASD ("Apparato di sorveglianza") – Servizi segreti e di controspionaggio di *al-Fatah*.

JUMBO – Informazioni personali al di fuori dell'intelligence ufficiale, raccolte dagli addetti ai rapporti esterni attraverso i colleghi di altre agenzie, come la CIA.

KAISARUT (in origine *Tevel*) – Addetti ai rapporti esterni presso le ambasciate di Israele: sono noti come uomini del Mossad alle autorità locali.

KATAM (*Katzin LeTafkidi Meyuhadim*) – Funzionario con compiti speciali.

KATSA – "Ufficiale di collegamento" o "di reclutamento". In pratica è un ufficiale dell'intelligence sul campo del Mossad (il "vero agente segreto"). Il katsa è un funzionario competente che recluta agenti nemici in tutto il mondo e gestisce gli agenti per raccogliere clandestinamente informazioni.

KESHET (in seguito *neviot*, "arco") – Raccolta di informazioni da oggetti inanimati (es. intercettazione di messaggi tramite installazione di apparecchiature di ascolto).

KIDON ("baionetta") – Braccio operativo del Metsada che si occupa dei rapimenti, delle operazioni di sabotaggio e delle uccisioni dei nemici di Israele.

KOMEMIUTE – vedi *Metsada*.

KSHARIM (“nodi”) – Registrazione su computer di chi è legato a chi.

LAP (*Lohamak Psichlogit*) – Guerra psicologica.

LEHI (acronimo di *Lohamei Herut Israel*, “Combattenti per la Libertà d’Israele”) – Organizzazione paramilitare terroristica di matrice sionista, meglio nota come *Banda Stern* dal suo primo comandante, Avraham Stern. Operò durante il mandato britannico della Palestina (1920-1948).

LEHAVDIL – vedi *Bodel*.

LEKEM, pronunciato anche LAKAM (*Lishka le Kishrei Mada*) – Ufficio di collegamento del ministero della Difesa per le questioni scientifiche.

LUCE DEL GIORNO – Massimo stato di allerta di una stazione del Mossad.

MABUAH – Individuo che non riporta informazioni direttamente, ma da una sua fonte.

MALAT – Sezione dei rapporti esterni che si occupa del Sudamerica.

MAPAI (*Mifleget Po’alei Eretz Yisrael*) – Partito laburista israeliano.

MARAT – Ascoltatore.

MASINT (acronimo di Measurament And Signature INTelligence) – Attività di raccolta di informazioni non classificabili in alcuna delle altre discipline principali di raccolta: racchiude spesso l’intelligence radar, l’intelligence acustica, l’intelligence nucleare e l’intelligence chimica e biologica.

MASLUH (“itinerario”) – Sistema di protezione usato per verificare se si è o meno pedinati.

MATKAL (*Mate Klali*) – Stato maggiore generale delle forze armate israeliane (IDF).

MAULTER (“non programmato”) – Indica un itinerario di protezione non programmato o improvvisato.

MELUCHKA (in origine *Tsomet*, “reame”) – Dipartimento per il reclutamento che manovra i katsa.

METSADA (in seguito *Komemiute*) – La divisione Operazioni speciali, responsabile delle unità combattenti Kidon. Dipartimento supersegreto, simile a un Mossad nel Mossad: manovra i combattenti.

MI5 (*Military Intelligence, Section 5*) – Il Security Service, ente per la sicurezza e il controspionaggio del Regno Unito.

MI6 (*Secret Intelligence Service* o *Military Intelligence Section 6*) – Agenzia di spionaggio per l’estero del Regno Unito.

MISGAROT – vedi *Strutture*.

MISHLASHIM – Cassette per plichi e lettere segrete.

MISTA’ARAVIM (“arabizzanti”) – Plotone arabo della *Palmah* (vedi voce specifica).

MODI’IN – Spionaggio.

MOSSAD – vedi *Istituto*.

MIZA (acronimo di *Mifkedet Zro'a ha-Yabasha*) – L'esercito dello Stato di Israele.

MOLICH ("Camminatore") – Come i cani-guida per i ciechi: persona reclutata non per il proprio valore, ma per arrivare a qualcun altro.

MUFTI – Capo religioso e giurisperito musulmano autorizzato a emettere una *fatwa*, cioè un responso giuridico su una fattispecie astratta, basato sul disposto della *shari'a*.

MUKHABARAT – Termine arabo per indicare il servizio segreto o l'agenzia di intelligence (es. il *Dairat al-Mukhabarat al-Amma*, "Ufficio generale d'intelligence" della Giordania).

NAKA – Sistema di scrittura standard del Mossad per operazioni e rapporti informativi.

NATIV (*Lishkat Hakesher* o *Liaison Bureau*) – Agenzia che raccoglie informazioni sull'Unione Sovietica e facilita l'emigrazione degli ebrei dai Paesi del blocco sovietico. Oggi l'agenzia è ancora attiva anche se con compiti diversi.

NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) – Alleanza militare intergovernativa nel settore della difesa tra Stati membri europei e nordamericani, istituita all'indomani della seconda guerra mondiale. Si tratta di un sistema di sicurezza collettiva i cui Stati membri si impegnano a difendersi a vicenda da eventuali attacchi di terzi.

NEVIOT – vedi *Keshet*.

NSA (*National Security Agency*) – Agenzia per la Sicurezza Nazionale, organismo del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America responsabile della sicurezza nazionale. In particolare l'ente è incaricato della sicurezza interno/estero. Differisce dal lavoro dell'FBI e della CIA in quanto non dispone di agenti sul campo e si concentra principalmente nel monitoraggio e nella raccolta di informazioni e di dati a fini di intelligence e controspionaggio estero e nazionale.

OLP (*Munazzamat al-Tahrir al-Filastiniyya*, "Organizzazione per la Liberazione della Palestina") – Organizzazione politica palestinese considerata dalla Lega araba, dal 1974, la legittima rappresentante del popolo palestinese.

OTER – Arabo pagato per facilitare la presa di controllo con altri arabi, usato spesso nelle operazioni di reclutamento.

PAESE-BASE – Europa occidentale, Stati Uniti, Canada: ovunque il Mossad abbia basi.

PAESE-BERSAGLIO – Qualsiasi Paese arabo.

PAHA (*paylut hablanit oyenet*) – Attività ostili di sabotaggio (es. da parte dell'OLP).

PALMAH (abbreviazione di *Plugot Mahas*, "compagnie d'attacco") – Forza di combattimento regolare degli *yishuv* nella Palestina britannica prima della fondazione di Israele.

PESHMERGA – Guerriglieri curdi.

PLA (*Palestine Liberation Army*) – Esercito di Liberazione della Palestina.

PNC (*Palestine National Council*) – Consiglio Nazionale della Palestina.

RAMSAD (contrazione di *rosh hamossad*) – Capo del Mossad.

SABRA (*tzabar*) – Termine usato per definire, senza distinzione di genere, una persona ebrea nata in Israele.

SAIFANIM ("pesce rosso") – Dipartimento del Mossad che si occupa dell'OLP.

SAVAK (*Sazeman-e Ettela'at va Amniyat-e Keshvar*, "Organizzazione nazionale per la sicurezza e l'informazione") – Servizi segreti imperiali iraniani che operarono dal 1957 al 1979.

SAYAN (plurale SAYANIM) – Ebrei che collaborano volontariamente con Israele da altri Paesi.

SAYERET MATKAL ("Unità di ricognizione dello Stato Maggiore") – Unità militare di forze speciali dell'IDF. È la principale unità israeliana con compiti di ricognizione speciale direttamente subordinata all'Aman e alle dipendenze dello stato maggiore dell'IDF.

SETTESTELLE – Piccola agenda rilegata in pelle portata dai katsa, contenente numeri telefonici e nomi di contatti in codice.

SHABAK (*Sherut ha-Bitachon ha-Klali*) ("Servizio di sicurezza generale") – Agenzia di intelligence per gli affari interni dello Stato di Israele. Equivalente israeliano dell'FBI, è il controspionaggio.

SHAI (*Sherut Yediot*, "servizio informazioni") – Servizio di intelligence dell'Haganah, specializzato nell'infiltrazione tra gli arabi.

SHICKLUT – Dipartimento che manovra il personale d'ascolto, i marat.

SHIN BET – Precedente nome dello Shabak.

SID (Servizio informazioni difesa) – Servizio segreto italiano, in sostituzione del SIFAR (Servizio informazioni forze armate), dal 1966 al 1977, quando al suo posto furono create due strutture, una civile (SISDE, Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) e una militare (SISMI, Servizio informazioni e sicurezza militare).

SIGINT (acronimo di SIGnals INTelligence) – Attività di raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e l'analisi di segnali, sia emessi tra persone, come i segnali radio, sia tra macchine (elint), oppure una combinazione dei due. Dal momento che molte comunicazioni riservate sono criptate, le operazioni di SIGINT spesso si avvalgono di strumenti di crittoanalisi.

SLICK – Nascondiglio per documenti, armi, ecc.

SNS (*Special Night Squads*, "Squadre speciali notturne") – Unità di forze speciali britanniche attive in Palestina durante la Rivolta araba (1936-1939). Erano composte da soldati britannici e poliziotti ebrei.

SOE (*Special Operations Executive*, "Esecutivo Operazioni Speciali") – Organizzazione britannica di agenti speciali addestrati a collaborare con la Resistenza e i gruppi partigiani nelle zone occupate dai nazisti.

STRUTTURE (*Misgarot*) – Unità di autodifesa ebraica sparse in tutto il mondo.

SVILUPPO – Collegato all'Unità militare 8520: costruisce serrature speciali, valigie con doppi fondi, ecc.

TACHLESS – Il venire al punto.

TAYESET – Nome in codice del dipartimento di addestramento.

TEUD (“documenti”) – La contraffazione di documenti (es. passaporti).

TEVEL – vedi *Kaisarut*.

TSAFRIRIM (“brezza mattutina”) – Organizza le comunità ebraiche al di fuori di Israele e collabora alla creazione delle strutture.

TSAHAL (*ha Tsva haHagana le Yisrael – Tzahal* o *Zahal*) – “L’armata di difesa d’Israele”, conosciuta anche come IDF (Israel Defense Forces), l’insieme delle forze armate (esercito, marina militare e aeronautica militare) dello Stato d’Israele.

TSIACH (*Tsorech Yediot Hasuvot*) – Convegno annuale delle organizzazioni militari e civili israeliane di intelligence; inoltre nome del documento che specifica le richieste di informazioni per l’anno seguente, elencate in ordine d’importanza discendente.

TSOMET – vedi *Meluchka*.

UNITÀ 504 – Unità dell’IDF organizzata per la raccolta di intelligence militare dalle zone di oltre confine. È conosciuta come la versione militare del Mossad.

UNITÀ 8200 – Unità militare che analizza tutte le comunicazioni intercettate per l’intelligence israeliana.

UNITÀ 8513 – Sezione dell'intelligence militare responsabile dei rilevamenti fotografici.

VEVAK (*Vezarat-e Ettela'at va Amniat-e Keshvar*, "Ministero delle informazioni e della sicurezza nazionale) – Principale organizzazione d'intelligence della Repubblica islamica dell'Iran.

VOLANTI – Katsa di stanza in Israele pronti a "volare" in vari Paesi per brevi periodi di tempo, a differenza degli altri katsa che operano stabilmente all'estero.

YARID ("fiera di campagna") – Squadre responsabili della sicurezza in Europa.

YISHUV ("insediamento") – Comunità ebraica presente in Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele.

Ringraziamenti

Scrivere un libro, soprattutto un saggio storico, non è un'avventura personale. Sì, tu ci metti le idee e la scrittura, che personalizzi con il tuo stile, ricerchi e scegli le informazioni che ritieni più utili al tema che stai affrontando, ma intorno a te si muove un mondo senza il quale il tuo lavoro difficilmente può essere completato. Per scrivere questo libro ho avuto l'opportunità, talvolta la fortuna, di potermi confrontare con studiosi, storici, scrittori, esperti, tecnici e amici che mi hanno supportato e onorato del loro contributo, sostenendomi durante tutto il tragitto che ha condotto al fatidico "visto si stampi".

Inizio i ringraziamenti con Nicola Sotira, responsabile del CERT (Computer Emergency Response Team) di Poste Italiane: nonostante la sua fitta agenda, Nicola mi ha dedicato un po' del suo prezioso tempo per introdurmi nell'incredibile mondo della cyber security. Universo per me affascinante, tanto quanto sconosciuto e lontano, ma che grazie alle sue spiegazioni chiare ed esaustive mi è diventato più accessibile e mi ha permesso di affrontare il capito "Informatica e tecnologia" con maggiore padronanza. Quando poi gli ho chiesto di visionare quanto avevo scritto sul virus Stuxnet e non ha effettuato grandi correzioni e modifiche mi ha fatto sentire una sorta di Bill Gate. Grazie di cuore.

Un tributo speciale a Sergio Paloni, pilota collaudatore dell'Aeronautica militare italiana, comandante dell'Alitalia e collaudatore dei droni della Piaggio (nonché grande amico): il suo apporto nella scelta dei termini giusti per spiegare il funzionamento e l'utilizzo dei velivoli senza piloti è stato essenziale.

Grazie anche ad alcuni esperti di intelligence che mi hanno aiutato nel mettere in chiaro alcune dinamiche tecniche, amministrative, giuridiche e logistiche del mondo dei servizi segreti, ma che hanno preferito mantenere l'anonimato.

Ovviamente qualsiasi errore o inesattezza riguardante gli argomenti sopra citati è da attribuire esclusivamente a me: loro sono stati tutti fin troppo precisi e chiari nel guidarmi nei loro "mondi". Grazie al professore Samuel Rocca, storico militare e insegnante di storia all'Università di Haifa. Ottima guida durante l'ultimo soggiorno in Israele, mi ha edotto sui sistemi di reclutamento e lo svolgimento del servizio militare nelle Israeli Defense Forces (IDF), avendo tra l'altro due figli che vi hanno servito, la ragazza nell'Aman, e il ragazzo nei paracadutisti.

Un caro grazie a Nathalie Darmon per l'aiuto con i termini ebraici e alla professoressa Silvia Ammary per quelli arabi.

Un ringraziamento speciale a Maria Teresa Sanci, cara amica praticante di *Krav Maga*, che mi ha avvicinato alla tecnica e alla filosofia di questo tipo di combattimento, senza peraltro farmi male…

Grazie ad Andrea Frediani, storico e romanziere di successo, nonché responsabile della saggistica storica di Newton Compton editori, per la prefazione, ma soprattutto per il sostegno elargito a questo mio lavoro. Di conseguenza il ringraziamento va esteso alla mia casa editrice, Newton Compton appunto, che supporta la mia attività di scrittore da più di un decennio. In primis Raffaello Avanzini, l'editore, che ha creduto fortemente nel progetto di raccontare la storia del Mossad e che mi ha sempre sostenuto ritenendomi la persona adatta per potere scrivere qualcosa di nuovo rispetto a quanto già stampato. Poi Arianna Curci, responsabile della saggistica, sempre attenta e precisa nel soddisfare le mie richieste. Ultima, ma non per importanza, Clara Serretta, ottima ed efficientissima editor, paziente con i miei errori, con la quale la sintonia è perfetta. Grazie, naturalmente, anche alla redazione di Newton Compton e ad Antonella Sarandrea, dell'ufficio stampa.

Un ringraziamento particolare va a mio fratello Vittorio, esperto di wargame e giochi di ruolo, ma soprattutto grande conoscitore delle guerre arabo-israeliane e degli eserciti che le hanno combattute. L'accesso alla sua documentazione e alla sua biblioteca è stato fondamentale.

E poi c'è Laura, moglie e compagna di vita: del suo amore per i libri e la storia ho già scritto, ma in questo caso mi corre l'obbligo di ringraziarla soprattutto per la sua passione per i viaggi. La sua competenza in materia di organizzazione ci consente di esplorare in piena autonomia posti e luoghi storici anche tra i più lontani e affascinanti. Tra i viaggi più interessanti vanno annoverati quelli che ci hanno portato a visitare gran parte del Medio Oriente, quando si poteva ancora farlo. Grazie ancora e sempre perché mi sopporti, soprattutto quando sono concentrato solo sulla scrittura. Avanti così, con amore…

Bibliografia essenziale

La bibliografia sul Mossad è enorme, soprattutto se oltre ai libri si considerano i documenti, gli articoli e le interviste. Riportarla, e consultarla, anche solo in gran parte è impossibile. I titoli sono quasi tutti in inglese, mentre in italiano c'è veramente poco e, tra quel poco, è quasi tutto materiale tradotto. Bisogna poi aggiungere che, trattandosi di storie divulgate con anni di ritardo rispetto a quando sono accadute, e di cui l'attendibilità a volte può apparire dubbia considerando che molto materiale è ancora segretato, ho trovato inutile "inondare" il lettore di titoli il cui contenuto differisce solo dal modo in cui i fatti sono esposti, ma non nella sostanza.

Mi sono quindi limitato a riportare solo alcuni titoli facilmente reperibili rimandando a loro per eventuali approfondimenti.

Per quanto riguarda la filmografia essenziale, rimandiamo all'apposito capitolo "Il Mossad e i media".

aa.vv., Otto Skorzeny, Ritterkreuz, Roma 2011.

aharoni z., Operation Eichmann, Linden Press, New York 1997.

barucija a., The Historical Evolution of Israeli Intelligence, in «American Intelligence Journal», 37, 1, 2000.

bar-zohar m., mishal n., Mossad. Le più grandi missioni del servizio segreto israeliano, Feltrinelli, Roma 2012.

ben-menashe a., Profits War: inside the Secret U.S.-Israeli Armas Network, Sheridan Square Press, New York 1992.

bergman r., Uccidi per primo, Mondadori, Milano 2018.

blum h., La brigata, Il Saggiatore, Milano 2002.

caldiron g., I segreti del Quarto Reich. La fuga dei criminali nazisti e la rete internazionale che li ha protetti, Newton Compton editori Roma 2016.

campbell d., bennis p., Israeli Paratroopers 1954-2016, Osprey Elite, Londra 2018.

cockburn a., Amicizie pericolose. Storia segreta dei rapporti tra Cia e Mossad dal ’48 alla Guerra del Golfo, Gamberetti, Roma 1993.

cohen r., The Avengers, Jonathan Cape, Londra 2000.

cohen s., Israel’s Asymmetric Wars, Palgrave Macmillan, Londra 2010.

colonna vilasi a., Intelligence. Nuove minacce e terrorismo, Ed. Universitarie Romane, Roma 2008.

id., La storia del Mossad, Sovera, Roma 2013.

id., Segreto di Stato e Intelligence, Ed. Universitarie Romane, Roma 2008.

deacon r., The Israeli Secret Service, Sphere Books, Londra 1979.

eisemberg d., Operation Uranium Ship, Corgi Children, Londra 1978.

Eisenberg d., Uri d., landau e., The Mossad: Israel’s Secret Intelligence Service, Signet, New York 1978.

forsyth f., Dossier Odessa, Mondadori, Milano 1973.

id., Il pugno di Dio, Mondadori, Milano 1994.

frediani a., Guerre, Battaglie e Rivolte nel Mondo arabo, Newton Compton editori, Roma 2003, versione aggiornata 2011.

id., Il conflitto israeliano-palestinese. Alle origini di una guerra infinita, Newton Compton editori, Roma 2023.

giovanni f., sestieri c., pellegrino g., Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro, Einaudi, Torino 2000.

goñi u., Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l’Argentina di Peròn, Garzanti, Milano 2003.

harel i., La casa di via Garibaldi: come ho catturato Adolf Eichmann, Castelvecchi, Roma, 2012.

hoy c., ostrovsky v., Attraverso l’inganno, Interno Giallo Editore, Milano 1991.

imposimato e., La grande menzogna. Il ruolo di Mossad, l’enigma del Niger-gate, la minaccia atomica dell’Iran, Koinè, Roma 2006.

jonas g., Vendetta. La vera storia della caccia ai terroristi delle Olimpiadi di Monaco 1972, Rizzoli, Milano 2006.
kagan b., The Secret Battle for Israel, World Publishing, New York 1966.
kaniuk y., 1948, Giuntina, Firenze 2012.
katz s., volstad r., Israeli Defence Force since 1973, Osprey Elite, Londra 1986.
id., Israeli Elite Units since1948, Osprey Elite, Londra 1988.
laffin j., chappel m., The Israeli Army in the Middle East Wars 1948-1973, Osprey MAA, Londra 2018.
laqueur w., The Israel-Arab Reader, Bantham, New York 1969.
id., Un mondo di segreti, Rizzoli, Milano 1986.
lucchetti m., Le armi che hanno cambiato la storia, Newton Compton editori, Roma 2015.
martini f., Nome in codice: Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.
melman y., The Master Terrorist: The True Story Behind Abu Nidal, Adama Books, New York 1986.
molteni m., Storia dei servizi segreti, Newton Compton editori, Roma 2018.
morris b., black i., Mossad. Le guerre segrete di Israele, Rizzoli, Milano 2003.
musci a., minicangeli m., Breve storia del Mossad, Datanews, Roma 2001.
nagorski a., Sulle tracce dei criminali nazisti, Newton Compton editori, Roma 2017.
netanyahu i., Entebbe 1976. L'ultima battaglia di Yoni, Edizioni Libreria Militare, Milano 2009.
nolin t., L'Haganah, Silya & Ciarrapico Editori, Roma 1973.
ostrovsky v., The Other Side of Deception, Harper Collins, New York 1994.
pappe i., Storia della Palestina moderna, Einaudi, Torino 2005.
pazienza f., Il disubbidiente, Longanesi, Milano 1999.
raviv d., melman y., Spies Against Armageddon: Inside Israel's Secret Wars, Levant Books, Sea Cliff 2012.

salerno e., Mossad base Italia, il Saggiatore, Milano 2010.
seale p., Abu Nidal, una pistola in vendita. I mille volti del terrorismo internazionale, Gamberetti, Roma 1994.
sereni a., I clandestini del mare, Mursia, Milano 1973.
shlaim a., Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo, Il Ponte, Bologna 2003.
sternhell z., Nascita di Israele. Miti, storia e contraddizioni, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
steven s., The Spymaster of Israel, Macmillan, New York 1980.
thomas g., Gideon Spies. The Secret History of Mossad, St. Martin's Press, New York 1999.
westerby g., In Hostile Territory: Business Secrets of a Mossad Combatant, BookSurge Publishing, Charleston 2009.
yona a., Missions With No Traces, Devora Publishing, Gerusalemme-New York 2006.